



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Antropologia Culturale, Etnologia, Etnolinguistica

Tesi di Laurea

LE VOCI DELLA TERRA

**Etnografia e fotografia di un paesaggio polifonico: tra i
microcosmi umani e vegetali della Patagonia nordorientale**

Relatore

Prof. Gianluca Ligi

Correlatrice

Prof.ssa Valentina Bonifacio

Laureanda

Federica Pellegrinotti

Matricola 867995

Anno Accademico

2022/2023

*A mia madre Alma, rifugio di luce, pace e serenità;
e a mio padre Luca, per avermi insegnato a leggere le linee del bosco.*

«Ha forse un padrone la Terra? Com'è possibile? Come si può venderla? Come si può comprarla? Se non ci appartiene, ebbene, noi siamo suoi. Suoi figli siamo. E così sempre, sempre. Terra viva. Come genera i vermi, così ci genera. Ha ossa e sangue. Ha latte, e ci dà da pappare. Ha capelli, erba, paglia, alberi. Sa partorire patate. Fa nascere case. Fa nascere gente. Lei ha cura di noi e noi la curiamo. Lei beve *chicha*, accetta il nostro invito. Siamo figli suoi. Come si può venderla? Come si può comprarla?»

Eduardo Galeano, *Memoria del fuoco*

«¿Por qué hoy el mundo está tan contaminado, tan malo, el planeta Tierra? Porque no se cuidó nunca, porque la gente rompió y abrió las entrañas de la Tierra. ¿Ahora como está la Tierra?

Hay un cambio completamente en todos lados, todo el mundo está cambiando, porque el planeta está contaminado de gases, de basura y todas las cosas que la gente, hasta nosotros mismos, hace. Nos estamos destruyendo. Si nosotros no cambiamos nuestro *piike*, nuestro corazón, y nuestro *rakidnam*, que es el pensamiento, íbamos a seguir así»

Rita Rosa Neri



INDICE

INTRODUZIONE. ASCOLTARE LA TERRA	5
Premessa	5
Inizi perturbati. Tratti di percorso etnografico	7
L'arte di osservare con il corpo. Domande di ricerca e approccio metodologico	10
Elementi strutturali. Articolazione del testo	14
Patagonia. Inquadramento storico-geografico di una specie di spazio	17
Un perimetro di carbone e polline. Inquadramento storico di Puerto Madryn e La Esperanza	26
Post Scriptum. Identità complesse	30
1. PER UNA FOTOGRAFIA VIVA. LE IMMAGINI COME MICROCOSMI PLURISENSORIALI	32
Premessa	32
1.1 Comprendersi parte del tutto. Per una fotografia immersiva	35
1.2 Essere miniaturisti. Il campo come frutto per il ripensamento della fotografia etnografica	39

1.3 Allineare gli occhi al cuore. Per una fotografia plurisensoriale	47
1.4 Mescolanza. Come riconsiderare la fotografia etnografica	55
2. CORRISPONDENZE SIMBOLICHE TRA UMANO E VEGETALE. UN UNIVERSO DI INTRECCI INTERSPECIE	59
Premessa	59
2.1 Confini. Un lungomare color antracite	62
2.2 Intrecci simbolici. In dialogo con la Madre Terra	67
2.3 Quando si stacca un fiore rabbrivisce una stella. Jorgelina	72
2.4 Petali di oracoli. Chantal	78
2.5 Gente del mare. Rita e la comunità Lafkenche	85
2.6 Chiudere un cerchio. La Esperanza, Maelle e Axel	91
3. SULLE TRACCE DELLA ROVINA. STORIE DI PERTURBAZIONI COME «TESTIMONIANZE DI VITA»	96
Premessa	96
3.1 Tra le orme della perturbazione	99
3.2 Frammenti di storia stratificata al paesaggio	103
3.3 Frantumare le viscere della terra. Le violenze della colonizzazione	113
3.4 Il peso della polvere. Tratti di un nonluogo	125

3.5 Rintracciare assemblaggi. Verso la rinascita	132
4. RIFIORIRE TRA LA POLVERE. SCATOLE MEMORIALI PER TRATTEGGIARE ATMOSFERE DIMENTICATE	135
Premessa	135
4.1 Cercare. Ritracciando linee di vita	138
4.2 Creare. La danza dell'animacy	146
4.3 Condividere. Addentrarsi tra scrigni di ricordi	154
4.4 Smellscapes. Tasselli memoriali di un paesaggio olfattivo	160
4.5 Fluire nel mutamento. Permettere intrecci	168
CONCLUSIONE. DARE VOCE ALLA TERRA	173
Appendice	180
Trascrizione di voci. Registrazioni di interviste e discorsi ufficiali	181
Intervista con Chantal. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.	182
Intervista con Federico. 14 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.	198
Intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.	205
Intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.	209

Intervista con Juana. 15 novembre 2022. Trelew, Chubut, Patagonia.	219
Intervista con Maelle. 29 novembre 2022. La Esperanza, Chubut, Patagonia.	229
Intervista con Maelle Uguen. 30 novembre 2022. La Esperanza, Chubut, Patagonia.	241
Intervista con Raúl e Norma. 16 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.	247
Discorso ufficiale di Rita in occasione dell'anniversario dell'ultimo giorno di libertà dei popoli nativi sudamericani. 11 ottobre 2022. CENPAT, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.	250
Intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.	256
Intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.	271
Elenco delle fotografie	284
Elenco delle carte geografiche	290
Bibliografia	292
Sitografia	312
Filmografia	314
Ringraziamenti	315

Introduzione.

Ascoltare la Terra

«Ciò che abitiamo, è l'intimo intreccio degli altri abitanti»

Baptiste Morizot, *Sulla pista animale*

Premessa

Qualche anno fa mi imbattei nella lettura di un testo di Le Corbusier, *Urbanistica*. Nell'apertura del suo manifesto sulla pianificazione urbana, l'architetto scrive: «l'uomo avanza dritto per la propria strada perché ha una meta; sa dove va, ha deciso di raggiungere un determinato luogo e vi si incammina per la via più diretta» (Le Corbusier 1967: 21). L'andatura di chi non lo fa, dice, è invece quella di un asino da soma, che non pensa ad altro, nella sua testa vuota, se non a seguire la linea di minore resistenza, ovunque essa conduca. Una via sempre tortuosa e governata dal sentimento, anziché dalla luminosa e chiaroveggente ragione¹. Inutile dire che, riconoscendomi nella figura dell'asino, richiusi immediatamente il libro riposizionandolo nel suo scaffale polveroso e uscii di casa, come al solito, immergendomi nell'universo della “gente della linea retta”, dove i muli non devono fare altro che trovare il modo per tornare in riga.

Qualche mese fa, concludendo la lettura di uno dei testi cardine di questo lavoro: *Making*, di Tim Ingold, mi ritrovai di fronte agli occhi la stessa riflessione, elaborata dall'antropologo con queste parole: «la gente che si comporta come gli asini da soma vaga per i campi invece di attenersi alla strada;

¹ Questo ragionamento viene applicato alla progettazione urbana della città moderna, dentro la quale non può esserci spazio per linee contorte perché può vivere solo di linee rette.

ha occhi e nasi che si lasciano distrarre dai colori e dai profumi dei fiori; e orecchie che indugiano sul canto degli uccelli. Gente del genere a volte si ferma per riposarsi, per parlare con altra gente e per guardarsi intorno; agita le mani abbracciando il vento, anziché tenerle fisse ai fianchi» (Ingold 2019a: 237). La mia vista offuscata da un sottile velo di lacrime mi riportò indietro nel tempo e mi rividi passeggiare tra i granelli di sabbia color ocra del litorale di Puerto Madryn, cercando linee da seguire nel tentativo di riempire il sentiero lasciato improvvisamente vuoto dall'ultimo respiro di Florencia. Vagabondando insieme alla brezza primaverile e ai canti melodici delle balene, cercavo di leggere il luogo chiacchierando con chi, casualmente, mi passeggiava a fianco e fotografando gli aromi delle sporadiche e resilienti erbe di steppa. La risonanza interspecie germogliata nel tempo tra i tratti di un luogo inizialmente indecifrabili mi riportava spesso alla mente sbiadite immagini d'infanzia ritraenti quelle immense distese di pini e frassini che dipingono i tratti del paesaggio alpestre che mi ha ascoltata crescere. Lì, alle pendici del monte Dolada², dove la quasi totale assenza di voci umane plasmava un coro di esistenze ecologiche eterogenee e variegata, trascorrevi i miei interminabili pomeriggi dialogando con primule e betulle, disegnando mappe volte a tracciare i movimenti di farfalle e api, attraversando il bosco seguendo il profumo dei funghi e mescolando le mie mani alla terra morbida. Tra le linee di quel labirinto d'alberi che pare, allo sguardo, non avere fine ho imparato a muovermi nello spazio e a comunicare con il tarassaco in primavera e il bucaneeve d'inverno, a decifrare le voci dei caprioli e dei gufi, a scavare con lo sguardo le geometrie perfette tracciate da un alternarsi armonico di vette innevate. Immersa nel melodioso silenzio di quel monumentale anfiteatro di montagne che odora di larice e aglio selvatico ho sempre trovato compagnia nell'interazione quotidiana con un ampio spettro di vite non umane che ho imparato a decifrare nel tempo e le quali continuano, ancora oggi, a raccontarmi quel vasto perimetro di territorio che chiamo casa.

Nella confusione di uno spazio che non riuscivo a decifrare, fu in questo modo che trovai la strada da seguire: scoprii il nocciolo della mia esperienza nelle fragranze dolci delle piante native e in coloro che riuscirono a illustrarmi un luogo senza troppo parlare. Accompagnata da questo flusso, oltre che trovare il cuore della mia etnografia e il senso di ciò che per me è l'antropologia, incontrai di nuovo anche me stessa.

² Il luogo in cui sono nata e cresciuta prende il nome di località Carota: un vasto spazio di boschi e praterie a 7 chilometri da Pieve d'Alpago, in provincia di Belluno.

Inizi perturbati. Tratti di percorso etnografico

Curiosa di comprendere le dinamiche sociali che si celano tra la polvere degli indomabili fuochi che, negli ultimi anni, stanno distruggendo ettari interminabili di territorio, giungo a Puerto Madryn il 29 agosto 2022, con in tasca un progetto elaborato previamente insieme a Manolo, il responsabile di un Rifugio di vita silvestre nella costa meridionale della Penisola di Valdés (un perimetro di territorio a circa 50 chilometri dalla città, oggi giorno Patrimonio UNESCO) e Florencia del Castillo, professoressa e ricercatrice di scienze sociali, tramite cui avrei potuto ottenere il permesso da parte del governo argentino per accedere all'area naturale protetta. A quattro giorni dal mio arrivo, Florencia viene bruscamente a mancare e Manolo pare non trovare il tempo per incontrarmi e accompagnarmi, come da accordi, al rifugio dove avrei dovuto abitare per i mesi successivi. Pertanto, questa inaspettata situazione comportò un totale ripensamento del perimetro di indagine e, conseguentemente, delle domande di ricerca: se, infatti, l'obiettivo di partenza era quello di trascorrere la quotidianità tra l'immensa vastità della steppa patagonica, le circostanze mi costrinsero a soggiornare immersa tra i tratti confusi e cinerei di una città alla quale, inizialmente, non associavo alcun volto. Conoscere fortuitamente José, il direttore di una riserva naturale a più o meno 70 chilometri dal centro urbano, fu il primo passo che mi introdusse al cammino di quest'etnografia: il 15 settembre misi piede per la prima volta alla *Esperanza* e lì trascorsi le mie prime tre settimane di permanenza insieme a Maelle e Axel: due persone che rappresenteranno il cuore del mio lavoro. L'arrivo di un gruppo di volontari sul *campo*³ mi costrinse ad abbandonare il mio posto letto nella casa in legno nel mezzo della steppa⁴ e a ritornare, dunque, alla vita urbana di Puerto Madryn. Lì trascorsi i due mesi successivi, alloggiando in una residenza per ricercatori offertami gentilmente dal CENPAT⁵ e cercando di dare un senso più profondo a quella risonanza tra mondo umano e vegetale germogliata spontaneamente insieme ai miei

³ Onde evitare incomprensioni, nel corso dell'intero testo utilizzerò "campo" per riferirmi al perimetro etnografico; e *campo*, termine utilizzato in Patagonia e dai miei compagni, per indicare quegli immensi spazi di steppa, spesso vissuti da gruppi di individui o comunità.

⁴ Come emerge dalla lettura dell'intero elaborato e, in particolare, dal Capitolo 1, avrò l'opportunità di ritornare alla *Esperanza* a cavallo tra novembre e dicembre riuscendo, in tal modo, a concludere il lavoro cominciato (e improvvisamente interrotto) insieme ai miei compagni.

⁵ Il CENPAT (*Centro Nacional Patagónico, Centro Científico Tecnológico del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas*) è un centro multidisciplinare di ricerca scientifica e tecnologica, dipendente dal CONICET e punto di riferimento nella Patagonia argentina (<https://cenpat.conicet.gov.ar/>).

compagni e alle piante native del Monte. Mi resi conto, infatti, che il mondo della flora endogena rappresentava uno scrigno di storie e significati che, se afferrati nella loro relazione con la società, avrebbero rappresentato la base per la comprensione di un paesaggio sociale intricato e complesso. Grazie all'amorevole sostegno di Julieta Magallanes e Nazarena Funes, antropologhe del centro di ricerca e Lucía Castillo, ricercatrice di etnobotanica, entrai in contatto con Jorgelina Frias: una donna speciale che mi aiutò a comprendere in maniera profonda i simboli che si celano al di là dell'interazione sensoriale con i fiori di steppa. La sua filosofia di «conservare il Monte, usandolo»⁶ rappresentò la chiave per una serie di riflessioni, che sfociarono in una presa di coscienza del profondo valore che acquisiscono le pratiche di produzione di medicina vegetale tra le linee color cenere di un perimetro urbano globalizzato, in cui le orme umane e non umane del passato nativo si stanno irrimediabilmente dissolvendo. Trascorrere la quotidianità insieme significò anche condividere lunghi e profondi momenti con la *Red Jarilla*⁷ e, conseguentemente, entrare in contatto con i suoi componenti, tra cui Chantal.

Giorno dopo giorno, quello spazio inizialmente incomprensibile cominciò a rivelarsi ai miei occhi in modo sempre più limpido e, paradossalmente, sempre più complesso. Durante un gelido pomeriggio di inizio ottobre conobbi Rita Rosa Neri, la *lonko* della comunità *Lafkenche* di Puerto Madryn: una tra le molteplici comunità mapuche-tehuelche urbane presenti in Argentina e insieme alla quale instaurai, nel tempo, un vivo rapporto di affetto e scambio che rappresentò un nodo di svolta fondamentale nella mia comprensione del paesaggio sociale contemporaneo. Fu così che, condividendo le celebrazioni

⁶ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

⁷ La *Red Jarilla* è un gruppo di donne fiorito a Puerto Madryn con l'obiettivo di approfondire la relazione umana con le piante e investigare su come questa è percepita da un punto di vista soggettivo. Come mi racconta Jorgelina, la *jarilla* è stata scelta perché è la pianta autoctona più rappresentativa dell'altopiano patagonico. Questo collettivo entra a far parte della *Red de Plantas Saludables* la quale, a sua volta, è collegata ad iniziative simili nei paesi limitrofi (Cile, Brasile e Uruguay) che compongono la *Red latinoamericana de Plantas Saludables*. La *Red Jarilla de Plantas Saludables de la Patagonia* è composta da persone che promuovono la conoscenza delle piante e il loro uso rispettoso e responsabile, senza fini di lucro. Il fine è quello di recuperare e condividere le conoscenze e gli usi popolari della vegetazione endogena a scopo medicinale e alimentare, raccogliendo le piante con la precauzione di favorirne il recupero.

ancestrali insieme alla sua famiglia e ai componenti degli altri gruppi⁸, incontrai Federico Catremil, la cui presenza affiorerà spesso nel corso della narrazione: la condivisione quotidiana dei momenti più disparati e gli stimolanti e sempre profondi scambi di riflessioni non solo mi aiutarono a leggere più a fondo il luogo, ma anche a intendere in maniera più chiara la molteplicità di significati che assume l'essere, oggi, individui mapuche o mapuche-tehuelche in un territorio ibrido e complesso quale è la Patagonia nordorientale⁹.

Desidero inoltre evidenziare che il mio intero percorso etnografico non avrebbe avuto gli stessi risvolti senza l'affetto e la collaborazione di Lucas e della sua famiglia mapuche-tehuelche, di Lorena María García, Patricia del Villar, Erica Grammatico, Marina Richeri e di tutti coloro che hanno partecipato alle attività locali realizzate insieme al *Grupo Semillas*¹⁰ e alla *Red Jarilla*. Purtroppo, sia per lo spazio limitato che per il conseguente desiderio di delineare in maniera approfondita le vite di coloro che hanno contribuito, insieme a me, alla costruzione di questo testo, ho dovuto procedere attraverso un'accurata selezione delle voci da inserire, al cuore della quale ha avuto la prevalenza la maggioranza di tempo, relazionalità ed esperienze trascorsi insieme.

⁸ Onde evitare misinterpretazioni, desidero chiarire che, nel contesto da me esplorato, quella dell'identità indigena è una questione complessa ed estremamente eterogenea, che verrà meglio chiarita nel corso dell'ultimo paragrafo dell'introduzione (cfr. Post Scriptum. Identità complesse). Ciò nonostante, è importante considerare che non necessariamente gli individui mapuche e mapuche-tehuelche vivono in gruppi compatti e isolati dalla città: quello di Rita è un caso particolare; l'influenza della colonizzazione europea e della globalizzazione, infatti, stanno portando a una profonda ibridazione tra modi di vivere ed essere nel mondo profondamente differenti.

⁹ Le persone che ho menzionato e le cui voci affioreranno nel corso della narrazione verranno presentate in maniera dettagliata nel corso del Capitolo 1 e, soprattutto, del Capitolo 2.

¹⁰ Il *Grupo Semillas* è un collettivo di persone che si propongono di organizzare, stagionalmente, attività di scambio di semi e laboratori per conoscere e interagire con il mondo vegetale locale.

L'arte di osservare con il corpo. Domande di ricerca e approccio metodologico

Le riflessioni che affiorano nel corso delle prossime pagine rappresentano il tentativo di comprendere un paesaggio ecologico e sociale profondamente complesso; sono il frutto di un forte contrasto vissuto, incorporato e interrogato, sorto dalla pulsazione che ha costituito il mio percorso etnografico: l'oscillazione tra un perimetro urbano di cemento dall'asfissiante color cenere e l'eterogeneità vivente che plasma l'essenza della vastità della steppa. Dopo aver trascorso le prime due settimane immersa tra gli angoli di una città turistica, industriale e multiculturale che all'apparenza pare indecifrabile, fu l'immersione nella vita del *campo* a rappresentare il punto di svolta nel mio cammino etnografico. Lì, l'essenza di quegli interminabili chilometri di pianure di steppa, che mi affioravano alla mente durante i diurni e notturni sogni patagonici, cominciò lentamente a dischiudersi nel tempo, rivelando una composizione minuziosa di microcosmi vegetali densi di storia e di vita. La Patagonia è il vento, pensavo, ma oggi è anche la polvere d'alluminio che contamina l'aria di Puerto Madryn; è la vastità di pianure aride dai colori pastello, eppure in quelle immense distese si nasconde un intreccio di vite vegetali profonde e variegate, in costante comunicazione con un universo sociale che, con pazienza e sensibilità, riesce ad ascoltarle. L'improvviso ritorno in città porto con sé una spontanea curiosità di scoprire l'essenza storica e sociale di un luogo oggi irrimediabilmente trasformato dai tentacoli della colonizzazione; un perimetro di territorio che fino a poco più di un secolo fa, non era altro che *campo*. Il mio percorso d'indagine si diramò da una costante attenzione nei confronti del vegetale nativo, la cui assenza tra le interminabili distese di cemento generava in me continue domande e riflessioni. Col passare dei giorni, mi resi conto che alcune tra le molteplici risposte si celavano proprio dietro alla loro essenza: le piante del Monte rappresentano preziosissimi scrigni di vita, che si dischiudono solamente attraverso la comprensione della loro relazione fisica e spirituale con l'umano.

Questo racconto etnografico si è generato dall'ascolto del vegetale e di chi lo sa leggere e interpretare: la condivisione della quotidianità con parte della comunità mapuche-tehuelche della città le cui tracce, nel corso della narrazione, emergono attraverso la voce e i pensieri di Rita, Juana e Federico, si è mescolata ai momenti trascorsi con Jorgelina, Chantal e Maelle e al resto degli individui di origine argentina ed europea che mi hanno affiancata nel cammino verso la comprensione del luogo, fiorendo in un intreccio co-creativo di narrazioni verbali e fotografie plurisensoriali, raccolte in questo elaborato con l'obiettivo di valorizzare il ritmo lento e quotidiano della convivenza dialogica tra mondo vegetale e umano.

Al cuore di questo percorso si posiziona la comprensione ontologica della flora nativa nel suo essere-nel-mondo in quanto parte vivente di una rete ecologica e sociale interspecifica. Mi sono a lungo interrogata sulle possibilità di formulare ipotesi su mondi ed esistenze non umane, su esseri viventi la cui modalità di vivere e percepire la Terra sono inevitabilmente inaccessibili alla nostra comprensione. Pertanto, il mio tentativo è stato quello di prestare attenzione alle modalità attraverso cui questi organismi conoscono il mondo, osservandone i movimenti e i cicli di mutamento, ascoltando il loro apparente silenzio che in realtà si rivela essere una nota chiave nel componimento melodico della natura e mescolando, al contempo, la mia percezione soggettiva agli studi scientifici e biologici che stanno proliferando sul tema concentrandomi, in particolare, sui più recenti sviluppi della neurobiologia vegetale portati avanti da Stefano Mancuso e Monica Gagliano. Seppur, dunque, nella consapevolezza dei limiti intrinseci al pensiero umano nell'ipotizzare altri mondi, in quanto antropologa il mio obiettivo è stato quello di imparare a leggere il vegetale nativo attraverso il corpo e lo sguardo dei miei compagni, cogliendone l'importanza ontologica, storica e relazionale nella sua interattiva mescolanza con la società contemporanea. L'orientamento metodologico che ha accompagnato il mio lavoro si dirama dall'osservazione partecipante e dall'ascolto di parole e silenzi, il tutto integrato attraverso una serie di interviste perlopiù registrate durante le ultime settimane di permanenza, quando il tempo, la relazionalità e lo stabilirsi di un rapporto di fiducia mi ha portata a sentire sicuri e a proprio agio non solo i miei compagni, ma anche me stessa nei loro confronti. Ciò nonostante, sin dall'inizio ho dato molto valore alla sensorialità in quanto pratica essenziale per conoscere, introiettare ed esplorare il luogo e le modalità attraverso cui questo è vissuto da parte delle persone che mi sono state a fianco. Ho seguito, pertanto, un metodo di indagine al più possibile empatico e partecipativo, ciò che Paul Stoller chiama "embodied learning": una modalità di apprendimento esperienziale e incorporata (Stoller 1989a, 1989b), volta a raggiungere un tipo di conoscenza corporea oltre che verbale. Solamente in questa maniera sono riuscita ad afferrare i simboli e le corrispondenze che si celano al di là del rapporto immediato e raccontato tra umano e pianta. Immergendomi fisicamente e spiritualmente nel quotidiano dei miei compagni e instaurando relazioni dense di significato (Tamisari 2005, 2007; Wikan 2009), ho riflettuto a lungo anche sull'importanza dell'empatia nella costruzione del sapere etnografico: come ricorda Pussetti, la condivisione empatica non corrisponde a «diventare come l'altro [...], ma ad apprendere o comprendere il non noto attraverso analogia o risonanza con il proprio vissuto, in una continua tensione o rimando tra sé e l'altro» (Pussetti in Pennaccini 2013: 274). Sulla scia di questo modo di agire affiora anche l'approccio fotografico che ha plasmato a fondo la permanenza sul campo: la mia propensione spontanea

ed esistenziale nei confronti della fotografia in quanto modalità di sentire e incorporare le emozioni e gli intrecci nel mondo, si è scontrata profondamente con le percezioni dei miei compagni verso quello strumento che, metonimicamente, rappresenta l'apice del distacco tra l'esperienza umana e la Terra (cfr. Capitolo 1). È da questo confronto che ho appreso, nel tempo, l'importanza di un'immersione tattile e olfattiva, la quale non mi ha portata ad abbandonare la fotocamera bensì a utilizzarla in una modalità plurisensoriale: un'esperienza per me nuova, fiorita dal campo e dalla quale si dischiude il dialogo tra immagine e testo che attraverserà la trama dell'intera narrazione.

Questa via si è rivelata essere la chiave per dischiudere un più ampio percorso di ricerca etnografica volto a delineare parte essenziale di quei tasselli che tratteggiano il paesaggio da me esplorato. Adottando una prospettiva emica e un approccio di fondo interpretativo, che può essere definito di antropologia sociale e dinamista, al centro della mia analisi si posiziona l'indagine dei processi di mutamento che si stagliano sullo sfondo di un universo sociale fluido e conflittuale, il quale può essere compreso solamente attraverso lo studio della sua profondità diacronica. Nel tentativo di comprendere il valore della flora nativa all'interno di uno spazio dove le sue radici sono state soffocate dall'asfalto e i suoi fiori rimpiazzati dall'introduzione di specie endogene europee e nordamericane, si sono svelati i lividi di una storia imperialista aggressiva e brutale. L'odore del *campo* trascina spesso con sé i ricordi di un passato di violenza e deterritorializzazione e il sogno vivido di un universo in cui l'interrelazione sensibile e dialogica con i frutti della Terra non era ancora un diritto da rivendicare allo Stato.

Il macro-percorso interpretativo che si posiziona al cuore di questa etnografia parte dalle concezioni di «perdita»¹¹ (Ogden 2023) e «perturbazione»¹² (Tsing 2021), intese in questo caso come quel complesso di dinamiche deleterie frutto di processi colonialisti e imperialisti che non solo hanno portato

¹¹ Come evidenzia Laura Ogden nell'analisi etnografica svolta in Terra del Fuoco, nella Patagonia meridionale, «la perdita si esprime in linguaggi diversi e lascia spazio a silenzi profondi [...]. È vissuta da corpi che esistono in rapporto ad altre creature e cose, e può rompere o riconfigurare tali rapporti» (Ogden 2023: 17-18). Il concetto di «perdita» elaborato dall'antropologa abbraccia, in realtà, la sua intera narrazione e per essere compreso a fondo consiglio la lettura di Ogden (2023), *Perdita e meraviglia alla Fine del Mondo*.

¹² Anna Tsing definisce «perturbazioni» quei cambiamenti nelle condizioni ambientali, che ne provocano altri spiccati in un ecosistema. Le perturbazioni, che possono essere sia di tipo antropico che non, possono rinnovare ecologie, ma anche provocare la loro distruzione (2021: 235).

alla distruzione fisica dell'ambiente, ma anche alla disgregazione dell'equilibrio ecologico nativo, provocando una forte scossa nell'esistenza delle persone indigene e nella loro quotidiana interazione con la Terra (cfr. Capitolo 3). Come evidenzia Anna Tsing, però, «le perturbazioni riorganizzano la possibilità di incontri trasformativi: da esse emergono nuove *patch*, ovvero nuovi assemblaggi di paesaggio. Nel ricreare spazi di vita, gli organismi riplasmano l'ambiente» (Ibid.: 225-236). La condivisione della quotidianità con Rita e Juana, l'attraversamento sinestetico del paesaggio insieme ad Axel e i lunghi processi di produzione trascorsi con Maelle e Jorgelina mi hanno portata a riflettere a lungo sulla possibilità di una rinascita del *campo* anche tra le cupe trame di una città urbanizzata. La sensibilità e l'attenzione nei confronti di esistenze non umane, il profondo dialogo e il tempo trascorso insieme al mondo vegetale, ai fini di comprenderlo nel suo potenziale curativo e diffonderne l'essenza, sono parte dei processi che si posizionano al cuore dei prodotti medicinali creati dai miei compagni in collaborazione al mondo ecologico della steppa (cfr. Capitolo 4). Sono state pratiche che ho osservato e condiviso con affetto e pazienza attraverso un processo vivo e sentito di impregnazione (Piasere 2002, Olivier de Sardan 1995), che mi hanno insegnato a leggere più a fondo l'ambiente e gli organismi che lo plasmano. È stato così che, tra le ceneri di un luogo irrimediabilmente distrutto dai mutevoli volti della colonizzazione, mi resi conto che nell'aria aleggiavano effluvi d'erbe: i lunghi processi di interazione con i soggetti vegetali all'infuori del perimetro urbano rianimano l'essenza storica, curativa e memoriale delle piante di steppa e i preparati prodotti con cura dai miei compagni contribuiscono a delineare nuove reti paesaggistiche. Lo scambio dei prodotti, frutto di una paziente e profonda relazione interspecie, contribuisce a riportare il *campo*, con i suoi odori e la sua densa storia memoriale, tra le linee cineree della città.

Elementi strutturali. Articolazione del testo

Il primo capitolo si propone di immergere il lettore in quello che è stato il mio campo etnografico, da un punto di vista esperienziale e metodologico. La narrazione del luogo si aprirà oscillando tra i miei vari spostamenti; tra le mie sensazioni e le mie percezioni mentali e visuali; tra l'emersione delle prime domande di ricerca e l'ascolto della terra. La narrazione di ciò che mi ha portata a concentrarmi sul mondo vegetale di steppa si intreccia profondamente allo strumento che mi ha accompagnata quotidianamente durante il corso della mia esperienza: la fotocamera. La fotografia, in questo caso, si presenta come l'espressione di una modalità di incorporare e comprendere la profondità di un paesaggio e, parallelamente, in quanto metodo di ricerca emico che mi ha aiutata profondamente a riflettere sulle modalità di vedere e di sentire dell'altro. L'idea di una fotografia plurisensoriale nasce, infatti, dalla mia immersione etnografica in un mondo nel quale tatto e olfatto rappresentano modi di interazione con il vegetale significative tanto quanto la vista. Sfruttando il potenziale dell'espressività fotografica, il tentativo è quello di far dialogare immagini e testo allo scopo di rendere visibile l'invisibile e immergendo il lettore nel mondo che ho vissuto e sperimentato e che intendo raccontare. Pertanto, argomenterò la mia scelta di presentare le immagini all'inizio di ogni paragrafo e in una pagina singola, distaccate a prima vista dalla descrizione che le accompagna: una decisione che assorbe in sé stessa l'obiettivo di fare sì che la foto parli istintivamente da sola ai suoi interlocutori, ma anche che la sua percezione visuale immediata da parte dell'osservatore venga messa in discussione dalla conseguente lettura e analisi interpretativa che seguirà nel corso del testo. È questo il motivo che mi ha portata a scegliere un formato orizzontale, il quale si presta a risaltare singolarmente ogni fotografia nel suo intrinseco potere espressivo.

Nel secondo capitolo intendo valorizzare la soggettività della pianta in quanto essere vivente, sensibile e intelligente allo scopo di decostruire l'approccio riduzionista nei confronti dell'essere vegetale. Attraverso la mia esperienza etnografica ho potuto comprendere non solo come la relazione sensoriale tra mondo umano e vegetale possa rappresentare una chiave per raccontare una tra le varie possibili interazioni con il vivente, ma anche come il linguaggio umano non sia l'unica e possibile forma verbale nell'interazione con il non-umano: le esperienze e i dati raccolti sul campo raccontano storie di relazioni inter-specie, evidenziando come la pianta sia di per sé stessa un Soggetto, che comunica e interagisce quotidianamente con l'ambiente geografico e sociale che la circonda. Considerando che la separazione tra umano e non-umano è parte delle cause che stanno portando alla distruzione del pianeta e, nello specifico, del perimetro di campo in questione – faccio qui particolare riferimento alle industrie di alluminio e alla rapidissima

urbanizzazione della città – partire dalla storia che ogni pianta assorbe e dal suo valore ontologico nello spazio, oltre che aiutarci a leggere più a fondo un luogo nella sua intrinseca relazione con il mondo locale e globale, può insegnarci l'importanza antropologica del prestare attenzione agli intrecci tra specie.

Il terzo capitolo si addentra, in particolare, nelle memorie vitali di un passato che continua a proiettare le sue ombre su un presente che è lo specchio dell'eredità coloniale, nonché di molteplici forme di imperialismo globale. Dando voce alle storie e ai ricordi di Rita e Juana intendo riflettere insieme a coloro che questo territorio l'hanno vissuto e attraversato nel tempo, scontrandosi con i cambiamenti innescati dai processi di colonizzazione, sfruttamento e mercificazione: dinamiche che affiorano dagli effluvi delle piante native, soggetti densi di storia e interazione pratica, emotiva e relazionale con l'umano.

Se, da un lato, Puerto Madryn rappresenta l'incarnazione di questi venti disastrosi, dall'altro accoglie in sé stessa un microcosmo che proprio da queste macerie fiorisce, rivitalizzando ciò che è stato perduto. Il quarto capitolo riflette, infatti, sulle esperienze umane di Maelle, Jorgelina e Chantal che, seppur creature del colonialismo, contribuiscono a ribaltare la storia, innescando la rinascita del *campo* in un paesaggio che ormai sembra averne dimenticato l'esistenza. Il potere curativo delle piante si posiziona qui al cuore di un'interrelazione multispecie, fiorendo in prodotti impregnati di valori storici, sensoriali e relazionali che narrano distese di vita vegetale dense di una memoria a lungo celata ma che, per ricostruire l'intricata mappa della Patagonia nordorientale, deve essere ripercorsa dando ascolto a tutto ciò che il corpo è capace di suggerire. Sono storie che ci insegnano a ripensare la nostra relazione con il mondo delle piante e a rintracciarne i percorsi sociali e memoriali, perché solamente così è possibile addentrarsi tra le vene storiche ed esistenziali di un luogo, accettando ogni forma di vita nel suo incessante e inesauribile processo di metamorfosi.



MAPA BICONTINENTAL DE LA REPÚBLICA ARGENTINA
Mapa Físico



Patagonia. Inquadramento storico-geografico di una specie di spazio

I primi ricordi che associo al mio campo etnografico sono quei lunghissimi e solitari attraversamenti del litorale di Puerto Madryn accompagnati dall'indomabile frastuono delle auto miste alle voci e ai sospiri delle balene australi che, riunite in gruppi, danzavano tra le onde del Mare Argentino. «Secondo un'antica leggenda tehuelche, Góos, la balena, un tempo viveva nella terra insieme agli uomini e ai guanachi, camminando per il *campo* tra gli arbusti e i fiori. Era l'animale terrestre più grande dell'intera Patagonia», mi racconta Rita, «ma era molto inquieta: saltava sempre e spesso sospirava tanto forte da inghiottire tutto ciò che la circondava, tra cui i suoi amici animali. Un giorno, difatti, arrivò Elal – uno dei quattro creatori della Terra – e, vedendo che lì non c'era quasi più nessuno, decise di entrare nel suo corpo gigante, dove trovò tutto ciò che mancava nella terra, tra cui un sacco di persone dal viso annoiato perché, effettivamente, che cosa si può fare al buio all'interno della pancia di una balena! Bene, allora a questo punto le disse: “Góos, ti troverò un posto affinché tu possa divertirti, sospirare e gettare acqua quanto vuoi! I tuoi piedi li trasformerò in pinne e ti manderò a vivere nell'acqua”. Ecco che da quel momento la balena, con la sua famiglia, cominciò a vivere tra le onde immense dell'oceano Atlantico», continua: «è per questo che ogni anno, nello stesso periodo, vengono alla costa: per visitare i loro amici animali»¹³.

Attraversare il paesaggio insieme a Rita è sempre stato per me fonte di grandi emozioni e riflessioni: ogni elemento naturale diventava una sorgente inesauribile di miti e racconti, o meglio di «verità», come affermava spesso la donna mapuche-tehuelche che, sotto le sue ali, mi ha accompagnata nel viaggio di scoperta tra le viscere antiche di quel paesaggio immenso e intricato che, fino a poche settimane prima, esisteva solamente nei miei sogni. Questo luogo, infatti, si è rivelato essere nel tempo una terra viva e produttrice di una complessa vastità di racconti¹⁴ che oggi narrano profondamente l'essenza del luogo e degli individui che l'hanno amato e attraversato; così come, allo stesso tempo, è stato dettagliatamente disegnato da una pluralità di miti tanto interni quanto esterni così che, spesso, coloro che casualmente incontravo passeggiare a fianco a me tra la sabbia bianca del litorale si erano

¹³ Annotazione della conversazione con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut,

¹⁴ Per un approfondimento sui racconti tehuelche consiglio la lettura di Palermo, *Cuentos que cuentan los tehuelches* (1989).

spinti fin lì da luoghi lontani proprio per immergersi nella vasta maestosità di un santuario naturale libero dalle macchie tetre e inquinanti della civiltà, dimora di specie esotiche e affascinante giusto da fotografare per poi tornare a casa.

La Patagonia, seppur istituzionalmente venga definita come un ambito geografico unitario che si estende dal corso del fiume Colorado fino alla penisola antartica – abbracciando dunque l'estrema cuspide meridionale dell'America Latina – rappresenta, in realtà, «una specie di spazio» (Ligi 2016) ecologico, politico e culturale profondamente eterogeneo. Dal punto di vista ambientale, infatti, i suoi oltre 900.000 chilometri comprendono molteplici habitat alquanto diversi, che vanno dai contrafforti orientali delle Ande fino alle scogliere dirupate che costeggiano l'Oceano Atlantico; dalle coste frastagliate con fiordi ramificati che identificano i versanti andini lavorati dalla glaciazione quaternaria, fino all'onirica frontiera che mescola la steppa agli imponenti ghiacciai antartici e ai fiorenti golfi circolari che caratterizzano l'arcipelago fuegino. Seppur attualmente venga semplicemente identificata come un territorio ibrido attraversato da due stati nazionali: il Cile e l'Argentina, la Patagonia sembra in realtà essere una e molteplice allo stesso tempo e cela in sé stessa una storia complessa, che risulta tutt'ora in fase di ricostruzione.

Ciò che divide la parte orientale da quella occidentale è la cordigliera delle Ande. Se a ovest della catena montuosa il clima umido e le frequenti precipitazioni determinano un paesaggio alberato lussureggiante, a est la densa vegetazione boscosa va a trasformarsi in una steppa perlopiù arbustiva: inizia così il vasto altopiano centrale semidesertico che abbraccia la parte settentrionale della Patagonia argentina, intersecandosi alle attuali province di Chubut, Río Negro e Santa Cruz. Le stesse caratteristiche pluviometriche, unite alla costante presenza di intense raffiche di vento, si riscontrano anche sulla costa atlantica (Bandieri 2011: 18-25): la zona in cui si posizionano le località in cui ho condotto la mia etnografia. Le scarse precipitazioni unite al vento e alle temperature perlopiù fresche al sud e temperate al nord fanno sì che il clima di questa regione patagonica sia arido nell'entroterra e semiarido nelle zone litorali costiere (Frumento 2017: 46). La cosiddetta Meseta Central (altopiano centrale) occupa la maggior parte del territorio della Patagonia settentrionale: è uno spazio geologico caratterizzato da un'eterogeneità di bassorilievi e colline che incorniciano un panorama di pianure e valli; una delle unità geologiche e geomorfologiche più importanti è la Meseta di Somuncurá, una pianura di origine vulcanica situata nel centro-est delle province di Río Negro e Chubut (Boschín, Andrade 2012: 43): è questa la zona che ha dato alla luce Rita e i cui ricordi d'infanzia affioreranno più volte nelle sue

memorie e nel corso della narrazione. La costa atlantica e i suoi dintorni si estendono dal bordo orientale degli altipiani centrali fino alla costa e al suo ambiente d'influenza. La vegetazione predominante è la steppa cespugliosa che caratterizza la Provincia Fitogeografica del Monte, una zona che abbraccia la diagonale arida dell'Argentina occidentale¹⁵ e la quale racchiude in sé stessa una densa mescolanza di microcosmi vegetali nativi: fili costitutivi del tessuto storico, ambientale e sociale del territorio. Le strutturali diversità topografiche e climatiche della Patagonia hanno portato, nel corso della storia, a modalità dissimili di occupazione¹⁶. In passato, infatti, all'interno del perimetro di territorio che abbraccia la parte nordorientale della Patagonia argentina, la popolazione è stata piuttosto scarsa a causa delle difficili condizioni climatiche, con qualche eccezione per quanto riguarda i luoghi che ospitavano un migliore accesso a fonti d'acqua dolce. Proprio a causa dell'aridità del suolo e delle severe condizioni ambientali questo è stato un territorio a lungo disabitato fintanto che, nel corso dell'Olocene, il miglioramento delle condizioni climatiche portò a un'estensione di comunità umane nomadi e cacciatrici-raccogliatrici (Mandrini 2008: 59), i cui resti umani e materiali sono stati frequentemente incontrati nel perimetro di territorio preso in considerazione. Attraversando le vaste distese argillose di quello che è oggi il Rifugio di vita silvestre *La Esperanza* mi è capitato spesso di incontrare frammenti di lance e pietre levigate, così come di imbartermi, al confine tra la steppa e l'oceano, in un ampio perimetro circolare composto minuziosamente incastrando massi rotondi al terreno, che si suppone essere l'evidenza di un antico focolare. Purtroppo, però, non sono giunta a conoscenza di ulteriori informazioni a riguardo: lo studio di tali ruderi non è mai stato approfondito e, in realtà, queste evidenze di una tanto antica

¹⁵ La provincia fitogeografica del Monte si estende, a nord, dalla provincia di Salta, attraversando verso centro-sud, le aree di San Juan, Mendoza e Neuquén fino ad arrivare alla provincia di Río Negro e raggiungendo, infine, il nord-est della provincia di Chubut e le coste del Mar Argentino.

¹⁶ È di fondamentale importanza, pertanto, tenere in conto che le riflessioni che presento nel corso del seguente elaborato sono perlopiù il frutto dello studio del suo perimetro nordorientale e, seppur circoscritte, non intendono in alcuna maniera celare né l'esistenza, né tantomeno il passato storico e antropologico delle popolazioni che hanno vissuto (e le quali attraversano tutt'ora) i territori oggi cileni e, soprattutto, meridionali. Mi capita spesso di leggere, infatti, considerazioni alquanto sfasate a riguardo, le quali operano una dannosa semplificazione dell'eterogeneità propria dei gruppi sviluppatasi nel corso dei secoli in un territorio che, nella sua diversità morfologica, ospitava anche una varietà di culture e non solamente «la popolazione dei Patagoni, [...] oggi oramai estinta», come afferma Treccani nella voce «Patagonia» (<https://www.treccani.it/enciclopedia/patagonia>. Data di ultima consultazione: 6 giugno 2023).

quanto, in parte, contemporanea umanità sono oggi oggetti di disputa profonda tra Stato, centri di ricerca e comunità indigene¹⁷. Ciò che è stato evidenziato, però, è che queste comunità instaurarono con la propria Terra un profondo rapporto sia fisico che spirituale, il quale continua a vivere tutt'oggi nell'animo degli individui nati all'interno di comunità indigene appartenenti al vasto territorio della Meseta centrale.

Più trascorse il tempo, e più diventai intollerante alle miriadi di rappresentazioni fallaci che avevano plasmato la mia fantasia immaginaria di un luogo che si dimostra essere l'esatto opposto di quello che spesso ci capita di pensare. Effettivamente, si può affermare che – come evidenzia Gianluca Ligi (2016) in riferimento alla costruzione secolare di quella che oggi conosciamo come Lapponia – anche la Patagonia è stata, allo stesso tempo, sia produttrice che prodotta da miti, attraverso un processo che può definirsi allo stesso tempo mitopoietico e cosmopoietico. Come evidenzia Staid, «il racconto mitico ha codificato e strutturato da sempre un'esperienza relazionale uomo-natura non antropocentrica» (2021: 19), il quale si è scontrato con l'arrivo dei colonizzatori che, operando il processo inverso, hanno tratteggiato un nuovo paesaggio attraverso le proprie narrazioni: si può dire, infatti, che molte delle storie che hanno contribuito a plasmare questo luogo nel corso dei secoli sono state il prodotto di un discriminante pregiudizio (o credenza) coloniale, cominciato con la scoperta dell'America (1492) e mai, di fatto, concluso. Se ciò che manifestò Antonio Pigafetta in seguito alla spedizione di Magellano (1520) fu il sentimento di aver attraversato un luogo in cui si possono trascorrere due mesi senza vedere esseri umani, furono in realtà proprio le spedizioni avvenute nel corso del XVI secolo a portare i primi contatti tra europei e popolazioni indigene. Tuttavia, seppur durante il periodo coloniale spagnolo furono intrapresi diversi tentativi di colonizzazione (perlopiù falliti a causa delle dure condizioni di vita dei luoghi in questione), è stato durante il 1700 che i Borboni cominciarono a stabilire la loro presenza sulla costa atlantica, sia aumentando i contatti con le popolazioni indigene, che attraverso l'evangelizzazione (Buscaglia e Bianchi Vilelli 2016; Bianchi Vilelli, Buscaglia e Sancci 2013). Il dominio spagnolo sulla Patagonia

¹⁷ Questo, infatti, è un tema profondamente controverso: se da un lato lo Stato rivendica la proprietà di questo patrimonio, d'altro canto queste intenzioni si scontrano con l'interesse dei privati che, molte volte, possono lucrare attraverso attività turistiche in località dense di ruderi umanitari e, parallelamente, con le comunità indigene che ne rivendicano il loro possesso, in quanto legittimi discendenti dei corpi ritrovati. Naturalmente, però, la questione è molto più complessa ed eterogenea di ciò che si può menzionare in qualche riga e meriterebbe approfondimenti etnografici dettagliati.

terminò parallelamente all'indipendenza dei due Stati-nazione che tutt'oggi hanno il controllo sul territorio: Argentina (1810) e Cile (1818) che, con i Patti di Maggio (*Los Pactos de Mayo*) del 1901, stabilirono definitivamente i confini del perimetro patagonico. In realtà, però, identificare esclusivamente in termine di confini questo spazio ecologico profondamente complesso e denso di una storia spesso celata risulterebbe assai riduttivo, poiché «per noi, come per tutti i popoli originari dell'America latina» mi ricorda sempre Rita, «non esistono né limiti né frontiere, perché non siamo stati noi ad averli tracciati, li tracciò lo Stato. Difatti noi, come dice la Costituzione, siamo preesistenti a esso. La nostra gente ha sempre vissuto liberamente, camminando e attraversando i territori da un luogo all'altro, fintanto che non si formò lo Stato. Poi ci è stata recisa la libertà di camminare sul nostro territorio...»¹⁸.

Risulta allora immediato comprendere come il passato di questo paesaggio sociale risulti profondamente plasmato da una lunga storia coloniale, cominciata durante la metà del XIV secolo e apparentemente interminabile. Oramai pensare alla Patagonia non significa più pensare alla Terra originaria di un popolo che l'ha sempre attraversata incorporandola, cercandone i frutti e costruendo col legno le proprie capanne, ma significa rievocare alla mente un "territorio perduto" alla fine del mondo (Ogden 2023), il cui fascino si basa sulla sua reputazione di santuario naturale, libero dall'influenza inquinante della civiltà: un sentimento definito dall'antropologo Marcos Mendoza con l'accezione di «sublime patagonico» (Mendoza 2018). La visione immaginaria dominante si poggia da sempre sulla maestosità e la vastità di una natura disabitata dal genere umano. Si pensi alle prime parole di Darwin fiorite dall'esplorazione di Capo Horn: «nessuno può restare indifferente dinnanzi a tali solitudini, e non sentire che nell'uomo c'è più del semplice respiro del suo corpo» (Darwin in Ogden 2023: 20) oppure alle più note considerazioni di Chatwin in *Ritorno in Patagonia*: «e quando finalmente vi arrivai, ebbi la sensazione di essere approdato al nulla, e a un non-luogo» (Chatwin 1985). Questo, infatti, è ciò che traspare da una vastissima mole di letteratura di viaggio europea, la quale non contribuisce che a mistificare e distorcere profondamente non solo la storia di questo territorio vivo e complesso, ma anche l'idea che in occidente abbiamo di queste terre: «degli estesi altipiani patagonici, dei loro aspetti e delle loro risorse economiche, le quali attualmente costituiscono il fattore vitale del progresso di questa regione» scrive Alberto Maria De Agostini in ritorno dal suo viaggio avvenuto meno di un secolo fa. «Mi è grato e confortante il pensiero di aver apportato un non piccolo contributo all'illustrazione e valorizzazione di quelle terre bagnate dal sudore

¹⁸ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

dei nostri eroici missionari, i quali vi portarono dall'Italia, con l'ardore della carità cristiana, la luce della fede e della vera civiltà. [...] Completano questo lavoro alcuni cenni etnografici sopra i Tehuelche, gli antichi Patagoni, oggi quasi completamente estinti» (De Agostini, 1949: 5-6)¹⁹. Tra le pagine dell'unico manuale inerente alla storia del territorio patagonico consultabile da chiunque, per curiosità, decida di addentarsi tra i meandri della principale biblioteca veneziana di area umanistica si trovano poi scritte queste parole: «soltanto nel 1879 i missionari poterono iniziare la loro opera di carità e di fede fra quei selvaggi, allorché, decretatasi dal Governo Argentino la famosa Conquista del desierto, furono incorporati come cappellani nella spedizione del generale Roca, che con un esercito di 5000 uomini doveva, dalle coste dell'Atlantico fino alle Ande, liberare le pianure patagoniche dalle tribù selvagge» (ibid.: 336). La necessità di una decolonizzazione storica e antropologica di questo luogo profondamente complesso e oltremodo differente da come siamo abituati a pensarlo è necessaria e urgente. Sebbene abitata, infatti, la Patagonia è stata ed è tutt'ora spesso considerata come un luogo senza civiltà: lo specchio di una dannosa misinterpretazione di quelle terre vuote che, in realtà, non è una novità, bensì la genesi di un immaginario colonialista volto a giustificare la conquista spagnola (cfr. Capitolo 2 e Capitolo 3).

Nel tempo, infatti, hanno continuato a circolare molte credenze infondate su questo paesaggio e, a questo punto, risulta fondamentale menzionare quello che, probabilmente, è l'evento principale nell'epica della creazione militare dello Stato, del territorio e della popolazione argentina dei nostri giorni (Escolar, Salomón Tarquini e Vezub 2015: 223): la campagna militare condotta sulla pampa centrale e sulla Patagonia a danno della popolazione indigena, la quale è nota oggi col l'ambiguo (e fuorviante) nome di "Conquista del deserto". Questa espressione si riferisce alla campagna militare condotta da Julio Roca, tra il 1878 e il 1879, con l'obiettivo di estendere il controllo del territorio argentino in modo da impiegare il Río Negro e il Río Neuquén come frontiera tra gli insediamenti europei e la popolazione indigena. Questo conflitto, i cui risvolti sono durati in realtà ben più di due anni²⁰, ha

¹⁹ Bruno Sancci, nel testo *La colonización española en la Patagonia*, compie un'analisi della colonizzazione europea della Patagonia volta a scardinare i miti del "buon selvaggio" usati spesso in maniera semplicistica per spiegare situazioni e rapporti molto complessi (2010: 16).

²⁰ Come evidenziato da una lunga conversazione insieme alla dottoressa Francesca Marin, infatti, in un senso più ampio la Conquista del deserto è stata più estesa sia in termini di spazio che di tempo. In un certo senso, l'idea dell'occupazione aveva avuto origine almeno fin dalla spedizione di Basilio Villarino nel 1782. Fu ripetuta da un certo numero di eminenti

trascinato con sé violenza e distruzione, nonché una profonda devastazione sia fisica che spirituale delle popolazioni in esso coinvolte. «È stata chiamata male “conquista del deserto”» afferma con rabbia Rita, «perché qui non era un deserto: ci abitava gente! Bene, mio padre ci raccontava che... mio padre oggi come oggi starebbe compiendo 104 anni... lui ci raccontava che quando arrivava la milizia, costruivano una fossa, frustavano i nonni e li mettevano dentro il pozzo, nudi. Ci raccontava queste cose, tutto quello che era successo loro, che i nostri nonni vennero qui dalle comunità insediate nelle zone di campo della provincia di Buenos Aires. E quando ci fu la Conquista del deserto, per ringraziare i grandi militari, gli regalarono tutti quegli ettari di campo, dove vivevano le nostre comunità»²¹.

Come evidenziato da Williams, dopo il termine ufficiale della campagna furono intraprese diverse missioni di caccia volte a privare i nativi dei loro cavalli in modo che il loro modo di vivere nomade diventasse impossibile (1979: 62); con la sola eccezione di quei pochi “indigeni amici” che occupavano le colonie, la maggior parte dei quasi 13.000 indigeni che furono fatti prigionieri dopo le campagne militari (Bandieri 2011: 150) furono sottoposti a condizioni disumane nelle carceri. Da lì, giovani donne e bambini venivano distribuiti tra le famiglie come domestici, mentre gli uomini venivano usati come forza lavoro agricola o incorporati nell'esercito o nella marina, poiché smembrando le famiglie si assicurava la discontinuità della riproduzione biologica e culturale (Bandieri 2011: 151). Ecco che allora possiamo dire che non c'è stata una, ma molte campagne in molti deserti²² (cfr. Capitolo 3 e Capitolo 4). Ciononostante, seppur le dinamiche storiche, politiche e sociali che si celano al cuore della struttura contemporanea della Patagonia e, soprattutto, del mio perimetro di ricerca, siano profondamente intricate e sicuramente molto più complesse di ciò che si può riassumere in poche pagine,

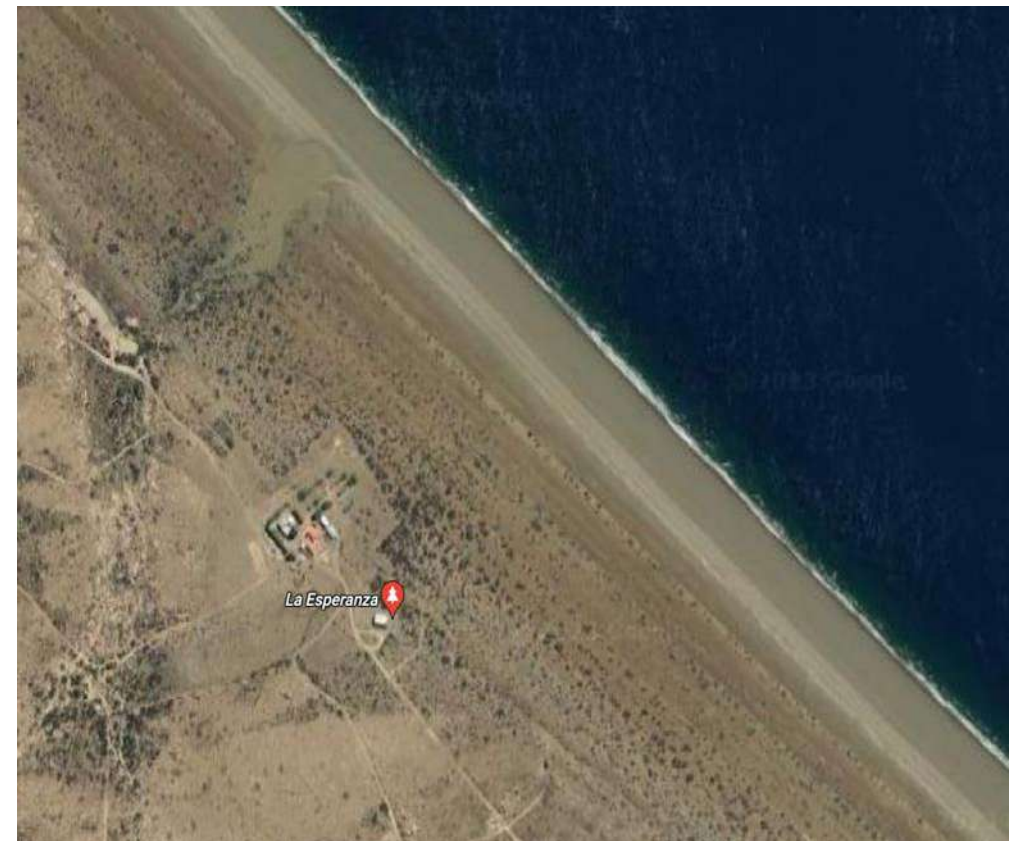
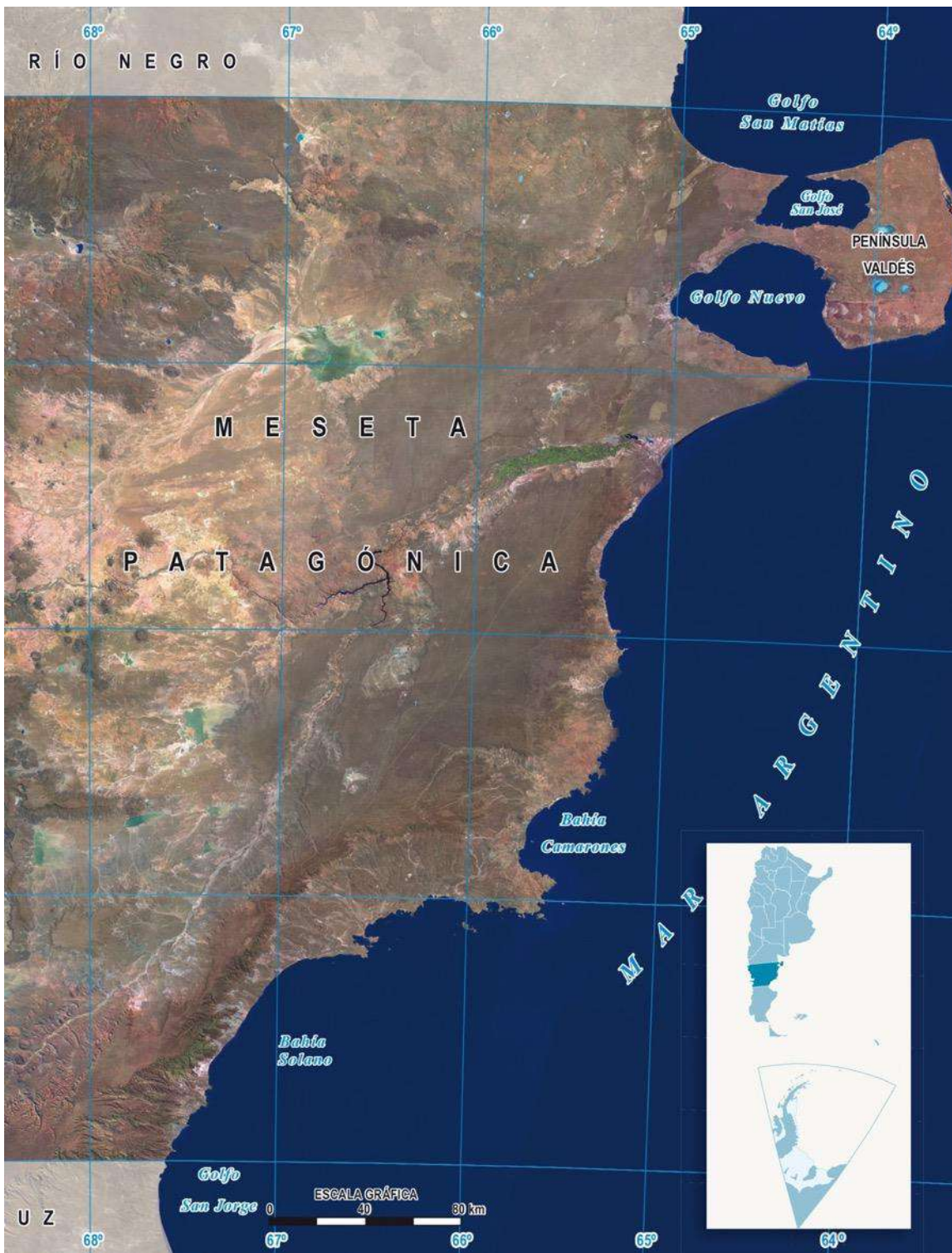
argentini, tra cui Francisco de Viedma, Felix de Avara e Rosas. Tuttavia, fu solo quando Adolfo Alsina divenne Ministro della Guerra nell'amministrazione di Marco Avellaneda che l'idea fu attuata, anche se fu il suo successore, Julio Roca, che assunse l'incarico dopo la morte di Alsina nel 1877, che perseguì il piano fino alla sua conclusione (Williams 1979: 57).

²¹ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Argentina.

²² Nell'analizzare l'espansione della conquista, infatti, risulta fondamentale evidenziare come questa sia stata possibile soltanto grazie a una combinazione di azioni e reti certamente militari ma soprattutto sociali, politiche ed economiche (Escolar, Salomón Tarquini e Vezub 2015). Pertanto, i massacri dovrebbero essere studiati senza concentrarsi esclusivamente su Roca e sui suoi luogotenenti (Vezub 2011: 4), come viene generalmente fatto.

analizzare gli esiti della Conquista del deserto risulta importantissimo proprio perché, a partire da questo processo, si sono innescate una serie di trasformazioni che hanno avuto un impatto concreto su come l'area si presenta in epoca contemporanea. È fondamentale, inoltre, considerare che il progetto genocida cominciato con la colonizzazione europea delle terre sudamericane – e intensificatosi durante la consolidazione dello Stato Nazione durante la fine del XIX secolo – continua a presentarsi in maniera strutturale nella contemporaneità, attraverso la (ri)significazione della logica dicotomica tra “civilizzazione” e “barbarie” e la conseguente messa in pratica di dinamiche violente sia sul piano fisico, che su quello culturale e simbolico. Il progetto nazionale portato avanti negli ultimi anni e volto a integrare le comunità indigene come “potenziali cittadini” sta trascinando con sé il paradossale obiettivo di privarli di un pieno accesso ai diritti²³ dei quali gode il resto della popolazione (Rodríguez 2019: 7), attuando in questa maniera quella che Bourdieu (1991: 237) chiama «violenza simbolica» (*symbolic violence*): una forma di dominio esercitato attraverso la comunicazione in cui è mascherato. Come verrà meglio approfondito nel corso del Capitolo 3, infatti, le pratiche di espropriazione territoriale e di spostamento forzato delle comunità indigene rappresentano forti minacce all'integrità ontologica e spirituale tra gli individui e la propria Terra, dimostrando come sia possibile affermare che lo Stato argentino si fondò in tutto e per tutto su un genocidio, le cui ombre continueranno a vivere fintanto che le istituzioni statali non riconosceranno che c'è stata una chiara e determinata intenzione nel portare avanti l'eliminazione dei popoli originari (Rodríguez 2019: 6).

²³ Nonostante la legge nazionale che garantisce ai gruppi indigeni la legittima proprietà di uno spazio territoriale sufficiente per potersi sviluppare come comunità, al giorno d'oggi questo è un tema di forte conflitto tra Stato e gruppi nativi, la maggior parte dei quali è costretta a vivere in povertà nei quartieri più poveri delle città. Cfr. *Ley de relevamiento territorial de comunidades indígenas* (Ley Nacional 26160). Tale legge si può incontrare, alla voce: <https://www.argentina.gob.ar/derechoshumanos/inai/ley26160> (data di ultima consultazione: 6 giugno 2023).



Un perimetro di carbone e polline. Inquadramento storico di Puerto Madryn e *La Esperanza*

Alla fine del XIX secolo l'idea di "terre vuote" era tanto più inappropriata se, nello specifico, si andava a considerare quello stretto perimetro di territorio corrispondente all'attuale Chubut dove, in realtà, le relazioni tra europei e tehuelches erano già state stabilite da anni addietro alla Conquista del deserto e le quali non furono sempre e solo negative come si tende a pensare (Bandieri 2011: 59-63). Il 28 luglio 1865, un gruppo di 163 emigranti provenienti dal Galles sbarcò dalla "Mimosa" sulla costa protetta del Golfo di Nuevo, dove oggi si trova la città di Puerto Madryn e, difatti, la loro lunga presenza è stata resa possibile dai rapporti e dal commercio con le popolazioni indigene: i gallesi davano alcolici, pane, farina, zucchero, tabacco e riso in cambio di carne, cavalli, gran parte del loro equipaggiamento e, soprattutto, in cambio delle conoscenze sulle risorse dell'ambiente, tra cui le tecniche di caccia e l'uso di foglie e radici di piante selvatiche per uso medicinale (Williams 1979). Non è vero, allora, che all'epoca si pensava solamente che i nativi fossero «estremamente superstiziosi e creduli della iettatura ed in ogni sorta di stregoneria» (De Agostini 1949: 332), come evidenzia l'esploratore italiano già sopra menzionato. La contaminazione tra differenti culture e modalità di interazione con l'ambiente portarono inevitabilmente ad una mescolanza strutturale insita al paesaggio sociale il quale, per essere compreso nelle sue sfumature contemporanee, deve essere valutato in quanto luogo di contatto tra la popolazione autoctona e una comunità immigrata di origine perlopiù gallese, spagnola e italiana. Puerto Madryn si popolò, difatti, a partire dalla seconda metà del 1880, soprattutto in seguito alla costruzione del binario ferroviario (1886) che congiungeva la valle del fiume con il golfo o, detta in altro modo, connetteva Trelew con Puerto Madryn (Seibt 2003). Grazie alla ferrovia e al porto della città, lo sviluppo locale proseguì con le prime attività produttive, le quali si concentrarono attorno all'allevamento estensivo di pecore, alle miniere di sale nella penisola di Valdés e ai servizi legati al commercio (Kaminker e Ortiz Camargo 2016; Seibt 2003; Bandieri 2011).

Nel tempo cominciarono a prendere slancio una serie di programmi di sviluppo che portarono con sé un forte impatto economico e demografico e i quali sfociarono, nel 1970, con l'avvio di quella che diventerà la più grande fonderia d'alluminio dell'intera Argentina: ALUAR (*Aluminio Argentino Sociedad Anónima Industrial y Comercial*) la quale, oltre ai suoi risvolti economicamente positivi, trascinò con sé non pochi danni, tra i quali affiora il peso delle sue polveri (cfr. Capitolo 3). L'espansione della fabbrica e il conseguente aumento della domanda di lavoro implicò un denso processo di migrazione, che non accolse solamente l'ondata di italiani e spagnoli che in quel periodo si spostavano verso le Americhe, ma anche chi era costretto a fuggire da

quei *campi* in cui si continuavano a perpetuare violenze statali (cfr. 4.4 in Capitolo 4) e coloro che, privati della propria terra, dovettero trovare una nuova sistemazione (cfr. Capitolo 3). Anche da una pluralità di altre aree geografiche argentine e, più in generale, sudamericane cominciarono a giungere individui in cerca di lavoro o in fuga da metropoli urbanizzate²⁴, tanto che queste dinamiche provocarono inevitabilmente un ampliamento del settore delle costruzioni: da questo momento in poi, infatti, quello che prima era un esiguo perimetro cittadino si trasformò in una densa città urbanizzata. Puerto Madryn, in poco più di un secolo, passò da un centinaio di abitanti a più di cento mila e, dunque, cambiò profondamente da un punto di vista urbano, economico e soprattutto sociale, riuscendo a ben adattarsi non solo alla posizione nazionale sempre più liberista, ma anche alle esigenze del mercato globale (Kaminker e Ortiz-Camargo 2016).

In concomitanza allo sviluppo economico portato avanti dall'impresa ALUAR, risulta essenziale evidenziare come al cuore dei piani di sviluppo elaborati dall'amministrazione si posizioni anche l'avanzare del settore turistico. L'eterogenea e incantevole fauna marina (tra cui spiccano le migrazioni stagionali delle balene australi e la presenza di pinguini, orche e leoni marini) e il suo presentarsi in quanto porta d'accesso alla limitrofa Penisola di Valdés – dichiarata, nel 1999, Patrimonio dell'Umanità UNESCO – ha implicato un inevitabile investimento sullo sviluppo delle infrastrutture di albergo, ristorazione e servizi. Ecco che, infatti, passeggiando per il centro di Puerto Madryn, risulta più facile incontrare villeggianti da ogni dove, piuttosto che quei cittadini che, se non ricchi (e, spesso, se non bianchi), sono relegati nelle periferie della città. Incontrare lavoro è spesso difficile per chi non ha un alto diploma liceale o universitario e, inoltre, il costo generale della vita in quello stretto perimetro che abbraccia il mare è considerevolmente

²⁴ Onde evitare di essenzializzare la complessità dei processi di migrazione verso la città e la conseguente multiculturalità strutturale a Puerto Madryn, consiglio la lettura di Kaminker 2015, che spiega dettagliatamente in che senso, effettivamente, è possibile descrivere Puerto Madryn come uno “spazio in disputa” (Ibid.: 195).

elevato, accessibile per coloro che possiedono un conto e uno stipendio in euro o dollari, ma molto più difficile da affrontare per gli stessi argentini di stato medio e, a maggior ragione, per chi non ha la possibilità di trovare un'occupazione stipendiata²⁵.

Come evidenziano Laztra e Kaminker, infatti, di pari passo all'espansione del mercato immobiliare e dei piani industriali e turistici, le forme locali di differenziazione sociale si sono stratificate alla struttura urbana del luogo, la quale presenta evidenti indicatori di segregazione residenziale (2015: 415): i processi sopra menzionati, infatti, hanno trascinato con sé il loro correlato spaziale o, detta in altre parole, hanno fatto sì che l'ambiente cittadino si sviluppasse secondo una logica morfologica duale: a sud i ricchi e l'idea di città da mostrare al visitatore, a nord i poveri e le vite umane da tenere nascoste. Ricordo con dolore le emozioni tetre che mi attraversarono durante il percorso che mi portò per la prima volta a Puerto Madryn il 29 agosto 2022: immagini veloci e frastagliate correvano sul finestrino dell'auto, fotogrammi rapidi di capanne di tela, case scoperchiate e muri a secco privi di tetto dipingevano un cupo paesaggio color sabbia vissuto da famiglie al lastrico, mi disse Ana Cinti, la mia accompagnatrice. Una visione che mi parve quasi di averla sognata quando, dopo poco meno di venti minuti in macchina, scesi nel centro di una città che splendeva con le sue ville incorniciate da siepi floreali, al lato di quelle palme che tratteggiavano ordinatamente un lungomare di cemento. «Che Patagonia è mai questa?» pensavo disorientata, osservando dalla finestra la vita scorrermi innanzi.

Avanzare a piedi nudi sulla terra morbida e cespugliosa della *Esperanza* avvolta dal vento e dalla danza dei fili d'erba generò infatti in me un profondo conflitto. Sbrogliare i fili di un perimetro di territorio tanto complesso quanto paradossalmente dicotomico mi pareva inizialmente un traguardo impossibile da raggiungere e fu proprio lì che, tra gli arbusti dorati di *jarilla* e i pollini delle erbe di *campo*, incontrai la chiave che mi accompagnò sino alla fine dell'etnografia (cfr. Capitolo 1).

²⁵ Da un punto di vista economico-sociale, infatti, mi sento di menzionare l'elevato tasso di inflazione, che ad aprile 2023 ha raggiunto il 109 per cento su base annua e il quale continua a essere una piaga non solo per l'economia del paese, ma per le singole vite dei suoi cittadini che devono quotidianamente combattere con repentine e settimanali variazioni del valore della loro moneta: il peso argentino.

Quella che oggi è conosciuta come *La Esperanza* fa riferimento a un'antica *estancia* comprata, all'inizio degli anni 2000, da una delle più influenti ENGO locali. Questo *campo* si trova ubicato a pochi chilometri da Puerto Lobos (una cittadina che oggi conta un abitante), all'estremo nordest della provincia del Chubut. Con una superficie di 6.947 ettari, la sua costa di 12 chilometri dà sul Golfo di San Matías e, al giorno d'oggi, si presenta come panacea della protezione dell'ecosistema, obiettivo per il quale, al contempo, porta avanti attività di volontariato a (alto) pagamento su scala internazionale. "Un paradiso dove puoi trovare la tua natura interiore", manifesta il sito internet della fondazione per attirare volontari abbienti da tutto il mondo, che pagano più di sei mila dollari per trascorrere due settimane in un rifugio a non fare letteralmente nulla o, se intraprendenti e volenterosi, a seguire i guardaparco nelle attività di censimento faunistico e pulizia domestica. Questo è uno tra i vari contesti che spiega quella che Bionès e Cañuqueo chiamano "riappropriazione neoliberista del discorso ecologico" (Bionès, Cañuqueo 2007: 11), dimostrando come le attuali politiche argentine volte a proteggere le così denominate "aree a rischio" celino, in realtà, profonde dinamiche economiche e di potere statale su un territorio oramai privato ai suoi legittimi proprietari, la maggior parte dei quali è costretta ad abitare tra la cenere dei quartieri poveri. Tuttavia, questo è un contesto intricato che nasconde in sé stesso non pochi paradossi e altrettanti meccanismi politici e il quale, pertanto, meriterebbe un'etnografia a sé che, se da un lato non mi sono sentita di intraprendere per una questione più che altro etica, dall'altro sono fermamente convinta che possa contribuire alla ricostruzione storica e contemporanea di un paesaggio sociale poco chiaro e profondamente manipolato dalla storia ufficiale di stampo imperialista e coloniale.

Ciononostante, questo spazio ecologico ha assunto per me estrema importanza: è qui che sono entrata a stretto contatto con la vita quotidiana del *campo*, della steppa, all'interno di una vastità naturale senza rete, senza connessione a internet e senza rumori di clacson. Un ambiente tanto profondo, quanto indescrivibile con le sole parole; uno spazio dove il tempo è sospeso e alla sera è la luce del cielo stellato a indicarti la strada; dove l'apparente silenzio del giorno ti costringe a domandarti quali sono le voci che lo compongono e dove non esiste una via di mezzo tra odiare il suo nulla e amare il suo troppo: è questa la Terra che mi ha donato la possibilità di interagire a fondo con la vegetazione patagonica e di iniziare a comprendere l'importanza di ascoltarla anche attraverso il corpo mentale, fisico e spirituale degli altri. «Che Patagonia è mai questa?» mi chiedevo smarrita, il giorno in cui per la prima volta misi piede a Puerto Madryn. «Dove sono quelle immense distese vaste e desolate di cui tutti parlano?». La prima risposta la incontrai una volta arrivata alla *Esperanza*, altre risposte le trovai durante il corso della mia etnografia e, altrettante, sono ancora da trovare.

Post Scriptum. Identità complesse

Per concludere, è importante considerare che i discorsi egemonici elaborati nel tempo riguardo agli indigeni della Patagonia crearono effetti di irrealtà e si propagarono di pari passo all'invisibilità dei Tehuelche e di altre popolazioni ancestrali: le nozioni di un'unica identità essenzializzata e perlopiù estinta, infatti, non solo hanno portato con sé la costruzione di un immaginario antropologico anti-storico e falsato, ma si sono materializzate anche attraverso pratiche di espropriazione territoriale, di disconoscimento collettivo e di indigeni morti ospitati nei musei (Rodriguez 2016). Inoltre, nel tentativo di evitare ogni possibile semplificazione culturale e identitaria, desidero evidenziare che, tra i mapuche, esiste una vasta ed eterogenea molteplicità di traiettorie sociali, individuali e collettive, ognuna delle quali implica un'estrema varietà di esperienze e identificazioni (Briones, Cañuqueo, Kropff, Leuman 2007: 20).

Per comprendere la presenza e l'auto-identificazione delle popolazioni indigene della Patagonia nordorientale va innanzitutto notato che la storia dei suoi insediamenti è ancora tanto imprecisa quanto quella del suo concetto di regione (Casamiquela 2003: 20). In modo molto generale, si può dire che all'inizio dell'era cristiana si osservarono alcuni tratti di una cultura comune (Bandieri 2011: 35): da quel momento, i popoli indigeni oggi presenti nel perimetro patagonico argentino sono generalmente conosciuti come Tehuelche nell'area continentale, e Onas nella Terra del Fuoco. Tuttavia, il nome "tehuelche" (*chumelchi*: "popolo feroce o ostile") fu loro imposto dagli *araucanos*²⁶ dell'area trans-cordigliera ed è così che gli spagnoli ripresero il termine durante il periodo coloniale (Bandieri 2011: 36): nel XVII secolo iniziò, infatti, quello che venne definito come processo di "araucanizzazione", vale a dire la migrazione di gruppi di auracani o mapuche dall'area a ovest delle Ande verso est. Tali dinamiche fiorirono inevitabilmente nella creazione di comunità miste, oggi denominate mapuche-tehuelche le quali, tra le altre cose, adottarono la lingua mapuche (mapudungun) a scapito della propria, l'aonek'-kenk (Castro 2006: 10; Censabella 1999): questo è il motivo per cui, nel corso della narrazione, affioreranno spesso vocaboli e modi di dire in mapudungun da parte delle persone native con cui ho avuto l'opportunità di interagire. Inoltre, in seguito alla colonizzazione gallese e alla successiva

²⁶ Gli *araucanos* (in italiano: auracani) sono una popolazione nativa americana raccolta, al tempo della conquista spagnola, in una confederazione di tribù sul versante occidentale delle Ande cilene, da Coquimbo all'isola di Chiloé. Gli auracani cileni (conosciuti oggi come Mapuche) vivono oggi nelle regioni centro-meridionali del paese e nell'isola di Chiloé.

migrazione spagnola e italiana, la società odierna risulta profondamente ibrida: capita, infatti, molto spesso di incontrare individui che, seppur incorporando una mescolanza molteplice di traiettorie e modi di vivere, si auto-identificano come “mapuche”. Questa è, in realtà, una questione profondamente complessa da analizzare e la quale dovrebbe essere accompagnata da un’etnografia accurata incentrata attorno a un tema tanto intricato quanto intimo quale è l’identità che, in realtà, non ho avuto modo di approfondire.

Ciò che ai fini dell’elaborato risulta, però, importante considerare è che se da un lato troviamo in Europa racconti che testimoniano come «della razza forte e gigantesca dei Patagoni, dell’indigeno indomito e guerriero, del signore che da tempo immemorabile scorrazzava libero e felice nelle immense solitudini di queste steppe, fra i venti e le tempeste, presto non resterà che un mesto ricordo» (De Agostini 1949: 338), dall’altro esiste ancora buona parte della popolazione stessa che non si preoccupa di sapere che, a pochi chilometri da casa loro, stanno continuando a vivere famiglie indigene mapuche e mapuche-tehuelche. Ricordo che rimasi fortemente esterrefatta quando, durante una serata di inizio ottobre, le mie coinquiline (ricercatrici argentine di biologia marina) mi guardarono con meraviglia nel momento in cui raccontai loro le mie giornate trascorse insieme alla popolazione nativa, non dimostrandosi a conoscenza della presenza attuale di individui indigeni in città e incorporando, metonimicamente, le conseguenze della manipolazione della realtà e della storia portate avanti dello Stato: «noi abbiamo studiato la storia greca, la storia romana»²⁷, mi dicevano sempre, evidenziando come tra le molteplici conseguenze della colonizzazione emerge tutt’ora la forte disegualianza di potere tra la documentazione ufficiale e la storia orale (Rodríguez, San Martín, Nahuelquir 2016). Questo fatto, sommato ad altri avvenimenti paralleli, mi ha fatto riflettere a fondo sull’evidenza che non solo al di fuori, ma anche all’interno della Patagonia meridionale stessa permane ancora una nociva mancanza di conoscenza della sua essenza storica e antropologica la quale, sostengo, deve essere profondamente riscritta e rielaborata.

²⁷ Annotazione delle parole di Flor e May. 10 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Capitolo 1

Per una fotografia viva. Le immagini come microcosmi plurisensoriali

«My camera allowed nature to speak to me. And it was my privilege to listen»

Sebastião Salgado, *GENESIS*

Premessa

Largamente affievolito il suo onore analogico, legato alle scienze sociali di impronta positivista e neopositivista, tramontata la sua reputazione di “copia esatta della realtà”, nel corso di questo capitolo racconto com’è possibile ricorrere in maniera sensibile, dialogica e sensoriale alla pratica fotografica in etnografia e antropologia. In quanto esperienza incorporata e relazionale, la fotografia mi ha guidata quotidianamente nell’attraversamento del luogo, aiutandomi a districare il groviglio delle linee vitali di un paesaggio profondamente complesso ed eterogeneo. La fotocamera, utilizzata sempre in dialogo con i miei compagni, mi ha indicato la strada da seguire per raggiungere un punto di vista emico e uno sguardo profondamente corporeo che supera ciò che la cornea da sola può suggerire, accompagnandomi non solo a conoscere il punto di vista dell’Altro, ma anche a comprendere l’importanza di un approccio sinestetico nei confronti della realtà. Ecco che allora l’immagine fotografica, in quanto modalità di esplorazione e comprensione immersiva di un luogo, può essere rivalutata nelle sue potenzialità di fonte e documento: se incorporata in quanto strumento di «descrizione densa» (Geertz 1987: 39-70) di un determinato contesto sociale e culturale, non solo può accompagnare l’intero processo etnografico, ma può rappresentare una preziosa chiave per la divulgazione antropologica.



«Ogni volta che cammino per il *campo* mi chiedo qual è la differenza tra il *coirón*¹ che dondola soave e i capelli che volano al vento» mi dice Maelle. Alla fine, fanno entrambi parte di un corpo più grande di noi, penso io dopo vari giorni di riflessione: un corpo fatto di acqua, di terra, di aria e di fuoco, all'interno del quale gli organismi si mescolano e dialogano tra loro in maniera solidale e reciproca². Questo era ciò a cui stavo pensando quando, durante uno dei miei primi giorni sul *campo La Esperanza*, ho scattato questa foto. Era il 17 settembre e l'inverno sembrava non voler lasciar spazio all'arrivo della primavera. Sola, camminavo insieme a raffiche d'aria gelida che coloravano il paesaggio con pennellate di colori sfumati, tanto che il panorama d'insieme era impossibile da percepire: davanti a me solo un'immisurabile, eterna e tacita vastità. Alle mie spalle, le bianche scogliere d'argilla davano su un mare blu intenso, mentre il canto delle balene spezzava un silenzio soffocante e sublime.

¹ Il *coirón* è una pianta appartenente alla famiglia delle graminacee, originaria del Sudamerica e preponderante nei territori di steppa della Patagonia del sud. Composto da ciuffi che assomigliano a finissimi fili d'erba che nascono dal terreno, è un tipo di flora che colora di giallo il paesaggio di steppa.

² Considerazione annotata il 15 settembre 2022. La Esperanza, Chubut, Patagonia.

1.1 Comprendersi parte del tutto. Per una fotografia immersiva

«The camera is my tool through which I try to give a reason to everything and to every happening around me.

Everything is a subject. Every subject has a rhythm. To feel this rhythm is the 'raison d'être'.

The photo is a fixed moment of such a 'raison d'être' which lives on in itself»

André Kertész, *Raison d'être*'

Folate d'aria fredda e secca mi divorano l'occhio destro che imperterrito si sforza di restare spalancato guardando il mirino della fotocamera: mentre cerco di catturare l'essenza del paesaggio, la forza del vento cattura me. Le mie iridi infiammate dai raggi del sole si scontrano con il vetro appannato del mirino: davanti a me nient'altro che un'immensità naturale sbiadita e sfumata³.

Immersa all'interno del *campo La Esperanza* mi sono sentita per la prima volta con corpo e spirito nella Patagonia che sognavo di giorno e che plasmava la trama delle mie visioni la notte. Mi sono chiesta come avrei potuto catturare quell'immensità, quella vastità che a parole non riesco nemmeno a raccontare a me stessa. Nel percepire la poliedricità di un panorama di steppa sconfinato, la fotografia mi è immediatamente venuta in soccorso, accompagnando ogni mio momento di vita all'interno dell'ambiente; sento la macchina fotografica come parte del mio corpo: insieme a lei imparo a conoscere il mondo, muovendomi dentro il paesaggio insieme alla totalità degli elementi che lo compongono. Come ci ricorda Gibson, se percepire è anche imparare in che modo l'ambiente struttura determinate potenzialità (prima di tutte quella di muoversi) attraverso la percezione, allora vuol dire che attraversare un luogo significa scorgerlo in quelle che sono le sue *affordances*: vederlo contemporaneamente nella sua piattezza e nelle possibilità che questa caratteristica ci offre, poiché «consapevolezza del mondo e del sé nel mondo sembrano procedere simultaneamente. È la visione a rendere

³ Considerazione annotata l'11 settembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

percepibili tanto gli eventi relativi al moto nel mondo quanto la locomozione del sé⁴ (Gibson 2014: 274). Da un punto di vista conoscitivo, infatti, l'utilizzo della fotografia durante la pratica etnografica ha rappresentato per me una modalità fisica di incorporazione del luogo, la quale traspare sia nelle mie note di campo, che nelle immagini scattate all'interno dell'ambiente. Attraversando lo spazio insieme alla fotocamera sono riuscita a percepirne più a fondo le sfumature e, osservando le immagini a posteriori, di ricavarne dettagli che integrano profondamente il quadro visuale e sensoriale percepito all'istante. Grazie ad essa, in quel frangente di tempo, mi sono sentita profondamente integrata alla forza del vento gelido sudamericano e alla luce potentissima del sole che plasma i ritmi della quotidianità. Ho iniziato a intuire che tentare di immortalare l'essenza era tutt'altro che possibile, ma che la consapevolezza di ciò che mi circondava rappresentava la via per incontrare la chiave d'accesso alla comprensione di un luogo che non è così vuoto e silenzioso come sembra. La tacita voragine che a primo impatto assale non è altro che una melodia di suoni naturali che accompagnano il corpo e lo spirito: il vento mi parla, ma non riesco ancora a capire le sue parole; il movimento delle piante racconta, ma il suo linguaggio mi è ignoto. C'è qualcosa che mi chiama e, in risposta, lo fotografo. Le spiegazioni giungeranno con il tempo, insieme agli individui che si trasformeranno nel cuore del mio progetto: persone che sono parte di quella Terra, che la abitano, la plasmano e da questa vengono plasmati. Il senso di questo microcosmo patagonico si dischiuderà soltanto attraverso il legame con le narrazioni dell'Altro e con ciò che di sensoriale, corporeo ed emotivo ho potuto apprendere.

⁴ Gibson espone dettagliatamente ciò che si intende per “ottica ecologica” e, nello specifico, che cosa significa dire che «un osservatore percepisce la posizione del qui in rapporto all'ambiente, ma anche che il suo corpo è qui». (Gibson 2014: 301) Nello specifico, questo tema viene trattato nella sezione intitolata “Guardare con la testa e con gli occhi”, in *L'approccio ecologico alla percezione visiva* (Ibid. 295-319).



Il tempo sospeso dei pomeriggi sul *campo* non conosce il suono delle campane che scandiscono le ore. È il 19 settembre e, attraversando la steppa cercando bacche di *piquillín*⁵, mi accorgo che questa vastità sublime non rappresenta altro che una composizione minuziosa di dettagli organici dai colori allegri⁶

Intrecciando le nostre mani alle fronde degli arbusti nativi, comincio a riconoscere che la mia chiave per leggere l'immenso sta nel mescolarmi con un minuscolo che va cercato, scovato e compreso. Restiamo lì, finché la posizione del sole non ci ricorda che è tempo di rientrare: attimi interminabili trascorsi raccogliendo piccoli frutti che daranno vita a quattro semplici cucchiariate di marmellata da condividere dopo cena. Mentre Axel, indifferente alla mia fotocamera, aguzza la vista per scovare il rosso tra l'intreccio di spine degli arbusti di steppa, decido di registrare un momento che mi ricorda l'inizio della mia nuova sensibilità vegetale. Da qui in poi, inizio a riconoscere che la foto di un fiore non è semplicemente la foto di un fiore: in questa immagine parla un contesto caldo, spinoso e dolce che mi ricorda un paesaggio attraversato, interrogato e vissuto.

⁵ Il *piquillín* è un arbusto endemico dell'Argentina. Appartenente alla famiglia delle Ramnacee, il suo nome latino è *Condalia microphylla*. È composto da spine aguzze e frutti dolci che diventano rossi nel periodo primaverile ed estivo.

⁶ Considerazione annotata il 19 settembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

1.2 Essere miniaturisti. Il campo come frutto per il ripensamento della fotografia etnografica

«We don't obtain knowledge by standing outside the world; we know because we are of the world»

Karen Barad, *Meeting the Universe Halfway*

All'interno di questo ecosistema sconfinato e poliedrico, dai colori tenui e caldi, la mia chiave per la comprensione del tutto è stata la pianta nativa: quel «minuscolo nell'immenso» (Chatwin 1977: 17) che plasma il paesaggio dall'inizio della vita sulla Terra, che gioca con il vento e che dialoga con gli animali; quel minuscolo nell'immenso che sin da subito entrò in relazione dialogica con me, Maelle e Axel: le prime persone insieme alle quali ho iniziato a condurre la mia ricerca. Attraversando le interminabili distese di terreno argilloso al di là del mare, rimanevo attonita dalle piccolissime piantine di salicornia rosa che crescevano nel grigio della terra: mentre io le fotografavo, incredula delle sfumature che una pianta così piccola potesse avere, Axel ne raccoglieva qualcuna qua e là, assaggiandole soddisfatto: «perché le fotografi? Assaggiale piuttosto» mi diceva, «sono salate perché assorbono l'acqua del mare. In estate ci condiamo l'insalata con queste piantine»⁷. E da lì iniziava a raccontarmi ricordi, storie che sapevano di *campo*, di onde e di sale. Ascoltando i racconti degli Altri e osservando le piante in relazione ai vari viventi che abitano quell'ecosistema, mi sono resa conto che rappresentavano una dettagliata e profondissima chiave per l'interpretazione del paesaggio sociale.

Giorno dopo giorno, prima al *campo La Esperanza* e poi in città, la quotidianità trascorsa con i soggetti insieme ai quali ho collaborato mi ha portata a comprendere che, al di là della vista e della trasposizione fotografica di ciò che “esiste”, l'interazione con la Terra e con il mondo vegetale si genera attraverso modalità di relazione che superano il visuale, abbracciando le varie e variabili sfumature dell'apparato sensoriale. Non solo, ma quella che per me rappresentava una modalità per scoprire dialogicamente il senso culturale delle interazioni ecologiche locali, dagli altri veniva talvolta percepita come

⁷ Annotazione delle parole di Axel, 13 settembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

una sorta di “ossessione” nei confronti della fotografia: una modalità troppo scientifica per osservare il mondo nelle sue molteplici interdipendenze. Sguardi confusi di incomprendimento e spesso dissenso mi sono stati rivolti quando mi soffermavo a inquadrare con il mirino le api che danzavano tra i petali leggeri del *botón de oro*⁸, oppure quando, affascinata dalle gocce di rugiada sulle fronde della *jarilla*⁹, mi soffermavo a fotografare le geometrie che si inscrivevano all’interno delle foglie. Se scattare fotografie per me significava «districare il labirinto di fili aggrovigliati» (Ingold 2019a: 151) che compongono il paesaggio imparando a osservarlo meglio, per alcune persone rappresentava adottare un approccio insensibile nei confronti del mondo vegetale e dei soggetti che lo compongono, per altre una sorta di distacco dall’interrelazione dialogica che si sarebbe potuta instaurare senza l’intralcio di quella scatoletta nera. Le piante non sono oggetti da fotografare, ma soggetti con cui interagire.

Tutto questo mi ha portata a mettere in discussione il mio progetto di ricerca, il cui obiettivo era quello di costruire una narrazione visuale collaborativa insieme ai miei compagni, in cui i nostri sguardi avrebbero dialogato e dove le mie immagini non sarebbero state le uniche ad avere voce: in quest’ottica, l’analisi dell’oggetto visuale, delle sue forme, dei suoi significati e delle narrazioni che motivavano la scelta di particolari inquadrature avrebbe potuto rappresentare un’importantissima chiave per l’interpretazione del luogo. Un’idea che, però, non sembrava avere senso per nessuno se non per me: «perché fotografare tutti lo stesso paesaggio? Alla fine, ciò che ne uscirebbe sarebbe la stessa cosa». «Come fare per fotografare ciò che per noi rappresenta l’interrelazione con il mondo vegetale? Sei tu la fotografa, se vuoi te lo possiamo mostrare e raccontare, poi le foto le fai tu»¹⁰. Sentirmi rispondere in questo modo mi ha inevitabilmente portata al ripensamento di ciò che immaginavo come “fotografia etnografica”; se l’intento della pratica fotografica era quello di generare una narrazione dialogica e collaborativa, ciò che dovevo fare era molto semplice: mettere da parte le mie idee e i miei progetti.

⁸ In latino, *ranunculus acris*. In italiano, comunemente conosciuto come “ranuncolo” o “erba belida”.

⁹ Essendo una pianta nativa originaria e, al giorno d’oggi, presente in natura solamente nel territorio patagonico nord-orientale, questa pianta non possiede una corretta traduzione in italiano. Ci si può appellare ad essa con il nome latino *larrea divaricata*.

¹⁰ Annotazione delle parole di Axel e Maelle, 14 settembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

Introdurre lo strumento fotografico con pazienza, senza aspettative. Lasciarmi trasportare dallo scorrere dei momenti insieme. Inaspettatamente, tutto questo rappresentò il punto di partenza per il ripensamento della fotografia sul campo e delle sue eterogenee possibilità.

La «risonanza» (Wikan 1992) tra me e gli Altri mi ha re-insegnato ad avvicinarmi agli organismi che plasmano l'ecosistema e, in particolar modo, al mondo delle piante. Ho compreso che, nonostante la vista assorbisse in sé stessa la potenzialità di mettere in relazione varie sfumature del vivente, dovevo imparare a vedere in maniera diversa, con gli occhi e il corpo degli altri. Ampliando la percezione a ciò che accadeva dinnanzi a me e rispondendovi vicendevolmente, sono riuscita a stabilire la mia relazione intersoggettiva con il mondo: quella che Tim Ingold chiama «corrispondenza» (Ingold 2019a: 23). È stato il «vivere con» (Ibid.) ciò che mi ha insegnato ad ascoltare più a fondo lo scambio di voci tra soggetti umani e vegetali: sono stati l'ascolto, il silenzio, il movimento, l'imitazione dei gesti, il contatto. Attraverso l'allontanamento da ciò che per me significava vedere, interagire e percepire, è stato possibile abbracciare nuove modalità di interconnessione con il paesaggio. Ho compreso che esseri umani e vegetali sono organismi che, oltre ad intrecciare le proprie vite vicendevolmente, dialogano tra loro e interagiscono attraverso modalità di influenza reciproca: tra la molteplicità di organismi che plasmano il mondo, il vegetale possiede una profonda storia di interdipendenza con l'umanità. La pianta e l'essere umano sono forme del vivente che si relazionano sensorialmente, dialogicamente e attraverso un vicendevole scambio.

Ascoltare le piante non significa solamente interagire con esse attraverso quello che intendiamo come linguaggio verbale, ma essere aperti totalmente, attraverso il corpo e lo spirito, a ciò che hanno da dirci. Se, da un lato, anche il mondo vegetale possiede una propria storia di interazione con l'umanità, ciò che ho potuto esplorare di persona sono state le narrazioni del mondo umano nei confronti del vegetale: quelle narrazioni che si costruiscono solamente come conseguenza dell'«essere/abitare»¹¹ nel mondo, entrando in relazione con i suoi costituenti (Ibid. 2000). È perché noi siamo esseri che appartengono al mondo, compagni di viaggio degli altri viventi e delle cose che attraggono la nostra attenzione, che possiamo osservarli (Barad 2007: 185): partecipazione e osservazione dialogano e partecipano l'una all'altra. Quella che vado a proporre è, difatti, una fotografia che rappresenta la risposta

¹¹ Tim Ingold definisce questa postura con il termine inglese *dwelling* (Ingold, 2000).

a stimoli visivi, ma anche emotivi e sensoriali: dimostra che l'atto del guardare comporta l'esposizione ad una complessa molteplicità di sollecitazioni sensibili, intellettuali e relazionali poiché, come evidenzia Gibson (1979), la visione incorporata non è mai solamente retinica, ma è sempre corporea e dettata dall'interazione dialogica tra la complessità degli stimoli sensoriali; è un processo all'interno del quale non solo l'ambiente modifica la percezione del soggetto che è immerso al suo interno, ma in cui è anche l'ambiente stesso a cambiare al variare del profilo formativo e culturale dell'individuo (Pennaccini 2010: 193).

Lo scopo è quello di superare i limiti del testo per esplorare e trasmettere visivamente il mio rapporto con il luogo e l'interrelazione sensoriale, dialogica e pratica tra gli esseri umani e vegetali che lo vivono e i quali rappresentano il cuore di questo lavoro. Attraverso il racconto visuale, dunque, l'obiettivo è quello di narrare l'intreccio tra differenti forme del vivente all'interno dello spazio preso in considerazione: la città di Puerto Madryn e periferia. Immagine e testo dialogheranno nella costruzione del racconto, assumendo pari importanza epistemologica per quanto riguarda la comprensione di ciò che vado a enunciare e perseguendo l'obiettivo di enfatizzare la specificità storica e di contesto di ogni particolare interrelazione uomo-pianta.

Risulta, allora, di fondamentale importanza evidenziare che ogni fotografia presente nel corso del testo rappresenta una mia mediazione temporale, spaziale e creativa: una «riproduzione bidimensionale» (Sontag 1977: 6) della realtà operata dal mio sguardo in dialogo con il luogo e con i suoi abitanti umani e non umani. Le immagini parlano del contesto multiplo di relazioni che vivono attorno agli attori sociali, alle loro azioni e narrazioni e, inevitabilmente, alla mia responsabilità autoriale (Faeta 2015: 34). Se la conoscenza è commisurata alle forze di colui che deve conoscere, ne consegue che le tecniche impiegate nell'esplorazione del mondo modellano la metafisica con cui l'etnografo interpreta quel mondo (Grimshaw 2001: 8). Pertanto, ogni immagine – nel suo porsi etnografico – rappresenta per me un oggetto concreto di comprensione culturale: una fonte che possiede una propria agency socialmente, culturalmente e storicamente determinata. Ogni singola immagine fotografica è, nella sua essenza, un attimo di vita tramutato in oggetto: fotografare vuol dire anche creare un prodotto ed appropriarsi di questo, inteso nel suo senso sia materiale che umano (Sontag 1997; Gibson

1979). Di fatto, attraverso la fotografia avviene una modificazione dei termini di interazione con l'altro e, inoltre, l'esperienza muscolare, fisiologica e psicologica viene trasmutata attraverso un mezzo tecnico (Counihan, Sordi 1980: 27-32; Benjamin 2015; Vaccari 1979).

A tal proposito risulta essenziale evidenziare la fotocamera che mi ha accompagnata durante il corso della mia esperienza etnografica: una *mirrorless* digitale, Fujifilm XT-3, con obiettivo fisso di 50 millimetri e apertura $f/1.0$, una scelta che va necessariamente motivata. Innanzitutto, l'ampia apertura della lente vincola la quantità di luce immagazzinata dal dispositivo al momento dello scatto, condiziona la luminosità delle immagini, la nitidezza dei dettagli e, quindi, la percezione visiva del contesto fotografato nel momento in cui viene osservato in foto, da me e dagli altri. Inoltre, essendo molto aperta è, di conseguenza, molto voluminosa e, insieme alla fissità dell'obiettivo, assorbe in sé considerazioni molto importanti. Se l'impiego di un'ottica di lunga o corta focale comporta un diverso rapporto autore-soggetto e, pertanto, una diversa postura etnografica e antropologica (Faeta 2006: 69), eleggere una lente fissa, imponente e con una lunghezza focale breve implica imprescindibilmente un contatto molto stretto con il soggetto dell'immagine e, dunque, una relazione ravvicinata tra le parti in gioco durante il processo fotografico. È un obiettivo che racchiude in sé stesso connessione e vicinanza, allo scopo di dare voce al dettaglio, al corpo e all'Altro in maniera necessariamente dialogica e contigua. Ciò che desideravo era proprio questo: che la mia fotografia sul campo non rappresentasse un'attitudine accessoria e impercettibile: l'importanza che le davvo doveva essere non solo risaputa e approvata, ma anche vissuta in dialogo con me. Questa, per me, rappresenta la chiave per un utilizzo consapevole ed etico dello strumento fotografico nel momento in cui il lavoro si concentra attorno ad un contesto sociale e, dunque, alla relazione con le persone. Se l'interrelazione fotografo-soggetti-fotocamera genera emozioni negative, l'unica soluzione sta nel metterlo da parte. La mia scelta, dunque, si è accostata a una lente che implica, di per sé stessa, questioni etiche e intersoggettive proprio nella sua necessità pragmatica di essere molto vicina al soggetto dell'immagine: prevede che si instauri complicità ed empatia tra gli individui e lo strumento fotografico, altrimenti il rischio è quello che risulti scomodo e inopportuno. Solamente il tempo, la condivisione reciproca e il dialogo mi hanno permesso di comprendere quando e in quali circostanze la presenza di una fotocamera "invadente" non generava disturbo nei momenti di condivisione tra me e i miei interlocutori. Nel momento in cui anche la macchina fotografica ha iniziato a essere percepita come una compagna, in relazione con noi e ogni elemento presente sulla scena, è stato possibile costruire immagini dialogate, frutto di una collaborazione tra me e i soggetti presenti sulla scena.

Lavorare con la fotografia illustra il mio modo di apprendere non *il*, ma *con* il vivente: l'etnograficità delle fotografie scattate sul campo supera la funzione documentaria ed estetica, dimostrando come un approccio riflessivo ed empatico nei confronti dello strumento e delle circostanze all'interno delle quali siamo immersi quando lo utilizziamo può aiutarci a ripensare il valore del dialogo tra fotografia, etnografia, arte e antropologia. Se, citando Ingold, «il ruolo dell'antropologo è quello di riflettere nel mondo, al suo interno, con gli altri e con tutto ciò che abita il mondo» (2019: 23), il dialogo tra antropologia e fotografia ci può permettere di recuperare la sensibilità ecologica persa dalla scienza a causa dell'ossessione per un'oggettività metodologica. La finalità del mio resoconto etnografico si traduce nel riposizionamento di una fotografia apparentemente asettica all'interno del contesto dell'esperienza sociale, in maniera tale che l'attimo culturale acquisti almeno parte della compiutezza di ciò che era ed è. Solamente in questo modo l'immagine fotografica potrà essere vista in termini allo stesso tempo personali, sociali, politici, economici, culturali, quotidiani e storici.



A una ventina di minuti in macchina da Puerto Madryn, attraversando il paesaggio verso nord-est, viali stretti, trafficati e circondati da cubi di cemento grigio lasciano spazio a un immenso stradone sterrato di un colore arancione sbiadito. Jorgelina mi sta accompagnando al Barrio Doradillo, dove anni fa ha costruito insieme al marito una casa in legno intrecciata ai rami e alle radici della flora del Monte. In questa piccola oasi poco lontano dalla città è riuscita a trovare il respiro, mi racconta, dopo anni di soffocamento all'interno di un appartamento minuscolo del centro urbano. Soltanto qui, insieme al mondo vegetale nativo, riesce a sentirsi parte di un tutto più ampio. Mi accompagna nell'attraversamento del suo piccolo appezzamento di terra, raccontandomi le piante, i loro nomi, e come le utilizza per elaborare i suoi prodotti di cosmetica naturale. «Per me le pratiche di utilizzo delle piante sono una maniera di conservare il Monte, usandolo. Non lo vedo come un oggetto di studio... insieme a lui intrattengo un'interazione pratica e sensoriale. Una relazione energetica reciproca... la vedo come uno scambio tra Soggetti»¹². Rimango affascinata dalla delicatezza con cui interagisce con gli arbusti, dalla sua commozione quando mi racconta i suoi ricordi di fusione con il mondo vegetale. Le chiedo se posso farle qualche foto e mi dice: «sì. Però prima ascolta in silenzio il Monte, senti i suoi profumi, accarezza le piante e prova ad ascoltare ciò che hanno da dirti»¹³. Inevitabile affermare che quel giorno, ancora agli albori della mia esperienza, non ho sentito nulla se non la curiosità di comprendere come avrei potuto instaurare una relazione tanto profonda con le foglie minuscole dal color verde bosco della *jarilla* e con i suoi piccoli baccelli che preannunciavano l'inizio della primavera.

Scattai pochissime foto in quel momento, ma questa rappresenta l'origine del mio processo di riposizionamento. È stato lì che ho iniziato a comprendere la necessità di dover adottare un approccio sensoriale più profondo, che doveva mettere sullo stesso piano vista, udito, tatto e olfatto.

¹² Annotazione delle parole di Jorgelina. 3 ottobre 2022, Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

¹³ Ibid.

1.3 Allineare gli occhi al cuore. Per una fotografia plurisensoriale

«Fotografare è trattenere il respiro quando tutte le nostre facoltà di percezione convergono di fronte alla realtà che fugge [...],
è mettere sulla stessa linea di mira la testa, l'occhio e il cuore»

Henry Cartier-Bresson, *L'immaginario dal vero*

Le foto che presento nel corso dell'elaborato narrano il frutto di un'esperienza sinestetica, situata e di interazione emotiva con l'ambiente e i suoi abitanti. Sono rappresentazioni visuali che danno forma a stimoli plurisensoriali, emotivi e relazionali, allo scopo di spingersi oltre l'osservazione istantanea e immediata del reale. Nella narrazione dell'esperienza etnografica, l'utilizzo dell'immagine fotografica – pur nella sua estrema soggettività – può rivelarsi d'aiuto nella costruzione mentale di un contesto altro, ampliando il messaggio che le parole da sole potrebbero trasmettere (Counihan, Sordi 1980: 27-32): come suggerisce John Berger, difatti, «lo sguardo viene prima delle parole» (1972: 7-33) e, di fatto, ogni fotografia contribuisce alla costruzione di una visione totale della realtà. L'intento, dunque, è quello di costruire l'intera narrazione antropologica esaltando il potere che la fotografia può assumere nel suo dialogo con il testo scritto: le immagini che vado a presentare sono registrazioni di percezioni vissute insieme all'altro, inteso sia nelle sue sfumature umane che non umane e, per questo motivo, possiedono una potenza espressiva, evocativa e narrativa che le parole non possono eguagliare. Da qui la scelta di inserirle a pagina intera e all'inizio di ogni paragrafo come introduzione al racconto etnografico; a queste si appoggerà, in seguito, un orizzonte complesso di accompagnamento, il quale si propone di superare la percezione diretta della superficie della figura, al fine di scavare nella consapevolezza indiretta di ciò che l'immagine va a rappresentare.

Innanzitutto, la foto sarà affiancata alle mie annotazioni soggettive, frutto della condizione di rilevamento: racconterò le percezioni sensoriali ed emotive e le riflessioni che si celano al di là di ciò che la superficie dell'immagine si presta immediatamente a narrare. Inoltre, andrò a presentare chi e che cosa era presente in quel momento, dentro e fuori dall'inquadratura e, infine, il significato interpretativo che per me assume l'immagine.

In secondo luogo, la foto sarà sostenuta dal valore che i soggetti presenti all'attimo dello scatto hanno attribuito al contesto sociale, a partire dalle loro voci (nei casi in cui sono state rilevate attraverso la registrazione) e, quindi, ai loro racconti. Nel Capitolo 4 verrà presentata, nello specifico, una fotografia scattata da me in risposta ad un esplicito input di osservare e fotografare da parte di Axel. In quanto traccia interiorizzata di una percezione non solo visiva, ma anche olfattiva, questa immagine rappresenta il frutto di un momento che mi ha aiutata ad instaurare una risonanza dialogica, visuale ed emotiva con il mio compagno, accompagnandomi a intendere il suo sguardo e contribuendo ad ampliare la mia comprensione sinestetica del paesaggio¹⁴.

Infine, attraverso l'espressività visuale e il racconto scritto, intendo far trasparire l'importanza di tatto e olfatto nella comprensione epistemologica dell'interrelazione dialogica tra mondo umano e vegetale. Dal profumo delle piante del monte sono emersi più volte ricordi, emozioni e narrazioni essenziali per incorporare nel profondo l'essenza del luogo. Restare immobile insieme ai miei compagni inalando gli odori e gli aromi del *campo* è stato un processo fondamentale, che mi ha portata a comprendere il significato di un mondo dove ogni forma vivente è emotivamente e corporalmente interconnessa e all'interno del quale le distinzioni specifiche si annullano a favore di una mescolanza di sostanza viva in mutevole dialogo: «lì, siamo parte di un tutto, attraverso gli odori; naturalmente saggi»¹⁵.

Tutto questo risulta essenziale nel tentativo di iscrivere la frazione di segmento temporale fotografico all'interno di un panorama spaziale e temporale più complesso e, inevitabilmente, significativo per la comprensione dell'immagine. Per quanto ogni scatto sembri presupporre un tempo definito e circoscritto, la temporalità insita alla prassi fotografica è un fenomeno molto complesso, che ha dato vita ad ampie e intricate riflessioni (Gibson 1979; Faeta 2015, Deleuze 1984, Cartier Bresson, 2005, Barthes 1980). L'immagine fotografica nega di per sé connessione e continuità, implicite in ogni aspetto

¹⁴ Purtroppo, questa non è stata un'esperienza frequente e nel seguente testo si incontrerà una sola volta. Ciò nonostante, tale immagine assume per me un fortissimo valore referenziale e interpretativo nella ricostruzione del panorama sociale individuale e collettivo.

¹⁵ Breve inciso tratto da una poesia scritta da Jorgelina, partendo da un'attività di immersione olfattiva che abbiamo svolto insieme all'interno del paesaggio del Monte. 9 dicembre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

della vita, conferendo sempre un'aura di «mistero» (Sontag 1977: 9-24) alla porzione di realtà catturata. Inoltre, se è vero che una fotografia è una forma di registrazione e conservazione, è anche vero che il tipo di conoscenza che veicola non è esplicito (Gibson 2014: 391): queste sono immagini che rappresentano impronte del reale che io e gli Altri abbiamo vissuto in prima persona e, proprio per questo, incarnano un valore referenziale estremamente importante; al contempo, però, non possono in nessun modo conservare il significato dell'accadimento raffigurato, ma soltanto offrire apparenze estrapolate dal proprio significato culturale e sociale (Berger 2003: 56). Pertanto, al fine di capire una fotografia come parte dell'interpretazione etnografica di un contesto antropologico è necessaria una contestualizzazione scritta, che racconti la continuità del tempo interrotto dallo scatto dell'immagine. Se un istante fotografato può acquistare significato solo nella misura in cui lo spettatore può leggere in esso una durata che si estende oltre sé stesso (Berger 1982), è proprio per l'essenza stessa della fotografia, di per sé enigmatica e anti-narrativa, che le immagini non possono vivere da sole e necessitano inevitabilmente di una contestualizzazione minuziosa, inerente alle circostanze intersoggettive, storiche e culturali in cui sono state scattate. Lo scopo, dunque, è quello di superare la percezione visiva attraverso la costruzione di una narrazione profonda attorno ad ogni singola scena catturata in immagine. Così facendo è possibile assegnare alla fotografia un carattere di «descrizione densa»¹⁶ (Geertz 1987: 39-70) di specifici e circoscritti contesti sociali: un prodotto «discreto»¹⁷, in cui permangono le determinazioni cosce dell'autore e dell'oggetto referente. Ogni immagine rappresenta un testo co-creato da me e dai soggetti che hanno partecipato al momento che vado a narrare il quale, se da un lato si iscrive in un frammento di tempo storicamente determinato, dall'altro contribuisce alla costruzione di un panorama storico e sociale più ampio, di un mondo nuovo, che si può ricostruire (seppur parzialmente) dall'interrelazione dialogica tra le fotografie e il flusso della narrazione scritta. Il seguente processo rappresenta anche l'esito di un'interazione dialogica e sensoriale tra me, il mezzo tecnico, i soggetti umani e vegetali e lo spazio-tempo in cui la nostra relazione si è collocata. La

¹⁶ Per «descrizione densa» si intende il prodotto di più descrizioni che si sono incontrate e fuse per generare un modello conoscitivo di nuova complessità. Rappresenta lo strumento che consente la lettura di un testo culturale e sociale mettendone in rilievo i diversi livelli di interpretazioni attribuiti dai diversi attori social appartenenti alla cultura osservata e ponendoli in relazione con quelli della cultura osservante (Faeta 2015: 36).

¹⁷ La pratica fotografia, invece che registrare continuamente la realtà, ne restituisce una sua parte, in modo discontinuo e discrezionale. Per questo motivo, si pone l'enfasi sul suo carattere «discreto» (Faeta, 2015: 35).

scena, da un lato intesa come il luogo storicamente plasmato da una dimensione temporale circoscritta, dall'altro rappresenta anche la dimensione microscopica che propizia la contestualizzazione di eventi e interpretazioni (Faeta 2015: 37). Capiterà, talvolta, di incontrare immagini che visivamente non presentano soggetti umani: anche in questi casi le interazioni co-autoriali si verificano. Ogni scena visuale rappresenta, difatti, una sorta di baule spazio-temporale, in cui differenti forme del vivente, in quel determinato momento, hanno interagito tra loro, seppur dietro l'obiettivo fotografico.

L'idea di una fotografia plurisensoriale nasce, dunque, dalla mia immersione etnografica in un mondo nel quale tatto e olfatto rappresentano modalità di interazione con il vegetale significative tanto quanto la vista. Sfruttando il potenziale dell'espressività fotografica, il tentativo è quello di rendere visibile l'invisibile, allo scopo di immergere il lettore nel mondo che ho vissuto e sperimentato e che intendo raccontare.



«Rita, come faccio a fotografare la tua visione della pianta?» chiedo alla *lonko*¹⁸ del gruppo mapuche-tehuelche di Puerto Madryn, mentre attraversiamo il paesaggio rigoglioso del luogo sacro pochi chilometri distante dalla città. «Fede, le piante sono parte della terra; l'acqua è parte della terra, così come il sole. Ora non stiamo guardando il *quilimbay*¹⁹, stiamo vedendo la nostra Mapu²⁰: il vento, il rumore del mare, il canto delle balene. Devi imparare a vedere questo quando guardi le piante: la nostra Terra»²¹. È il 17 ottobre e, insieme a Rita, trascorro il pomeriggio tra la pace degli arbusti nativi all'interno dell'appezzamento di terreno conferito alla comunità indigena dallo Stato argentino. Mentre attraversiamo il paesaggio, il sole ci scalda il viso mitigando l'aria gelida che proviene dal mare ad est. Attorno a noi, una steppa al cui orizzonte si vede l'ombra dei palazzi e delle industrie d'alluminio della città. Assorbo e registro i racconti di Rita che suscitano dal cuore di ogni pianta, vorrei fotografarla ma rischierei di interrompere un momento di interazione sensoriale profonda e delicata. Ci sediamo sull'erba e, osservando in silenzio l'intreccio di flora nativa di fronte a noi, cerco di immortalarlo in un'immagine che parla del vento, del sole e dell'amaro sapore dei fiori. Nel frattempo, all'orizzonte, le balene cantano il tramontare del sole.

¹⁸ La parola *lonko* deriva dalla lingua mapudungun e, potrebbe essere tradotto in italiano con “persona che sta a capo di un gruppo”.

¹⁹ Il *quilimbay* è una pianta nativa della steppa patagonica. Appartenente alla famiglia delle Asteracee, è conosciuto con il nome latino di *Chuquiraga avellanae*.

²⁰ La parola *Mapu* deriva dalla lingua mapudungun e significa, in italiano, Terra.

²¹ Annotazione delle parole di Rita, 17 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.



Ritorno a casa. Sono le cinque del pomeriggio ed esco a passeggiare riflettendo sulle parole di Rita. Effettivamente, se tutto fa parte di un intreccio di organismi che vivono la terra, vedere la pianta significa anche pensarla nelle sue interrelazioni multispecie²². Quest'immagine l'ho scattata revocando alla mente questo e tutt'ora mi rammenta che il mondo visivo supera i confini dello spazio e del tempo. Oggi, questa fotografia mi ricorda Rita e a quando, con amore e pazienza, mi ha insegnato che vedere una pianta significa vedere oltre la superficie.

²² Considerazione annotata il 17 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

1.4 Mescolanza. Come riconsiderare la fotografia etnografica

«Un'ottima fotografia deve essere l'espressione totale di che cosa l'individuo sente nei confronti di chi sta fotografando, nonché un'espressione sincera di come percepisce la vita nella sua interezza»

Ansel Adams, *La fotocamera*

Utilizzare la fotografia in quanto metodologia etnografica implica una costante riflessione sia riguardo alle potenzialità dello strumento, che al significato stesso di “visione” e “percezione”.

Innanzitutto, per comprendere le rappresentazioni visive che vanno ad intrecciarsi durante il corso dell'elaborato e, quindi, il mio approccio alla fotografia, è di fondamentale importanza enfatizzare la differenza epistemologica che intercorre tra “visione” e “fotografia”: se alla prima corrisponde, infatti, il “mondo visivo”, alla seconda corrisponde il “campo visivo”. Come evidenzia Antonio Marazzi, «se c'è qualcosa che dà un'idea falsa di ciò che accade nell'occhio, è immaginare che la cornea sia come un obiettivo fotografico che fissa sulla retina, come su una pellicola, ciò che le sta di fronte» (2002: 23). L'analogia tra la complessità del processo visivo psicofisiologicamente situato e lo strumento fotografico tende a dare un'idea di passività e fissità che non è corretto attribuire ai processi della visione. Innanzitutto, la visione deve essere considerata come un sistema percettivo globale, non in quanto canale sensoriale: l'ambiente si può “guardare” con gli occhi, ma si vede «con gli occhi situati in una testa sulle spalle di un corpo che si muove» (Gibson 2014: 321). Vedere è un'operazione cerebrale e sinestetica che dipende dal nostro essere nel mondo fisicamente e, dunque, è una pratica direttamente collegata alla realtà fenomenica esterna; ma, allo stesso tempo, è inevitabilmente relazionata alla realtà psicologica e culturale interiore di ognuno di noi, la quale si rapporta alla prima attraverso gli organi di percezione (Marazzi 2002: 29). Ciò che è visto in un determinato momento, infatti, è un campione molto ristretto delle superfici del mondo, vale a dire di quelle che rimangono all'interno dei confini del campo di visione di una certa postura della testa e, conseguentemente, dell'inquadratura: «tutto questo è senz'altro molto meno della metà del mondo, probabilmente non è che un

piccolo dettaglio» (Gibson 2014: 285). Di conseguenza, approcciarsi in maniera critica nei confronti dello strumento e sfuggire dalla comparazione tra l'atto complesso del guardare e l'immagine fotografica rappresenta uno dei primi passi per operare una decolonizzazione metodologica dello sguardo e dell'utilizzo della fotografia nel corso della pratica antropologica. Pertanto, anche come forma di rispetto nei confronti di chi vive il luogo rappresentato in immagine, considero fondamentale esplicitare nuovamente il fatto che qualsiasi rappresentazione visuale è, in primis, soggetta alla mia arbitrarietà e alla mia particolare scelta di rappresentare e inquadrare un particolare frammento del puzzle sfumato e infinitamente composito quale è stata, per me, la Patagonia. Pertanto, l'intento è che queste immagini siano prese consapevolmente e riflessivamente e non considerate come prove etnografiche visive.

In secondo luogo, se per percezione visiva si intende la relazione che un soggetto stabilisce nel presente con l'ambiente in cui si trova, è evidente che, per comprendere a fondo un contesto, risulti necessario non solo elaborarla e intenderla nelle sue sfaccettature, ma integrarla ad una riflessione dialogica insieme al vivente che in qualche modo entra a far parte di quello spazio temporalmente e socialmente determinato.

Infine, valutare i limiti dell'utilizzo documentaristico della pratica fotografica spesso affiancato all'esperienza e alla divulgazione antropologica può suggerire nuove modalità per ampliare gli orizzonti alle potenzialità dello strumento e a un ripensamento riguardo all'utilizzo dell'immagine come corollario del resoconto etnografico. In riferimento a questa modalità d'utilizzo della fotografia, Francesco Faeta parla di «descrizione esigua» (2015: 37): immagini dalle cui superfici si possono dedurre importanti informazioni e che, dunque, rappresentano elementi significativi di conoscenza referenziale ed estetica, ma che non impiegano totalmente le potenzialità conoscitive della fotografia e dei suoi processi gnoseologici ed epistemologici.

Il processo di racconto complesso affiancato alla fotografia contribuisce anche ad esaminare la relazione tra i significati dati alle immagini nel corso del campo e le interpretazioni accademiche che queste assumono nel corso dell'elaborato, dove saranno interrogate secondo diverse prospettive. Nel passaggio da un contesto ad un altro, il senso delle immagini si trasforma: sebbene il contenuto rimanga inalterato, le condizioni di partenza e di arrivo in cui vengono viste sono differenti (Morphy, Banks 1997: 16). Per fare sì che il momento inscritto all'interno di un'articolata narrazione spazio-temporale non venga alterato, approcciarsi alla rappresentazione visuale attraverso un'esplicitazione delle dinamiche individuali e sociali che si celano dietro l'attimo fotografico può aiutare sia l'etnografo che il fruitore del testo a interpretare più a fondo il panorama sociale e culturale su cui verte la narrazione. Questo

genere di immagini possono inserirsi nel filone che Elizabeth Edwards nomina «espressivo-creativo»²³: raffigurazioni che contribuiscono a creare un racconto multi-vocale, aiutando noi stessi e gli altri a vedere attraverso occhi differenti (1997: 53). In contrapposizione alla fotografia etnografica come modalità oggettiva di osservazione, documentazione e narrazione del contesto, in questo caso considero essenziale l'approccio all'esperienza fotografica come modalità soggettiva di narrazione, dialogo e incorporazione del luogo. Le immagini del mondo vegetale che presenterò raccontano di storie e intrecci compositi: rappresentano, in dialogo con il testo scritto, la documentazione di esperienze di condivisione di spazio e tempo, di processi di attraversamento e comprensione intersoggettiva del paesaggio e di pratiche di interazione tra mondo vegetale e umano, le quali contribuiscono a costituire la base epistemologica per la comprensione etnografica di un mondo in cui gli organismi si mescolano in un intreccio multispecifico. È una fotografia viva, che suggerisce emozioni, sensazioni e storie che ho vissuto e assorbito durante la mia esperienza etnografica e che considero fondamentale condividere con chiunque decida di fruire la mia narrazione. La decolonizzazione dell'approccio alla fotografia in quanto documentazione scientifica procede di pari passo alla messa in discussione della visione oggettiva e scientifica della pianta: le fotografie di arbusti e fiori nativi si impregnano, infatti, di storie individuali e collettive, che contribuiscono a testimoniare la possibilità di un intreccio dialogico e sensibile tra mondo umano e vegetale.

Se la diversità nelle visioni del mondo, narrazioni e comprensioni della realtà che gli etnologi incontrano durante il lavoro sul campo costituisce di per sé la base della conoscenza etnografica (Pink 2001: 117), la fotografia può rappresentare un essenziale strumento antropologico: ogni immagine incarna un determinato «modo di vedere» (Berger 1972: 10) e, dunque, di interpretare la realtà nelle sue molteplici sfaccettature e interrelazioni. Percezione ed esperienza si mescolano, e tutto ciò che si cela dietro all'apparenza della fotografia in sé svolge un ruolo determinante nelle dinamiche sociali e culturali. L'analisi delle foto, pertanto, comporta anche la presa in considerazione di come diversi produttori e spettatori danno significati diversi al contenuto e alla forma delle immagini. Inevitabilmente, nel momento in cui vengono utilizzate come strumenti narrativi, le fotografie assumono un

²³ L'antropologa, nella sua riflessione inerente alle modalità di racconto etnografico, elabora la possibilità di due categorie per quanto riguarda la pratica fotografica: insieme al filone espressivo dialoga quello delle immagini "realiste", i cui autori concepiscono la fotografia come documentazione. Le due modalità, seppur differenti, possono essere complementari e dialogare della costruzione nell'interpretazione antropologica (Edwards 1997).

valore diverso sia in riferimento ai soggetti che le osservano e le interpretano, che sulla base del contesto all'interno del quale vengono inserite. Ne consegue che ogni singola rappresentazione grafica assumerà, in dialogo con la narrazione, un significato differente non solo per coloro che hanno vissuto insieme a me i momenti immortalati in immagine, ma anche agli occhi dei lettori che si imbattono nella fruizione del testo. «Photography is 'experienced' by viewers», la fotografia è 'vissuta' dagli spettatori, argomenta Sarah Pink (2001: 116): i fruitori delle immagini etnografiche, vivendo in prima persona la fotografia, assumeranno inevitabilmente il ruolo di interpreti del testo. Proprio per questo, la scelta di presentare le immagini all'inizio e in una pagina singola, distaccate a prima vista dalla descrizione che le accompagna, assorbe in sé stessa l'obiettivo di fare sì che la foto parli istintivamente da sola ai suoi interlocutori, ma anche che la percezione visuale immediata dell'osservatore venga messa in discussione dalla conseguente lettura e analisi interpretativa della fotografia.

L'immagine esercita un'influenza, possiede una forza che eccede di molto l'informazione obiettiva di cui è portatrice (Augé in Pennaccini 2010: 190): pur nella sua soggettività e limitatezza, quindi, la fotografia costituisce una finestra verso la realtà sociale, isolando ciò che è superfluo e accentuando il focus del fenomeno che si intende divulgare. Utilizzarla, dunque, come metodo antropologico sensibile e alternativo è possibile nel momento in cui l'etnografo pensa a sé stesso non tanto come a un cronista che si rivolge al resto del mondo per compiacerlo, quanto come ad un «registratore» (Berger 2003: 66), che documenta gli eventi in maniera simpatetica ai soggetti con cui collabora e che entrano a fare parte della narrazione, al fine di costruire il contesto complesso che ogni fotografia cela in sé stessa. La chiave per l'utilizzo della fotografia etnografica in quanto fonte interpretativa ed esplicativa sta nella comprensione delle relazioni sociali e soggettive attraverso le quali le foto sono state prodotte e delle narrazioni attraverso le quali sono rese significative. L'arte visiva fotografica, quindi, se utilizzata in maniera affine a quelli che sono i valori etici ed epistemologici dell'antropologia, può trasformarsi in un'ineguagliabile modalità di incontro e confronto con umanità altre, in un mezzo esclusivo che si presta alla costruzione densa di una determinata realtà culturale e sociale, nonché in uno strumento adatto ad un'interpretazione aperta e dialogica nei confronti dello sguardo etnografico.

Capitolo 2

Corrispondenze simboliche tra umano e vegetale. Un universo di intrecci interspecie

«Succede a volte... che quando le persone vedono una pianta, per loro è solamente una pianta. Per noi possiede un significato molto forte, perché noi stessi siamo parte di questa pianta. Se la danneggiamo, stiamo danneggiando noi stessi»

Rita¹

Premessa

Chilometri interminabili di pianure di steppa dipingono un panorama a cui spesso si associano pennellate di vuoto. Eppure, quella complessa sensazione iniziale di «essere approdati al nulla» descritta da Chatwin in *Ritorno in Patagonia* (1991: 17) si dischiude nel tempo, rivelando un paesaggio tanto immenso quanto profondo nel quale anche il più piccolo fiore nascosto tra le rughe della terra arida e argillosa assorbe in sé stesso secoli di storia antica e contemporanea, di memorie e conoscenze che tutt'oggi plasmano una «una realtà ecologica e culturale intensamente viva» (Ligi 2016: 154). La Patagonia è il vento, ma oggi è anche raffiche d'aria contaminata dallo smog e dalle polveri d'alluminio, le cui industrie si stagliano contro il cielo di Puerto Madryn rappresentandone il cuore dell'economia. La Patagonia è la vastità di pianure aride dai colori pastello, eppure in quelle immense distese si nasconde un intreccio di vite vegetali eterogenee e dense, in costante comunicazione con un microcosmo sociale che, con pazienza e sensibilità, riesce ad ascoltarle e interpretarle. Rintracciando i «fili costitutivi» che si diramano dai nodi delle piante del Monte, si è dischiuso ai miei occhi un mondo di corrispondenze tra umano e vegetale: simboli di un profondo legame affettivo, simbolico ed economico con la Madre Terra.

¹ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.



Parallelepipedi di cemento e palme esogene trapiantate sul litorale definiscono il confine che separa l'oceano Atlantico dall'entroterra della città. Attraversando il lungomare di Puerto Madryn si respira il fumo delle industrie di alluminio che affiancano il porto, mentre gli alti palazzi organizzati in blocchi² nascondono alla vista le alture di steppa che segnano il contorno di un territorio urbano in dinamica espansione. Ricorro con lo sguardo barlumi di flora nativa, ma qui il paesaggio del Monte rimane un ricordo lontano. È un pomeriggio di inizio ottobre e, insieme a Federico, passeggiavo per il molo aspettando il sole tramontare dietro alla punta di terra al di là del golfo. «Fino a pochi anni fa qui era tutto Monte, c'era molta più natura» mi dice Fede, fissando il mare. «Ora, tutto è diviso in blocchi: le case sono quadrate, tutto è quadrato: angoli ovunque. Noi³ abbiamo una struttura circolare: le case rispecchiano la forma di un cerchio; quando ci troviamo, ci sediamo in circolo e chiacchieriamo: così ci possiamo guardare negli occhi. La città crea confini: ci ha separati»⁴.

Tratti geometrici disegnano il panorama dinamico di fronte a noi: se ci sono linee nel paesaggio è perché ogni paesaggio è forgiato nel movimento, e perché questo movimento lascia tracce materiali lungo le molteplici vie del suo procedere. Percepire queste linee non è vedere le cose come sono, ma vedere i modi in cui le cose si generano. È vedere le loro venature, trame e flussi (Ingold 2020a: 24).

² Il vocabolo “blocchi” è la traduzione italiana dello spagnolo *cuadras*, termine utilizzato in Argentina per riferirsi allo spazio urbanistico che organizza ogni centro abitato. Questi blocchi si generano dalle linee che si estendono dai due angoli formati dall'intersezione di una strada con un'altra, ai due angoli formati dall'intersezione successiva.

³ Per noi si intendono, nel discorso di Federico, coloro che vivono seguendo la cosmologia mapuche-tehuelche.

⁴ Annotazione delle parole di Federico. 16 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

2.1 Confini. Un lungomare color antracite

«Dal momento che le voci del mondo vegetale sono silenti, immaginiamo il benessere senza di loro. Le calpestiamo per avanzare; ci dimentichiamo che una sopravvivenza collaborativa richiede un coordinamento tra specie»

Anna Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*

Quel martedì sera d'ottobre decisi di mescolarmi al lungomare, ascoltando il silenzio delle ore che seguono il crepuscolo. A pochi giorni di ritorno dal *campo La Esperanza*, dove le linee indefinite del paesaggio stavano iniziando a disbrogliarsi davanti ai miei occhi, l'impatto con la città si rivelò il falò d'origine per miriadi di domande e riflessioni. Quello che io oggi stavo vivendo come un polo urbanizzato, caotico, grigio e sovrappopolato, fino a poco più di un secolo fa non era altro che *campo*. Oramai, avendo appreso a corrispondere con il mondo vegetale del Monte, inevitabilmente lo cercavo anche in città: il fulcro d'indagine che mi stava accompagnando nell'attraversamento e nella comprensione del luogo – la pianta nativa – qui era quasi completamente assente. Quell'interrelazione minuziosa e sensibile con il minuscolo della steppa non trovava un corrispondente immediato all'interno delle trame caotiche e plurali dell'urbe.

Alla mia vista si svelava, invece, una preponderante presenza di arbusti esogeni e importati: piante europee, americane e asiatiche dai colori allegri e brillanti; tasselli del puzzle storico, coloniale e multiculturale che definisce parte di quella che è l'essenza contemporanea di Puerto Madryn. L'irrefrenabile corsa verso lo sviluppo industriale e turistico, affiancata al conseguente processo di urbanizzazione, ha portato con sé l'installazione antropica di nuove varietà vegetali esogene. Evolvendosi parallelamente allo sradicamento delle specie native, questo processo sta mettendo a repentaglio non solo l'armonia ambientale, ma anche l'equilibrio sociale di chi, in queste, riconosce l'essenza stessa del luogo e dell'essere al mondo.

«Perché sradicare gli arbusti originari per coprire il suolo di cemento e decorarlo con le stesse palme che accompagnano i marciapiedi di Miami? Sembra come se volessero trasformare la vegetazione in qualcosa che non esiste in maniera naturale»⁵ mi dice Jorgelina una domenica pomeriggio, mentre passeggiamo per la spiaggia della città: «credo che manchi questo [l'interrelazione bilaterale con la Natura] oggi: la distanza che abbiamo con l'ambiente è tremenda»⁶. Lo smembramento delle piante come soggetti e la loro ricostruzione in quanto ornamenti del decoro urbano rappresenta il portato di una costruzione ideologica e culturale che considera l'organismo pianta come un oggetto immobile e insensibile⁷. Questo processo, oltre che evidenziare il permanente antropocentrismo del nostro pensiero nei confronti dell'essere vegetale, implica l'idea secondo cui il mondo biotico non rappresenta altro che un insieme di esseri passivi, insensibili e privi di ogni capacità di comunicazione e sensibilità (Mancuso 2013: 18) contraddicendo, di fatto, il comportamento intelligente, l'agentività e l'intersoggettività dei soggetti che costituiscono tale universo. Questo approccio «disincarna e sostituisce la pianta soggettiva, fatta di *carne*⁸ viva, con una scialba astrazione, l'idea scientifica dell'oggetto-pianta, di cos'è, cosa fa, cosa sa, facendoci dimenticare che l'idea della pianta non è la pianta in sé» (Gagliano 2022: 99).

⁵ Annotazione delle parole di Jorgelina, 2 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁶ Ibidem.

⁷ La supremazia antropocentrica nei confronti dell'essere vegetale si è costruita e solidificata durante il corso della storia dell'Occidente a partire dalla filosofia greca e, in particolare, dal pensiero di Aristotele. Come evidenzia Stefano Mancuso, al di là della filosofia ci sono altre tre cause che hanno portato alla solidificazione di questa ideologia: lo sviluppo delle grandi religioni quali Cristianesimo e Islam; un fattore culturale di tipo evolutivo e, infine, un fattore culturale di ordine temporale. Il mondo della natura viene sostituito da una moltitudine di oggetti discreti (le cose) raggruppati in classi, in cui la classe delle cose animate comprende le cose che, si dice, possiedono la qualità della «vita». Per l'approfondimento del tema in un taglio antropologico consiglio Ingold in Brigati, Gamberi 2019. Per un approfondimento generale: Mancuso 2013, Coccia 2022, Gagliano 2022.

⁸ Nel testo originale in lingua inglese il termine utilizzato è *flesh*, che indica il tessuto che riveste le ossa dei vertebrati (in contrapposizione a *meat*, con il quale si intende la “carne” intesa come consumo di cibo). Come scrive e argomenta la biologa, il termine *flesh* è adeguato alla descrizione del tessuto delle piante (Gagliano 2022: 189). Nella traduzione italiana, a opera di Alessandra Castellazzi, il vocabolo è tradotto con “carne”. Come argomenta Haraway in *Chthulucene* «tutte le creature condividono la stessa «carne» in maniera laterale, semiotica, genealogica (2019: 149).

Assorbendo il ritmo della *Erfahrung* nel suo germogliare dall'ascolto e dalla memoria del territorio (Taussig in Bonifacio, Vianello 2020: 15), ho potuto comprendere che allontanarsi dall'oggettivizzazione della pianta procede di pari passo al riconoscimento del suo essere ontologicamente al mondo in quanto sostanza vivente, intelligente e degna di rispetto. La mia scelta di percorrere le traiettorie tracciate dalla vegetazione endogena ha risposto, infatti, al desiderio di dare voce ad organismi vivi che contribuiscono alla tessitura delle fondamenta storiche, ambientali e sociali del territorio: le piante native «custodiscono il luogo, questo luogo, e lo rendono una storia» (Haraway 2019: 63). Molte stanno venendo sterminate dall'abuso del raccolto, dall'utilizzo per la legna, per la costruzione e per il commercio, così come a causa della pesante modificazione del loro habitat naturale. La chiave del mio percorso etnografico è stata, dunque, quella di scovare l'essenza storica di un paesaggio ecosistemico e sociale complesso e dinamico, analizzandone le sue linee costitutive, umane vegetali, in continua generazione. L'organismo vegetale, in questo caso, non è percepito in quanto sfondo della cultura e depositario di storia e tradizioni, ma viene considerato nel suo essere un soggetto vivo in costante interrelazione di co-produzione dialogica con l'ambiente ecologico e sociale. Immersa tra le dinamiche di un territorio che sembra considerare il nativo umano e vegetale come uno spettro insignificante in una quotidianità in corsa verso il progresso industriale e turistico, approfondire le mescolanze nascoste che intercorrono tra una pluralità di soggetti umani e non umani mi ha permesso di scovare un mondo differente da quello che fino a quel momento avevo conosciuto: un universo dove arbusti, radici e foglie rappresentano organismi senzienti, in grado di comunicare e avere una vita sociale all'interno di una rete di relazioni multispecie che mi si sono rivelate sia nella loro intimità, che nel loro legame con conflitti e processi di cambiamento globali. Come evidenzia Ingold, se vogliamo iniziare a risolvere la crisi delle nostre relazioni con quello che chiamiamo il “mondo naturale”, allora dovremmo ascoltare la saggezza dei suoi abitanti, umani e non umani, imparando a corrispondere con essi: individui e piante sono attivamente presenti nel loro fare, nel loro narrare e preservare il territorio (Ingold 2020a: 22). Accanto ad un mondo che abbraccia la linea di separazione tra regno animale e vegetale si presenta un panorama in cui le forme di vita si intrecciano, inter-relazionandosi a vicenda in maniera dialogica e sensibile: il microcosmo che si staglia al cuore di quest'etnografia entra a far parte di quelle che Bruno Latour chiama «le storie di Gaïa» (Latour 2020), in cui «quelli che erano oggetti di scena e agenti passivi sono diventati attivi, senza per questo diventare parte di una trama gigantesca scritta da un'entità che sovrintende tutto» (Latour in Haraway 2019: 65) dimostrando, in questa maniera, come i collettivi si costruiscono l'un l'altro e come i costruttori non siano solo e necessariamente gli umani.



Scattata alla *Esperanza* durante un arido pomeriggio di metà dicembre, questa immagine incarna in sé stessa l'aria secca della steppa che fa dondolare capelli e ramoscelli, parla dell'intreccio tra noi e un mondo naturale alla vista sconfinato e illimitato, attraversato e vissuto giorno dopo giorno insieme a grilli e guanachi, arbusti e ciuffi d'erba. Ma se invece che focalizzarci sulla figura di Axel in primo piano ci concentrassimo sulle macchie color verde bosco dei cespugli nativi che fioriscono vigorosi nel terreno d'argilla, allora la terra non rappresenterebbe più il suolo d'appoggio alle nostre camminate, ma il vettore che sta al cuore della trasmissione sonora tra i vari soggetti vegetali che la abitano e all'interno del quale navigano miriadi di recettori di sostanze chimiche che il suolo offre loro per crescere e prosperare. Lo splendore del sole, in tal caso, non sarebbe più associato allo scandirsi umano delle giornate, ma al fototropismo vegetale e all'innata capacità degli arbusti di vedere come orientarsi in direzione della luce per evolversi e convivere con l'ecosistema⁹. Qui, la Terra racconta la mescolanza: vive e genera vita attraverso reazioni di fusione, «di cui la fotosintesi è la più fondamentale, che sono essenziali per tutta la vita. Nella sua esposizione alla luce, all'umidità e alle correnti d'aria – al sole, alla pioggia e al vento – la terra esplode per sempre, non distruggendo di conseguenza il suolo ma creandolo» (Ingold, 2020a: 20).

⁹ Per un approfondimento delle complesse dinamiche di comunicazione e intelligenza vegetale, nonché delle varie modalità sensoriali attraverso cui le piante esperiscono il mondo consiglio la lettura di *The Language of Plants: Science, Philosophy, Literature* (2017) ad opera di Monica Gagliano, John C. Ryan, and Patricia Vieira, *Così parlò la pianta* (2022) ad opera di Monica Gagliano e *Verde brillante: Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale* (2013) ad opera di Stefano Mancuso, Alessandra Viola e Michael Pollan.

2.2 Intrecci simbolici. In dialogo con la Madre Terra

«La leggera curvatura della conchiglia che contiene solo un po' d'acqua, un po' di semi da dare e ricevere, suggerisce storie di con-divenire, di induzione reciproca, di specie compagne il cui compito nella vita e nella morte è non far finire il racconto, il divenire del mondo»

Donna Haraway, *Chthulucene*

La costruzione culturale dell'essere vegetale come un oggetto dell'esplorazione scientifica non solo contraddice la comprensione emergente ed estesa del comportamento delle piante, comprese le questioni di intelligenza, agency e intersoggettività, ma assume anche un significato etico nel contesto delle relazioni uomo-pianta (Marder 2013). L'obiettivo della seguente dissertazione è dunque quello di sviluppare un quadro analitico che possa aiutare a comprendere alcune tra le possibili corrispondenze tra umano e vegetale, le quali emergono nel superamento della dimensione verbale della comunicazione. «Il mondo definito “naturale” è composto da esseri viventi e dalle relazioni comunicative che tali esseri intrattengono tra loro e noi» (Kohn 2021: 31), dove per “comunicazione” bisogna intendere un linguaggio che non comprende solamente la semiologia umana. In fatti, lo stesso potere di astrazione che ha ridotto le piante viventi in oggetti senza vita, muti e insensibili, ha nel tempo sradicato l'*Anthropos* dalla connessione fisica che possiede nei confronti del mondo vegetale: l'idea che l'*Homo sapiens* sia separato e dominante su tutte le altre specie avviene anche per mezzo della comunicazione stessa (Gagliano, Grimonprez 2015: 151).

La biosemiotica contemporanea concepisce, difatti, il linguaggio come una risposta evolutiva che l'umanità condivide con altre forme di vita, sebbene in diverse manifestazioni. Rintracciando le orme di Pierce, secondo il quale «il mondo è perfuso di segni» (Pierce in Kohn 2021), risulta inevitabile affermare che la comunicazione si manifesta in maniera pervasiva in tutta la vita sulla Terra. In quanto semiosi, comprende le complessità del dialogo intersoggettivo e interspecie, abbracciando la Natura in tutte le sue sfumature. Seguendo l'analisi di Gagliano, Ryan e Vieira, la lingua vegetale intesa in quanto comunicazione riconosce in sé stessa due forme. La prima, estrinseca, corrisponde alle varie maniere – individuali e collettive – attraverso cui l'umano impone il suo linguaggio nei confronti delle piante, il più delle volte indipendenti dai poteri del vegetale. Considerando, però, che «le limitazioni

fisiologiche e percettive di un certo tipo di corpo impongono a ciascuna classe di esseri una posizione e un punto di vista specifico nell'ecologia generale delle relazioni» (Descola in Brigati, Gamberi 2019: 99), la seconda modalità – intrinseca – comprende la varietà di articolazioni utilizzate dalle specie vegetali per negoziare ecologicamente con i loro ambienti biotici e abiotici. Nonostante la comprensione umana di questa ecologia prodotta da altri organismi in interazione interdipendente rimanga inevitabilmente legata ai nostri sforzi ermeneutici (Gagliano, Ryan, Vieira 2017), le modalità espressive proprie delle piante influenzano i codici semiotici che noi stessi utilizziamo per rappresentarle nelle produzioni culturali. Prestare attenzione al modo in cui l'universo vegetale percepisce e conosce il mondo e ascoltare i racconti di coloro che riescono ad ascoltarlo contribuisce a rompere un silenzio costruitosi culturalmente nel tempo, evidenziando come il linguaggio sia subordinato all'incontro di mondi di percezione soggettivi. Nello specifico, al cuore della comprensione delle piante native del Monte patagonico e di come queste si relazionano in maniera sensibile e ontologica con l'umano, si stagliano l'osservazione e la condivisione sensoriale delle interdipendenze ecologiche quotidiane, le quali mi hanno portata a riflettere su come una concezione incarnata del linguaggio possa effettivamente offrire un passo prezioso verso la de-oggettivazione dell'organismo pianta. Questo processo porta con sé il riconoscimento della loro soggettività, del loro valore intrinseco e della loro dignità, rendendo possibile il rinnovamento di un senso di intimità ecologica e relazionale con questi altri viventi non umani (Clayton, Meyer 2015) e promuovendo, di conseguenza, modalità alternative per affrontare il distanziamento della nostra specie dall'ecosistema naturale. Nel tentativo di trasgredire una concezione della lingua basata esclusivamente sulla soggettività dell'*Anthropos*, risulta fondamentale tenere in considerazione l'importanza delle forme di corrispondenza corporea tra umano e vegetale, le quali contribuiscono sia a delineare «categorie interpretative complesse che tengano conto del continuum tra il culturale e il naturale» (Ligi 2016: 198), che al ripensamento di una relazionalità multispecie. Piuttosto che un meccanismo di separazione gerarchica, un concetto inclusivo di comunicazione implica la nostra sintonia con un parlare senza parole e un ascoltare senza sentire, consentendo all'interdipendenza tra piante e umani di emergere attraverso nuove narrazioni: «la semiosi (la creazione e l'interpretazione di segni) permea e costituisce il mondo vivente: ogni forma di vita possiede una propria rappresentazione del mondo, inevitabilmente intrinseca al suo essere. Ciò che condividiamo con le creature viventi non-umane non è la corporeità [embodiment], ma il fatto che viviamo tutti con e attraverso i segni. Come gli altri esseri viventi, li utilizziamo per rappresentare il mondo: sono le nostre

propensioni semiotiche parzialmente condivise a rendere possibili, e anche analiticamente intellegibili, le relazioni multispecie» (Coccia in Kohn 2021: 15).

Se, come evidenzia Gamberi, siamo posizionalità che definiscono i processi storici, politici e culturali che hanno portato ad una particolare relazione etnografica, risulta necessario approfondire la soggettività delle persone locali insieme alle quali il percorso è stato condotto (Brigati, Gamberi 2019: 42). Questa via mi allontana dalla possibile cristallizzazione di una realtà culturale complessa e mi accompagna nel racconto di sfumature e ambiguità: dettagli intrinseci alla vita sociale e pregni di un forte potere creativo, collaborativo e relazionale. Nel corso delle prossime pagine seguiranno, pertanto, racconti distinti di corrispondenze tra umano e vegetale, che contribuiscono a plasmare e raccontare la storia del luogo e dei suoi intrecci multispecie: se l'interazione riguarda l'altro, allora la corrispondenza riguarda l'insieme, i modi lungo i quali le vite, nel loro perpetuo dispiegarsi o divenire, rispondono l'una all'altra (Ingold 2020a: 22). Allineare la consapevolezza umana con la flora nativa e corrispondere con essa, significa comprendere il mondo della natura come un mondo che non solo sperimentiamo, ma con cui possiamo vivere o abitare, mescolandoci e interagendo vicendevolmente insieme ai vari elementi che compongono l'ecosistema. All'interno di una realtà contemporanea globalizzata e interculturale, un atteggiamento di tolleranza, rispetto e apprezzamento per la diversità è fondamentale affinché le società umane prosperino in coesistenza con tutti gli altri. Da questa prospettiva, il linguaggio è un invito aperto e tangibile a fermarsi e annusare gli arbusti: mentre quelle sostanze chimiche volatili vegetali entrano nel naso, il dialogo interculturale si apre.



Manifesto dell'Aroma del Monte

«Aromi che si stagliano nel sottile
connettendosi con altre parti dell'essere.

Certezze e intuizioni sentite grazie a fragranze genuine.

Qui, siamo parte di un tutto
attraverso gli odori;
naturalmente saggi.

Particolari aromatiche volatili circolano
per tutti gli elementi
e gli esseri
che abitano questo Monte»¹⁰.

¹⁰ Poesia *Manifesto del Aroma del Monte* scritta da Jorgelina il 9 dicembre 2022.

Originale (spagnolo): Aromas que están en lo sutil / conectando con otras partes del ser. / Certezas e intuiciones sentidas por fragancias genuinas. / Ahí estamos siendo parte de un todo, / a través de los olores; / naturalmente sabios. / Particulares aromáticas volátiles circulan / por todos los elementos / y seres / que habitan este monte.

2.3 Quando si stacca un fiore rabbrivisce una stella. Jorgelina

«i profumi mi hanno dato una maniera di esprimermi nella mia relazione sensoriale con le piante.

Per me è questo, il sensoriale, come mi connetto con il Monte»

Jorgelina¹¹

«Per conoscere e riconoscere meglio le piante e familiarizzare con esse, i loro aromi ci possono aiutare. Annusarle apporta un dato importante, che ognuno dovrebbe cercare nell'esperienza sensoriale»¹², mi confessa Jorgelina durante un caldo pomeriggio di dicembre, mentre cerco di intendere il suo rapporto di stretta e intima connessione con il vegetale. I giorni trascorsi con lei mi hanno portata a comprendere che la sua corrispondenza con il mondo delle piante passava attraverso una relazione olfattiva molto forte e, dunque, decidemmo insieme di raccontarla attraverso un'immersione sensoriale tra la flora del Monte, dove le particelle chimiche in volo degli arbusti in fiore avrebbero accompagnato la nostra narrazione sensoriale immediata. Così come per l'umano, anche nell'organismo vegetale la sensibilità agli odori è molto diffusa: dalle radici alle foglie, ogni pianta è composta da miliardi di cellule sulla cui superficie si trovano recettori di sostanze volatili, in grado di far partire la catena di segnali che comunica l'informazione a tutto l'organismo¹³: potremmo dire che le fragranze prodotte dai vegetali rappresentano una sorta di “vocabolario” (Mancuso 2013: 48-49), parole in codice che contribuiscono a instaurare un legame comunicativo con la vita dell'ecosistema: da un lato, codici che modellano il mondo biologico e ai quali viene assegnato un significato concordato collettivamente tra i componenti dell'universo biotico; dall'altro, simboli che l'individuo incorpora e che lo

¹¹ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

¹² Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

¹³ Le piante utilizzano le molecole BVOC per ricevere informazioni dall'ambiente e per comunicare tra loro e con animali e insetti. Queste molecole (che corrispondono agli odori) rappresentano dei segni i quali, a loro volta, equivalgono a dei messaggi (Mancuso 2013: 48-49). Se, seguendo il ragionamento di Eduardo Kohn, ogni essere vivente è un Sé grazie alla sua capacità di pensare, emettere e interpretare segni (Kohn 2021: 14), ne consegue non solamente un'ulteriore testimonianza della soggettività dell'essere vegetale, ma anche il fatto che ogni pianta ha la sua propria rappresentazione e percezione del mondo.

accompagnano nella lettura del suo essere al mondo come risultato della sua partecipazione alle dinamiche molteplici del “gruppo” (Matera 2002: 7), in questo caso inteso come mescolanza tra umano e vegetale. Gli appunti presi in quel momento da Jorgelina fiorirono, dopo qualche giorno, in una poesia che scrisse in due pezzetti di carta e che ancora conservo tra le pagine di un libro, mescolati ad alcune foglie essiccate di *tomillo* dal color verde scuro. In dialogo con la mia foto, le sue rime incarnano la rappresentazione simbolica di un momento intersoggettivo condiviso in dialogo con la flora nativa, dove le fragranze aleggianti nell’atmosfera vengono raccontate attraverso due modalità complementari di interpretazione e narrazione. Per me, l’odore del Monte è l’intreccio tra le linee dei ramoscelli e delle dita, tra le foglie sfumate dal vento e la pelle che assorbe il profumo delle piante. Sono i giorni umidi che esaltano gli effluvi vegetali, che oggi mi ricordano l’odore dei miei capelli lavati con i balsami di *jarilla* prodotti insieme ai miei compagni. È la mescolanza tra sostanza umana e non umana, che racconta connessioni intime e sensibili, situate e collettive, che mi hanno portata a comprendere più a fondo il paesaggio. Per Jor, invece, lo stesso odore è vissuto in maniera profonda, è analizzato e assorbito con il corpo e con lo spirito, trasformandosi in questo modo in una parte imprescindibile del suo stesso essere ontologicamente al mondo. Il primo verso, infatti, recita: «aromi che si stagliano nel sottile / connettendosi con altre parti dell’essere¹⁴», enfatizzando come l’intreccio tra il corpo umano e le particelle chimiche che suscitano dal vegetale possono portare a «certezze e intuizioni» e, dunque, ad una comprensione del proprio essere mescolanza con l’ecosistema. Infatti, «qui, siamo parte di un tutto; attraverso gli odori, naturalmente saggi»: il significato della relazione ontologica che Jorgelina instaura con la pianta affiora grazie allo stabilirsi di un’interazione intersoggettiva e profonda, che suscita nel momento in cui erbe e arbusti vengono riconosciuti come soggetti viventi e comunicanti: fiori, come noi, della Terra. «La Natura è nostra madre»¹⁵: mi ripete più volte, cercando di farmi comprendere l’importanza del rispetto e dell’amore nei confronti di esseri che vivono e nascono dalla nostra stessa Terra.

Poco oltre il confine urbano della città viaggiando verso nord-ovest si incontra il Barrio Doradillo: un vasto territorio dove case e industrie agricole si mescolano al paesaggio di flora endogena. Un intreccio di strade sterrate porta al suo appezzamento di terra, dove da una decina d’anni si è stabilita

¹⁴ Essere” inteso come posizione ontologica del soggetto umano nel mondo.

¹⁵ Registrazione dell’intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

insieme al marito e al figlio Lino. Nata a Buenos Aires e trasferitasi per tredici anni in un piccolo appartamento di Puerto Madryn, qui ha trovato un mondo dove potersi mescolare vicendevolmente con l'universo naturale e gli organismi che lo abitano. Mi racconta che l'approfondimento del suo legame con il vegetale nasce dalla curiosità di conoscere più a fondo parte di quella sostanza viva che plasma il suo territorio, unita all'aspirazione di approfondire e valorizzare il sapere nativo giunto a lei attraverso il racconto di storie trasmesse di bocca in bocca e di generazione in generazione. Il legame con persone di discendenza mapuche e mapuche-tehuelche e la partecipazione a circoli di intercambio di sapere e conoscenza hanno suscitato in lei il desiderio di partecipare ad una realtà nuova, plasmando inevitabilmente il suo modo di interazione con le piante. Quando me ne parla, i suoi occhi si illuminano: «le piante sono le mie maestre: mi insegnano la relazione con l'ambiente [*el entorno*] in tutti gli aspetti. Questo me l'ha insegnato anche questo luogo»¹⁶: un paesaggio immenso e composto da sfumature vegetali tanto sottili che la loro essenza può esserne scovata soltanto attraverso un'interrelazione accurata e paziente. «Mi succedono cose con ciò con cui entro in relazione. Mi succedono cose tutto il tempo. [...] Mi rendo conto che sto parlando tutto il tempo con loro: con le piante»¹⁷. Il parlare di Jorgelina è un linguaggio simbolico che emerge dall'interpretazione di simboli sensoriali: dall'osservazione dei movimenti del vegetale all'inalazione dei suoi aromi, dalla cura delle sue foglie e dei suoi petali all'utilizzo dei suoi frutti. Con *jarilla*, *botón de oro*, *senecio* e *tomillo* Jorgelina ha cominciato, da qualche anno, a produrre estratti floreali dai quali ricava fragranze per il corpo che vende ai mercati della città: «con i profumi voglio trasmettere anche questo» mi dice, «la necessità umana di cercare l'interesse per voler conoscere la Natura»¹⁸. Le pratiche di utilizzo delle piante rappresentano una tra le possibili modalità di relazionarsi con esse, mi racconta: «sono una maniera di conservare il Monte, usandolo»¹⁹. Vivere in mescolanza può effettivamente aiutarci a ripensare anche alle pratiche messe in atto con il vegetale: la sua produzione²⁰ rappresenta l'incarnazione di un'opera creativa che va al di là dell'elaborazione di distillati aromatici, abbracciando la fabbricazione manuale di creme, balsami e

¹⁶ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

¹⁹ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

²⁰ Il Capitolo 4 verrà dedicato, nello specifico, all'approfondimento delle pratiche d'utilizzo delle piante native del Monte.

prodotti per la pulizia del corpo. Alla mia richiesta di raccontarmi meglio che cosa assorbe in sé la pratica di utilizzo delle piante mi risponde: «usandole le sto rivalorizzando. La parola “uso” suona male, in realtà sarebbe un'altra la parola che vorrei usare... però, credo che sia come dare loro un valore. [...] Se non conosci, non sperimenti, non potrai mai relazionarti con qualcosa; quindi, nemmeno puoi avere il sentimento di prendertene cura. Arriva un momento in cui si genera una separazione, dovuta al fatto di non intrattenere una relazione diretta [con l'universo vegetale]»²¹. Jorgelina mi insegna che interagire con il mondo delle piante è possibile, «parlando allo stesso tempo la lingua dell'amore e la lingua della scienza», è necessario intraprendere «il cammino inverso all'oggettivazione dei soggetti vegetali e riconoscere che questa pianta che classifico tassonomicamente è un soggetto che sostiene la vita, una sua espressione»²²: osservando, ascoltando, interagendo in maniera sensoriale con esseri che sono nati dalla Terra così come noi e che fanno parte di questo ecosistema. Considerare le piante come “soggetti”, parti imprescindibili della vita sulla Terra, può portare a un ripensamento delle maniere attraverso cui ci avviciniamo a esse, così come alle nostre pratiche quotidiane di azione e consumo. Ciò che la permanenza sul campo mi ha portata a comprendere è che il valore del vegetale nativo va ben oltre un fattore di equilibrio eco-sistemico generale, ricoprendo un'importanza storica, biologica e sociale, il cui valore si rivela nel suo essere costantemente relazionato a ogni sfumatura viva del paesaggio. Come mi ricorda Jor: «quando si stacca un fiore rabbrivisce una stella»²³.

²¹ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

²² Ibidem.

²³ Ibidem.



Ogni fiore assorbe in sé stesso intrecci molteplici di storie che navigano da una parte all'altra del territorio e che meritano di essere narrate. È grazie al suo essere vivo, ai suoi movimenti, ai suoi colori e alle sue forme simboliche variabili e complesse che ogni essere vegetale può essere ascoltato e interpretato dall'essere umano, che più e più volte riconosce in esso valori e messaggi. Questa fotografia l'ho scattata alla *Esperanza*, durante uno degli ultimi attraversamenti di quel luogo immenso che allora, inevitabilmente, vedevo con altri occhi. Sola, camminavo, prestando attenzione a ogni singolo petalo che mi si presentava accanto finché, tra gli intrecci di *jarilla* fiorita, scovai quell'arancione brillante che distingue il *porotillo*²⁴ da ogni altra pianta di steppa. Mi ritornò alla mente Chantal e a quando, spiegandomi le sue interpretazioni simboliche e oracolari delle piante, mi raccontò questa storia:

«una volta mi si sono persi due cani e sono stata quasi due mesi cercandoli. Vagheggiavo in lungo e in largo, scattando foto alle piante, cercando di comprenderne i messaggi. A un certo punto mi imbattei nel *porotillo*. Il messaggio che porta con sé questa pianta è: “incorporare la mia ombra: soltanto riconoscendo ciò che abita in me, posso equilibrare le mie luci e chiarire le mie ombre”. In quel momento compresi che avevo una paura tremenda e mi sentivo una forte colpa addosso [per la sparizione dei cuccioli]. Mi chiesi: qual è l'origine di questa sensazione di colpa? Quali sono le paure che mi stanno attraversando? [...] E lì, mi si dischiusero moltissime emozioni, che non avevano nulla a che vedere con i cani. Incontrare questa pianta della quale già sapevo il significato è stato come rincontrarsi con il messaggio. Cioè, c'è un momento in cui elabori il messaggio e un momento dove lo integri. Credo che in questo processo lo integri»²⁵.

Se «il compito dell'antropologia è quello di mettere in luce come le persone operano nel proprio ambiente intrecciando con esso e i suoi componenti relazioni» (Descola in Brigati, Gamberi 2019: 96), la mappatura delle corrispondenze tra Chantal e il mondo vegetale rappresenta un nodo essenziale nel filo della comprensione del paesaggio patagonico.

²⁴ Il *porotillo* è una pianta floreale indistinguibile per il suo color arancione. Endogena del Sudamerica, appartiene alla famiglia delle Leguminose e al genere delle *Rhynchosia*. Non sono riuscita a trovare una traduzione del vocabolo in lingua italiana o latina.

²⁵ Registrazione dell'intervista con Chantal. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

2.4 Petali di oracoli. Chantal

«Lavorare in modo relazionale con le piante è pazienza, è costanza. È scegliere questa forma di vita»

Chantal²⁶

«I popoli antichi avevano questa saggezza di connettersi [con la natura], perché sapevano che loro non erano isolati da questo tutto: loro ne formavano parte» mi confessa Chantal, raccontandomi del suo rapporto con il paesaggio patagonico. È fondamentale riconoscere che «molte delle piante della Patagonia, soprattutto del Monte e della steppa, sono nidi di uccelli, tane di roditori, sono habitat di insetti. [...] Quando ci avviciniamo ad osservarle, possiamo vedere realmente un ecosistema incredibile in esse stesse. [...] La *jarilla* la chiamano anche “nutrice” [*nodriza*] perché in realtà non accoglie solamente insetti, ma anche molte piantine di specie differenti. Quindi, si genera questa micro-comunità che comprende molte altre specie». Riconoscere la complessità delle relazioni ecologiche che ruotano attorno all’organismo vegetale implica identificare in esso un’agency che supera il suo essere una parte asettica dell’ecosistema e, di conseguenza, socialmente ed ecologicamente irrilevante. Il linguaggio chimico delle piante e la loro vita impregnata di codici complessi e sensibili (Mancuso 2013; Clayton, Meyer 2015; Gagliano, Ryan, Vieira 2017) rende evidente come la mescolanza interspecifica sia, in realtà, alla base della vita naturale, più che propria di una particolare cosmologia culturalmente determinata. Il fenomeno di «riguardare qualcosa» (*aboutness*) emerge ovunque ci sia vita. Il mondo biologico si costituisce attraverso i modi in cui miriadi di esseri (umani e non) percepiscono e rappresentano ciò che sta loro attorno. Quindi, come evidenzia Kohn in *Come pensano le foreste*, «il significato non è prerogativa degli umani» (2021: 147). Nonostante il linguaggio vegetale sia proprio di un *Umwelt* (von Uexküll 2010) estraneo a quello umano e, dunque, ogni tentativo di leggerne la semiosi risulta in ogni modo antropicamente e culturalmente determinato, l’azione di comunicare e interagire con la flora nativa suggerisce modalità per

²⁶ Ogni citazione presente nel paragrafo è ripresa dall’intervista a Chantal. 6 dicembre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

un'interazione alternativa, sensibile e dialogica con parte della vita sulla Terra, la quale possiede un ampio spettro di influenza sull'umano. Le interazioni quotidiane di Chantal con il mondo vegetale possono, effettivamente, aprire nuove possibilità di interrelazione e comprensione.

Chantal vive a Puerto Madryn, in una casa a schiera poco lontano dal centro, dove il pulviscolo di sabbia e sassi intrinseco alle strade sterrate occulta la vista delle alture di steppa in lontananza. Insegna scienze alle scuole superiori e, parallelamente, porta avanti il suo lavoro di lettura oracolare che si presenta come una mescolanza tra l'analisi dei tarocchi e il potere energetico delle piante native della Patagonia. La sua cosmovisione accoglie in sé stessa l'influenza della cultura nativa mapuche, ereditata matrilinearmente, e l'influenza della filosofia olistica studiata e approfondita nel corso degli anni: «ognuno di noi forma parte di un tutto, il nostro corpo non è solamente lo stomaco, il polmone, il cuore o il cervello: è tutto. E tutto relazionato con tutto. Io credo che la vera salute passi per questo cammino» mi dice, spiegandomi gli obiettivi del suo lavoro di cura spirituale che esercita attraverso la lettura degli oracoli vegetali. Il benessere umano è concepibile solamente nel momento in cui comprendiamo il nostro essere complesso e composito, che si mescola a ciò che ci circonda in natura e il quale supera il lato esclusivamente corporeo: «abbiamo quattro corpi: uno fisico, uno mentale, uno emotivo e uno energetico. [...] Il benessere non concerne solamente il benessere del corpo, ma sta anche nel buon funzionamento della mia mente, del mio spirito e delle mie emozioni. [...] Il fatto è che siamo abituati a vederci dal punto di vista di una sola parte, cioè, ci vediamo solo dal punto di vista fisico». In questo processo di sanazione, le piante rappresentano una delle chiavi per la comprensione di sé stessi in quanto soggetti parte della Madre Terra. «Le piante ci parlano» mi dice più volte, ma comunicare con loro è possibile solamente nel momento in cui ci si riconosce come parte di un tutto naturale ampio e variegato, dove ciò che ha vita è considerato di per sé un Soggetto la cui differenza specifica, più che dimostrarsi un ostacolo, si presenta come un'opportunità per leggere più a fondo il paesaggio e sé stessi. I momenti trascorsi insieme a lei, così come le sue parole, hanno rivoluzionato la mia maniera di vedere le piante del Monte. Giorno dopo giorno, stavo aggiungendo tasselli sempre più densi al puzzle ecologico e interspecifico che definisce il perimetro di luogo in cui ero immersa. Umani e vegetali co-abitano un mondo composto da segni che si mescolano vicendevolmente e che, grazie alla sensibilità delle persone che ho potuto conoscere, sono riuscita a decifrare. «Non sono una biologa specializzata, però ho iniziato a capire che mi succedevano un sacco di cose [nell'interazione con il vegetale] e che queste cose che mi succedevano le potevo condividere e potevo aiutare anche coloro che mi circondavano» mi racconta, mentre mi avvicina un bicchiere d'acqua fatta riposare al sole. Se da un lato la conoscenza scientifica si basa

sull'osservazione, dall'altro non può esserci osservazione senza partecipazione. Pertanto, come suggerisce Ingold, risulta necessario e fondamentale «ripristinare le pratiche della scienza nei contesti di vita umana nel mondo. È da tali contesti che si sviluppa ogni conoscenza» (Ingold in Brigati, Gamberi 2019: 87). Chantal ha approfondito nel tempo il suo rapporto con le piante immergendosi in esse, osservandole e cercando di comprendere come il loro essere-nel-mondo potesse interagire con le persone da un punto di vista curativo: il suo approccio nei confronti del mondo vegetale è profondamente spirituale e vibrazionale. Ogni soggetto-pianta, oltre che avere in sé una vita biologica complessa e intelligente, possiede un'energia, una vibrazione: «quello che noi facciamo» mi comunica, «è comprendere l'informazione e cercare di tradurla a parole». Osservare significa prestare attenzione a ogni piccolo particolare quotidiano; infatti, per esempio, «se stai a casa e spunta tantissima ortica: anche questa è un'informazione. Sta dicendo qualcosa della persona: chissà perché si sente vulnerabile, ha bisogno di riattivarsi, si sente che deve essere protetta». L'ortica è la pianta che suggerisce di attivarsi seguendo i propri desideri, che ci invita a riconoscerci in tutto ciò che siamo, in quanto potenziale armonico, così che i nostri lati di sicurezza, certezza e intuizione (intesa come un percepire che va oltre la ragione) vadano riaffermandosi ed equilibrandosi. Osservando minuziosamente il movimento e l'essenza di ogni pianta, ha imparato nel tempo a interpretarne i messaggi. La lettura e la conseguente interpretazione delle connotazioni fitogeografiche della vegetazione patagonica (endogena ed esogena) hanno portato all'elaborazione di un mazzo composto da 43 carte che prende il nome di *Oráculo de Chamana*²⁷. Qui, la flora nativa si mescola a quella cosmopolita: «le piante di qua [della Patagonia] possiedono molta forza: il *nemen*, come dicono i popoli originari. Sono piante che sono abituate al gelo, alla scarsità d'acqua, ai venti, a zone desertiche, all'intervento di animali. Sono piante che possiedono molto potere interno di essere e agire e vanno profondamente alla radice della situazione», molte volte generando addirittura disturbi al paziente proprio a causa della loro potente energia. Le piante che si trovano ovunque, invece, possedendo una frequenza energetica più leggera, accompagnano dolcemente l'individuo nel cammino di sanazione.

²⁷ In italiano: “Oracolo delle Sciamane”. Al plurale perché è stato (ed è tuttora) un lavoro di collaborazione tra Chantal e un'amica, Clara, che – vivendo lontano dalla città – non ho mai avuto l'opportunità di conoscere.

Attraverso l'indagine e l'ascolto, il tentativo di Chantal è stato quello di decifrare i messaggi non verbali delle piante, cercando di trasmutarli in una modalità che potesse essere umanamente comprensibile. Per esempio, il *flor de lluvia*²⁸ è un fiore che solamente di rado, quando si verifica una condizione di umidità, fa capolino dalle dune di sabbia dei deserti di steppa, colorandoli di un bianco tenue e brillante. Attimi indeterminati d'attesa precedono il momento della rinascita: i bulbi di questi vegetali rimangono dormienti sottoterra per un tempo che può durare anche mesi, finché qualche goccia d'acqua non li fa sbocciare nella loro eterea e dolce bellezza. Parlandomi del momento in cui scattò la fotografia presente sulla carta-oracolo di questo fiore, mi racconta: «Un giorno, due delle mie nipoti si stavano per trasferire in un altro paese: tutte stavamo passando un momento di rivoluzione. Siamo andate a camminare, mi ricordo che il cielo era nuvoloso e d'improvviso due delle tre [nipoti], che sono piccoline, hanno mosso un *cardo ruso*²⁹ enorme e sotto c'erano tantissimi di questi fiori. Ho sentito che questo era il messaggio per tutti: la rinascita di qualcosa di nuovo, che stavamo aspettando». Un'attesa intrisa della stessa perseveranza del *flor de lluvia*, che attende mesi e mesi prima di fiorire dal sottosuolo e vedere la luce. «Rinascere nel proposito» è il messaggio che riporta l'oracolo di questo fiore: «vedere nelle possibilità che abilitano il contesto, il mio nuovo risorgere».

Partendo dall'osservazione paziente e sensibile delle caratteristiche della pianta nativa e leggendone le sfumature, Chantal ha elaborato una raccolta minuziosa degli insegnamenti che il vegetale può suggerire agli individui umani, nel tentativo di equilibrarne la salute mentale, fisica, spirituale ed energetica. Ciò nonostante, «essendo vibrazione ed energia, è giusto che tu possa dire ciò che rappresenta per te», mi ricorda varie volte, enfatizzando l'importanza dell'incorporazione soggettiva e situata di ogni insegnamento. La chiave del suo lavoro si rivela in un processo di relazionalità circolare che ingloba lei, il paziente e il mondo vegetale chiamato in causa come terzo soggetto di accompagnamento nel processo che affianca il raggiungimento di

²⁸ Il *flor de lluvia*, la cui traduzione letterale sarebbe “fiore della pioggia”, è una piccola pianta dai petali bianchi che potrebbe a prima vista assomigliare ad un bucanave poco più grande. Non c'è una traduzione in italiano del termine e, per il momento, non sono riuscita a trovarla neppure in latino.

²⁹ Il termine *cardo ruso* applicato all'universo vegetale assorbe in sé dei nodi contraddittori in quanto è un termine che viene utilizzato molte volte per citare piante completamente differenti tra loro. In questo caso, Chantal fa riferimento alla *barilla*: una pianta delle *chenopodiaceae* che cresce in terreni salati e le cui ceneri, che contengono molti sali alcalini, vengono utilizzate per ottenere la soda.

un equilibrio individuale e collettivo. Riconoscere all'essere vegetale una potenzialità attiva e diretta di interrelazione con l'individuo non solo contribuisce alla de-oggettificazione dell'organismo pianta in sé, ma dimostra come ogni persona possa effettivamente rappresentare il frutto di ciò che si trova al di là dei contesti umani. Ad un mondo che percepisce la vegetazione come una presenza silenziosa e irrilevante si contrappone, quindi, un microcosmo che interpreta quella stessa assenza di parole come un universo di segni e simboli che si rivelano essenziali nel sentirsi ontologicamente connessi e mescolati alla Madre Terra: «nel Monte ci sono molti fiori gialli. [...] L'energia solare che si raccoglie all'interno di questi fiori dorati ha a che fare con il sole che io³⁰ sono. Quindi, sono fiori che mi suggeriscono di riconoscermi, allo scopo di intraprendere il mio cammino di transizione. Il giallo rappresenta però anche la tonalità attrattiva per gli insetti impollinatori: ritorniamo al fatto che una cosa non è mai separata dall'altra».

³⁰ “Io” in quanto soggetto preso in causa.



Le ore che anticipano l'alba dipingono la città di un tono pacifico dal color violetto. Allontanandomi dal centro urbano, a pochi chilometri verso sud, raggiungo un piccolo territorio di steppa che guarda da un lato verso il mare e, dall'altro verso la strada principale d'asfalto. È l'11 ottobre 2022 e poco prima del sorgere del sole³¹ varco la soglia del sito sacro delle comunità mapuche-tehuelche di Puerto Madryn, dove si celebra il 530° anniversario in ricordo dell'ultimo giorno di libertà dei popoli nativi sudamericani³². Attraverso la cerimonia, si instaura una profonda relazione tra gli individui e la *Ñuke Mapu*: la Madre Terra, intesa come mescolanza di sostanza viva e spirituale. In semicerchio attorno al fuoco, versiamo sulla fiamma un composto di mais, acqua e *hierba Mate*: materie prime offerte quotidianamente dalla Terra stessa ai suoi abitanti. Il fumo generato dal getto degli alimenti contribuisce a instaurare un legame profondo e dialogico tra soggetti umani, non-umani e spiriti: una connessione che si genera dall'intercambio di sostanza fisica e spirituale tra i vari elementi che compongono questo mondo.

L'atmosfera profonda del momento ha celato il mio istinto di interporre tra me e gli Altri la fotocamera ed è per questo che quelle testimonianze visuali permangono nella mia memoria e in qualche fugace nota di campo. Le due sole fotografie che ho scattato al termine della celebrazione sono un'immagine di gruppo richiestami esplicitamente dalla comunità e questa immagine di Rita: dei suoi occhi profondi dai quali leggo il suo cuore; delle sue righe sul volto che somigliano ai ramoscelli della *jarilla* e che raccontano una storia di conflitti territoriali, una vita ai margini di una società che sembra non voler guardare negli occhi la sofferenza di una comunità alienata e distante dalla sua necessaria connessione con la terra nativa.

³¹ Il sole [*Antu*]: la sua salita e il suo percorso giornaliero sono i referenti della vita [*Mogen*]. L'alba possiede un significato speciale, rappresenta l'origine, l'inizio, il rinnovamento dell'esistenza.

³² Ogni anno, l'11 ottobre, si celebra con amore e dolore l'ultimo giorno di libertà delle popolazioni indigene delle Americhe. Con la scoperta del continente, il 12 ottobre 1492, ha avuto inizio il processo di colonizzazione europea, le cui ripercussioni si rivelano tutt'oggi nella quotidianità della vita delle popolazioni native.

2.5 Gente del mare. Rita e la comunità *Lafkenche*

«ogni pianta ha vita, la Terra ha vita, tutto ha vita»

Rita³³

A partire dalla con-partecipazione alla celebrazione ancestrale dell'11 ottobre, Rita mi aprì le porte del suo mondo: estasiata dal coinvolgimento di una *winka*³⁴ verso un universo tanto distante da quello occidentale e moderno, dal primo all'ultimo giorno mi ha dimostrato un'immensa gratitudine, unita al desiderio di condividere con me aspetti molto densi della sua quotidianità e della sua memoria. Alcune volte ci incontravamo in spiaggia, talvolta, invece, passava a prendermi a casa perché andassi insieme a lei al luogo sacro, oppure mi accompagnava nel suo piccolo appezzamento di terra dove abita insieme al compagno, in periferia della città. Allontanandosi dal centro nevralgico e turistico per circa cinque chilometri verso nord ci si addentra al Barrio Perón: un perimetro urbano dove il pulviscolo di terra e sabbia si mescola al gironzolare dei cani randagi davanti ad abitazioni sverniciate e umili, dipingendo così lo sfondo di un quartiere che si situa agli antipodi di una città che si mostra solo all'apparenza curata e benestante.

«Io da piccola mangiavo la carne degli animali che mio padre cacciava, la verdura che tenevamo nell'orto», mi racconta un giorno mostrandomi il giardino che circonda la sua casa, colorato da qualche faggio piantato da poco per riuscire a riempire l'incolmabile assenza del verde. «Qui in città mangiamo verdura contaminata»³⁵, continua, rivolgendosi a me con sofferenza. Nel suo raccontarmi la città, riaffiora sempre il ricordo dell'infanzia: di quando viveva nel *campo* con la sua *Lof*³⁶ e non c'erano angoli di cemento tutt'attorno al suo corpo. Finché, da una quarantina d'anni, ha dovuto trasferirsi

³³ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

³⁴ *Winka* è un termine in mapudungun che indica l'estraneo, in particolare il bianco europeo o occidentale.

³⁵ Annotazione delle parole di Rita. 14 ottobre. Barrio Peron, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

³⁶ Per *Lof* (mapudungun) si intende lo spazio territoriale mapuche e mapuche-tehuelche dove vive un gruppo di famiglie tra loro unite da un vincolo di comune discendenza biologica.

in città: «ho sofferto uno sradicamento [*desarraigo*] terribile, perché quella dei miei genitori, della mia famiglia, la mia cosmovisione è stare in contatto con la natura»³⁷.

L'interazione tra umano e vegetale passa attraverso la comprensione che la Terra possiede una vita e, nel suo vivere, genera continuamente corpi la cui importanza ontologica supera le singole caratteristiche biologiche e specifiche. Umano e non umano si stagliano, dunque, sullo stesso piano e l'equilibrio si realizza solamente nel momento in cui nessuno prevale sull'altro. «Abbiamo una forte cura della Natura perché ci consideriamo parte della Natura. Se la danneggiamo, facciamo del male a noi stessi. Quindi, per noi, è la cosa più importante che abbiamo. Curarla e proteggerla significa anche curare la nostra *Mapu*: la nostra Terra, perché sappiamo che senza la Terra non abbiamo niente»³⁸. La connessione con la Madre Terra suscita, pertanto, attraverso l'immersione dell'individuo in una natura vergine, dove le parole del vento coprono i rumori del traffico e in cui l'immensità dello spazio verde si contrappone agli angoli grigi del perimetro urbanistico di città. Quando i ritmi lavorativi e gli impegni lo permettono, la comunità *Lafkenche*³⁹ si immerge qualche giorno in quest'oasi naturale ricolma di forza spirituale [*newen*] allo scopo di poter realizzare le proprie cerimonie e rafforzarsi spiritualmente in dialogo con la propria terra: «non immagini l'importanza e la bellezza di essere in un luogo in cui stai convivendo in contatto con la natura... ascolta il suo suono. Ci sono gli alberi, le piante, il vento – noi lo chiamiamo *Kürrijf*, c'è il sole, l'*Antu*, che brilla, il *Wenu Mapu*, il cielo, che a volte è nuvoloso... [...] Per questo facciamo le celebrazioni all'aria aperta, perché stiamo in contatto con tutta la creazione: siano uccelli, sia Monte, sia l'aria, sia il vento, sia quello che sia. Stiamo in contatto con la Natura, la percepiamo e stiamo lì, condividendo»⁴⁰. L'attimo cerimoniale rappresenta la quintessenza della fusione corporea e spirituale umana con la natura e i suoi elementi: una mescolanza che Puerto Madryn, con i suoi confini spaziali e sensoriali, impone.

³⁷ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

³⁸ Ibid.

³⁹ Dal mapudungun: *Lafken-* (mare) e *-che* (gente), *Lafkenche* indica la Gente del Mare, vale a dire tutte quelle comunità che si ritrovano a vivere in stretto contatto con l'acqua degli oceani o, appunto, dei mari.

⁴⁰ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Al passo frenetico e caotico della città si oppone il ritmo naturale del cosmo, dettato dalla salita e dal percorso giornaliero del sole, il quale costituisce il referente temporale della vita [*Mogen*]. «Quando veniamo qui ci fermiamo alcuni giorni e poi non vogliamo più ritornare [in città], ci costa molto. Me ne vado piangendo, quando me ne vado... In città il ritmo di vita è diverso... tutto è diverso», mi confessa Rita appena varchiamo la soglia dell'area sacra, «abbiamo bisogno del contatto con la natura, di guardare al cielo, alle stele, al Monte, alle piante, agli uccelli, tutto»⁴¹.

Passeggiando al suo fianco tra la vegetazione, la ascolto interagire con gli spiriti del luogo: la presenza degli avi, impercettibile dalla mia retina, si mescola al cospetto dei padroni [*dueños*] di ogni essere presente nello spazio. «Saper parlare [il mapudungun] è ciò che ci aiuta a comunicare con gli spiriti. [...] Noi stiamo parlando alla natura, tutto il tempo»⁴², mi spiega, mentre io cerco di immergermi in un mondo che mi ha da poco aperto le sue porte, insegnandomi che, nel momento in cui riconosco che la pianta nativa (come me) è un soggetto che ha avuto origine dalle risorse della Terra, in maniera spontanea la rispetto, così come rispetterei un mio pari umano. Se «divenire con gli altri implica una comunicazione e una comprensione interspecifica» (Haraway 2019: 17), questo mondo si costruisce proprio attraverso dinamiche di continua e incessante interazione multispecie. Riconoscendo che il soggetto vegetale incarna in sé stesso uno spirito, la chiave per l'intercomunicazione sta nel dialogo attraverso la lingua ancestrale, condivisa sia dall'umano che dal non umano. Questo modo di interagire con il vegetale, sicuramente lontano da una reciprocità linguistica intesa seguendo le linee della biosemiotica, implica una modalità di comunicazione paritaria basata sul rispetto e, attraverso la quale, le azioni dell'umano hanno delle ripercussioni nel momento in cui questo tipo di rapporto dialogico non viene instaurato: «se raccogli una pianta, devi chiedere il permesso»⁴³, mi spiega Rita ogni volta che avvicino le mie mani alle foglie color verde pallido degli arbusti nativi. Una relazione dialogica che, più che considerarsi l'effetto di interlocutori ontologicamente distaccati dal mondo che abitano, si intende nel suo realizzarsi tra sostanza viva in continua mescolanza: «succede che a volte, quando le persone vedono una pianta, per loro è semplicemente una pianta» continua, accarezzando i petali gialli della *jarilla* in fiore, «per noi possiede un valore

⁴¹ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁴² Ibidem. Questo tema si incontra anche nella registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁴³ Annotazione delle parole di Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

molto forte, perché noi stessi siamo parte di questa pianta. Se la danneggiamo, stiamo danneggiando noi stessi». E continua: «quando vedo una pianta, penso alla connessione con me stessa, con la natura»⁴⁴. L'attenzione etnografica alla relazionalità multispecie può aiutarci a passare a una politica del luogo più produttiva e lontana all'essentialismo delle specie (Fuentes 2010; Thornton 2008 in Gagliano, Grimontez 2015). Mentre esaminiamo le pratiche di reciprocità tra esseri che si distinguono per classe, stiamo anche ripensando la specie stessa, e l'umano come specie in modo più specifico.

La mescolanza ontologica tra umano e pianta si rivela anche nel significato pragmatico che la flora nativa assume per gli individui, stagliandosi al cuore delle cure fisiche e spirituali del corpo⁴⁵. La pianta nativa, nata dal terreno in maniera naturale, possiede un'energia che supera fortemente quella delle piante coltivate in vaso o, più in generale, in maniera antropica. Questo non ha a che vedere solamente con l'essere vegetale in sé, ma anche con il *newen* e con le proprietà del terreno e dell'acqua⁴⁶, le quali si mescolano alla pianta nel suo processo di crescita ed esistenza. «Per sapere e renderti conto di ciò a cui serve una pianta, è necessario starci in contatto e conoscerla», mi spiega Rita: «ogni pianta, ogni parte della natura ha un senso. Non c'è perché è così e basta. Ha un senso: a qualcosa sta servendo»⁴⁷. Questo significato va scovato attraverso l'interazione con il vegetale, osservandolo, ingerendolo e ascoltando le storie tramandate in maniera orale di generazione in generazione, le quali contribuiscono a dipingere un paesaggio «dove terra e acqua diventano l'un l'altro, e dove umani e non umani sono fatti e disfatti da quegli stessi sedimenti che portano le storie e le nature a riversarsi nell'immediatezza dell'ora» (Raffles 2002: 182).

⁴⁴ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁴⁵ In Capitolo 3 e Capitolo 4 verrà approfondito il tema del potenziale medicinale delle piante native e delle varie pratiche di utilizzo e abuso della flora del Monte.

⁴⁶ L'acqua possiede un valore emblematico nella cosmologia mapuche-tehuelche: rappresenta in sé stessa la salute e l'organizzatrice della vita sulla Terra. Per questo motivo, vivere vicino ad una fonte d'acqua (che può essere un mare, un fiume o un ruscello) assume un'importanza chiave per la vita quotidiana delle comunità.

⁴⁷ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.



Federica: «quando vado al *campo*, un luogo dove sono, in tutti i sensi, abbracciata dalla natura, mi sembra un po' di rivivere quello che mi racconti riguardo alla tua vita d'infanzia trascorsa con la famiglia all'interno della *Lof* nella Meseta. Lì prevalgono i quattro elementi della Natura, la Terra, il Fuoco, l'Acqua e l'Aria... il ritmo delle mie giornate è scandito dal movimento del sole, dal raccolto di frutti e dalle camminate al lato dei guanachi e delle balene. L'energia è differente da quella che c'è in città, no?»

Rita: «sì, sì, sì. La connessione con la Natura è sicuramente più forte. Starci a contatto, viverla... è lì che sta la nostra forza spirituale»⁴⁸.

È una mattinata di inizio dicembre e insieme ad Axel esco di casa per recuperare le varie fotocamere che abbiamo nascosto tra gli arbusti di *campo* per registrare i passaggi dei puma: animali sovrani del territorio ma perlopiù impossibili da incontrare faccia a faccia. Nell'attraversamento di chilometri e chilometri di steppa mi ritornano alla mente i racconti d'infanzia di Rita, l'importanza del contatto con gli elementi della Terra: con l'acqua del ruscello, con i rami degli alberi che le facevano da culla, immersa in un tempo scandito dal movimento degli astri dove nemmeno l'immaginazione poteva figurarsi i limiti spaziali e sensoriali che sarebbero stati imposti dalla città. Ci soffermiamo a raccogliere qualche ciuffo di *carqueja*⁴⁹: rimedio insuperabile per i dolori al fegato. Ai nostri lati si stagliano il blu scuro dell'oceano e interminabili linee d'orizzonte vegetale. Mentre mi abbasso per scattare questa foto ad Axel, l'energia potentissima del sole mi colpisce la schiena mentre la brezza fresca del vento mi accarezza la pelle⁵⁰. Immerso tra i frutti di una terra arida dal colore luminoso, questa immagine mi ricorda la mescolanza cromatica e spirituale tra noi e il *campo*, l'aria calda e arida di inizio estate e la sua paziente attenzione verso il mondo delle piante in ogni momento delle nostre giornate.

⁴⁸ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁴⁹ La *carqueja*, in latino: *baccharis trimera*, è una pianta molto diffusa in Sud America e molto conosciuta per le sue proprietà medicinali mirate alla guarigione di disturbi epatici e intestinali.

⁵⁰ Pensieri annotati il 2 dicembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

2.6 Chiudere un cerchio. *La Esperanza*, Maelle e Axel

«le piante sono esseri ontologicamente anfibi: connettono gli spazi, mostrando che il rapporto tra vivente e ambiente non può essere concepito in termini esclusivi, ma sempre inclusivi»

Emanuele Coccia, *La vita delle piante*

Ciò che ho potuto comprendere relazionandomi con Rita e Federico, entrambi parte della comunità *Lafkenche* di Puerto Madryn, è che le forme racchiudono in sé stesse una modalità di interazione dialogica e semantica con la Terra e il paesaggio circostante⁵¹. Trascorso più di un mese dal mio primo soggiorno, ritornare sul *campo* è stato come rivivere quell'esperienza per la prima volta. I miei occhi proiettavano sulle distese di steppa i ricordi e le modalità di interazione con il vegetale raccontatemi dai miei interlocutori in città. Immersa in un paesaggio che sembrava non avere limiti, ho cominciato a comprendere che cosa significava per i miei compagni l'assunto secondo cui «la città crea confini»: le composizioni quadrangolari in continua generazione dalla rapidissima urbanizzazione, simbolo dell'estraneo e della negazione delle forme naturali, non trovavano un riscontro qui, dove la pelle si mescola al vento e le voci si intrecciano al canto dei *ñandú*⁵² e ai movimenti dei ramoscelli nativi: gli unici ostacoli alla vista sono le eterne linee dell'orizzonte.

Axel e Maelle sono i nomi di coloro che hanno condiviso insieme a me questo luogo e che mi hanno insegnato, attraverso nuove modalità, che cosa significa interagire con la flora nativa: curandola, amandola e assorbendola. Da circa tre anni Maelle, trasferitasi qui dalla sua terra d'origine francese, vive

⁵¹ Se il cerchio rappresenta l'uguaglianza e la maniera in cui gli elementi naturali si relazionano vicendevolmente, il quadrato simboleggia l'estraneo e la negazione delle forme naturali, così come ogni forma con punta si associa all'aggressività (a eccezione di sole, luna e stelle) e, invece, l'angolo retto incarna in sé stesso la figura del *winka* e, dunque, il suo modo di vivere la vita. Tutto questo mi è stato spiegato più volte da Rita e Federico e si ritrova anche in Vicuña, Ocón, Sánchez Medioli, Paredes (2016), *Guía de diseño arquitectónico mapuche para edificios y espacios públicos*.

⁵² In italiano: nandù, è un genere di uccello molto simile allo struzzo che abita le steppe della Patagonia.

alla *Esperanza*, dove il marito, Axel, lavora come guardaparco. Tra quelle immense distese inizialmente difficili da delineare, è stato insieme a loro che ho iniziato a prestare attenzione a quel minuscolo vegetale che si è rivelato, nel tempo, la mia chiave per l'interpretazione di una vastità eterogenea e complessa, che a primo impatto sembrava non avere nulla da raccontare.

I giorni di sole li passavamo all'aria aperta, spesso cercando frutti e raccogliendo piante con le quali lavoravamo durante i giorni gelidi o piovosi, al fine di creare prodotti di cosmetica naturale che Maelle, poi, si occupava di vendere. Durante una delle nostre ultime conversazioni cercai di farmi spiegare che cosa per lei rappresentava l'essere vegetale. Sin da quando sono piccola, le dissi, sono stata abituata a pensare che “un albero è solo un albero”, un elemento che esiste lì, affianco a me, importante per l'equilibrio terrestre ed ecosistemico, ma nulla di più. «Per me sì... una pianta è una pianta» mi rispose inizialmente Maelle, «però poi, dal momento in cui inizi a usarla e impiegarla per poter curare la tua pelle, la tua salute, la rispetti di più. [...] Quando ci trascorri molto tempo, fai sì che la tua energia e la tua mente vadano alla pianta e viceversa. [...] Prima di iniziare a usarle, non pensavo questo, non sentivo tanto la mescolanza che dopo un po' si instaura e che solo convivendoci insieme puoi capire»⁵³. Così come avevo potuto approfondire con Jorgelina, Chantal e Rita, utilizzare la flora nativa genera nel tempo l'instaurarsi di un rapporto di relazionalità che implica, a sua volta, un legame di cura e unione con *jarilla*, *carqueja*, *piquillín*, *quilimbay*⁵⁴ e con i vari arbusti che vivono insieme a noi la Terra. Alla separazione tra un soggetto umano e un oggetto vegetale si contrappone, dunque, l'identificazione del secondo come di per sé un essere che possiede una vita e il quale, inevitabilmente, plasma e influenza la nostra esistenza. «Inizialmente, quando guardi, le piante hanno tutte lo stesso colore e la stessa forma» continua, «poi, vivendo qui, ti rendi conto che ci sono fiori che durano due giorni all'anno, come il *flor de lluvia*. Oppure, ce ne sono di talmente piccoli che se non

⁵³ Registrazione dell'intervista con Maelle. 29 novembre 2022, *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

⁵⁴ Il *quilimbay*, in latino: *chuquiraga avellanadae*, è una specie di pianta da fiore della famiglia delle *Asteraceae*. È originario della Patagonia settentrionale e centrale, dove è conosciuto con i nomi di *quilimbay*, *trayén* e *sombra de toro*.

presti attenzione ci passi affianco e non li vedi. Per esempio, *l'alfilerillo*⁵⁵. È necessario stare qui, osservare, per comprendere che... niente, bisogna conoscere la steppa per apprezzarla»⁵⁶.

All'interrelazione diretta con il mondo vegetale si affianca, di nuovo, un senso profondo di connessione con ogni elemento che entra a far parte della Terra e del cosmo. A differenza della vita di città, Maelle mi conferma che «qui ci si connette di più con la natura, con il ciclo solare e lunare. Facciamo il raccolto [*cosecha*] in funzione alle fasi della luna», dimostrandomi la profondità della sua attenzione nei confronti della raccolta delle piante. «Quindi, i fiori sono da raccogliere quando c'è luna piena, le foglie quando la luna è crescente e la parte delle radici... allora, io non raccolgo radici, però sarebbe da farlo quando la luna sta scendendo. Perché la linfa che sta dentro la pianta sale con il sole e, quindi, tutto questo si muove con la luna. Così facendo ho compreso anche quali sono le proprietà della flora, delle quali mai prima d'ora mi ero accorta»⁵⁷.

La sua formazione in quanto biologa si mescola alle suggestioni del luogo e allo studio del sapere medico tradizionale, fiorendo in un rapporto con il vegetale sensibile e profondo. Insieme a Maelle e Axel ho potuto apprendere nel profondo del quotidiano il significato di corrispondere in maniera sensoriale con il mondo vegetale nativo: una modalità di interazione interspecifica che parte dall'osservazione attenta e paziente, dall'incorporazione dei profumi e dallo scambio tattile con le foglie minuscole che si mescolano ai fiori, per poi procedere con l'interpretazione dei simboli, degli effetti che produce su di me quella pianta: quei piccolissimi fiori di *alfilerillo* che mi fanno passare la febbre, così come quel ramoscello di *tomillo* che ammorbidisce la mia pelle seccata dall'aridità del vento. «Col tempo, ho scoperto che moltissime piante possiedono proprietà che se non sono medicinali, possono

⁵⁵ L'*alfilerillo*, in latino: *erodium cicutarium*, è una pianta che si fa riconoscere per i suoi piccoli fiori color violetto. Cresce nelle zone aride, erbacee e sabbiose della Patagonia, molto spesso vicino al mare.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Ibid.

essere per profumare [*sabumar*]⁵⁸, per gli spiriti» mi dice Maelle, raccontandomi delle influenze che su di lei hanno avuto le conoscenze di Alan e Natalia⁵⁹, unite all'approfondimento bibliografico di etnobotanica indigena. «Per esempio, i tehuelche creavano incensi [*sabumerios*] dalla *zampa*⁶⁰ quando arrivavano in un luogo, affinché gli spiriti negativi se ne andassero da lì. Oppure pensavano che se c'è *tomillo* vicino alla tua casa significa che è protetta dagli spiriti. [...] Non è che se vedo *tomillo* vicino casa mia mi sento protetta, però è una credenza che è giusto sapere»⁶¹.

Più trascorre il tempo, più realizzo che la storia di questa vecchia *estancia* – prima ancora, una zona di sosta delle comunità nomadi tehuelche⁶² – non fa altro che mescolarsi alla narrazione storica di un luogo che si estende fino alla città di Puerto Madryn abbracciando l'intera Patagonia. Le vite di umani e piante, infatti, sono intimamente aggrovigliate in un intreccio che non solo coinvolge il contesto circoscritto, ma che è anche il prodotto delle interazioni che essi intrattengono con il mondo biotico circostante, così come con il mondo sociopolitico al di là del perimetro ristretto preso in considerazione e, attraverso il quale, entrambe le specie sono legate all'eredità della storia coloniale (Kohn 2021: 162). La comprensione della vita sociale rappresenta un processo di divenire attraverso intricati assemblaggi di esseri umani e altre specie: processi complessi e dinamici, in cui le proprietà del collettivo eccedono i loro elementi costitutivi (Ogden, Hall, Tanita 2015: 4). Nel perimetro territoriale che vado a narrare, il racconto di un passato indigeno permane nello spettro di un presente che emerge nella sua plurale multiculturalità e il quale, nonostante a primo impatto sembri aver dimenticato l'importanza di una valorizzazione etica e sociale della flora nativa, dall'altro incorpora in sé stesso una micro-comunità di individui nativi e non nativi che, insieme a esso, intrattengono una corrispondenza storica, relazionale e dialogica molto forte, che può suggerire nuove modalità per ripensare al territorio e

⁵⁸ Con il termine *sabumar* si intende il diffondersi di un profumo particolarmente aromatico nell'atmosfera.

⁵⁹ Alan è il secondo guardaparco della *Esperanza*, e Natalia è la sua compagna. Entrambi si identificano come mapuche.

⁶⁰ La *zampa*, in latino: *Atriplex lampa*, è una specie di arbusto nativo perenne, appartenente alla famiglia delle *Amaranthaceae*.

⁶¹ Registrazione dell'intervista con Maelle. 29 novembre 2022, *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

⁶² All'interno della *Esperanza* sono stati ritrovati innumerevoli resti umani e tracce (focolari di pietra, lance, armi, utensili) che testimoniano il passaggio delle comunità nomadi della Patagonia e i quali, ancora oggi, permangono nelle zone di campo in cui sono stati incontrati. Per l'approfondimento della storia del nomadismo aborigeno argentino, consiglio la lettura di *La Argentina aborigen. De los primeros pobladores a 1910* (2008), opera dello storico Raul Mandrini.

all'interrelazione vitale tra essere umano e soggetto vegetale. In questo dialogo, la interazione sensoriale assume in sé stessa un valore molto forte e può aiutarci a ricucire un rapporto con l'ambiente che ci circonda e ci sostiene, il quale, talvolta, sembra spezzato definitivamente. Significa pensare a questo ambiente non come un deposito di dati da raccogliere e analizzare, ma come un luogo di studio, in cui si impara *dai* suoi molteplici abitanti, umani e vegetali. Significa vivere insieme a questi altri abitanti una vita attenta e sensibile a ciò che hanno da dirci: usando le parole di Ingold, una «vita etica» (2001). L'antropologo Bronislaw Malinowski ha descritto la vita sociale come una lunga conversazione, un andirivieni che continua all'infinito. Ma non c'è motivo per cui la conversazione debba essere limitata agli esseri umani. Né è necessario che gli esseri umani siano al centro di tutto ciò. Nello schema a lungo termine delle cose, potrebbero avere solo un ruolo di passaggio, fare una breve apparizione e poi scomparire di nuovo, mentre il sole e la luna, il vento e le maree, la terra e il mare, gli alberi e i fiumi, permangono a prescindere (Ingold 2020).

Capitolo 3

Sulle tracce della rovina. Storie di perturbazioni come «testimonianze di vita»

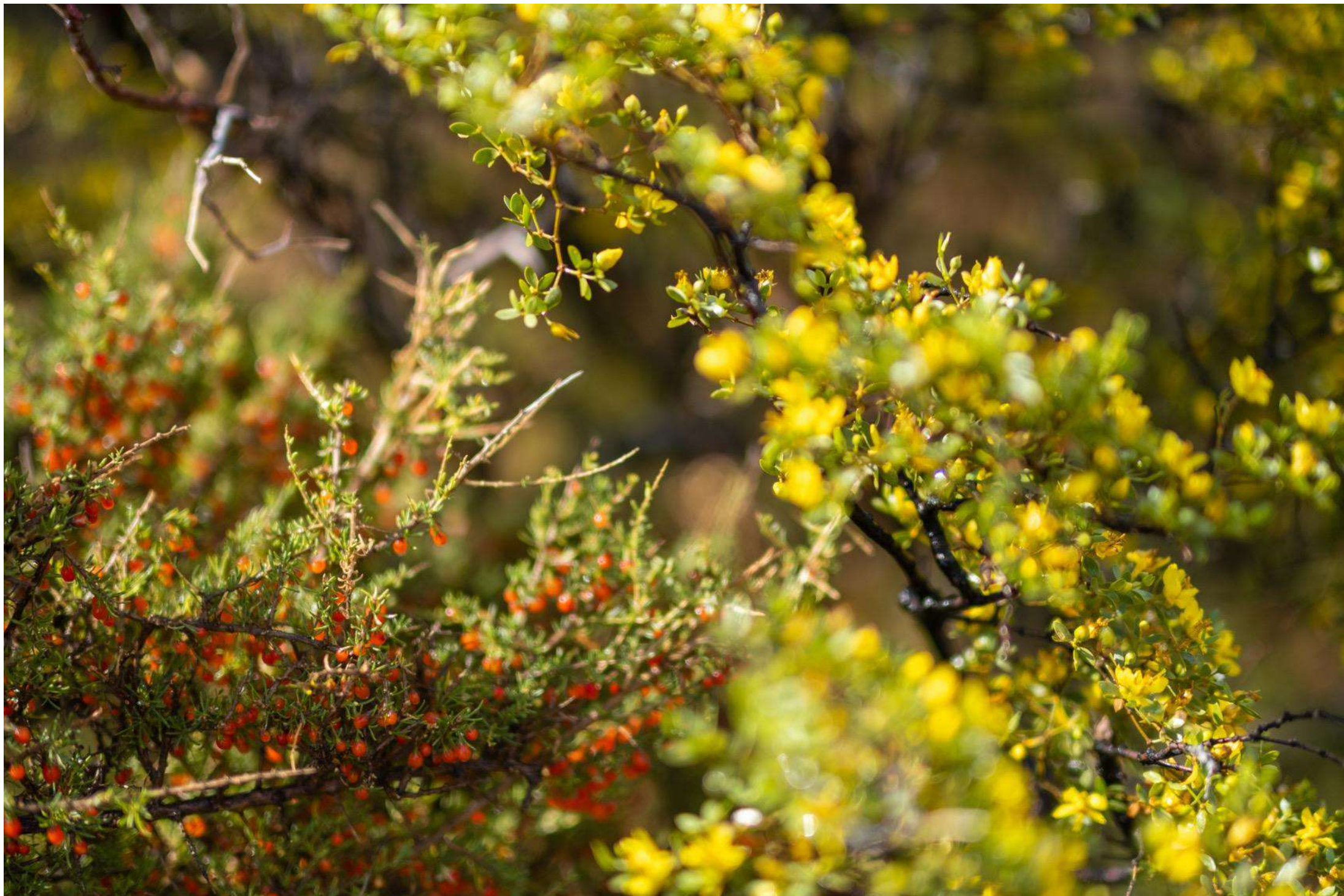
«A dire il vero, restare a contatto con il problema richiede la capacità di essere veramente nel presente, ma non come un evanescente anello di congiunzione tra passati terribili o idilliaci da un lato e futuri salvifici o apocalittici dall'altro: bisogna essere presenti nel mondo in quanto creature mortali interconnesse in una miriade di configurazioni aperte»

Donna Haraway, *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*

Premessa

Nel perimetro nordorientale della Patagonia l'interazione tra umano e vegetale delinea il cuore di un ascolto della pianta che cresce e si trasforma da secoli, germogliando in un rapporto di relazionalità e comprensione interspecifica che oggi rappresenta l'esito di una stratificazione storica in continuo mutamento, il frutto dell'ibridazione tra il "sapere nativo" e le nuove forme di conoscenza multiculturale e scientifica introdotte nel corso del tempo. Lì, dove le palme svettano sul lungomare di cemento, oggi si incontra una città che supera i cento mila abitanti ma, se risaliamo ai tempi precedenti alla colonizzazione gallese del 1865, ci saremmo trovati davanti un'immensa vastità di *campo*, lo stesso che, percorrendo le strade provinciali verso nord, abbraccia *La Esperanza*, estendendosi poi verso ovest colorando i vasti territori della Meseta¹. In un luogo dove la storia coloniale plasma da secoli la separazione tra gli individui e la terra, l'intreccio tra il terzo e il quarto capitolo dimostra come, tra le rovine di un mondo che minaccia da tempo la mescolanza interspecie, fiorisce un microcosmo in cui umano e vegetale collaborano instaurando una reciprocità dialogica, sensoriale e pratica che si può interpretare come un vero e proprio «archivio di resistenza decoloniale» (Ogden 2023: 95).

¹ La Meseta patagonica è una regione che conta una superficie di circa 600.000 km², estendendosi a nord fino al fiume Colorado e confinando a ovest con la cordigliera delle Ande, a est con il Mar Argentino e a sud con le Ande Fuegine. È, naturalmente, un territorio ampiamente eterogeneo da un punto di vista geologico e biotico, ma per quanto riguarda la sua parte oggi compresa tra le provincie di Chubut e Rio Negro (del sud) si caratterizza per i biomi della steppa e del Monte patagonico.



Tra le profondità del sottosuolo di steppa si aggrovigliano reti e matasse di radici millenarie le quali, fiorendo dalla Terra arida in esplosioni variegata di vite vegetali, si immergono in una nicchia di corrispondenze simboliche insieme alla pluralità di soggetti con cui condividono lo spazio terrestre. Nella sua interazione con l'umano, la potenza sensoriale della flora nativa delinea esperienze ed evoca ricordi, si intreccia alla quotidianità della vita sul *campo* innestandosi nel cuore dell'equilibrio ecologico e relazionale. Osservando la rugiada cadere sulla pluralità di arbusti che colorava un *campo* primaverile, rivedevo tra gli intrecci di ramoscelli secoli e secoli di storia, l'effluvio che aleggia nell'atmosfera delinea memorie e ricordi che ho ascoltato nel tempo e, osservando i boccioli dischiudersi ricordo ciò che i miei compagni mi hanno insegnato: il vegetale è un soggetto vivo, che interagisce con noi in maniera attiva e costante².

² Considerazione annotata l'1 dicembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

3.1 Tra le orme della perturbazione

«per apprezzare la polifonia, si devono ascoltare sia le linee melodiche separate sia il loro unirsi in momenti inaspettati di armonia e dissonanza»

Anna Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*

La curiosità nei confronti del vegetale nativo, il cui valore vive all'ombra di una contemporaneità cittadina che pare non considerarlo essenziale nella vita pratica, economica e sociale dell'ecosistema, ha mosso i suoi primi passi nel tentativo di comprenderlo nella sua relazione ontologica, sentimentale e pragmatica con chi, in esso, ha da sempre trovato una forma di interazione con il mondo naturale circostante: con il proprio luogo. L'importanza materiale e immateriale che fiori e arbusti endogeni assumono per le comunità native mi ha portata a comprendere parte di quella densità culturale che assume il *campo* in quanto struttura geologica e ambientale: un terreno denso di odori e socialità, che ospita da anni la vita simbolica e relazionale tra la Terra e i suoi frutti; il garante dell'equilibrio tra gli individui e il paesaggio nativo. Le sue linee e i suoi profumi evocano memorie vitali di un passato che continua a proiettare le sue ombre su un presente che è lo specchio dell'eredità coloniale, nonché il prodotto di varie forme di imperialismo globale (Ogden 2023: 27). Rintracciando le orme di questi spettri cupi, complessi e indissolubilmente intrecciati tra loro mi si sono svelati elementi essenziali per l'interpretazione del paesaggio contemporaneo e, dunque, per la comprensione più profonda del rapporto tra umano e vegetale nel perimetro di luogo preso in considerazione. Se, da un lato, Puerto Madryn rappresenta l'incarnazione di questi venti disastrosi, dall'altro accoglie in sé stessa un microcosmo che proprio da queste macerie fiorisce, rivitalizzando ciò che è stato perduto.

Il percorso interpretativo che accompagna l'avanzare degli ultimi due capitoli si origina dalle rovine che hanno lasciato traccia nella vita umana e non umana del territorio, conseguenze della colonizzazione e di dinamiche storico-politiche internazionali che hanno contribuito a plasmare l'ambiente

ecologico e sociale odierno. Come suggerisce Anna Tsing, «le perturbazioni³ riorganizzano la possibilità di incontri trasformativi: da esse emergono nuove *patch*, ovvero nuovi assemblaggi di paesaggio. Nel ricreare spazi di vita, gli organismi riplasmano l'ambiente» (Tsing 2021: 225-236). In questo caso, ciò che interpreto come tale è il frutto di una risonanza con lo spazio e i miei interlocutori, secondo i quali le dinamiche imposte nei secoli dai processi colonialisti e imperialisti sono stati deleteri. L'intreccio di eventi antropici che andrò a narrare non solo rappresenta la chiave per comprendere come il paesaggio fisico e sociale si è modificato nel tempo, ma ha parallelamente provocato una forte scossa nell'esistenza delle persone indigene e nella loro quotidiana interazione con la Terra.

Per contrastare l'avanzare del disastro socio-ecologico che incombe da secoli sulle terre patagoniche risulta fondamentale un processo di decolonizzazione del sapere, nonché di decostruzione dell'approccio riduzionista nei confronti dell'essere vegetale. L'intreccio di ricordi incorporati nello spazio geografico dipinge un luogo sentito e vissuto, narrandone dinamiche essenziali nella comprensione del perimetro nordorientale della Patagonia argentina. Come evidenzia Ogden tra le pagine dell'etnografia svolta in Terra del Fuoco⁴, «nell'archivio terrestre le tracce del colonialismo sono sepolte in profondità, e rappresentano la prova di un passato che ci siamo messi alle spalle» (Ogden 2023: 86), ma che si manifesta in maniera silenziosa e profonda nella vita presente degli individui. Dando voce, in particolare, alle storie e ai ricordi di Rita e Juana intendo riflettere insieme a coloro che questo territorio l'hanno vissuto e attraversato nel tempo, scontrandosi con i cambiamenti innescati dai processi di colonizzazione, sfruttamento e mercificazione: dinamiche che affiorano dagli effluvi delle piante native, soggetti densi di storia e interazione pratica, emotiva e relazionale con l'umano.

³ Naturalmente, un'interpretazione che segue le linee della perturbazione richiede una consapevolezza della prospettiva dell'osservatore. Decidere cosa conta come "perturbazione" è sempre una questione di punti di vista. Per esempio, come ricorda Tsing, dalla prospettiva dell'uomo la perturbazione che distrugge un formicaio è diversa da quella che annienta una città, ma dal punto di vista di una formica, lo scenario è differente (Tsing 2021: 237).

⁴ La Terra del Fuoco è un arcipelago della Patagonia meridionale, situato all'estremità del continente. Estendendosi a sud e a est dello Stretto di Magellano, il territorio insulare è diviso tra l'Argentina e il Cile.



Rivivere *La Esperanza* dopo aver scoperto il *campo* iscritto nelle memorie di Rita è stato come attraversare un nuovo paesaggio. Vagando tra erbe e arbusti durante una mattinata risorta da un forte temporale estivo chiusi gli occhi ripensando alle sue parole: «sai quando piove...l'odore di *tomillo* che si si emana dal suolo! Il *tomillo* può servire per il mal di stomaco e per condire il cibo. Io lo metto sempre anche nel Mate!»⁵. Quelle particelle chimiche esalate dai vegetali mi revocarono i ricordi di un luogo che non avevo mai vissuto, ma che si poteva benissimo sovrapporre a quello che stavo attraversando, facendomi comprendere il denso bagaglio storico, sensoriale ed emotivo che assorbono in sé le piante di steppa.

Insieme a Maelle mi fermai per cogliere qualche ramoscello di *tomillo* da aggiungere al primo dei nostri vari e quotidiani Mate; mentre, tra la polvere d'oro dei pollini, decisi di imprimere visivamente un attimo che ancora oggi mi fa percepire il profumo del *campo* bagnato.

⁵ Registrazione della conversazione con Rita. 22 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

3.2 Frammenti di storia stratificata al paesaggio

«Places do not have locations, but histories»

Tim Ingold, *The Perception of the Environment*

«La pianta è un essere che assume valore nella sua relazione con le varie parti della terra, giusto?» chiedo a Rita mentre durante un afoso pomeriggio di dicembre conversiamo davanti a un Mate bollente. «Per noi è un essere importantissimo. La nostra gente ha sempre valorizzato la natura e la pianta è una delle nostre medicine tradizionali» mi risponde, affermando concetti che più e più volte aveva già avuto modo di raccontarmi. «Perché noi, che abbiamo avuto la possibilità di crescere in comunità, nei *campi*, nei villaggi dove non c'era medicina scientifica, abbiamo avuto l'opportunità di curarci con la medicina tradizionale, con le piante. Quindi, per noi, è un *laven*⁶: un rimedio che noi utilizzavamo, che i nostri antenati usavano per curarci, per curare i nostri nonni, bisnonni e genitori. E, al giorno d'oggi, noi siamo vivi per questo: perché non avevamo medicina scientifica nel luogo in cui vivevamo e, infatti, loro [gli antenati] possedevano una conoscenza impressionante: sapevano per che cosa serviva ogni singola pianta, per quale dolore o quale malattia. Infatti, io ho avuto l'occasione di essere assistita con questo tipo di medicina e questo ci ha portati a curarci delle malattie che avevamo»⁷. Quando mi parla della sua infanzia, leggo nei suoi occhi l'amore verso la famiglia e l'ammirazione verso l'educazione che ha plasmato la sua personalità. Le linee sconfinite degli altopiani patagonici si rivelano nei lineamenti del suo volto, e la resilienza della vegetazione abituata alla vita nel suolo arido ricorda il suo carattere forte e le sue continue lotte per la rivendicazione diritti indigeni, oggi giorno continuamente prorogati. Il suo *campo* ritorna sempre nei racconti in quanto punto dello spazio geografico che si trasforma in un luogo inseparabile dalle persone amate e dall'immagine del mondo che le avvolge. Parlare delle piante native, infatti, significa parlare dell'immensità della steppa, dove il territorio non ha delimitazioni angolari grigie e appuntite

⁶ *Laven*, in lingua mapudungun, indica il medicinale, la cura fisica e spirituale che i vegetali offrono al corpo. Letteralmente, può essere tradotto con “rimedio”.

⁷ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

e in cui i passi dei guanachi si mescolano al fruscio del fiume e alle danze dei ramoscelli gialli di *jarilla* e *quilimbay*. I luoghi, effettivamente, sono sempre prodotti e riprodotti dalle strutture di sentimento che si appoggiano allo scheletro fisico ed ecologico del paesaggio e, col passare del tempo, mi resi conto che considerare la città di Puerto Madryn oggi significava anche pensarla come una stratificazione di azioni antropiche che si sovrapposero a quella che un tempo era un'immensa ecologia di steppa senza confini fisici e politici.

Attraversando i mercati all'aperto che colorano il lungomare capita però, talvolta, di respirare l'aroma del *campo*. Durante una calda domenica d'ottobre, passeggiando tra le bancarelle della città, il mio corpo fu richiamato dall'effluvio di *jarilla* danzante nell'atmosfera: il frutto della mescolanza tra Juana e le erbe di steppa, dalle quali ricava detergenti e saponette che nel fine settimana vende al mercato di Puerto Madryn. Lì, durante un pomeriggio di metà ottobre, conosco una donna dagli occhi grandi e profondi dello stesso colore dei ramoscelli essiccati di piante che decorano il piccolo tavolo espositivo. Nel farmi annusare sporadicamente qualche prodotto mi parla di lei, e gli odori variegati della larrea si mescolano ai suoi racconti del *campo*, del suo innato fascino verso la flora endogena e dell'impossibilità di realizzare questa passione in un momento in cui i traumi delle violenze coloniali plasmavano la quotidianità sul *campo*. «Per quanto sia sempre stata attratta dalle piante e dalle loro proprietà» mi racconta, «la mia famiglia non mi ha mai permesso di approfondire questo tema: né in maniera teorica né, tantomeno, pratica. Avevano paura facessi la fine che hanno fatto loro» dice, «la mia comunità ha vissuto le repressioni della colonizzazione, i loro ricordi erano atroci e non volevano che a noi succedesse lo stesso. Così, mi hanno obbligata a studiare, volevano che crescessi come una persona normale. Così, mi sono spostata a Trelew⁸ e lì ho iniziato l'università e a costruire la mia vita»⁹. Oggi

⁸ Trelew è una città industriale della provincia argentina del Chubut, a più o meno sessanta chilometri da Puerto Madryn.

⁹ Annotazione delle parole di Juana. 15 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

insegnante di psicologia in una scuola superiore, nel tempo libero Juana si rifugia nella sua *chacra*¹⁰ poco distante dal centro della città, dove tra il silenzio di una natura parzialmente incontaminata riesce a dedicarsi all'elaborazione di detergenti e prodotti di cosmetica vegetale:

Federica: quando hai cominciato ad utilizzare le piante?

Juana: da 25 anni ho iniziato a lavorare con la *jarilla*. Quando ho cominciato a prendermi cura di mio padre, perché ormai non riusciva più a lavorare nel *campo*. Cominciai a domandargli che cosa faceva... bene, e lui mi diceva: «ti ricordi che la nonna tesseva la lana con la *jarilla*, faceva tinte...». Lì cominciai a registrare da mio padre: le poche cose che si ricordava, perché aveva già 70 anni... e siccome era alcolizzato aveva la testa un po'... mi raccontava di quando aveva l'abitudine di bersi un bicchiere di vino e poi iniziare a raccontare storie.

F: dai!

J: sì... non so se hai presente il cartone animato di *Patoruzito*¹¹: lui era più o meno così. [...] E con le piante faceva un sacco di cose. Se aveva bisogno di qualche rimedio perché il cavallo si era fatto male, preparava un po' di *jarilla* che sapeva l'avrebbe curato, la metteva in acqua calda e gliela collocava nella ferita, faceva una sorta di bendaggio. Tutte queste cose, quando raccontava le sue storie, ce le diceva, [...] e sempre appariva la *jarilla* come ricorrente. Quindi mi dissi: devo iniziare ad usarla, perché per qualcosa... ce l'ho in giardino, hai visto? Tutto ciò che ho acquisito me l'ha passato mio padre... la usava come infusione quando era raffreddato, quando aveva qualche botta, perché... per le caratteristiche che

¹⁰ La traduzione letterale di *chacra*, termine spagnolo ampiamente utilizzato in Argentina, sarebbe “ranch”: parola che va ad indicare insediamenti di tipo agricolo-rurale, più o meno vasti, situati all'interno di una proprietà terriera. Ciò nonostante, tra le persone della Patagonia che ho potuto conoscere, la *chacra* indica sì una proprietà terriera, però che sempre si ricollega anche alla presenza vegetale al suo interno: che sia per il coltivo di piante esogene, ma anche per la presenza di piante native.

¹¹ Il cartone animato di *Patoruzito* racconta le avventure di un piccolo capotribù tehuelche che vive con la sua famiglia nell'entroterra della Patagonia.

possiede: è cicatrizzante e, in più, antinfiammatoria. [...] L'effetto che faceva il tè che ti davano nel campo è che ti portava a traspirare e, quindi, ti faceva eliminare tutte le tossine e il giorno successivo ti svegliavi perfetto. E poi, soprattutto, ha potentissime proprietà antifungine¹².

I momenti trascorsi insieme nel suo appezzamento a qualche chilometro dalle polveri della città rappresentarono il cuore per la comprensione del suo profondo rapporto con la vita della *jarilla*: attraverso le sue parole, intrise di immagini e commozone, visualizzavo le tracce di un passato trascritto profondamente nel presente. Cogliere, essiccare e lavorare la pianta rappresentava un inesauribile processo di rivitalizzazione di ricordi che riportavano Juana indietro nel tempo, a quando viveva tra le immense distese di Los Altares¹³, la culla della sua infanzia familiare. Lì viveva con i genitori e i nonni, italiani-tehuelche da parte del padre e mapuche-tehuelche da parte della madre, all'interno di un mondo ecologico e sociale le cui dinamiche di interazione e comprensione del luogo si iscrivono nella costruzione contemporanea del perimetro cittadino. Se, come ricorda Simon Schama, «il paesaggio è formato da stratificazioni della memoria almeno quanto da sedimentazioni di rocce» (Schama in Ingold 2013: 144), il potere evocativo, sensoriale e memoriale delle piante native contribuisce intensamente a generare il senso di quella che oggi è la Patagonia. Nell'interazione tra umano e vegetale affiorano biografie familiari: riemergono gli usi e i costumi del padre e le abitudini delle nonne, affiora la lettura della *jarilla* e delle sue proprietà, tramandata di generazione in generazione e sempre presente nella quotidianità del *campo*. Effettivamente, allora, non è solo l'esperienza umana a creare il paesaggio, ma anche la profondità storica e relazionale delle piante endogene: «se vogliamo sapere quel che rende i luoghi vivibili» ci ricorda Tsing, «dovremmo studiare assemblaggi polifonici, incontri tra modi di essere» (Tsing 2021: 231). Le storie riguardanti il mondo vegetale nativo ci conducono, infatti, a storie di *campi* e di umani, a storie personali che raccontano la contemporaneità e si intersecano alla complessità delle storie globali.

¹² Tutti i brani che rievocano la voce di Juana sono il frutto della registrazione di un'unica intervista. 15 novembre 2022. Trelew, Chubut, Patagonia.

¹³ Los Altares è un comune dell'Argentina situato nel dipartimento di Paso de Indios, nella provincia del Chubut, a circa tre ore in macchina da Trelew e Puerto Madryn.

È così che, senza il *campo* e le sue linee vive ed eterogenee di odori e colori, la memoria rischia di perdere i suoi riferimenti. Ripercorrerne i ricordi significa catapultare nel presente anche il passato e l'essere nel mondo, rielaborare rappresentazioni che evocano quella che Deridda chiama una presenza reale che è sempre in via di dissoluzione (Deridda 1996), ma che grazie alle tracce del vegetale permane e si rigenera. Attraversando insieme a Rita il territorio sacro poco distante da Puerto Madryn, dalle pennellate di macchie verdi e gialle che si mescolano tra loro dando vita ad un orizzonte che pare non avere confini, affiora la nostalgia stratificata a un paesaggio che più che avere limiti fisici e politici assume un valore in quanto spazio ecologico incontaminato e armonico. *Jarilla, tomillo, quilimbay* e *piquillín* ondeggiavano lievemente tutt'attorno a noi, mentre cerco di comprendere il senso storico e sentimentale di quei soggetti vegetali che, ormai, la città ha quasi totalmente celato:

F: quando vedi queste piante, ti ricordano qualcosa?

R: sì, sì. Mi ricordano sempre dove vivevo. Noi, come ti dicevo, ci curiamo sempre con le piante. Io amo la natura, amo le piante, perché senza di loro noi non saremmo nulla. Senza la Terra, senza la Natura, senza il Territorio noi non siamo nulla perché noi siamo parte della Natura.

[...]

Sempre ci insegnarono questo: «voi dovete chiedere il permesso. Se andate a raccogliere una pianta, chiedete il permesso perché può apparire il padrone [*dueño*] della pianta e non sapete quello che può succedervi, quindi dovete chiedere sempre il permesso: bene, vado a cogliere questa piantina... permesso per cogliere questa piantina...».

F: e come si chiede il permesso?

R: noi, per esempio, diciamo [in mapudungun] al *dueño* della pianta che gli andiamo a chiedere il permesso per raccogliere un ramoscello di *jarilla*, che ci dia questa possibilità di raccoglierla perché ne abbiamo bisogno, non per distruggerla, ma perché le sue proprietà medicinali ci possono aiutare, oppure che ci serve per lavarci, quello che sia. Però, ne abbiamo bisogno per la nostra salute. E poi lo ringraziamo per questo. Facciamo

così con tutte le forze della natura. “*Mari mari Lafken*, buongiorno Mare, ci dai il permesso per farci il bagno?”, e poi salutiamo “molte grazie, arrivederci” [...].

F: questo, in realtà, è anche un insegnamento al mondo.

R: sì, sì! Perché oggi il mondo sta così male, perché il pianeta Terra si ritrova così inquinato, contaminato? Perché non ce ne siamo presi cura, perché la gente ha frantumato e aperto le viscere della terra. E ora come sta la Terra? Tutto sta cambiando, no, no... tutto il mondo sta cambiando, perché il pianeta è contaminato di gas, di immondizia e di tutto ciò che la gente, noi compresi, ha fatto. Ci siamo distruggendo, perché distruggendo la terra e il mare si generano le malattie, distruggiamo noi stessi [...]. L'ambiente è cambiato perché il nostro cuore è cambiato. Se noi non cambiamo il nostro *piiike*, come diciamo noi, il nostro cuore, e il nostro *rakiduum*, che sarebbe il pensiero, continueremo ad andare avanti in questa maniera¹⁴.

Ogni attimo trascorso in quell'apezzamento di terra poco distante da Puerto Madryn rappresenta, per Rita, una boccata d'aria necessaria per poter poi resistere alla vita di città. L'atmosfera di steppa suscita emozioni e ricordi di un passato in cui non si pensava che la libertà di vivere amalgamandosi con il *campo* sarebbe diventata, con il tempo, un diritto da rivendicare allo Stato. Nonostante le leggi che impongono al governo di assicurarsi che ogni famiglia indigena sia in possesso di uno spazio di terra idonea e sufficiente dove poter vivere e costruirsi in quanto comunità, al giorno d'oggi la quasi totalità della popolazione mapuche e mapuche-tehuelche si ritrova a dover condurre una vita di stenti nelle periferie più degradate delle città, facendo fatica a sostenersi non solo economicamente ma anche spiritualmente.

¹⁴ Registrazione della conversazione con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

La profondità delle sue parole e la voce affranta nel raccontare una realtà contemporanea che sembra naufragare in una direzione totalmente disastrosa mi rimasero nel cuore e aggiunsero un tassello in più al mio percorso verso la comprensione del senso complesso che assume il vegetale nativo in una polifonia di elementi ecosistemici che, dentro il perimetro della città, sembra ormai essersi spezzata. La pianta assume pieno valore solamente se *embedded*, se incastrata, ad ogni elemento che nasce dalla Terra e, con rispetto e sensibilità, si mescola agli altri contribuendo a mantenere l'equilibrio ecologico, individuale e sociale. La società nativa è portatrice da millenni di una cultura e di una forma di vita basata sull'integrazione responsabile e sensibile con gli elementi della Terra e in cui «lo spazio ambiente non si consuma, ma semplicemente si attraversa» (Ligi 2016: 173). Riflettere sulla densità di significato che assume la flora nativa, inestricabilmente connessa all'ecologia del *campo*, conduce il ragionamento verso le dinamiche che hanno trasformato il territorio che oggi costeggia le acque del Mare Argentino in uno dei poli turistici e industriali più grandi dell'intero territorio patagonico.

Osservare la società contemporanea che vive Puerto Madryn interagendo con il vegetale non può lasciare in disparte la comprensione degli eventi storici e antropici che hanno trasformato il territorio in quello che è oggi. La Conquista europea delle terre sudamericane, cominciata nel 1492 con la scoperta dell'America, ha innescato un flusso di dinamiche che hanno lasciato il segno nell'esperienza quotidiana, pratica ed emotiva degli individui e le cui tracce continuano a definire quella che è la realtà ambientale e sociale del luogo: i tentativi di appropriazione delle terre indigene risalgono all'inizio del periodo coloniale e, tutt'oggi, continuano essendo un tema dibattuto e irrisolto. Nella storia contemporanea della Patagonia, però, rimangono vivide le macchie della Conquista del deserto (1878-1879) che rappresentò il culmine delle violenze statali nei confronti di coloro che vivevano il *campo*: risorsa fondamentale per lo stabilimento di un'economia nazionale di esportazione agricola. Tra i molteplici fini di dominio e potere, la violenta campagna militare portata avanti da Julio A. Roca aveva anche come obiettivo l'annientamento degli "Indios" a favore di un'ideale di Argentina "bianca" ed "europea" (Mandrini 2008: 270). Questo lungo e doloroso sterminio ha contribuito pesantemente alla delimitazione dei confini attuali delle terre patagoniche settentrionali, rappresentando il vertice dell'espropriazione dei nativi dai propri *campi* e provocando forti traumi individuali e collettivi iscritti negli intrecci di linee che definiscono il paesaggio odierno.



LAPU PU NUBEBE AZ-ZUNGU
TEM PINGUEN: PUEL LAFKEN

«Oggi, in pieno ventesimo secolo,
continuano ad arrivare i biondi
e apriamo loro la casa
e li chiamiamo amici.
Ma se arriva un indio stanco
di percorrere la sierra
lo umiliamo e lo vediamo
come straniero
nella propria terra.
Tu, ipocrita, che ti mostri
umile davanti allo straniero
ma ti fai superbo
con i tuoi fratelli del popolo.
Oh, maledizione di Malinche,
malattia del presente,
quando lascerai la mia terra,
quando renderai libera
la mia gente»¹⁵

¹⁵ Traduzione di *La maldición de Malinche*. Questo brano di Gabino Palomares composto nel 1975, denuncia lo sfruttamento europeo e nordamericano delle popolazioni indigene latinoamericane, mettendo in luce il razzismo e il classismo di cui soffrono gli indigeni nei loro paesi.

È l'11 ottobre 2022 e, al termine di una mattinata trascorsa insieme al gruppo *Lafkenche* di Puerto Madryn, scatto questa fotografia. Le strofe de *La maldición de Malinche* cantate da Rita si mescolarono alle sue parole, pregne di forza e dolore: «questo brano racconta che già quando i *winka* arrivarono dal mare, i popoli nativi persero tutta la loro libertà. E, oggi come oggi, stiamo ancora vivendo questa mancanza di libertà. Sono 500 anni che perdura la nostra schiavitù», afferma Rita davanti al comitato scientifico del CENPAT in memoria all'ultimo giorno di libertà delle comunità indigene sudamericane. «Io dialogo sempre con rispetto, ma il rispetto non ci è servito. Sono molto triste per tutto»¹⁶. Lo sconforto nella voce di Rita contrasta con i loro sorrisi, rivelando i tratti di una comunità che lotta con coraggio e determinazione e che mi è rimasta profondamente nel cuore.

¹⁶ Registrazione del discorso ufficiale pronunciato da Rita in occasione della cerimonia di alzamento della bandiera mapuche-tehuelche, posizionata per la prima volta a fianco di quella argentina già preesistente, all'entrata del CENPAT (*Centro Nazionale Patagonico, Centro Scientifico Tecnologico del Consiglio Nazionale di Ricerca Scientifica e Tecnica*). 11 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut.

3.3 Frantumare le viscere della terra. Le violenze della colonizzazione

«Ha forse un padrone la terra? Com'è possibile? Come si può venderla? Come si può comprarla?

Terra viva. Come genera i vermi, così ci genera».

Eduardo Galeano, *Memoria del fuoco*

Ai margini delle strade sterrate e polverose lontane chilometri dal centro urbano vivono comunità native che si sforzano di sopportare la vita di città: con la sua struttura cinerea e squadrata, Puerto Madryn rappresenta lo specchio dell'impatto plurisecolare della colonizzazione europea. Qui, dove fabbriche e hotel sostituiscono arbusti e graminacee, linee rette di cemento prendono il posto della vastità dei *campi*, suscitando scosse di “terremoti invisibili” (Ligi 2011b) nella vita della Gente della Terra¹⁷: urti silenziosi che, come ricorda De Martino, accadono «quando gli uomini non sono al loro posto giusto. Ma non soltanto gli uomini non sono al loro posto giusto, anche gli alberi, le case – in generale, tutte le cose» (De Martino 2002: 197). Chiacchierando insieme a Rita tra i pollini danzanti del piccolo spiazzo d'erba che circonda la casa, dal dialogo sulle potenzialità delle erbe di steppa affiorano ricordi di un passato profondamente iscritto nel presente:

F: vi curate sempre con rimedi naturali?

R: sì, e la prima cosa che dice la gente è che sono stregonerie [*brujerías*]. Bene, però noi grazie a questa medicina siamo vivi. È una testimonianza di vita questa. Alle persone costa credere a questo, soprattutto in un mondo globalizzato.

F: c'è stata molta repressione nei vostri confronti per questo, vero?

¹⁷ Traduzione letterale del termine “Mapuche” in mapudungun. Da *Mapu-*: terra e *-Che*: gente.

R: si, si.

F: assurdo... come quello che sta succedendo ora contro la *Machi*¹⁸.

R: io dico, essendoci così tanto spazio qui, perché bisogna lottare per un pezzo di territorio, perché? Non è che è successo, sta succedendo oggi, nell'attualità. Molte persone non vogliono vedere e...

F: è assolutamente vero. Ricordi qualcosa di ciò che ti raccontavano i tuoi genitori?

R: sì, mio padre mi raccontava che quando loro... perché loro vissero nel periodo della conquista. Non so se hai sentito parlare della conquista del deserto. È stata chiamata male "conquista del deserto", perché qui non era un deserto: ci abitava gente! Bene, mio padre ci raccontava che... mio padre oggi come oggi starebbe compiendo 104 anni... lui ci raccontava che quando arrivava la milizia, costruivano una fossa, frustavano i nonni e li mettevano dentro il pozzo, nudi. Ci raccontava queste cose, tutto quello che era successo loro, che i nostri nonni vennero qui dalle comunità insediate nelle zone di *campo* della provincia di Buenos Aires. E quando ci fu la conquista del deserto, per ringraziare i grandi militari, gli regalarono tutti quegli ettari di *campo*, dove vivevano le nostre comunità. E li hanno cacciati... loro vennero verso queste zone perché li uccidevano, violentavano le donne, le castigavano e i bambini se li portava via la gente di potere. La mia famiglia mi raccontò un sacco di cose. E anch'io ho vissuto la discriminazione quando stavo in comunità: non c'era democrazia in quel tempo. Queste discriminazioni che vivevi per il colore della tua pelle, perché tu vivevi così, perché abitavi nel *campo*... Io mi sono sempre detta: "un giorno mi preparerò intellettualmente per poter difendere la nostra causa", e così ho fatto. Ho studiato diritto all'Università Nazionale della Patagonia e questo mi ha aiutata molto.

¹⁸ È il 4 ottobre 2022 e i notiziari, con inclinazioni contrastanti, non parlano d'altro: è stata sgomberata con la forza la comunità *Lafken Winkul Mapu*, nella provincia del Río Negro. In azione 250 agenti che mettono a ferro e fuoco l'area occupata dalle popolazioni indigene nel 2017 in forma di recupero territoriale: sette donne vengono arrestate con accuse pesanti e la *machi* – la guaritrice della comunità – viene forzata agli arresti domiciliari in una casa di Bariloche, accusata di usurpazione e stregonerie. Questi tragici eventi si protraggono a lungo e mentre scambio queste parole con Rita, la *machi* Betiana (l'autorità spirituale della comunità) non è ancora stata rilasciata.

Guardandosi attorno conclude: «Si... in tutto questo territorio viveva la nostra gente prima della Conquista»¹⁹.

Rita è una figlia del *campo*. Nata all'interno di una comunità mapuche-tehuelche della Meseta di Somuncurá – un vasto territorio situato nell'attuale confine²⁰ tra le province argentine di Chubut e Rio Negro – in età adulta si è trasferita a Puerto Madryn: «sono sempre stata abituata a muovermi avanti e indietro tra i due villaggi», mi racconta. «Puerto Madryn, prima, era un villaggio: non c'era tutto quello che si vede ora. Qui mio padre comprava la merce per sostenere la famiglia. Ci fermavamo un po' qua e un po' là: io sono parte di questo e di quello. Siamo parte di questo territorio: la Patagonia»²¹. Con l'occupazione e l'incorporazione delle terre indigene all'interno del neonato Stato argentino (1810), la sottomissione e lo sterminio dei popoli originari, gli individui dovettero trovare modalità alternative per garantire la sopravvivenza dei propri gruppi. Molte persone furono cacciate dai propri territori ancestrali che si trasformarono, nel tempo, in gigantesche proprietà terriere. Per esempio, nel 1886, il presidente Julio Argentino Roca cedette a Thomas Bridges 85.000 acri di terra in segno di gratitudine per la sua opera missionaria al servizio della nazione (Ogden 2023: 128): quell'appezzamento, prima garante della vita ecologica delle popolazioni native, si trasformò in un'immensa *estancia* adibita all'allevamento di ovini e alla produzione di lana.

La famiglia di Rita, in fuga dai territori a sud di Buenos Aires, trovò una pace temporanea tra i territori della Meseta centrale dove, però, le esperienze traumatiche della campagna permasero, plasmando la quotidianità e modificando le pratiche di interazione naturale e spontanea con l'ambiente. I ricordi delle violenze attuate nei loro confronti per il fatto di essere “selvaggi” e “stregoni” si tradussero in un senso di protezione nei confronti dei figli, ai quali venne impedito di imparare la lingua ancestrale. Ciò nonostante, Rita venne educata ai principi della cosmologia nativa e crescere interagendo

¹⁹ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

²⁰ Come mi ricorda sempre Rita, i confini che oggi separano quello che un tempo era il vasto territorio della Patagonia non sono altro che pratiche di iscrizione volte ad un interesse geopolitico statale: «non siamo stati noi a delimitare i confini e le frontiere. Per noi non esistono i limiti: noi siamo il popolo mapuche-tehuelche, sia Rio Negro, sia Chubut, sia Santa Cruz». Cfr. Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

²¹ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

profondamente con i soggetti naturali figli, come lei, della Terra rappresentò il cuore della sua esperienza del mondo. Costretta, in adolescenza, a fuggire dal *campo* per riuscire a mantenersi in un mondo in cui l'ecologia rurale di autosostentamento risultava perlopiù impossibile, ormai da molti anni abita in un *barrio* nella periferia di Puerto Madryn. Vivere immersa tra le reti di una quotidianità cittadina pluriculturale e globalizzata, però, ha trascinato con sé la disarticolazione del nesso profondo tra comunità umana e ambiente naturale: un processo che, inevitabilmente, sta riducendo in frantumi il legame tra i saperi ecologici nativi e le pratiche sociali imposte dalla realtà urbana. Come mi ricorda spesso, «la maggior parte della nostra gente che abita qui in città, non ci vive perché lo vuole, bensì perché non ha un territorio per svilupparsi come popolo»²². La trasformazione della Terra e della vita in proprietà e risorse rappresenta una “pratica di iscrizione”²³ attraverso cui le dinamiche del colonialismo si attuano da secoli in Patagonia, generando simultaneamente la distruzione e lo spostamento di vite e mondi indigeni (Tania Murray Li in Ogden 2023: 59):

R: mi sono fermata qui già da una quarantina d'anni. Ho sofferto uno sradicamento [*desarraigo*] terribile perché quella dei miei genitori, della mia famiglia, la mia cosmovisione è stare in contatto con la natura.

F: in che senso?

R: nel senso che noi siamo parte della natura, siamo cresciuti in posti dove ci sono i ruscelli e le montagne: un altro contatto. Poi, con il tempo, ci siamo ritrovati senza territorio, senza animali e siamo dovuti venire in città.

F: per la colonizzazione, dunque...

²² Registrazione del discorso ufficiale pronunciato da Rita in occasione della cerimonia al CENPAT. 11 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

²³ Laura Ogden, elaborando la storia della colonizzazione nella Patagonia meridionale, parla di “pratiche di iscrizione” riferendosi a quelle «tecniche con cui un apparato o dispositivo, come il colonialismo, avanza rivendicazioni territoriali» (Ogden, 2023: 59).

R: chiaro, per tutto questo. È stato un processo portato avanti sia dalla colonizzazione europea che dal governo argentino. Lo stato argentino non ha mai compiuto i patti che aveva stabilito con i *lonko* delle comunità: si faceva un patto e non si manteneva quindi, poi, è successo quello che è successo. Mio padre e mio nonno, all'inizio, non ci facevano parlare il mapudungun, la lingua mapuche, o l'aonek'-kenk, la lingua tehuelche, perché avevano paura che succedesse a noi ciò che era successo a loro: essere discriminati e violentati. Per esempio, mi raccontava mio padre, il fatto di arrivare, spogliarli, metterli in un pozzo e frustarli: questo era qualcosa di cui loro ancora soffrivano e non volevano succedesse anche a noi. Quindi, la lingua veniva parlata di nascosto e anche le celebrazioni venivano in segreto: lo Stato, tutto questo, non lo permetteva... perché diceva che facevamo stregonerie, ma niente a che vedere con questo! Noi abbiamo sempre fatto le nostre celebrazioni e anche oggi le facciamo²⁴.

La colonizzazione della Patagonia si può effettivamente definire come «un'opera violenta di spaccettamento culturale. Tutti gli elementi culturali tradizionali hanno subito un processo di *disembedding*, sono stati cioè profondamente disarticolati e scomposti» (Ligi 2016: 179), rappresentando un determinante attivo nel mutamento della relazione tra umano e vegetale: specchio di una forte lesione del nesso uomo-luogo. Oltre allo sradicamento delle comunità dai loro territori, questo lungo e complesso processo ha causato la sparizione del *campo* e dell'ecologia nativa di steppa, portando con sé la distruzione delle piante endogene: parti imprescindibili della vita delle popolazioni indigene della Patagonia. La corrispondenza tra umano e vegetale, incorporata in maniera spontanea durante l'infanzia nel *campo*, si è trasformata nel tempo in una condotta che implica da secoli violenze e discriminazioni.

Quel mondo che sin dalle origini è riuscito a leggere e interpretare le potenzialità curative delle piante valorizzandole nel loro essere soggetti e «testimonianze di vita», si scontra con un universo in cui la comunicazione tra umano e non umano è ineluttabilmente vista come una pazzia. La Campagna del deserto e le lunghe e aggressive dinamiche di violenza e usurpazione delle comunità patagoniche scatenò forti traumi nella vita e nella memoria delle popolazioni native, modificando inevitabilmente le modalità tradizionali e quotidiane di interagire con la Terra. Dialogare in lingua

²⁴ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

ancestrale con gli spiriti naturali e curarsi attraverso pratiche di interrelazione con il mondo vegetale sono abitudini che sfociarono nella irruenta repressione di una pluralità di famiglie indigene, manifestandosi nella rottura di nodi importanti all'interno delle microesperienze quotidiane. Oggi come in passato, mi racconta spesso Rita, «molti *abuelos*²⁵ hanno il terrore di parlare e dire certe cose. Hanno paura che possa succedere quello che gli è successo in passato»²⁶, oppure che possa succedere ai familiari nel momento in cui vengono insegnate loro le modalità native di interazione con la Terra.

Per lo stesso motivo, la nonna mapuche di Juana l'ha sempre spronata ad allontanarsi dal *campo*, per studiare e costruirsi una vita sicura:

J: ciò che ho potuto apprendere è stato ciò che sono riuscita a registrare con la mia memoria... la madre di mia mamma ci diceva sempre: «voi dovete studiare, non dovete parlare la lingua perché è da paesani [*paisanos*]». Lei era molto buona, dolce... l'altra [la madre del papà], invece, era una vecchia di merda [*vieja de mierda*], ciò che si dice: *viejita mala* [vecchietta malvagia]. La nonna cattiva. Faceva delle cose...

F: che cosa faceva?

J: [...] trasmetteva a me le cose perché a mia sorella non voleva bene... a mia sorella, che era mora [*morocha*], le diceva “l'indiana” [*la India*], la discriminava e la maltrattava. Io piangevo molto perché maltrattava mia sorella. [...] Lei trasmetteva a me le cose però siccome mi dava tanta rabbia perché maltrattava mia sorella io non l'ascoltavo. E poi, quando ho iniziato a lavorare con le piante, mi sono resa conto che molte cose le sapevo inconsciamente di forma ancestrale, le ho assorbite lì.

²⁵ La trasposizione letterale di *abuelos* sarebbe “nonni” ma, molto spesso, nel contesto indigeno, per *abuelos* si intendono in generale le persone anziane e sagge.

²⁶ Annotazione delle parole di Rita. 7 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

La nonna da parte del padre, invece, sposata con un italiano, ha sempre nutrito un odio profondo nei confronti della sorella dai forti tratti “indiani”. Essere scura di pelle e con i capelli color cenere generò una forte ripugnanza nei suoi confronti, tanto da essere vittima di violenza ed esclusione da parte della nonna stessa. Juana, bionda e con la pelle chiara, rientrò invece nelle sue grazie, ma tutto ciò che ebbe modo di apprendere fu totalmente e inconsciamente rimosso dalla sua mente: «mi sono scordata le cose buone e quelle cattive, per poter sopravvivere. Forse... dovrei fare lo sforzo di riuscire a recuperare totalmente questa memoria. Perché sai, nel *campo* è duro vivere, poi a scuola non fu facile... ci maltrattavano. Io, passati i 13 anni, abbassai una tenda e mi dimenticai del passato».

Come evidenza lo storico Raúl Mandrini, per i nativi «la conquista è stata, in mapudungun, il *wingka aucan*, o razzia dei bianchi, e alterò tutti gli aspetti della loro vita. Il destino dei vinti non è stato uniforme, ma in ogni caso drammatico» (Mandrini 2008: 269). Effettivamente, seppur nell’individualità soggettiva e contestuale delle varie esperienze, è stato un processo che ha generato forti squilibri tra le dinamiche delle popolazioni indigene, pesando profondamente sulla memoria delle persone e, dunque, sulle modalità di interagire con il luogo. Tra gli effluvi di *jarilla* e *pañil* essiccati sul tavolo riemergono ricordi di un’infanzia sofferente e ingiusta, in cui dinamiche emergenti di discriminazione e repressione nei confronti degli “Indios” suscitarono risposte differenti da parte dei familiari che, in un modo o nell’altro, cercavano di proteggere la loro vita e quella dei propri eredi. Per timore di ferire, non mi sono spinta troppo a fondo nell’approfondimento di cause e conseguenze nell’atteggiamento di quella che Juana chiama “la nonna cattiva”; anzi, elaborando le sue parole, la permanenza di un profondo oblio nella memoria di quella che è stata la sua interazione con il mondo vegetale e medicinale nel *campo* rappresenta di per sé un’evidenza molto triste quanto importante e significativa. «Mi sono resa conto che in qualche modo avrei potuto recuperare tutto questo», mi dice Juana, «e ho provato a cercare e iniziare a fare. Ecco, quello che ho fatto è stato cominciare a fare direttamente le cose in maniera pratica». L’interazione sensoriale con il vegetale, l’incorporazione delle sue proprietà e la lettura dei suoi tratti medicinali e curativi rappresentò la chiave di un processo dialogico con la flora che le ha permesso, da un lato, di superare i nodi del passato e, dall’altro, di recuperarli anche in ricordo del padre.

«Ho cominciato a indagare che cosa succedeva con la *jarilla*, a frequentare laboratori [*talleres*] di piante native... All'epoca, 25 anni fa, c'era poca informazione a riguardo e la maggior parte delle ricerche era straniera. Ecco, sai che quando avevo 15 anni lavoravo in un'impresa di trasporti? Veniva molta gente straniera, arrivava in autobus da Buenos Aires e andavano verso la Meseta, a Gan Gan²⁷ per esempio. Quindi, quando venivano, succedeva spesso che i bus erano in ritardo e quindi chiacchieravamo... dov'erano stati, a fare cosa... c'erano molti francesi che mi raccontavano che andavano a cercare piante, a studiarle. Io non sapevo se le portavano via o cosa, ma poi mi sono resa conto che se le prendevano, qualche volta facevano il distillato e lo portavano a casa oppure prendevano un po' di piante, le distillavano e se le portavano via. Bene. La questione è che molti francesi cercavano il *neneo* e io dicevo sempre a mio nonno: "sai che i francesi si portano via il *neneo* per studiarlo?"».

Questo racconto, narrato con enfasi e stupore, mi colpì e mi resi conto che, di fatto, rientrava all'interno di quell'intreccio di dinamiche complesse portate avanti dalla colonizzazione. Interagire con persone europee che intraprendevano un lunghissimo viaggio per sradicare e studiare le piante native della Patagonia rappresentò un evento che si impresso fortemente nella sua memoria tanto che, parlandomi delle proprietà della *jarilla* e dei suoi saponi, le tornò alla mente un altro episodio simile, che mi espose con altrettanto stupore: «quando lavoravo nell'agenzia di trasporti, arrivavano anche i tedeschi e si portavano con sé *jarilla* e *paramela*».

Scavando nelle ricerche di Cristina Flores mi resi conto che tutto questo, in realtà, non rappresenta altro che lo specchio del lungo processo di transculturazione ancora in atto, cominciato con l'arrivo degli europei e ancoratosi, nel tempo, attraverso l'imposizione di una visione naturalista del mondo, in cui la "lingua della scienza" rappresenta l'unico modello di validità epistemologica e ontologica di ciò che esiste. Con gli esploratori europei dei secoli XVII e XVIII, infatti, ebbe inizio l'appropriazione della conoscenza delle proprietà curative delle piante locali che portò alla traduzione dei saperi propri dei popoli originari nel linguaggio scientifico europeo²⁸: l'usurpazione dei rimedi, il loro uso e la loro classificazione diventarono una merce

²⁷ Gan Gan è un comune dell'Argentina situato nel dipartimento di Telsen, nell'ampio territorio della Meseta del Chubut.

²⁸ Gli interessi nei confronti della vegetazione della Patagonia si concentravano sulle virtù medicinali. I viaggiatori, principalmente dalla Spagna e dall'Inghilterra, hanno spesso trascorso lunghi periodi con i popoli originari, imparando la loro lingua e inserendosi nella vita di quelle popolazioni, per ottenere la comprensione oltre il record osservabile.

da inserirsi nel mercato farmacologico occidentale, acquisendo un valore nel mondo prima scientifico e, poi, di mercato (Flores 2015). Si portò avanti, in questo modo, la costruzione di una cultura esogena valida e legittima che, oltre a trascinare con sé l'invisibilizzazione culturale dei popoli originari (Bandieri 2011), ha ridotto le conoscenze indigene secolari a questioni di magia e fantasia, legittimando così le violenze nei confronti di coloro che da sempre esercitano l'arte della cura attraverso pratiche di interrelazione dialogica con il mondo vegetale: parte integrante della storia ecologica del luogo. Questi episodi si ancorano alla memoria degli individui nativi e, anche nei momenti trascorsi con Rita, emergono dall'interazione con il mondo vegetale di steppa:

F: le piante native raccontano bene il territorio che c'era prima e che c'è tuttora, no?

R: e che c'è! Sì, sì. In base al territorio abbiamo le piante. Qui ci sono moltissime piante che possiedono proprietà curative. Ogni pianta per qualche motivo esiste, noi diciamo questo. Tutte le piante che ci sono stiamo continuando a utilizzarle... e inoltre bisogna considerare che sono venuti molti stranieri a prendersi le nostre piante per elaborare medicinali; poi le brevettarono come fossero loro. Però sono medicine che hanno raccolto da qui, piante che hanno sradicato da qui. Una di queste è il *Palo Azul* che serve per curare i reni e con il quale fecero una pastiglia, che la chiamano "Pastiglia Blu" [*Pastilla Azul*]²⁹, ma che hanno ottenuto da questo tipo di medicina che abbiamo noi.

F: pensa te! Non sapevo.

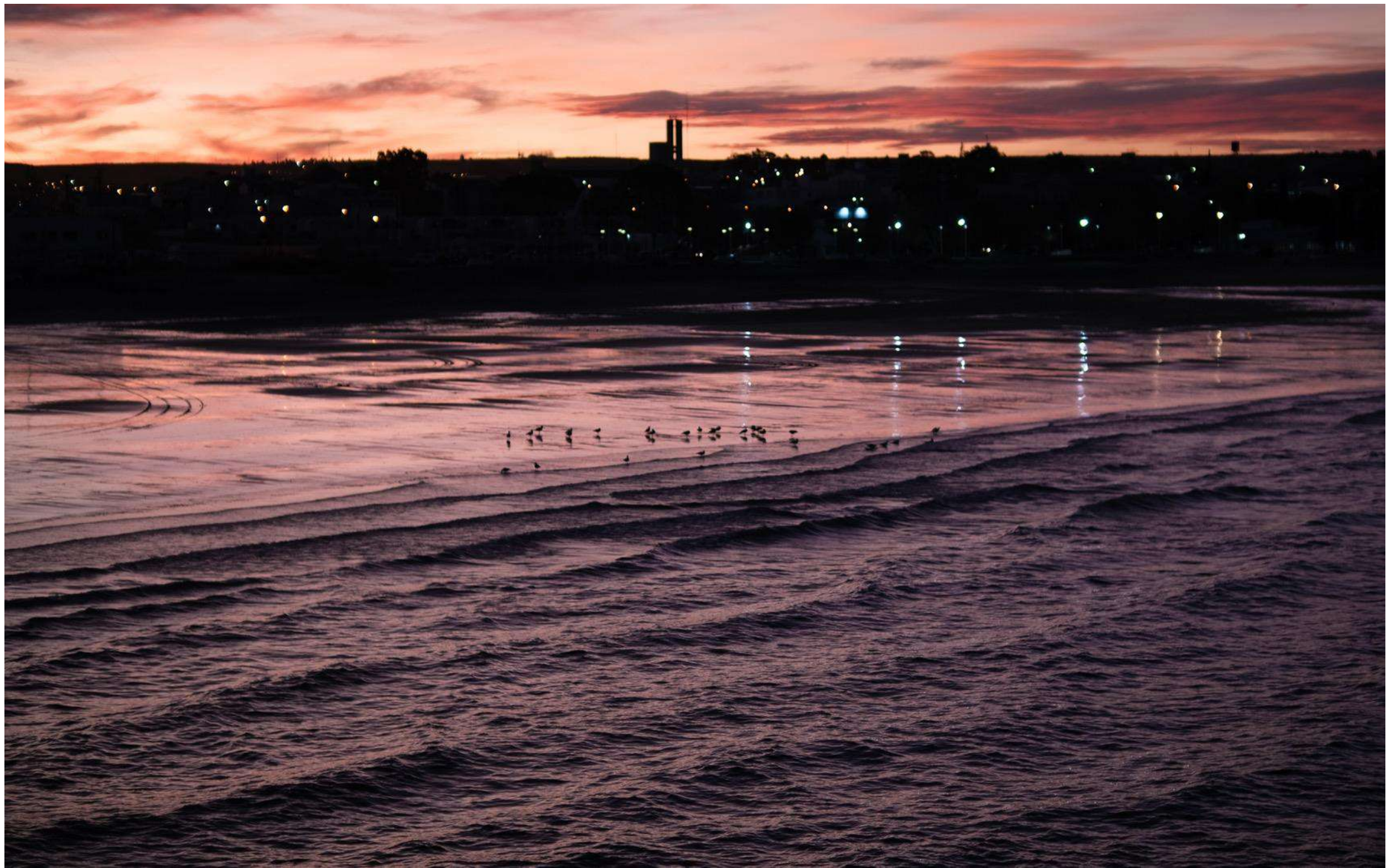
²⁹ La Pastiglia Blu, meglio conosciuta come Viagra, deriva dall'elaborazione dei principi attivi del *Palo Azul*: una pianta nativa dell'America meridionale. Seppur al giorno d'oggi la percentuale di estratto vegetale sia abbastanza ridotta e si mescoli ad un'ampia varietà di sostanze chimiche aggiunte, questa è la sua storia. Effettivamente, vari studi dimostrano che questo medicinale può apportare grandi benefici ai reni e addirittura aiutare ad espellere calcoli localizzati nell'uretere distale.

R: e, inoltre, aggiungono sostanze chimiche! Io ce l'ho naturale. Se mi fanno male i reni o sento fastidio alle vie urinarie mi prendo un tè con questa pianta oppure la metto nel Mate o nell'acqua e mi purifica tutto³⁰.

È fondamentale riconoscere che «la conoscenza delle virtù medicinali delle piante americane dipende generalmente dalle tradizioni locali» (Nieto Olarte 2000: 91). Come evidenziano i resoconti delle spedizioni³¹, i viaggiatori europei hanno spesso trascorso lunghi periodi con i popoli originari, imparando la loro lingua e inserendosi nella vita dei gruppi, allo scopo di ottenere la comprensione curativa da aggiungersi al record osservabile. Col passare del tempo e l'evoluzione delle scienze botaniche e farmaceutiche questo processo ha continuato a verificarsi innescando, da un lato, l'ibridazione di saperi vigente nel territorio e, dall'altro, un'avversione da parte di gruppi nativi che tuttora lottano per rivendicare le radici delle proprie usanze. Nel secondo caso, le relazioni con le piante si modellano su quelle che si hanno all'interno della comunità umana, così che il potere curativo del vegetale è concepito come un momento di dialogo e cura interpersonale in divenire (Ingold 2000: 14) che si verifica solamente attraverso un'integrazione rispettosa e dialogica tra i frutti naturali della Terra i quali, nel momento in cui mancano, provocano un asfissiante turbamento. Come ricorda lo storico Patrick Wolfe, il colonialismo è un processo perenne, tanto che i suoi progetti gemelli di acquisizione territoriale e cancellazione degli indigeni continua tutt'oggi (Wolfe in Ogden 2023: 87): l'intreccio di queste due dinamiche si addensa nel valore storico e ontologico dell'ecologia della steppa, dove tanto la presenza quanto l'assenza del vegetale rappresenta lo specchio di una realtà sociale complessa. È in questo contesto che la flora nativa assorbe in sé stessa una stratificazione di pratiche politiche, economiche e sociali che risultano fondamentali nella comprensione di quello che è il paesaggio contemporaneo.

³⁰ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

³¹ Alcuni resoconti di viaggio citati da Flores sono Pigafetta (2012: 6), Byron e Cook (2007: 104-120), Falkner (2008: 9), Claraz (2008: 257), Lista (2012: 120-121). Le narrazioni presentano tra le pagine nomi e utilizzi delle piante native di steppa seppur, in questo caso, non fossero il principale e unico motore delle spedizioni (Flores 2015: 266-267).



È un fresco pomeriggio d'ottobre e, mentre passeggiamo per il molo, Federico mi racconta che tra gli altopiani della Meseta patagonica, abbracciando a est il territorio argentino e a sudovest quello cileno, scorre il fiume Futalefú, le cui acque da secoli si intrecciano alle vite umane e non umane che circondano la regione rendendone i frutti del paesaggio colorati e rigogliosi. Lì, dove prima i contorni delle montagne si mescolavano alle curve del *Río* e all'ombra degli arbusti, oggi si staglia una centrale idroelettrica, costruita durante la fine degli anni '70 allo scopo di fornire energia alla più grande fonderia d'alluminio dell'Argentina: l'impresa ALUAR³², che con le sue torri di cemento si staglia al centro dell'immagine, sul confine tra la terra e il cielo.

Mentre Fede mi narra le sue storie osservo il panorama in lontananza scattando questa fotografia e realizzando che, ogni volta che scende il crepuscolo sopra giornate più umide di altre, il mio fiato comincia a mancare: un indizio del peso della polvere.

³² Annotazione della conversazione con Federico. 26 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

3.4 Il peso della polvere. Tratti di un nonluogo

«È totalmente preoccupante la contaminazione: una delle cose peggiori che possa esistere».

Rita

Installato sullo sfondo del Golfo Nuevo, il polo industriale ALUAR si situa al centro nevralgico della vita economica, politica e sociale di Puerto Madryn rappresentandone uno tra gli agenti più impattanti nella trasformazione contemporanea del paesaggio. Insieme allo sviluppo del turismo e all'industria peschiera, quello che un tempo era *campo* oggi si è trasformato in una città grigia, urbanizzata e inquinata dove, per fare spazio alla crescita demografica e turistica, le erbe di steppa sono state rimpiazzate da tonnellate di cemento. Ma tra le trasformazioni fisiche e sociali innescate negli ultimi decenni dall'importante incremento dell'attività industriale e urbanistica, *Aluminio Argentino Sociedad Anónima* sta trascinando con sé il gravoso fardello della contaminazione:

F: quali sono le minacce più forti qui a Madryn?

R: la contaminazione, qui a Madryn, per noi è terribile. Anche la mancanza d'acqua. La contaminazione del mare. Le imprese che lavorano qui e noi stiamo respirando l'ossido di alluminio. Questa è una questione molto seria e la verità è che è molto preoccupante per i nostri bambini, per i giovani. Non si sa che qualità di vita potranno avere in una città contaminata. Oggigiorno la gente soffre molto di problemi di salute: di allergia, di tiroide, di cancro... stiamo vivendo in una città inquinata e ciò che succede è che, se non si prendono determinate decisioni, non si sa come andrà a finire. Le imprese di alluminio non dovrebbero stare qui, dovrebbero stare almeno qualche chilometro fuori dalla città, non in piena città. Va a impattare il mare e la terra. Infatti, la natura sta cambiando: io il cambio lo vedo. Il clima di questa zona era secco, con molto vento; oggi è umido, piove spesso. A cosa è dovuto questo cambiamento? A tutta la contaminazione che c'è, alle miniere, al disboscamento di boschi e piante

native. Ora, quando piove, l'acqua corre e non c'è nulla che la ferma. Questi problemi li sentiamo per tutto, non solo su di noi in quanto persone: si vanno ad infettare le piante, il mare e i frutti di mare che noi abbiamo sempre utilizzato per mangiare, la terra e gli animali che vivono la terra. È totalmente preoccupante la contaminazione: una delle cose peggiori che possa esistere. La natura si manifesta e si manifesta come vuole e quando vuole... vulcani, terremoti, maremoti, quello che sia: la natura si manifesta e noi non possiamo fermarla. Se l'uomo non prende coscienza di quello che sta succedendo, arriverà il momento in cui la natura dirà: "basta".

F: il cambiamento nel tempo lo stai vedendo con i tuoi occhi, vero? Rispetto a quando eri bambina e vivevi nel *campo*...

R: [annuisce con il capo] Sì, totalmente. Già sono vent'anni che sta cambiando. I nostri *abuelos* ci avvertirono, ci dissero che se non si prestava attenzione, se non ci si prendeva cura della natura, questa avrebbe iniziato a contaminarsi e sarebbero iniziate a succedere queste cose. Non bisogna contaminarla, non bisogna tagliare le piante e sradicare gli alberi, perché la natura è ciò che ci dà vita. Contaminando la terra, l'acqua, si contaminano anche gli animali che noi mangiamo. Io da piccola mangiavo la carne degli animali che cacciava mio padre, la verdura che avevamo nel *campo*. Qui in città mangiamo verdura contaminata³³.

Installato come strategia di sviluppo economico durante la fine degli anni '70, il complesso siderurgico cela in sé complessità e occultamenti. Il sistema di regolamentazione neoliberista argentino ha incoraggiato questo investimento multinazionale provocando impatti ambientali catastrofici, tra cui l'inquinamento del mare e dell'atmosfera³⁴. Insieme allo sviluppo dell'industria turistica e la migrazione dovuta all'accrescimento di occupazione lavorativa, durante gli ultimi decenni del XX secolo si è innescato un processo di trasformazione fisica e sociodemografica che ha significato un prima e

³³ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Argentina.

³⁴ Gonzales e Benseny descrivono approfonditamente le conseguenze ambientali causate dalla crescita demografica, turistica e industriale a Puerto Madryn nell'articolo: "Consecuencias ambientales del crecimiento demográfico y turístico en Puerto Madryn, Argentina". In Benseny, *Gestores costeros. De la teoría a la práctica: una aplicación en áreas litorales* (2013: 169-196).

un dopo in quella che fino a quel tempo era una piccola località della Patagonia (Kaminker 2015: 196). Oltre alle conseguenze sul piano individuale ed emotivo, la contaminazione sta provocando un radicale mutamento nelle condizioni di vita di coloro che, sin dall'infanzia, sono stati abituati ad avvalersi quotidianamente dei frutti della terra che, oltre alla loro mancanza spontanea, non possono essere coltivati sia per la mancanza di spazio che perché, se nascessero, sarebbero inquinati e, dunque, deleteri per l'organismo.

Gli effetti “invisibili” dell'industria d'alluminio si inseriscono tra la serie di dinamiche innescate dalla Conquista che, imponendo una differente modalità di interazione con il territorio basata su un illimitato sfruttamento economico delle risorse umane e non umane, ha modificato le relazioni uomo-natura indigene. L'industria mineraria, insieme all'estrattivismo, è una forma di depauperamento e dominazione dell'ambiente: un elemento chiave del dispositivo coloniale imposto in America. Se, da un lato, prende voce chi pensa che «non bisogna tagliare le piante e sradicare gli alberi perché la natura è ciò che ci da vita», dall'altro c'è chi vede queste distese di esistenza vegetale e biotica come un oggetto da scardinare per fare posto ad attività politicamente ed economicamente più “utili” e remunerative. Nonostante questo processo si travesta da modello di sviluppo finanziario, allo stesso tempo impoverisce e sfratta le comunità rurali prive di mezzi e strumenti per poter contrastare il potere egemonico di coloro che esercitano il controllo sui loro territori, sulle loro ricchezze naturali e sui progetti di infrastrutture a larga scala sul campo degli stabilimenti (Staid 2021: 19-23). Al di là delle conseguenze sul piano geofisico, le dinamiche innescate hanno causato un pesante cambiamento tra gli stili di vita delle comunità indigene, abituate ad attraversare e interagire con lo spazio e con gli elementi naturali che lo compongono:

R: Ci sono molte cose che non vengono alla luce però che una persona sa che sono successe e che continuano a succedere. Non si possono allevare gli animali, non si può usufruire delle piante perché il suolo è contaminato. E gli animali non possono vivere perché, insomma, perché le piante, quello che loro mangiano, sono contaminate e non possono sopravvivere mangiandole. Non è lo stesso che vivere nel *campo*, dove sai che tutto è naturale, che non c'è contaminazione e che gli animali si possono alimentare bene attraverso il pascolo. E questo, veramente, nelle zone

dove ci sono miniere, devasta tutto ciò che era *campo* proprio perché costruendo aziende di ogni genere si genera un disequilibrio tra gli elementi della Terra. Dicono che le miniere, con attenzione... però no, non ci sono scuse: l'alluminio provoca i suoi problemi³⁵.

Tra le sue parole affiorano i ricordi e la nostalgia del *campo*, della spontaneità nell'interazione con il vegetale e del suo vitale intreccio ai vari frutti del suolo marino e terrestre: lì, dove «tutto è naturale», ogni essere vivente compie il ciclo della sua vita intrecciandosi agli altri, nel rispetto dei ritmi biotici della terra. La disarticolazione dell'equilibrio ecologico è stata, e continua a essere, un processo graduale, che tutt'oggi avanza dinamicamente nel profondo mutamento del paesaggio patagonico e delle sue forme di interrelazione ecologica nativa. Questa grave situazione sta contribuendo a spezzare il nesso profondo tra la comunità umana e l'ambiente naturale, rientrando in quella che è la categoria antropologica del disastro (Ligi 2008). La contaminazione chimica, esito di dissennate politiche industriali, si sta già manifestando nella sua gravità generando una drastica e irreversibile trasformazione del paesaggio e provocando, insieme alle altre dinamiche che hanno trascinato con sé Conquista, industrializzazione e urbanizzazione, un profondo senso di spaesamento nella vita di coloro che non possono che rivedere tra i ciuffi resistenti di *botón de oro* ai margini delle strade lo spiraglio del *campo*.

È nell'intreccio di queste dinamiche complesse che la città si trasforma in quello che Marc Augé definisce un «nonluogo» (Augé 2018): un contesto spersonalizzante, anonimo e dal «volto irriconoscibile» (Wolf 1991). Elaborando questa riflessione mi ritornarono in mente le parole che scambiai con Jorgelina il primo giorno che la incontrai quando, sedute tra i granelli di sabbia calda della spiaggia, mi disse: «io, qui, non riesco a cogliere l'essenza del luogo». Ancora spaesata da una città che non riuscivo a comprendere a fondo, Jor mi aprì gli occhi rivelandomi che «a causa del turismo e dello sviluppo industriale e antropico della città non solo sono arrivati individui da ogni dove, ma parte dell'essenza nativa del territorio è stata scardinata, le piante

³⁵ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Argentina.

native non sono al loro posto, che è stato preso da palme, narcisi e cemento»³⁶. Effettivamente, come ricorda Alfred Crosby in *Ecological Imperialism*, le invasioni territoriali possono anche essere interpretate come processi multispecie in continuo mutamento (Crosby 2004): le dinamiche innescate dalla conquista gallese di quella che prima era una vastità eterogenea di vite biologiche intrecciate, si sono trasformate in un centro urbano che intende cancellare e celare ogni spiraglio di vita nativa. «Hanno nascosto e ricoperto tutto. Piazzano cemento. La gente usa scarpe, ciabatte, non ha bisogno di toccare la terra con i piedi», mi dice Fede con sofferenza quando gli chiedo di raccontarmi come percepisce la vita di città. «per me, tornare alla pianta è quello che dobbiamo fare, ritornare a darle l'importanza che ha. Ci sono persone che creano creme e profumi con le piante: questo deve tornare, è salutare. Il cibo, i vestiti... si può fare di tutto con le piante»³⁷.

È in questo contesto, tra le polveri tossiche di una città che si mostra nella sua corsa allo sviluppo industriale e turistico, che la valorizzazione e l'ascolto del soggetto vegetale assume un senso profondo, rivelando l'esistenza di un microcosmo di assemblamenti interspecie in cui l'interazione tra soggetti umani e vegetali si mostra come una forma di rinascita dal disastro socio-ecologico che minaccia da tempo il nesso profondo tra le società umane e le reti del paesaggio naturale.

³⁶ Annotazione delle parole di Jorgelina. 2 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

³⁷ Registrazione dell'intervista con Federico. 14 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.



Attraversando il giardino delle piante sacre insieme a Rita le chiedo: «queste piante che ci sono qui nel Monte sono le stesse con cui vivevi nella tua comunità?» «Certo» mi risponde «la maggior parte sì. Noi ci curavamo sempre con rimedi tradizionali... qui è tutt'altra cosa. Prima non sono mai stata dal medico perché già avevamo i nostri medici che erano i nostri *abuelos*, che ci curavano le malattie con differenti tipologie di rimedi. Sì, insomma, tutta questa cultura che è stata svalorizzata per molti anni e che stiamo ricominciando a recuperare, però ci costa recuperarla... c'è stata molta prepotenza, tanti massacri della nostra gente, perché non ci consideravano persone³⁸.

Questa fotografia l'ho scattata alla *Esperanza* insieme a Maelle durante uno tra i moltissimi momenti che ho trascorso insieme a persone che, con amore e pazienza, trascorrono il loro tempo interagendo con il vegetale al fine di farne fiorire le proprietà curative in prodotti di cosmetica e medicina naturale. Dopo aver fatto essiccare al sole una mescolanza di petali di *calendula* e *botón de oro*, li facciamo riposare un paio di giorni al fine di creare una crema per il viso che ci curerà la pelle tagliata dal vento secco e arido che sfuma i confini del paesaggio di steppa. Le ricette di Maelle sono il frutto dello studio dell'etnobotanica tradizionale mapuche e le sue modalità sensibili di interagire con il Monte mi hanno portata a comprendere che la vita e le pratiche di una ragazza europea emigrata in Patagonia possono rappresentare il punto di partenza per ripensare alla decolonizzazione di secoli e secoli di idiosincrasia, appropriazione culturale e violenza coloniale.

³⁸ Annotazione delle parole di Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

3.5 Rintracciare assemblaggi. Verso la rinascita

«La pianta è la connessione. È un essere vivo. Siamo piante noi che ci curiamo grazie a loro»

Federico³⁹

«Nella mia famiglia ci sono sempre state queste donne che, quando a qualcuno doleva la pancia, aveva la pelle malata o si sentiva molto triste, facevano loro un tè, un preparato di piante» mi racconta Chantal parlandomi del suo profondo interesse nei confronti delle potenzialità curative della flora. «E non sapevano il nome scientifico o la droga vegetale della pianta, ma sapevano a che cosa serviva, perché le informazioni passavano di generazione in generazione. Quindi, loro avevano la memoria di questo registro di piante e questo bisogno di condividere questo sapere con altri. [...] E, al di là di questo, io credo che come umanità, come questi antichi popoli, non importa di quale parte del mondo, siamo connessi con questo sapere. Non importa il continente: quando qualcuno risale a questi popoli antichi, quello che trova come base è la connessione con questo tutto, il sentire che esisteva Padre Sole o Madre Luna, le maree, il vento, gli animali: c'è questa connessione. E ho compreso che questa connessione si generava dal dialogo che intrattenevano con questi elementi. E questo dialogo non inglobava solamente la convivenza, ma anche la medicina»⁴⁰. L'interazione pratica e dialogica tra umano e pianta assume importanza all'interno di un paesaggio mutevole le cui fondamenta native, oltre che rappresentare il punto di partenza per una relazione densa con il mondo vegetale, conferiscono un profondo senso storico e antropologico alle pratiche che oggi vengono effettuate proprio a partire dalle potenzialità curative del vegetale. Nonostante le modalità di interazione e utilizzo della flora endogena spazi dall'estrazione della sua polvere per tingere, al beneficiarne dei nutrienti in quanto forma storica di sostentamento⁴¹, l'analisi che avanza nelle prossime

³⁹ Registrazione dell'intervista con Federico. 14 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁴⁰ Registrazione dell'intervista con Chantal. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

⁴¹ Il vegetale ha sempre rappresentato una risorsa chiave nella vita delle popolazioni native della Patagonia sin dai tempi più antichi, quando il nomadismo rappresentava la principale modalità economica e pratica di vivere il territorio. Anche quando i gruppi cominciarono a stanziarsi, le piante rappresentarono la chiave per il soddisfacimento del fabbisogno

pagine si concentra sul potere medicinale e curativo⁴² del vegetale e della sua importanza in quanto «testimonianza di vita»⁴³. La conoscenza e il conseguente utilizzo delle proprietà medicinali delle piante di steppa possiede una tradizione millenaria e implica un profondo rapporto relazionale e sensoriale tra umano, vegetale e ambiente. Se da un lato gli usi contemporanei rappresentano l'esito del mutamento politico, economico e sociale del territorio, dall'altro è rilevante considerare che sono innanzitutto il frutto di conoscenze native del luogo e dei suoi abitanti: «loro sapevano per che cosa serviva ogni pianta: per il fegato, per lo stomaco, per il cuore, per i reni...»⁴⁴, mi ricorda sempre Rita parlandomi della sua famiglia mapuche-tehuelche, insieme alla quale ha vissuto l'infanzia nella Meseta. Ogni persona che si inserisce nel cuore di questa etnografia non ha mai ommesso di raccontarmi e di enfatizzare l'importanza che assume il sapere ancestrale nel processo di apprendimento delle proprietà curative del vegetale e dei suoi conseguenti utilizzi, portandomi a comprendere che, per afferrare la densità antropologica e la profonda importanza dei processi di produzione artigianale contemporanea risultava fondamentale riflettere sulla storia nativa. Come afferma Ingold, il sapere, le tecniche, la cultura non precedono l'ambiente, ma nascono, si trasmettono e si trasformano come esperienze ecologiche in relazione a ciò che attivamente ci circonda. Le abilità sono proprietà dell'intero sistema di relazioni costituito, sono radicate in un coinvolgimento attento, percettivo e multisensoriale con il mondo (Ingold 2000: 16).

È così che, in un luogo irrimediabilmente devastato da urbanizzazione e industrializzazione, il *campo* fisico risulta inevitabilmente impossibile da ritrovare. Ma, come ci ricorda Tsing, «le perturbazioni aprono il campo al verificarsi di incontri trasformativi, rendendo possibili nuovi assemblaggi di paesaggi e, quindi, suscitando nuove relazioni ecologiche» (Tsing 2021: 236): i lunghi processi di interazione con i soggetti vegetali all'infuori del perimetro

alimentare quotidiano, insieme alle attività di caccia e pesca. Raul Mandrini, in *La Argentina aborigen*, approfondisce in maniera dettagliata la storia del territorio, dalle abitudini dei primi abitanti fino al 1910: il centenario della nascita dello Stato argentino (Mandrini 2021).

⁴² Non andrò a trattare, nello specifico, le proprietà curative delle piante da un punto di vista biochimico e medicinale e, tantomeno, verrà effettuata una classificazione specifica di utilizzi e conoscenze popolari riguardo alle piante. Per un approfondimento su questo tema, profondamente trattato dall'etnobotanica argentina, allego la seguente bibliografia: Nievas, Castillo 2021; Morales, Ciampagna, Ladio 2023.

⁴³ Cfr. dialogo con Rita, paragrafo 3.2.

⁴⁴ Annotazione delle parole di Rita. 17 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut.

urbano contribuiscono a delineare nuove reti paesaggistiche e lo scambio dei prodotti, frutto di una paziente e profonda relazione interspecie, contribuisce a riportare il *campo*, con i suoi profumi e la sua densa storia memoriale, tra le linee cineree della città. È possibile affermare, dunque, che all'interno di collettivi ibridi multispecie, le piante native modificano attivamente le relazioni in cui partecipano: assorbono in sé stesse un'agency profonda i cui effetti non sono esclusivamente riducibili al determinismo delle cause naturali, proprio perché esse non agiscono da sole e dall'esterno, ma in quanto membri delle associazioni che si costituiscono nelle loro interazioni con gli individui (Latour 2007). Come approfondirò nel prossimo capitolo, gli assemblaggi che vanno a generarsi sono anche creature del colonialismo che, allo stesso tempo, contribuiscono a ribaltare la storia, presentandosi come una forma di resistenza e di rinascita alle devastazioni imposte dai complessi processi imperialisti che hanno contribuito fortemente a delineare quello che è il paesaggio contemporaneo.

Capitolo 4

Rifiorire tra la polvere. Scatole memoriali per tratteggiare atmosfere dimenticate

«Ogni albero è un nodo, e la caratteristica di tutti i nodi è che i loro fili costitutivi sono uniti non da capo a capo ma a metà, con estremità strascicate che vanno alla ricerca di altri fili con cui legarsi. La vita è una rete»

Tim Ingold, *Making*

Premessa

Tra le ceneri di un luogo irrimediabilmente distrutto dai mutevoli tentacoli della colonizzazione aleggiano nell'aria effluvi d'erbe e pollini danzanti. Lì, dove tonnellate di cemento soffocano radici millenarie che si sforzano di rifiorire, foglie di arbusti e petali di fiori riemergono nell'atmosfera, innescando la rinascita del *campo* in un paesaggio che ormai sembra averne dimenticato l'esistenza. Le esperienze umane che si intrecciano nel corso delle prossime pagine raccontano vicende di resistenza e di trasformazione, narrano distese di vita vegetale dense di una memoria a lungo celata ma che, per ricostruire l'intricata mappa della Patagonia nordorientale, deve essere ripercorsa dando ascolto a tutto ciò che il corpo è capace di suggerire, testimoniando la necessità di osservare gli odori, di annusare gli sguardi. Sono storie che ci insegnano a ripensare la nostra relazione con il mondo delle piante e a rintracciarne i percorsi sociali e memoriali, perché solamente così è possibile addentrarsi tra le vene storiche ed esistenziali di un luogo, accettando ogni forma di vita nel suo incessante e inesauribile processo di metamorfosi.



Era una torrida mattinata di inizio dicembre quando io e Axel percorremmo più o meno una ventina di chilometri sulle tracce di una famiglia di puma che sapevamo vivere in una vallata nascosta e isolata a sudovest della nostra casa in legno. Avevamo già dirottato il percorso più volte, attratti dall'effluvio di *tomillo* e *jarilla* che, da poco fioriti, profumavano il *campo* tratteggiando scie che spesso ci distraevano dalla nostra meta. Ne cogliemmo più o meno dieci ramoscelli, riempiendoci le dita di spine e tagli: forse la giusta punizione per esserci immischiati in vite che mai ci è stato dato il permesso di invadere, pensavo... o, chissà, segno tangibile della mescolanza tra noi e il mondo vegetale, credo invece oggi. Mentre l'aridità del vento penetrava la nostra pelle e le danze delle erbe ci accarezzavano il corpo, immaginavo termini capaci di raccontare quella forte atmosfera olfattiva che partecipa profondamente alla costruzione del Monte e così, incapace di darmi risposta, mi venne in soccorso il mio compagno: «fotografa la steppa!»¹. Inizialmente delusa da un consiglio che mi pareva fin troppo banale, ho realizzato solo nel tempo che è proprio in quest'immagine che sta la verità. Cézanne diceva che un quadro contiene in sé persino l'odore del paesaggio²: ecco, io sento che questa fotografia incorpora tutto ciò che non riuscirò mai ad esprimere a parole.

¹ Annotazione delle parole di Axel. 2 dicembre 2022, *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

² Joachim Gasquet, *Cézanne* in Maurice Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (2003: 416).

4.1 Cercare. Ritracciando linee di vita

«Vi è la foresta del cercatore di funghi e quella di chi ama passeggiare, [...] ma anche quella degli animali o dell'albero, la foresta del giorno e quella della notte.

Mille foreste nella stessa foresta, mille verità di un medesimo mistero che ci sfugge e si concede solo per frammenti».

David Le Breton, *Il sapore del mondo*

Tra le linee apparentemente indefinite del panorama di steppa si nasconde un mondo di simboli e corrispondenze che si dischiudono nel tempo attraverso esperienze quotidiane di relazione sensibile e dialogica con l'ecosistema. Lì, dove a primo impatto pare non esistere altro se non una vasta estensione di un "nulla" arido, secco e incolore, comincia il processo di interazione tra umano e vegetale che fiorirà, infine, in una varietà di pratiche di produzione che si prestano a mantenere in vita l'essenza del *campo* tra le tracce grigie e asettiche della città. La stretta interazione tra la Terra nativa e i suoi frutti, ripercorsa attraverso i ricordi di Rita e Juana tra le pagine del capitolo precedente, rappresenta una modalità di divenire nel mondo dialogica e collaborativa e si posiziona al cuore di una quotidianità che fatica a trovare spazio all'interno di un bosco di cemento. Così come abitare il *campo* significa imparare a leggerlo con il corpo, relazionarsi con il vegetale vuol dire toccarlo, annusarlo e ingerirlo: viverlo incorporandone caratteristiche e proprietà. Pur valorizzando l'essenziale importanza di cui si impregna il sapere medicinale indigeno e le sue tracce sempre consciamente presenti e messe in luce dai miei compagni, risulta importante enfatizzare come le pratiche contemporanee di utilizzo del vegetale raccontino profondamente quei tratti di luogo nativo che contrastano i processi imperialisti e colonialisti di distruzione.

Ogni atto di trasformazione della pianta in sostanza curativa, infatti, comincia sempre con l'attraversamento fisico ed emotivo del paesaggio: azioni che implicano, in ogni circostanza, una ricerca a piedi tra le vaste e complesse linee vegetali del Monte. Il cercare presuppone un profondo rapporto di interdipendenza tra umano e non umano e un ascolto dell'Altro che riconduce a quella «vitalità di esseri che vengono percepiti come soggetti anziché come oggetti» (Tsing 2021: 356), di cose che si immergono in un mondo che si presenta come un continuum di essenze animate.

Trascorrendo il mio tempo tra l'immensità del *campo La Esperanza* ho potuto comprendere che alla base della medicina vegetale si nasconde un ascolto profondo del luogo: dei suoi odori e delle sue movenze, delle sue trasformazioni stagionali e del suo tempo sospeso scandito dai cicli del sole e della luna. Abitare il Monte a settembre è totalmente differente rispetto a viverlo a dicembre: il clima austero dell'inverno, caratterizzato da folate di vento gelido e frequenti precipitazioni, stimola un'interazione con la flora in parte contrapposta a quella che si verifica in piena primavera, quando le sfumature color ocra degli arbusti in fiore prendono il posto delle tinte grigiastre dei ramoscelli spogli. Questo è, infatti, il momento in cui le giornate si trascorrono all'aria aperta inseguendo aromi e raccogliendo fiori che verranno poi essiccati e trasformati in polveri e lozioni durante il periodo dell'anno più rigido. Nella condivisione della quotidianità con Axel e Maelle ho imparato che l'atto del cercare implica un'osservazione plurisensoriale ed emotiva che supera la vista, abbracciando tutto ciò che tatto, olfatto e gusto possono suggerire. Anziché sradicare vegetali qua e là, si cercano con attenzione arbusti rigogliosi e di volta in volta differenti, tentando di potarli con la giusta sensibilità: «Alan raccoglie sempre i ramoscelli di *jarilla* nel terreno recentemente distrutto dall'ultimo incendio» mi confessa Maelle, «perché le frasche sono già abbastanza secche e non bisogna aspettare molto tempo lasciandole riposare al sole: così si velocizza il processo di produzione. Ma io dico, perché? Lì le piante si sforzano giorno dopo giorno di rigenerarsi, come puoi sradicarle lì?»³ continua, portandomi a riflettere sulla sua sempre gentile e rispettosa relazione con la flora endogena. Attraversare il *campo* insieme a lei e Axel significava percorrere chilometri e chilometri prima di aver terminato il raccolto e tornare a casa corrispondeva spesso ad avere le mani tagliate dalle fitte e spesse spine che definiscono l'essenza delle piante abituate a vivere in un suolo arido⁴. Eppure l'essenza delle nostre giornate trascorse mescolandoci alla vita del Monte si rivelava anche in quell'infinità di gesti che accompagnavano le attività quotidiane all'interno dell'area protetta, come gustare spontaneamente la salicornia salata nell'attesa delle ore necessarie per completare i censi settimanali di balene e leoni marini,

³ Registrazione dell'intervista con Maelle. 29 novembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

⁴ La maggior parte degli arbusti di steppa (tra cui i più ricorrenti nel corso dell'elaborato come *jarilla*, *tomillo*, *quilimbay*, *piquillín*) si presentano come piante ricoperte di spine. Come mi raccontava spesso Lucía Castillo, biologa e botanica presso il CENPAT, queste non rappresentano altro che foglie ridotte forma di spine allo scopo di limitare la perdita d'acqua: sostanza preziosissima per la vita in un luogo arido com'è la steppa patagonica. Allo stesso modo, anche la resina presente sulla maggior parte della superficie vegetale ha lo scopo di promuovere una sorta di concentrazione d'acqua all'interno della foglia, evitando così che l'acqua evapori.

oppure dirottare i nostri percorsi sulle tracce dei puma attratti da cespugli di *carqueja*: una pianta medicinale potentissima che si incontrava solamente in zone non battute dall'azione antropica. Come suggerisce Jane Rendell, il camminare offre un modo di riflettere e sapere «che si svolge sia attraverso il cuore e la mente, sia attraverso i piedi»; ma rappresenta, al contempo, un'esperienza totalmente sinestetica che porta alla comprensione dei siti nel loro fluire, a una conoscenza aperta ed esplorativa di esistenze in movimento e in relazione tra loro (Rendell 2006: 188-190).

Così come vivere il *campo* significa percorrerne le tracce in maniera attenta e sensibile, allo stesso modo la vita di città prevede un attraversamento del paesaggio che, in questo caso, trascina con sé l'allontanamento dalle forme grigie e cubiche del centro urbano. Dialogando insieme a Jorgelina riguardo all'essenza dei suoi flaconcini di profumi a base di erbe, cerco di comprendere le storie che si celano al cuore di quelle sostanze che mi ricordano ancora oggi i giorni trascorsi sul *campo*: «questi siamo andati a cercarli tutti e tre [lei, il figlio e il marito] verso Playa Paraná... siamo andati però verso l'alto, per il Monte: ce n'erano moltissimi che stavano fiorendo nello stesso tempo. Di recente sono andata insieme a Lino [il figlio] due volte a cogliere *tomillo* e *piquillin*: quest'anno sono fioriti moltissimo»⁵. Al cuore di ogni prodotto finito si cela, dunque, un profondo rapporto con il luogo e si nascondono lunghi attimi di relazionalità interspecie:

Jorgelina: tutto ciò che faccio, lo faccio in questo senso: sentendo il Monte da un altro punto di vista. E non produco molto perché, allo stesso tempo, non voglio impattare [sull'ecosistema].

Federica: hai bisogno di molte piante per generare le lozioni?

J: il fatto è che sono fiori, vedi... ho letto un poema in cui c'era questa sorta di *jaique* anonimo che diceva: “quando si strappa un fiore, muore una stella”. È un po' questo quello che sento quando raccolgo le piante: cerco sempre di cogliere fiori un po' da un arbusto, un po' da un altro.

⁵ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

Allo stesso modo, come ti ho già detto, io ho questa sensazione che, utilizzando il vegetale, lo sto rivalorizzando. [...] Cerco sempre di trasmettere questo, il rispetto: cogliere poco da ogni pianta, non impattare, farlo con coscienza, cercando un equilibrio⁶.

È così che la complessa superficie del terreno è inestricabilmente coinvolta nel processo stesso del pensiero e della conoscenza di una socialità che supera l'umano. Effettivamente, chi cerca e raccoglie piante di steppa ha il proprio modo di conoscere il paesaggio del Monte: cerca le «linee di vita» della vegetazione nativa, «le insegue con i sensi, i movimenti e gli orientamenti» (Tsing 2021: 353) e conferisce loro nuova vitalità all'interno di un luogo che sembra averne dimenticato l'esistenza. È in questo contesto che le esistenze di coloro insieme ai quali ho condiviso la mia esperienza etnografica si intrecciano nella loro eterogeneità perché l'osservazione e il raccolto delle piante di steppa, pur trascinando con sé percezioni ecologiche differenti, accolgono in sé stesse un attraversamento fisico e spirituale del paesaggio e implicano un pensiero mozionale, che corre lungo le linee della terra (Ingold 2020b: 79) e fiorisce dall'ascolto paziente di erbe e arbusti nativi. Come mi ricorda spesso Jorgelina, il Monte stimola l'arte di osservare e incorporare le vite degli altri: «la pazienza [*paciencia*], pa-ciencia: questo è qualcosa che mi ha insegnato l'esperienza nel *campo*, in questo luogo patagonico, con vento forte e secco. Ho capito, a poco a poco, che la pazienza è una piantina in più da annaffiare ogni giorno»⁷. Vivere insieme ai fiori vuol dire toccare il terreno e mescolarsi con il vento, significa osservare i loro movimenti e attendere la primavera per poterne cogliere qualche petalo, perché «se non conosci qualcosa, se non lo provi nella tua pelle, non ti ci potrai mai relazionare. E, di conseguenza, non puoi prendertene cura»⁸.

Lavorare con le potenzialità curative delle piante di steppa significa, dunque, prima di tutto trovarle e, successivamente, ascoltare e comprendere con corpo e mente ciò che di fisico o spirituale possono suggerirci. Infatti, come mi ricorda Chantal parlandomi del suo lavoro oracolare, «se l'attività fosse

⁶ Ibid.

⁷ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

⁸ Annotazione delle parole di Jorgelina. 2 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

più orientata verso il lato della botanica gli strumenti sarebbero un microscopio, un reattivo, no? Ma siccome in questo caso si tratta di lavorare da un altro punto di vista, orientandosi sul lato dell'energia o della frequenza che ogni pianta possiede, gli strumenti che usiamo sono quelli che ci offre l'ambiente: è una meditazione che avviene insieme a questo luogo, cercando di comprendere come misurare l'energia delle piante. [...] Abbiamo lavorato per tre anni con queste piante⁹, cercando di dare loro un ordine e comprenderne il messaggio, meditando moltissimo sulla loro vibrazione». Una volta terminato il lungo processo di comprensione¹⁰ e conclusa la stampa delle carte che rappresentano oggi la base del suo lavoro di lettura energetica vegetale, racconta che quando le arrivarono i vari mazzi per posta «era un giovedì: l'11 agosto 2022. Ero molto grata per tutto e mi sono detta “bene, se questo mazzo arriverà tra le mani della gente, vorrei aggiungerci qualcosa in più”. Quindi il sabato, insieme al mio amico messicano che hai conosciuto, ho fatto una sorta di cerimonia di salita del sole: andai con le carte in un posto vicino alla spiaggia. Faceva freddissimo, davvero freddo e andai vicino al mare aspettando il sole salire, così da poter fare questo rituale con le carte perché potessero ricevere quest'alba, questo mare. Fu un giorno incredibile perché c'erano le balene che soffiavano e io mi dissi: “wow, queste carte nascono con tutto questo”. Quindi sento che le carte parlano delle piante, ma parlano anche dell'energia della Patagonia... cioè, di questo sole che nasce, di questo golfo, dei gabbiani, delle balene». «In che senso hai percepito questo?» le chiesi con curiosità, affascinata dalla sua sempre profonda e pacifica arte di raccontare la sua relazione con la Terra. «Ho sentito che... quando qualcuno comprende che nulla è di nessuno, che è di tutti» mi rispose, «perché tutti siamo un tutto. Sentii tutto questo»¹¹.

⁹ Le piante a cui si riferisce Chantal sono quelle che lei chiama *Flores alquímicas del sol de la Patagonia* [Fiori alchimici del sole della Patagonia] e comprendono un totale di 33 piante, tra cui 28 endogene, del Monte. Tra le tante, ritornano sempre le più comuni: *jarilla*, *tomillo*, *piquillín*, *carqueja*, *quilmabay*, *botón de oro*, *jume*, *flor amarilla*.

¹⁰ In realtà, “terminato” non sarebbe un termine propriamente corretto, in quanto come mi ricorda sempre Chantal, questo è un processo che non ha fine, che progredisce nel tempo e che muta a seconda degli individui che, attraverso la lettura degli oracoli, entrano in relazione interpersonale con il soggetto vegetale. Ma, dopo anni di studio, c'è stato un momento in cui Chantal si è sentita pronta di mettere per iscritto le potenzialità spirituali proprie dei vegetali apprese nel tempo.

¹¹ Ogni citazione e riferimento presente nel capitolo è parte della registrazione dell'intervista con Chantal. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Fruire delle potenzialità curative del vegetale non significa, quindi, veder scomparire la sua essenza soggettiva in favore di un prodotto statico e asettico, ma rivela invece una nuova sfaccettatura della sua esistenza che, oltre a raccontare in maniera profonda il paesaggio, continua a vivere nella sua interazione con l'umano. Infatti, seguendo il ragionamento di Remo Bodei, «non esiste da un lato la coscienza e dall'altro la cosa, da una parte il soggetto e dall'altra l'oggetto. Si dà sempre un legame “intenzionale” – bipolare, inscindibile e costitutivo – che precede la loro separazione: non siamo staccati dal mondo e non esiste un soggetto che si aggiunga a posteriori all'oggetto. Anzi, il senso dell'intenzionalità sta proprio nella co-appartenenza della coscienza e della cosa» (Bodei 2011: 37). Ecco che, allora, ciò che potrebbe essere interpretato come la trasformazione antropica del soggetto biotico in un oggetto-merce si presenta invece come uno stadio del processo ontogenetico¹² della vegetazione di steppa alla quale, proprio grazie alla sua relazione con l'umano, viene data nuova luce.

Danzando tra le linee di vita e di sentimento dello spazio nativo, le azioni di Maelle, Axel, Jorgelina e Chantal si infiltrano nel terreno e si intrecciano con le menti degli altri esseri: solo così la Terra comprende un dominio in cui le vite dei suoi abitanti umani e non umani sono completamente annodate tra loro (Ingold 2020: 80). Queste reazioni di mescolanza suscitano attraverso l'attraversamento sensoriale e riflessivo del paesaggio, scovandone le reti vegetali e valorizzandole attraverso processi raffinati in cui tempo, relazionalità e dialogo rappresentano il cuore della metamorfosi delle piante di steppa in vere e proprie «testimonianze di vita».

¹² Per ontogenesi si intende l'insieme dei processi attraverso i quali si evolve biologicamente un organismo vivente. Da un punto di vista antropologico, questo è un tipo di evoluzione sociale che implica un “coltivarsi l'un l'altro”, poiché la crescita di ogni essere è inevitabilmente condizionata dalla presenza e dalle azioni altrui. Nell'elaborazione di questa riflessione, che sarà ripresa nel corso dei prossimi paragrafi, faccio riferimento al pensiero di Tim Ingold, elaborato in particolare nel capitolo “Antropogenesi” in *Siamo Linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali* (2020b: 190-197).



Durante le prime settimane alla *Esperanza* vidi qualche spiraglio di sole per un tempo totale che sono sicura non superi le quarantott'ore. Raffiche di vento gelido e piogge torrenziali accompagnavano la nostra quotidianità, che oscillava tra il terminare le attività all'aperto fradici e l'impazienza di trascorrere il resto della giornata in casa: sempre al freddo ma, perlomeno, all'asciutto. Era metà settembre e, nel limbo tra un progetto sul quale non aveva più senso riflettere e la neonata risonanza nei confronti del mondo vegetale di steppa, ricordo che rimasi profondamente incantata dall'amorevole pazienza di Maelle nel trascorrere ore e ore consecutive seduta al tavolo tritutando foglioline di *jarilla* lasciata già essiccare al sole per almeno tre settimane. Quest'immagine racconta l'intreccio tra umano e vegetale che fiorisce dal creare e che si presta ad accompagnare nella metamorfosi quelle essenze vegetali incontrate nell'attraversamento delle linee di vita del *campo*: un altro volto della profonda mescolanza con la steppa.

4.2 Creare. La danza dell'animacy

«Creare è come un rito di passaggio e l'artefice è colui che sta sulla soglia, che accompagna le persone e le cose sotto la sua responsabilità da una fase della vita e della crescita all'altra»

Tim Ingold, *Siamo linee*

Dopo aver separato con cura le foglie minuscole dai ramoscelli legnosi, polverizzarle rappresentava la prima fase del processo per la produzione di sciampi e saponi atto a trasformare parte di quegli arbusti che si posizionano al cuore della vegetazione del Monte in artefatti per la cura della pelle e della cute. Le proprietà antifungine e antiossidanti della larrea di steppa, enfatizzate spesso da Rita e Juana nel racconto delle loro memorie d'infanzia sul *campo*¹³, rappresentano oggi il nucleo di una molteplicità di pratiche esercitate da parte della popolazione emigrata¹⁴ che vive il territorio della Patagonia nordorientale e la quale, seppur figlia delle dinamiche di colonialismo e globalizzazione, trascorre la sua vita valorizzando l'essenza ancestrale del luogo. «Quando sono arrivata qui, ho cominciato a cercare quali erano le proprietà delle piante di steppa» mi riferisce la mia compagna francese, «che cosa facevano le popolazioni mapuche e tehuelche con tutto questo. E mi sono resa conto che ci sono moltissime piante che possiedono proprietà»¹⁵. Così, nel rispetto e nella curiosità verso un mondo che molte volte viene celato e nascosto, Maelle trascorre lunghi attimi della sua esperienza interagendo con il vegetale e resuscitandone pratiche che si impregnano di un profondo valore storico e relazionale, a maggior ragione all'interno di uno spazio che, sotto

¹³ Cfr. Capitolo 3.

¹⁴ Sia Chantal che Jorgelina nascono da una famiglia in parte europea, italiana e spagnola; mentre Maelle è una ragazza francese trasferitasi da alcuni anni in Patagonia, dopo il suo matrimonio con Axel, nato e cresciuto nella provincia di Chubut e, anch'esso, nipote di una famiglia in parte mapuche e in parte europea, di discendenza tedesca.

¹⁵ Registrazione dell'intervista con Maelle. 29 novembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

l'etichetta di “riserva naturale”, non fa altro che entrare in quel complesso di dinamiche contemporanee volte all'espropriazione delle terre indigene e dell'ecologia ambientale e sociale nativa¹⁶ (Briones, Cañuqueo, Kropff, Leuman 2007: 20).

Al di là del tipo di preparato che si intende creare, ogni processo assorbe in sé lunghissimi attimi vissuti in stretta relazione con ogni singolo fiore: distaccare le piccole foglie dagli steli è un procedimento che si potrebbe fare a occhi chiusi, solamente toccando i gambi e ascoltando lo scricchiolio dei ramoscelli tra le dita. Trascorrere questi momenti in casa significava in ogni modo incorporare il *campo*, anche se in maniera differente rispetto a quando camminavamo all'aperto: sia nel dialogo che nel silenzio, questi si rivelavano essere istanti plurisensoriali di profonda relazionalità interspecie. Effettivamente, le relazioni tecniche sono sempre *embedded* (imbricate) in relazioni sociali e possono essere comprese soltanto all'interno di questa matrice relazionale (Ligi 2007: 13): si entrava, pertanto, in stretta sintonia tra noi, ma anche con il mondo delle piante le cui resine si appiccicavano ai polpastrelli delle dita e i cui profumi si mescolavano alla nostra pelle. Nel frattempo, ascoltavamo il luogo, le parole delle piogge e del vento, le voci delle balene e dei guanachi, i canti dei nandù e dei passerotti che annunciavano l'inizio della primavera. Questi prodotti medicinali prendono vita solamente attraverso un profondo rapporto emotivo e sensoriale con il paesaggio vegetale e secondo logiche per cui il tempo sembra quasi non esistere o, perlomeno, non avere ritmi accelerati e predefiniti.

¹⁶ Come evidenzia l'antropologa Claudia Briones in *Assessing the Effects of Multicultural Neoliberalism. A Perspective from the South of the South* (2007), la valorizzazione delle risorse naturali si può benissimo associare alle modalità di espropriazione della terra e del territorio indigeno attuate dallo Stato argentino contemporaneo. Quella che oggi prende il nome di Riserva naturale *La Esperanza*, infatti, è una proprietà privata gestita da un'organizzazione che ha comprato una vecchia *estancia* verso la fine del ventesimo secolo e la quale oggi, in collaborazione con enti internazionali e multinazionali, se da un lato promuove la protezione delle risorse naturali locali, dall'altro entra a far parte dei lunghi processi di privatizzazione delle terre di espropriazione degli abitanti indigeni in favore di un obiettivo che, nel caso specifico della *Esperanza*, risulta più di guadagno economico che di valorizzazione dell'ecologia nativa.

Dal lavoro individuale di macina svolto nel corso di un intero pomeriggio se ne ricavano più o meno cinque grammi di polvere: la quantità necessaria per la creazione di uno sciampo solido dal diametro di più o meno cinque centimetri. Questa veniva poi sciolta in acqua e fatta bollire insieme a olio essenziale e burro vegetale trasformandosi in tal modo in un composto che, in frigo, si sarebbe presto solidificato.

Seppur nella loro eterogeneità, le esperienze di produzione sono sempre caratterizzate in primo luogo dal raccolto e, dunque, dall'attraversamento del *campo* e dall'attenta e sensibile interazione con la sua ecologia vegetale; e, in secondo luogo, dal fatto che si impregnano di un forte valore sensoriale e relazionale. La nuova forma del prodotto nasce dalle mani carezzevoli e accoglienti dell'artigiano che, dall'attimo del raccolto al momento finale dell'elaborazione dello stampo, si presta a inaugurare un nuovo ciclo di vita vegetale attraverso il proprio lavoro. Questa modalità di interazione tecnica corrisponde a quella che Ingold chiama «danza dell'animacy»¹⁷, attraverso cui la cinestesia corporea si intreccia con il flusso dei materiali all'interno di un campo di forze inclusivo e morfogenetico (2019a: 171), in cui i movimenti fisici delle persone e le sostanze del vegetale rispondono l'un l'altro. La forma, infatti, più che essere applicata alla materia, emerge nel campo delle relazioni umane attraverso una sorta di creare-nel-crescere, un modo di attuare che l'antropologo definisce *antropogenico*¹⁸ (Ingold 2020b: 190-197). Corpi umani e vegetali corrispondono nel corso delle diverse fasi del procedimento, mescolandosi spesso ad aria, agenti atmosferici e fasi lunari e dimostrando come, in realtà, l'umano non abbia necessariamente la prevalenza sulla riuscita della medicina naturale, la quale è il frutto dell'integrazione tra essenze sociali e ambientali variegata e polifonica: «alla base della produzione ci sta sempre questo: il raccolto delle piante» mi racconta Maelle, «poi, ovviamente, dipende dai prodotti. O si preparano le tinture, o l'olio essenziale, il quale

¹⁷ Tim Ingold contrappone quella che lui chiama «danza dell'animacy» alla cosiddetta «danza dell'agency», la quale implica un triangolo in cui ciascun partecipante agisce sugli altri due e ne subisce a sua volta l'azione. Secondo l'antropologo, queste riflessioni sono il corollario di una logica di incorporazione e di chiusura delle cose in sé stesse (Ingold 2019: 165-172). La «danza dell'animacy» si ancora invece sul presupposto della trasduzione: un processo che, comportando la conversione della cinestesia corporea a flusso materiale, implica la corrispondenza tra flussi eterogenei e consapevolezza sensoriale, rivelando in questa maniera una logica della mescolanza aperta e inclusiva.

¹⁸ Come afferma l'antropologo: «abbiamo davvero bisogno di una parola nuova, qualcosa come antropo-ontogenetico. [...] Ma poiché la parola è troppo lunga e ingombrante, la abbrevierò di qui in avanti in antropogenico» (Ingold 2020: 194).

necessita di 28 giorni di riposo sotto l'influenza del sole e della luna»¹⁹. Come suggerisce Andy Goldsworthy, la forza di un'opera consiste nelle “energie” emanate dalle sostanze nel loro muoversi, crescere e decomporsi e nei momenti in cui esse si radunano diventando una cosa sola (in Ingold 2020b)²⁰: quella cosa rappresenta, in questa occasione, un prodotto che si manifesta come una fase di mutamento della pianta di steppa, la quale abbandona la sua vita sulla terra per liberarsi in una nuova atmosfera sociale, al fine donare le sue potenzialità curative e mescolarsi ad altri agenti ecologici.

Così come le creazioni di Maelle, anche l'essenza dei preparati di Jorgelina racconta profondamente l'ambiente patagonico. È stata lei che mi portò a riflettere per la prima volta su come parlare della vegetazione del territorio significasse anche prendere in considerazione la pluralità di organismi vegetali che dipingono i fondali del mare Argentino. Oltre alla pluralità di creme a base di *jarilla* e *tomillo*, infatti, Jor ha iniziato da tempo a elaborare pomate e protettori solari a base d'acqua salata e alghe, che recupera annualmente da un gruppo di pescatori artigianali che lavorano poco distante dal Barrio Doradillo. La cucina in legno all'interno della casa avvolta tra le erbe del Monte ospita la sua produzione artigianale, che spazia da oli essenziali e microdosi medicinali a deodoranti, dentifrici e creme per il corpo: tutto generato a partire dalle piante del luogo, le quali vengono mescolate, nel corso del processo, a una varietà di altre essenze ecologiche. La sua attenzione nei confronti della salute umana l'ha sempre portata a utilizzare materia prima commestibile e naturale, perché «i pori della nostra pelle sono come delle piccole bocche, si mangiano ciò che noi gli diamo da mangiare, ciò che noi spalmiamo sul derma. Dobbiamo alimentarli bene, come alimentiamo bene il nostro corpo»²¹. L'inenarrabile sensibilità di Jorgelina verso la vita e umana e non umana e la sua pazienza nel tritare finemente le piante, ascoltarle nel processo, leggerne le consistenze e i profumi viene registrata all'interno di

¹⁹ Registrazione dell'intervista con Maelle. 29 novembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

²⁰ Andy Goldsworthy, artista e fotografo britannico, applica questo ragionamento alle opere d'arte. Ma, in realtà, seppur nei prodotti vegetali di cui parlo la funzione estetica scivola in secondo piano, credo si possano considerare vere e proprie “opere d'arte”, create nel tempo e in risonanza con il proprio mondo interiore ed esteriore. Come ricorda Remo Bodei, infatti, l'oggetto prodotto artigianalmente raggiunge talvolta livelli che annullano i confini con l'arte (Bodei 2011: 76): sono preparati intrisi di una profonda maestria tecnica e i quali si caricano di profondo valore e affettività.

²¹ Annotazione delle parole di Jorgelina. 19 novembre 2022, Barrio Perón, Puerto Madryn, Chubut, Argentina.

ogni prodotto e accompagna, con amore, le sostanze da una fase della vita a un'altra. Sia per quanto riguarda i prodotti curativi elaborati a partire dalla pianta, che per quanto riguarda il suo ingerimento immediato o tramite infusi d'acqua calda, ciò che si verifica è una mescolanza equilibrata e proporzionata di sostanze, incline a generare benessere nell'umano; ma le sue potenzialità curative non si esauriscono sul lato fisico, bensì abbracciano tutto ciò che di spirituale abbiamo in noi. Come mi ricorda sempre Chantal, il vegetale possiede «una frequenza che ci può parlare di determinate situazioni di insicurezza. Quello su cui lavoriamo non è la polarità negativa e oscura della pianta, bensì il contrario: che cos'è che ci aiuta, che ci incoraggia [ad agire in un determinato modo]». Anche in questo caso, alla base della comprensione delle proprietà curative del vegetale si posiziona una profonda e sensibile conoscenza del Monte, attraversato e incorporato nel tempo fino a giungere a una parziale lettura della flora endogena che, non potendo mai essere fissa e determinata, risulta sempre aperta a interpretazioni temporanee e soggettive: «abbiamo lavorato per tre anni insieme alle piante prima di giungere all'elaborazione di questo mazzo di carte, meditando molto sulla vibrazione che questi esseri vegetali possiedono. [...] Ti faccio un esempio: se ti fa male il fegato può essere che tu stia soffrendo di problemi epatici, quindi legati a quell'organo particolare. Ma, allo stesso tempo, questo organo è relazionato emotivamente alla rabbia quindi, per esempio, se una persona ha un certo carico d'ira, di per certo andrà a incidere su questo organo. Quindi sì, lo possiamo trattare con erbe e medicine allopatiche che agiscono sul fegato ma, allo stesso tempo, è molto importante comprendere ciò che di vibrazionale o energetico c'è in questo processo. Ci siamo rese conto che certe piante possiedono una medicina o una droga vegetale che agisce su determinate parti del corpo, ma abbiamo anche compreso che questo processo per giungere alla salute non è solamente fisico: c'è dell'altro. Approfondendo il mio rapporto con i fiori, mi sono resa conto che non è sufficiente preparare un contagocce con la tintura madre e darla alle persone, ma è fondamentale che la persona si connetta con la forma, con il fiore della pianta: com'è la pianta in sé, come sono le sue foglie, qual è il suo colore, se ha o non ha fiori e, se sì, com'erano... tutto questo provoca una certa sensazione, come vedere un mandala». Le pratiche curative che Chantal esercita attraverso la lettura degli oracoli vegetali è l'esito di un lungo e sensibile processo di osservazione e meditazione insieme al luogo e alle sue piante, al fine di comprenderne le proprietà non solo sul lato fisico, ma anche da un punto di vista energetico. Per fruire delle vibrazioni del vegetale è necessario, dunque, instaurare una profonda e reciproca relazionalità con forme, colori e petali, affinché quella stessa pianta cominci a vivere una nuova vita dentro di noi. Quindi, ritornando al caso dei dolori epatici, «la *carqueja* aiuta a riparare le cellule del fegato. Però, allo stesso tempo, la *carqueja* che cosa ci offre

da un punto di vista energetico o vibrazionale? Ci accompagna nel cammino di comprensione, assimilazione: tutto questo processo che ho bisogno di comprendere per poter perdonare me stessa e gli altri». Oppure, volendo comprendere da un altro punto di vista l'essenza della regina vegetale del campo: «la *jarilla* ci connette con la nostra forza interna, intesa come quella sapienza che abbiamo dentro. La *jarilla* ci aiuta a incontrare la nostra propria saggezza, la nostra padronanza interna: questo sapere profondo che, a volte, per certi condizionamenti dati dal contesto in cui viviamo, da situazioni vissute o da questioni di autostima, non ci vediamo in tutto il potenziale che siamo».

Anche in questo caso riscontriamo, dunque, un intreccio tra il flusso della sostanza vegetale e quello della cinestesia corporea se, con questo termine, non intendiamo soltanto l'attività muscolare di per sé, bensì la capacità di percepire e riconoscere il proprio corpo nello spazio. L'esperienza di Chantal racconta come sia possibile il verificarsi di una mescolanza tra essenza energetica umana e vegetale, dimostrando come la trasformazione della flora in medicina non rappresenta tanto l'effetto esterno di un'agency incorporata, quanto la propulsione dell'essere animato nel suo riversarsi al mondo. L'ontogenesi – la crescita, o meglio, il divenire dell'organismo vivente – è sempre condizionata dalla presenza e dalle azioni altrui che si nutrono a vicenda; è un “coltivarsi l'un l'altro”: sono i momenti del creare a costellare il processo del crescere (Ingold 2020: 191).



Ungüento de
Dolores musculares,
hongos, bichos
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de
Dolores musculares y
hongos, bichos
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de Llantén
Malvarrubio
Hemorroides, antiinflamatorio
alrededor de heridas

Ungüento de Llantén
Malvarrubio
Hemorroides, antiinflamatorio
alrededor de heridas

Ungüento de Llantén
Malvarrubio
Hemorroides, antiinflamatorio
alrededor de heridas

Loción de menta
Para picaduras
de insectos.
Elimina la
picazón y ardor

Loción de menta
Para picaduras
de insectos.
Elimina la
picazón y ardor

Ungüento de
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de Calendula
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de Calendula
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de Calendula
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de Calendula
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Ungüento de Calendula
Prevalencia: una vez al día
sol, tiene fortificante

Questa fotografia è il ricordo di una giornata che mi porto nel cuore, il frutto di una relazionalità profonda ed eterogenea generata dal vegetale di steppa che, giorno dopo giorno, si rivela essere uno scrigno di memorie ed emozioni. È una sfaccettatura serena e vivace di uno spazio cupo e grigio, di un quartiere nascosto e dimenticato, i cui volti strazianti ai lati delle strade si mescolano a macerie di abitazioni crollate e tra le cui linee non riesco a vedere segni di luce. Tra la polvere volante del terriccio che da forma alle strade disomogenee del Barrio Perón, i preparati vegetali disposti con cura sul banchetto di Jorgelina esalano barlumi di vite che contribuiscono a tracciare il perimetro atmosferico di una realtà apparentemente scomparsa. Lì, tra quei tratti di città in cui è costretta a vivere la popolazione emarginata, non bianca e non ricca, quei prodotti poliedrici e colorati sembrano dare forma a un rifugio di speranza, amore e collaborazione²².

²² Considerazione annotata il 19 novembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

4.3 Condividere. Addentrarsi tra scrigni di ricordi

«tutte le cose necessarie e costruite con tanto amore conducono una vita propria, emergono in un paese sconosciuto e nuovo
e di qui tornano indietro con noi»
Ernst Bloch, *Spirito dell'utopia*

La fitta rete di relazioni sociali in cui entra a far parte il mondo della flora endogena nel suo condividere la Terra con l'umano si propaga, mutando, durante il corso delle pratiche di produzione casalinga e si diffonde, infine, in nuovi e variegati microcosmi ambientali e sociali. Non mi concentrerò, qui, sul valore incorporato dal prodotto in quanto oggetto di scambio (Appadurai 2021) e, tantomeno, sulle intricate reti politiche, economiche, sociali e culturali che si ergono alla base di ogni processo di vendita. Non avendo avuto l'opportunità di approfondirlo a fondo dal punto di vista etnografico, non mi pare pertinente elaborarne interpretazioni storico-antropologiche. Darò invece spazio all'analisi di come i miei compagni, attraverso il ritmo lento e sensibile del loro lavoro, portano a compimento un modo di vita e di crescita – quello dell'arbusto nel *campo* – inaugurandone, al contempo, uno nuovo: quello dei prodotti medicinali che, tra le linee cineree del paesaggio cittadino, si impregnano di una profonda vita storica e sociale: il processo di metamorfosi vegetale, infatti, non termina con il confezionamento di saponi e creme, ma prosegue nella sua interazione con le persone: è sulle orme di questi intrecci che, come suggerisce Tim Ingold, «creare produce conoscenza, costruisce ambienti e trasforma vite» (Ingold 2019a: 176).

Trascorrendo i pomeriggi al mercato insieme a Jorgelina, mi sono resa conto che quei preparati elaborati nel tempo e con amore entravano a far parte dell'esistenza di una moltitudine di individui che, comprandoli, incorporavano di conseguenza il *campo* e le potenzialità curative del vegetale. Tutto questo rappresenta un processo che implica una risonanza corporea e soggettiva con le erbe, perché «di fronte al mondo, l'uomo non è mai un occhio, un orecchio, una mano, una bocca o un naso, ma uno sguardo, un ascolto, un tocco, un modo di assaporare o annusare; insomma, un'attività» (Le Breton 2007: 5). Comprendere ciò che mi può dare la medicina vegetale è anche «una questione di deduzione, di trarre le tue proprie conclusioni da ciò che succede con il sapone» mi riporta Juana. «Io vendo i saponi alla gente e poi, quando tornano a comprarli, mi raccontano... talvolta le persone mi dicono

che lo utilizzano come sciamo e che li aiuta», continua, confermando il punto di vista di Chantal in riferimento alle sue pratiche di lettura oracolare. È molto importante quello che tu senti quando utilizzi una pianta», mi confessa anche Maelle. «Per esempio, se ti danno una pianta per dormire e senti che quella ha un odore sgradevole e non ti piace, di certo non ti farà dormire bene. Credo che questo sia qualcosa di individuale, proprio di ogni persona, e che l'odore di ogni pianta ti tocchi qualcosa... non c'è solamente la parte scientifica, c'è qualcosa in più. [...] Il *tomillo*, per esempio, serve più che altro per il raffreddore, per la tosse, cose del genere... ho provato a utilizzarlo per fare delle creme e, non so perché, ma l'ho adorato. La crema che uso per il giorno è di *tomillo*: mi piace l'odore e mi sembra che la mia pelle stia meglio... da quel che so [in riferimento al sapere ancestrale], non dovrebbe possedere proprietà medicinali in questo senso, però a me piace moltissimo»²³. Ecco che, come mi ricorda sempre Jorgelina, «nel momento in cui vivi il *campo* e impari a leggerlo seguendo le traiettorie native, contribuisce a mantenerlo in vita, a farlo rifiorire»²⁴, partecipando attivamente alla rivitalizzazione di un sapere nativo rimasto a lungo celato e sottostimato.

Fruire sensorialmente del prodotto significa unirsi all'artista come a un compagno di viaggio, guardare con esso mentre si apre al mondo (Ingold 2019a: 163) e condividere insieme attimi della propria esistenza. Narrandomi le sue esperienze ai mercati della città, Juana mi racconta storie di vite che si intrecciano, andando in questo modo a dipingere i tratti di un luogo che si può decifrare solamente nel momento in cui si ascolta la sua polifonia umana e non umana:

«c'è questo signore, questo medico che, quando sono nata, ha assistito il parto. E allora un giorno gli ho regalato un sapone di *jarilla* e, parlando, lui mi ha detto: “ah, la *jarilla*... avrei un sacco di storie da raccontarti!”. E mi ha raccontato che un giorno lo invitarono a cacciare il guanaco alla Meseta, arrivò nel campo e il bracciante [*peón*²⁵] stava molto male. E allora chiese: “che succede, signore?”, “non riesco ad alzarmi, mi sento la febbre molto alta”. E il medico gli disse: “sei ammalato e hai la medicina lì!”. Lì di fronte c'erano alcune piante di *jarilla* e mi raccontò

²³ Registrazione dell'intervista con Maelle. 29 novembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

²⁴ Annotazione delle parole di Jorgelina. 2 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

²⁵ Per *peón* si intende, in Argentina, l'operaio incaricato al mantenimento dello spazio e al lavoro nelle *estancias*.

che accesero un fuoco e gli prepararono un tè, come fa la gente del *campo*: prendono un po' di carbone, una brace accesa, mettono dello zucchero sopra e poi ci mettono l'erba [*yuyo*²⁶] in acqua bollita. E con tutto questo gli fecero un tè, poi andarono a cacciare e quando tornarono, alle dieci di sera, al signore era passato tutto»²⁷.

Ecco che, durante il momento della vendita e della condivisione dei propri prodotti, le sostanze vegetali si trasformano in scatole memoriali che dischiudono ricordi e sensazioni poiché, come ricorda Remo Bodei, «le cose innescano in chi le usa o le contempla un susseguirsi di rimandi, che sgorgano da loro come da un'unica, inestinguibile sorgente di donazione di senso» (Bodei 2011: 48) e contribuiscono far emergere tasselli essenziali nella ricostruzione del puzzle storico della Patagonia nordorientale.

Attraverso la sua interazione con l'umano, il vegetale si impregna quindi ricordi, di nuova vita, trasformando sé stesso e la sua animatezza. Sin dal momento del raccolto, le traiettorie dei ramoscelli nativi assorbono racconti biografici eterogenei e profondi; partono dal Monte per giungere in città e, da lì, si aprono al mondo, contribuendo a mantenere in vita l'ecologia di steppa nella sua valenza evocativa e relazionale. Come ricorda Franco La Cecla, «le cose rivelano un'inesauribilità di storie, di trame, di relazioni» (2013: 26) e il loro potere olfattivo evoca stati d'animo che fanno resuscitare altri luoghi e altri mondi. Mi tornano ora alla mente le parole di Bachelard: «con la lavanda entra nell'armadio la storia delle stagioni. Da sé sola, la lavanda introduce una durata bergsoniana nella gerarchia dei panni. [...] Quale riserva di sogni se ci si ricorda e si ritorna al paese della vita serena!» (1984: 104). Se apro il cassetto del mobile nell'angolo sinistro del mio salotto veneziano sciampi solidi, saponi e boccette di profumi emanano l'aroma del *campo* tra le linee d'aria dell'intera stanza e, se chiudo gli occhi, ritrovo le mani di Jorgelina accarezzare il *quilimbay* in fiore, lo sguardo profondo di Rita seduta a terra ascoltando il mare; rivedo Axel e Maelle cogliere i minuscoli fiori d'*alfilerillo* sul suolo d'argilla, traducendomi in spagnolo le parole del vento. Quando mi lavo con i saponi di *jarilla* o mi spargo sulle labbra il balsamo di *tomillo* creato insieme ai miei compagni, la vegetazione del *campo* si mescola al mio corpo,

²⁶ Per *yuyo* si intende, in generale, qualsiasi tipo di erba silvestre ma, quando usato dai miei compagni, si associa alle piante nel loro potere medicinale, sia al naturale che sotto forma di preparati.

²⁷ Ogni citazione e riferimento presente nel capitolo è parte della registrazione dell'intervista con Juana. 15 novembre 2022. Trelew, Chubut, Patagonia.

rigenerandone le cellule e diffondendo il suo odore: «le nostre percezioni sensoriali, intrecciandosi con i significati, disegnano i confini fluttuanti dell'ambiente in cui viviamo, ne precisano l'estensione e il sapore» (Le Breton 2007: 11); eppure, è quando l'effluvio è familiare che le particelle emanate dai prodotti di steppa acquisiscono un profondo valore storico e memoriale. Ricordo le ore trascorse insieme a Jorgelina ai mercati della città: c'era chi tornava affascinato per l'aver scoperto la cura adatta ai propri sfoghi cutanei, chi scopriva per la prima volta sciampi e saponi solidi elaborati con le piante di steppa e, talvolta, chi non era a conoscenza del fatto che *jarilla*, *tomillo* e *carqueja* sono piante endogene del luogo in cui sono nati e cresciuti. Ma, allo stesso tempo, c'era chi rivedeva lì, tra i barattoli di quelle sostanze vegetali, memorie di un tempo oramai fuggito ma le cui tracce permangono ancora in tutta la loro forza: era il 19 novembre quando, davanti al banchetto in legno, si soffermò a lungo e in silenzio Norma: una signora di più o meno cinquant'anni nata a Puerto Madryn. Dopo qualche istante alzò il volto e, con gli occhi lucidi, ci disse: «queste creme mi ricordano tanto mio padre, a quando vivevo insieme a lui sul *campo*»²⁸. Commossa anch'io dalla sua dolcezza e dallo straordinario effetto memoriale che la *jarilla* era sempre capace di evocare, prima di tornare a casa mi avvicinai a lei che, seduta su una sedia al fianco di una bancarella di prodotti gastronomici, teneva compagnia a un'amica. Mi raccontò della sua famiglia e con un orgoglio profondamente affettuoso mi mostrò le fotografie della madre, dei suoi nonni mapuche, tehuelche e spagnoli e, infine, del padre, che ebbi la preziosa opportunità di conoscere durante un'afosa mattinata di dicembre, quattro giorni prima di prendere il volo che mi avrebbe riportata in Italia.

²⁸ Esperienza annotata il 19 novembre 2022. Barrio Perón, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.



Norma: raccontavo a Federica che tu, quando ci prendevamo un raffreddore, ci facevi gli sciroppi con *tomillo* e zucchero bruciato... e poi quali altri erbe ci davi, ti ricordi?

Raúl: la *paramela*, che era per la febbre... la *jarilla*, sempre. Poi il *quilimbay*...

N: a me il papà ha sempre curato con questo.

Federica: e come hai imparato?

R: me l'ha insegnato la mia mamma. Lei ha sempre vissuto nel *campo*, nella zona del nord... lì ci sono molte piante e ha imparato lì, insieme alla sua famiglia. Poi, quando sono cresciuto, mi ha raccontato tutto e così ho imparato. Lei sapeva tutto: quello che era per l'influenza, quello che era per la pelle. Usava sempre la *jarilla*, per i reni, per tutto in realtà.

F: anche qui riesci a continuare a curarti con le piante?

R: sì, cerco di continuare a vivere con *yuyos*... certo, con quello che incontro, qui in città non c'è niente. Ma magari qualche volta le mie figlie mi portano dei rami di *jarilla* e la uso per lavarmi il corpo, i piedi. Quando la uso prima di dormire mi passano tutti i dolori, dormo tranquillo... ti va via tutta la stanchezza sai!²⁹

²⁹ Le varie parti di dialogo presenti nel corso del capitolo sono parte dell'intervista con Raúl e Norma. 16 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Argentina.

4.4 *Smellscapes*. Tasselli memoriali di un paesaggio olfattivo

«Un delizioso piacere m'aveva invaso, isolato, senza nozione di causa. E subito, m'aveva reso indifferenti le vicissitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita... non mi sentivo più mediocre, contingente, mortale. Da dove m'era potuta venire quella gioia violenta?»

Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*

Soltanto inseguendo le scie emanate dagli effluvi vegetali nell'atmosfera di città ho potuto incontrare Raúl, un figlio del *campo*. Nato nel 1929 tra i vasti confini del Monte che abbraccia l'attuale provincia di Río Negro, è cresciuto in comunità insieme ai nove fratelli e la famiglia di origine tehuelche e vasca:

F: e poi ti sei trasferito qui a Madryn per lavorare?

R: in realtà, a poco a poco ce ne siamo andati tutti perché sai, durante gli anni successivi alla conquista ci cacciavano, ci sparavano e quindi abbiamo dovuto trovare nuovi luoghi per vivere e sì, anche per lavorare.

F: e che lavoro hai fatto?

R: inizialmente in una *estancia*, lavoravo con gli animali. Avevamo 11.000 animali. Lavoravo tanto, come un turco... il padrone della *estancia* possedeva un negozio a Trelew e quindi lì vendeva la carne. Poi ho cominciato a lavorare per un'altra *estancia* e, infine, ho fatto il servizio militare.

Norma: io sono nata qui e poi, per un periodo, siamo ritornati a vivere nel *campo*.

F: come mai?

N: perché qui non c'era molto lavoro e quindi ce ne siamo andati tutti per dieci anni. Poi siamo ritornati qui, abbiamo cambiato casa ma sempre qui a Madryn... perché la città stava crescendo, c'erano più opportunità lavorative e con la scuola, per noi, era più semplice stare in città anziché nel *campo*.

F: certo. Quindi, quando siete tornati, c'era già ALUAR...

R: sì, sì. Io ho lavorato lì, nel settore "costruzione". C'era molto lavoro e si guadagnava sai! Ti pagavano bene.

Percorrendo le orme degli aromi emanati da quelle foglioline di *jarilla* trovate, amate e trasformate in pomata per il viso da Jorgelina ho avuto l'opportunità di conoscere Norma e, di conseguenza, di incontrare l'uomo che le tornava alla mente quando, tra l'olezzo del terriccio mescolato all'asfalto che caratterizza l'atmosfera dei *barrios* poco lontano dal centro della città, affiorano gli odori delle erbe di steppa. Questo percorso mi ha accompagnata nella scoperta di nuove memorie che, incastrandosi alle altre, vanno a definire in maniera sempre più profonda le linee del paesaggio patagonico contemporaneo. Tra le parole scambiate durante una chiacchierata di qualche ora affiorarono nuovamente gli impatti della Conquista del deserto e delle sue dinamiche genocide di usurpazione e deterritorializzazione, delle violenze cominciate con la colonizzazione e intensificatesi durante la consolidazione dello Stato nazionale (Rodríguez 2019). Riemerge il tema della rapida urbanizzazione della città che, il più delle volte, si ricollega alla nascita dell'industria d'alluminio la quale, se per alcuni è stata distruttiva, per altri ha rappresentato il piedistallo economico per il sostentamento della famiglia; perché è vero che ALUAR ha causato la distruzione dell'ecologia ambientale nativa ma, allo stesso tempo, ha conferito lavoro a chi purtroppo, senza possibilità d'opporci, aveva bisogno di denaro nel momento in cui era stato cacciato dal *campo* e «si guadagnava sai! Ti pagavano bene». Condividere quei pochi attimi di vita quotidiana seduti al tavolo in legno di una stanza che profumava di caffè e mandarini è stata una preziosa opportunità per ascoltare un nuovo racconto che si intreccia intensamente alle irruente dinamiche di storia coloniale che determinano la struttura di un territorio che, per essere compreso nella sua contemporaneità, deve essere esplorato a fondo. È qui che ho compreso l'importanza di cui si intride l'olfatto durante lo studio etnografico del paesaggio sociale perché è vero che l'osservazione è un processo che, pur avvalendosi dell'occhio, supera il visuale abbracciando l'intera

sensorialità: «talvolta, l'odore serve culturalmente a pensare il mondo. In questi casi, non s'imporrà dunque una "visione" del mondo ma una "odorazione", un'osmologia anziché una cosmologia» (Le Breton 2007: 279). Ecco allora che la comprensione di un universo distante diventa più chiara, poiché instaurando una risonanza intersoggettiva e plurisensoriale (Gusman 2004: 13) con umano e vegetale è possibile addentrarsi più a fondo tra le vene della storia del luogo, allontanandosi dalle proprie categorie percettive e interpretative per abbracciare la realtà con il corpo dell'altro: la percezione dell'olfatto, infatti, supera la sensazione degli odori stessi, abbracciando le esperienze e le emozioni a essa associate (Classen, Howes, Synnott 1994). Conoscere la storia di vita di Raúl mi ha fatto riflettere a fondo sulle potenzialità memoriali e documentarie degli odori di steppa: seguire le tracce degli aromi vegetali nativi significa contribuire alla ricostruzione delle traiettorie umane e non umane che, nel corso del tempo, hanno disegnato il perimetro storico e sociale della Patagonia perché, come ricorda Le Breton, «l'olfatto, più degli altri sensi, partecipa a definire l'atmosfera al contempo fisica e morale di un luogo» (2007: 263). I profumi del *campo* che fecero rivivere a Rita e Juana attimi essenziali di un passato molto spesso celato dalla storiografia ufficiale coloniale³⁰ sono gli stessi che risvegliarono nel cuore di Norma punti di uno spazio lontano, inseparabili dalle persone amate e da un'immagine del mondo oggi difficile da ritrovare. Ripercorrere, allora, le tracce di questi odori significa anche ascoltare e dare voce a racconti di una storia orale che ancora oggi risulta in parte sconosciuta e nascosta perché, come evidenzia Mariela Eva Rodríguez, le dinamiche innescate dalla Conquista non solo hanno cancellato un lungo periodo di negoziazioni tra Stato e individui indigeni, ma anche l'esistenza fisica e memoriale dei sopravvissuti (Rodríguez, San Martín, Nahuelquir, 2016: 18). Pertanto, salvare il vegetale dalla sua insignificanza o dalla sua concezione puramente strumentale significa anche comprendere meglio noi stessi e le vicende in cui siamo inseriti, giacché il mondo delle piante stabilisce sinapsi di senso sia tra i vari segmenti delle storie individuali e collettive, che tra le civiltà umane e la natura. Da ogni fiore «considerato con simpatetica attenzione, possono allora diramarsi differenti percorsi di curiosità (nel senso nobile indicato dall'etimologia: da cura, sollecitudine, volontà di sapere) e di ricerca» (Bodei 2011: 117). È così che, quella che a primo impatto sembra essere una crema per il viso utile giusto per ammorbidire la pelle dai tagli dei turbinosi venti patagonici, si rivela invece essere una sostanza dinamica e capace di suscitare emozioni che riconducono a un intreccio di storie e di vite, le quali rimarrebbero, altrimenti, mute e

³⁰ Cfr. Capitolo 3.

nascoste. Ripercorrendo le orme rievocate dagli effluvi di steppa fioriscono quelli che John Douglas Porteus chiama «smellscapes» (Porteus 1990) o paesaggi olfattivi: spazi geografici che si dischiudono in tutta la loro valenza storica, emotiva e relazionale attraverso il valore ambientale, emotivo e pratico dei loro odori. La complessa ecologia del *campo*, screditata e sottovalutata per lunghi secoli, risulta profondamente ancorata all'essenza della sua flora nativa la quale, oltre che a definirlo sul piano geografico, ne colora la struttura atmosferica di sentimento più profonda:

Maele: ogni pianta possiede un odore molto diverso... quello della *jarilla*, per esempio, è molto particolare. Quando cammino per il *campo* e la *jarilla* è bagnata il suo profumo lo senti in maniera fortissima. Questo discorso vale anche per altre piante: il *senecio* possiede un aroma buonissimo... senti la mescolanza di effluvio di tutte le piante. A me ciò che impressiona di più è che tra un giorno secco, di sole, e un giorno umido l'odore del *campo* cambia totalmente.

Federica: sì... è vero. Ma soprattutto mi affascina riflettere sul fatto che, molte volte, quando chiedo alle persone cosa ricorda loro l'odore della *jarilla*, sempre mi rispondono: il *campo* bagnato, e da lì cominciano vari racconti...

M: sì, sì. È folle: è una delle caratteristiche più speciali del *campo*³¹.

Gli aromi di *jarilla* che ci cullano sul *campo* sono gli stessi che, attraversando i marciapiedi di cemento urbano, mi condussero direttamente al banchetto di Juana³²: particelle volanti che avvolgono spesso il clima soggettivo dei passanti, influenzando la percezione del tempo e dello spazio presente e innescando ricordi di pratiche e volti familiari: «la gente quando passa al mercato mi dice: “ah, sì: questo odore mi fa ricordare la nonna quando lavava i

³¹ Registrazione dell'intervista con Maele. 30 novembre 2022. *La Esperanza*, Chubut, Patagonia.

³² Cfr. Capitolo 3.

vestiti con la *jarilla*”, oppure “mi ricordo di quando mia nonna riempiva dei vasi giganti di *jarilla* per tessere la lana” ...»³³. Ecco che lì, dove quando cammini il vento sa di benzina e carbone, i prodotti che sporadicamente si mescolano all’aria contribuiscono a delineare i tratti di un mondo che va a sovrapporsi per qualche istante alla concretezza fisica dell’ambiente. L’odore «è un respiro trattenuto che avvolge gli oggetti» (Le Breton 2007: 261), possiede la preziosa potenzialità di marcare l’atmosfera affettiva di un luogo e di farla resuscitare nel momento in cui questa scompare e, diffondendosi nello spazio, penetra l’individuo senza che egli possa opporre resistenza. Nel suo marcare atmosfere, conta per il significato affettivo, storico e relazionale di cui è investito e contribuisce in tal modo a tracciare il perimetro sfumato di uno spazio parallelo a quello concreto, ma pur sempre reale ed essenziale. È in questo contesto che i prodotti medicinali elaborati a partire dalla trasformazione della vegetazione nativa assumono un’immensa importanza paesaggistica e collettiva, rivitalizzando il Monte e le esperienze umane e non umane che l’hanno plasmato nel tempo. Come afferma più volte Jorgelina, «quello a cui voglio giungere attraverso questi profumi è il contatto con la natura, la rivalorizzazione di ciò che è nativo, che vive qui da secoli, che si trova nel luogo... e tutto ciò che questo processo implica è la cura del nativo e la nostra connessione con esso, su vari piani: dal più sottile, fino al lato fisico, spirituale, emozionale. Tutto questo può davvero trasmettere un messaggio»³⁴.

Così come le particelle esalate dal vegetale possono inconsciamente riportare in vita il *campo*, ricongiungersi con l’odore della flora endogena può in alcuni casi assorbire un significato ontologico e individuale: «credo che i profumi mi abbiano conferito una maniera di esprimermi in questa relazione sensoriale. Non saprei dirti le proprietà dei profumi delle piante, non ho letto nessun documento a riguardo. Per me è questo: dal sensoriale, come mi connetto con il monte»³⁵. I distillati creati da Jorgelina a partire da petali e foglie di fiori nativi rappresentano per lei una modalità di connettersi al luogo: attraversandolo, vivendolo e ascoltandolo con ogni parte del proprio corpo. Elaborare profumi vegetali significa anche relazionarsi con l’altro, con il non umano, cercando di ascoltarlo e comprenderlo: «per me ci sono piante che si esprimono attraverso l’odore... per esempio quelle che ho usato per

³³ Registrazione dell’intervista con Juana. 15 novembre 2022, Trelew, Chubut, Patagonia.

³⁴ Registrazione dell’intervista con Jorgelina, 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

³⁵ Registrazione dell’intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

generare questi profumi: fiori di *jarilla*, *senecio*, *botón de oro* e *junelias*³⁶. Le piccole boccette di profumi donatemi da Jorgelina danno vita a una profonda testimonianza dell'essenza storica, antropologica e relazionale della steppa, impregnandosi di un valore documentario che si posiziona sullo stesso piano delle parole e delle immagini che si intrecciano tra le pagine di questa etnografia. Rappresentano il cuore del processo di metamorfosi della vegetazione nativa la quale, nell'interrelazione con l'umano, trasforma la sua essenza animata rivitalizzando, al contempo, le memorie di un paesaggio sociale sul quale da tempo incombe la minaccia dell'oblio.

L'odore del *campo* e delle sue linee di vita vegetale risvegliano ricordi che non solo contribuiscono a contrastare la storia coloniale ufficiale, ma anche quelle proiezioni culturali che da secoli plasmano l'immaginario occidentale della Patagonia: la terra del "nulla". Le fragranze emanate da quell'intreccio di petali e arbusti che dipingono il "vuoto" della steppa assorbono, infatti, una valenza storica e memoriale molto profonda, portando anche alla rinascita del *campo* in un perimetro urbano industrializzato e grigio, in cui quest'ecologia è ormai quasi scomparsa. Gli effluvi che si sprigionano dai prodotti fanno sì che il ricordo continui a vivere e generarsi, perché «la memoria olfattiva si iscrive nella lunga durata, è una traccia di storia e di emozione che le circostanze ravvivano. L'odore, che è sempre intriso di affettività, è un mezzo per viaggiare nel tempo, per strappare all'oblio briciole d'esistenza. [...] Contenuto in un flacone o associato a un determinato oggetto o luogo, è uno strumento di richiamo alla memoria» (Le Breton 2007: 278).

³⁶ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.



Attimi interminabili di silenzi e parole dipingevano i momenti trascorsi a separare le foglie minuscole e ruvide di *jarilla* da quei ramoscelli che, a malincuore, gettavamo poi nel focolare per scaldarci. Momenti densi d'affetto, in cui spesso mi soffermavo a osservare i movimenti delicati delle dita di Axel attorcigliarsi e sbrogliarsi lentamente mescolandosi con la resina che, impregnandosi ai vestiti, esalava nell'aria domestica il ricordo dei lunghi percorsi attraversati insieme tra le linee indefinite della steppa.

Mi hanno sempre profondamente attratta le mani: madri dell'umanità, molte volte esprimono più delle parole. I tagli e le movenze raccontano l'essenza della persona, il suo spirito e la sua storia. Sono il mezzo dell'unione e di una socialità che supera l'umano, testimoniandone il suo processo di crescita sempre inestricabilmente connesso agli altri esseri del mondo. Lì, in quella stanza, l'animazione delle mani di Axel si stava registrando nel cuore di qualcosa che, più che un prodotto, si sarebbe presentato in quanto groviglio di storie e traiettorie: pura testimonianza dell'essenza metamorfica della vita.

4.5 Fluire nel mutamento. Permettere intrecci

«Non vi è ragione per non allargare la nostra attenzione ai sentieri percorsi e alle tracce lasciate da esseri non umani, perché anche loro contribuiscono ai nostri paesaggi comuni. Tali sentieri e tracce parlano di intrecci tra specie nella contingenza e nella congiuntura, le componenti del tempo storico».

Anna Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*

L'affiorare del vegetale come «testimonianza di vita»³⁷ supera allora quello che è il semplice potere curativo e medicinale, abbracciando la sua essenziale potenzialità di mantenere in vita intrecci di esistenze che tracciano le traiettorie dell'ecologia storica e ambientale del luogo. Tra le linee di un paesaggio profondamente distrutto dalle fiamme gelide innescate dalla colonizzazione e divampatesi, nel corso dei secoli, attraverso politiche statali e internazionali violente e genocide, germoglia un microcosmo che, figlio di quelle rovine, contribuisce a far rifiorire ciò che è nativo, generando intrecci e ribaltando la storia. Il rapporto co-creativo con quel “nulla” della steppa insieme al quale Maelle, Jorgelina e Chantal intrattengono una relazione dialogica e sensibile rappresenta una vera e propria forma di sopravvivenza collaborativa all'interno di un contesto in cui, ormai, non è più possibile tornare indietro. I processi di urbanizzazione e industrializzazione che divampano su Puerto Madryn crescono vertiginosamente giorno dopo giorno, la vegetazione endogena viene sradicata per fare posto a tonnellate di cemento, trasformato in strade e appartamenti ampi abbastanza per contenere un numero di visitatori sempre crescente, che attraversa il mondo per arrivare lì, dove sembra non esserci altro da conoscere se non le danze delle balene australi e i movimenti goffi dei pinguini. «È giusto che si sappia che esistiamo, e non che esistevamo» mi ribadisce più volte Rita, «mi capita spesso di leggere o ascoltare dai media di comunicazione: “quando c'erano i popoli indigeni...”: no, no. Non è che c'erano, ci sono! Siamo qui, oggi!». Il progetto statale di sbiancamento della società, cominciato alla fine del diciannovesimo secolo attraverso pratiche di rimozione e dislocamento di comunità e individui considerati “selvaggi” e indesiderabili (Rodríguez, San Martín, Nahuelquir 2016: 18) sembra non essere ancora giunto a termine; così come pare non

³⁷ Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Argentina. Per una comprensione più profonda del significato, cfr. Capitolo 3.

avere fine la sete di Terra e di sfruttamento di quella che, fino a poco più di due secoli fa, era la madre di un equilibrio relazionale interspecifico. Effettivamente, come evidenzia Charles Hale, le attuali politiche neoliberiste e imperialiste argentine sono parte integrante della globalizzazione, così come della formazione del capitalismo mondiale (2005: 8) e stanno trascinando con sé la completa distruzione sociale del *campo*, trasformandolo attraverso pratiche eterogenee di potere e privatizzazione. La Patagonia è venduta come la terra delle riserve naturali, della natura vergine e incontaminata, delle vaste distese desertiche e delle montagne maestose ma, tutto questo, non è altro che un processo innescato dal potere statale su territori che, prima, erano attraversati e vissuti da individui che hanno dovuto abbandonare la loro casa d'erba per vivere al lastrico e in povertà nelle periferie delle neonate città: emarginati, nascosti e incastrati in un mondo in cui il nesso uomo-luogo sembra essersi completamente spezzato.

Tra le reti che compongono queste complesse e intricate dinamiche di potere rientra anche la costruzione culturale delle piante in quanto oggetti privi di vita individuale e sociale, rivelando un altro tra i plurali volti del colonialismo: la psicosi agro-scientifica capitalista, una distorsione indispensabile per supportare lo sfruttamento e la monopolizzazione utilitaristica degli esseri vegetali in quanto “risorse” e per giustificare l'appropriazione e l'uso indebito del sapere che hanno concesso, giorno dopo giorno, all'umanità (Gagliano 2022: 45). Questa disconnessione per cui le piante sono viste come merci da prelevare senza alcuna autorizzazione, sfruttando indebitamente la ricca conoscenza tradizionale su di esse, ha portato con sé la decostruzione ontologica del *laven*, della medicina indigena, la quale implica un profondo processo di relazionalità con il territorio, e con la pianta in sé (Santiesteban 2021: 4). L'importanza della vegetazione di steppa che affiora dai racconti di Rita e Juana e si propaga avvolgendo le vite di coloro che, insieme a me, hanno dato voce a questa etnografia, contribuisce a delineare i segmenti di un universo in cui umano e vegetale sono profondamente incastrati tra loro. È in questo contesto che i prodotti medicinali fatti fiorire nel tempo dai miei compagni a partire da queste piante che, come evidenzia Jorgelina «sono cresciute adattandosi al luogo, d'accordo con le condizioni, il suolo, il clima... e da lì, insieme a tutti gli esseri che sono nati in base a questo»³⁸, contribuiscono a fare luce su tratti di storia emblematici nella comprensione del paesaggio contemporaneo e a far rinascere il valore sociale e relazionale del *campo* in uno spazio in cui, il più delle volte, rimane solo un ricordo. Se da un lato sono pratiche che si prestano a mantenere in vita le conoscenze

³⁸ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

medicinali native del vegetale in un panorama in cui a lungo sono state celate e proibite, dall'altro le essenze che suscitano dalla trasformazione delle piante di steppa contribuiscono a evocare l'atmosfera del Monte all'interno di una realtà urbana grigia e asfissiante. Tra le reti di un universo in cui il processo in divenire della mercificazione (Kopytoff 2021: 113)³⁹ e del capitalismo globale «ha provocato un impoverimento delle risorse rapido, conveniente e privo di ostacoli» e dove «i sistemi terra-umani stanno diventando pericolosamente instabili» (Haraway 2019: 74) il lavoro di Jorgelina, Chantal, Maelle, Axel e Juana dimostra che, anche incastrati tra le dinamiche di un paesaggio distrutto, è possibile far fiorire nuove vite. Grazie a loro, quelle distese vegetali dense di una memoria spesso nascosta si mescolano all'umano, che le attraversa, le ascolta e le assorbe con pazienza, fino a trasformarle in essenze che tante volte riportano in vita volti familiari e storie che risvegliano il cuore. Sono preparati che raccontano un territorio di interconnessioni, attraversato nel tempo con corpo e spirito; che testimoniano la possibilità di dialogare con le piante, di incorporarle e di godere di ciò che ci possono dare e insegnare. Quello messo in atto dai miei compagni, infatti, non è uno sradicamento della pianta volto a una distruzione totale e consumista, ma un cogliere che si realizza attraverso il dialogo e il rispetto: il ritmo lento e quotidiano dell'esperienza e della reciprocità tra mondo vegetale e umano che accompagna ogni processo contrasta la logica accelerata e insensibile del raccolto intensivo, del disboscamento e della fabbricazione in serie di prodotti farmaceutici vegetali, presentandosi come una modalità rispettosa e reciproca di convivenza interspecifica. Se, come ci ricorda Anna Tsing, le culture umane sono modellate e trasformate in lunghe storie di reti di potere, commercio e significato che da regionali si amplificano fino a diventare a globali (Tsing 2004), le esperienze sopra narrate possono allora inserirsi in un discorso più ampio, che fa riflettere a fondo sulla possibilità di un'esistenza sensibile e collaborativa in un pianeta che oggi risulta intimamente ferito. Questi prodotti sono creature del *campo*: sostanze vegetali che nascono da un attraversamento sensoriale e sensibile del luogo che, con amore e pazienza, viene incorporato, trasformato e rivitalizzato; sono linee

³⁹ Igor Kopytoff elabora una riflessione approfondita e complessa in riferimento a quella che oggi chiamiamo “mercificazione”. Secondo l'antropologo, infatti, «la mercificazione estensiva che associamo al capitalismo non è una caratteristica del capitalismo in sé, ma della tecnologia di scambio che, storicamente, è stata associata a esso. [...] È dunque meglio considerare la mercificazione come un processo in divenire, piuttosto che una condizione d'essere definitiva» (2021:113). Per un maggiore approfondimento consiglio la lettura di Kopytoff in Appadurai (2021: 101-133).

di vita che, amalgamandosi con l'umano attraverso una profonda interazione spaziale e temporale, danno forma a una modalità di «conservare il Monte, usandolo»⁴⁰. Grazie al loro potere di evocare ricordi e atmosfere che affiorano in un contesto di condivisione e relazionalità, rappresentano efficaci antidoti al consumo rapido, momentaneo e senza amore delle merci (Maresca 2020: 166), all'acquisto di saponi e creme che si potrebbero ugualmente incontrare in un supermercato qualsiasi dell'Argentina, come dell'Italia o di qualsiasi altra città attraversata dai tentacoli della globalizzazione, e fungono da ponti teorici e da modelli ideali per ristabilire il transito, rimasto a lungo impervio o interrotto, tra persone e piante. Sono prodotti che ci spingono a dare ascolto alla realtà, a farla «entrare» in noi (Bodei 2011: 115) e a mescolarci con la sua essenza storica e antropologica. Dal suo essere un germoglio sul *campo* alla sua trasformazione in medicina la flora esiste anche nel suo essere un crocevia di relazioni che innescano un «susseguirsi di rimandi che sgorgano da essa come da un'unica, inestinguibile sorgente di donazione di senso» (Bodei 2011: 48). Ogni minuscola foglia incontrata, accarezzata e lavorata nei giorni contribuisce a rendere prezioso ogni preparato il quale infine acquisisce un valore che, più che economico, si configura come storico, sensoriale e relazionale. Queste essenze sono microcosmi di storie e intrecci collaborativi, i quali si mescolano dal momento del raccolto all'attimo finale di condivisione e che assorbono in sé esperienze che ci insegnano a «vivere nella terra, non su di essa, e trarne nutrimento, così come fanno le piante» (Ingold 2020: 65).

I vegetali, così come gli animali umani e non umani, come i manufatti, le barriere coralline e le rocce crescono e deperiscono, vengono curati e amati oppure trascurati, dimenticati e distrutti: perdurano in un processo di trasformazione innescata da una pluralità di relazioni interspecie. Le piante mutano insieme alla terra e all'acqua, alle api e ai guanachi; si trasformano alla luce del sole e della luna e, nella loro interazione con l'umano, mutano la loro forma e si impregnano di memoria e vita sociale. In questo eterno e incessabile processo di cambiamento, la loro essenza animata si rigenera, così come si ricostituiscono lo spirito e le cellule del nostro corpo attraverso di loro. Ogni foglia è un mondo e ogni fiore è composto da petali di storie: tutto questo può aiutarci a ricostruire l'intricata mappa paesaggistica della Patagonia nordorientale e ripensare la nostra relazione nei confronti del non umano,

⁴⁰ Registrazione dell'intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

perché un'interazione di sensibile reciprocità è possibile, così come si può credere a una rinascita tra la polvere delle ceneri lasciate sul campo dalle mutevoli facce della colonizzazione.

Conclusione.

Dare voce alla Terra

«Perché oggi il mondo sta così male, perché il pianeta Terra si ritrova così inquinato, contaminato?

Perché non ce ne siamo presi cura, perché la gente ha frantumato e aperto le viscere della Terra.

E ora come sta la Terra?»

Rita¹

Oramai è trascorso quasi un anno dal momento in cui, nel tentativo di riempire quel sentiero lasciato improvvisamente vuoto, mi ritrovai nel mio vivere a occhi chiusi ascoltando le voci di boschi e città, cercando di distaccarmi dalla concretezza di un mondo reale che, forse, è proprio chi pensa di viverlo con oggettività e coerenza ad addentrarsi in un flusso di misinterpretazioni. Ritrovarmi a descrivere in maniera sistematica e lineare un paesaggio sociale tanto complesso quanto a lungo mistificato ha generato in me interminabili flussi di dubbi e timori: il terrore di lasciare da parte materiale importante e di essenzializzare vite umane e non umane profondamente intime e intricate, attraverso interpretazioni soggettive e analisi teoriche, mi ha

¹ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

accompagnata nel corso dell'intera stesura dell'opera mescolandosi, però, alle parole di Rita che spesso mi affioravano alla mente per ricordarmi che «è giusto che si sappia che noi esistiamo oggi, nel presente, non che esistevamo»².

L'intreccio di voci e immagini che accompagna la narrazione rappresenta il tentativo di dimostrare come quello che spesso si immagina come un territorio vuoto, deserto e desolato rappresenti, in realtà, la culla di un intreccio storico eterogeneo e vitale tra una pluralità di esistenze che quella Terra l'hanno attraversata nel tempo, incorporandola, amandola e rischiando la propria vita per salvarla. È la dimostrazione che buona parte delle narrazioni elaborate nel tempo dalla letteratura occidentale rappresentano vere e proprie evidenze di un giudizio insensibile e superficiale, nonché lo specchio di un dannoso retaggio coloniale che sta continuando a manipolare, oltre che le nostre menti, fatti storici realmente accaduti, i quali devono essere urgentemente e profondamente ricostruiti attraverso indagini etnografiche multispecie immersive e plurisensoriali poiché, come ci ricorda Morizot, «ciò che abitiamo, è l'intimo intreccio degli altri abitanti» (Morizot 2020: 194). Significa pensare a questo ambiente non come a un deposito di dati da raccogliere e analizzare, ma come un luogo di studio, in cui si impara dalle sue molteplici vite umane, animali e vegetali, ascoltandole con sensibilità e attenzione nel loro intreccio che, se scavato in profondità, si rivela nel suo essere l'eredità della storia coloniale nonché il prodotto del mondo sociopolitico al di fuori del perimetro ristretto preso in considerazione. Nel raggiungere questo traguardo risulta allora necessario ascoltare le voci dei suoi abitanti umani e non umani, prestare attenzione ai suoi profumi, alle sue linee e ai suoi colori perché solamente così è possibile ristabilire quegli intrecci che sembrano ormai perduti ma che, se rintracciati con attenzione, possono contribuire a comporre, tassello dopo tassello, un quadro parallelo a quelle figure polverose che dipingono la Patagonia come un santuario naturale puro e lontano dall'inquinamento della civiltà: un dipinto multivocale e collaborativo, che mostri questo luogo nella sua indissolubile e intrinseca disomogeneità storica, paesaggistica, sociale, culturale, politica e identitaria. Questo è uno spazio che merita i frutti di nuove e profonde esperienze etnografiche, i cui risvolti devono avere il coraggio di uscire dal ristretto ambito accademico per raggiungere la vastità di un pubblico ampio ed eterogeneo: dai lettori che desiderano viaggiare lontano attraverso la letteratura, agli amanti della natura e delle esplorazioni; da coloro i cui occhi vedono streghe ovunque esistano persone che si curano con le piante, a chi lascia in disparte i libri per

² Registrazione dell'intervista con Rita. 6 dicembre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

abbracciare esperienze sinestetiche di contemplazione. A tal proposito credo vivamente che il dialogo tra antropologia e fotografia, se sentito e vissuto in maniera empatica e sensoriale, non solo sia fondamentale per comprendere il mondo con il corpo dell'altro, ma possa contribuire a raccontare i paesaggi attraverso nuove sfumature che, altrimenti, rimarrebbero celate tra i vortici delle parole in bianco e nero.

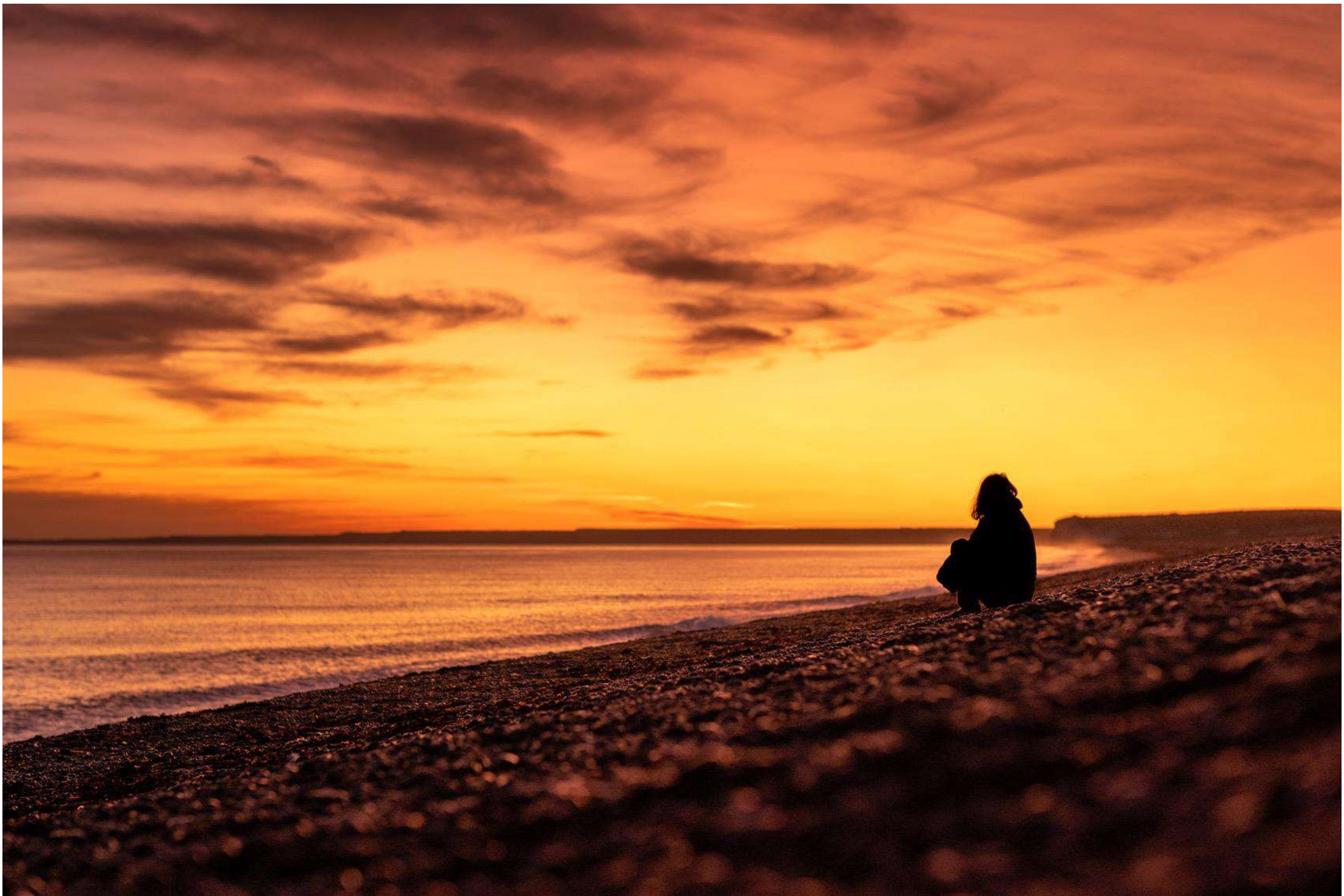
La Patagonia brulica di Parchi Nazionali, siti UNESCO e aree naturali protette dallo Stato, ma molte volte dimentichiamo di domandarci cosa si nasconde al di là di quelle zone incontaminate meta di racconti densi di fascino e di avvincenti esplorazioni alla fine del mondo e non ho alcun dubbio nell'affermare che, all'ombra di tutto questo, si cela un'umanità cancellata dalla storia e costretta a sopravvivere tra le macerie di una terra devastata da un'insensibile e materialista sete di potere. I miti e le narrazioni che hanno contribuito ad allontanare temporalmente e spazialmente questo luogo hanno provocato il grave danno di farci vedere la Patagonia come un paradiso lontano, ma è davvero molto più vicino a noi di quanto non siamo abituati a pensare. Una delle più imponenti multinazionali italiane, i cui tentacoli raggiungono ogni provincia del nostro Stato, ha costruito le sue fondamenta su un terribile genocidio di esistenze umane che in quegli interminabili ettari di terra, oggi casa di greggi di pecore la cui lana si trasforma in abiti a basso costo colorati e fatiscenti, vedevano l'essenza del loro essere al mondo e i cui nipoti stanno continuando, in questo momento, a lottare per far capire a chi in quella terra vede una mera fonte di potere economico che, in realtà, per loro è sorgente di vita.

Inoltre, la riappropriazione politica del discorso ecologico sta trascinando con sé profonde lesioni sia umane che geologiche; basti pensare al Parco Nazionale *Los Glaciares*, una delle destinazioni turistiche più gettonate da quella mole di turisti abbienti che possono permettersi di pagare l'entrata a un'area protetta per assistere allo scioglimento a vista d'occhio di un ghiacciaio ormai venduto al mercato del turismo ambientale. Ma riflessioni analoghe si possono applicare a Puerto Madryn stessa e alla limitrofa Penisola di Valdés, dove l'onere statale e privato di proteggere un'area declamata "a rischio" entra in conflitto con un numero esorbitante di cittadini che, costretti a vivere al lastrico tra la polvere e l'asfalto, si chiedono: «essendoci così tanto spazio qui, perché bisogna lottare per un pezzo di territorio, perché? Non è che è successo, sta succedendo oggi, nell'attualità»³. Le domande a cui si può

³ Registrazione dell'intervista con Rita. 22 ottobre 2022, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

tentare di rispondere sono molte e profondamente complesse, motivo per cui questo è un luogo che necessita approfondimenti etnografici immersivi e vissuti prestando attenzione all'intreccio indissolubile tra vite umane e non umane. Questi sono stati parte dei pensieri che mi hanno accompagnata durante il corso di questi mesi e spero di essere riuscita a mettere in luce che, seppur oggi la Patagonia rappresenti il frutto di una stratificazione culturale imperialista portata avanti nei secoli attraverso dinamiche sociali terribilmente violente, al cuore di quest'apparenza si diramano microcosmi eterogenei densi di storia e di vita, che ci dimostrano la possibilità di un'esistenza interspecifica anche tra le polveri di un luogo oramai incastrato tra i tentacoli della globalizzazione e vittima di dinamiche statali neoliberiste e capitaliste.

Mai prima di compiere ed elaborare quest'etnografia avevo pensato così a fondo al significato della Terra, ai danni che possono provocare la sua vendita, la sua capitalizzazione, il suo sfruttamento estensivo e deleterio; al suo essere sostanza vivente, linfa vitale che, come genera i vermi e gli alberi, così genera anche noi, umani, che dovremo imparare ad ascoltarla e ad amarla anziché sviscerarla distruggendone l'ecologia per vanagloriosi sogni di apparente grandezza. Il flusso della narrazione si dirama da queste riflessioni, raccontando come quello che si traveste da panacea del nulla sia in realtà un luogo profondamente ricco di voci e di suoni, di odori e di danze, di vite plurali ed eterogenee che, anche se non umane, comunicano con chi si presta ad amarle e ascoltarle. Come ci ricorda Malinowski, la vita sociale è una lunga conversazione, un andirivieni che continua all'infinito, un incessante dialogo che, mi sento di aggiungere, deve essere instaurato anche al di là di quella che rappresenta la cerchia dell'umano: solo così è possibile «fare dell'ambiente un focolare» (Morizot 2020:187), mescolandosi a quel flusso polifonico che sgorga dalle voci della Terra, la cui vita merita di essere raccontata e giungere ai nostri cuori.



Appendice

Trascrizione di voci. RegISTRAZIONI di interviste e discorsi ufficiali

La seguente sezione riporta le interviste che appaiono nel corso del testo e la registrazione del discorso ufficiale pronunciato da Rita in memoria dell'ultimo giorno di libertà dei popoli nativi sudamericani. La trascrizione dei dialoghi nel testo segue l'ordine alfabetico dei nomi.

Ogni momento di conversazione si è svolto in lingua spagnola ed è stato trascritto letteralmente; capiterà, pertanto, di incontrare strutture sintattiche, vocaboli dialettali e lessemi prettamente argentini e in parte lontani dallo spagnolo ufficiale standard. Talvolta, nel corso delle conversazioni con Federico e Rita, può capitare invece di incontrare vocaboli e modi di dire in lingua mapudungun.

Lo strumento utilizzato è un registratore digitale, marchio BENJIE, con microfono incorporato e i file audio mp3 sono archiviati in memoria Icloud.

Sono infinitamente grata a Chándal, Federico, Jorgelina, Juana, Maelle, Norma, Raúl e Rita per aver collaborato con me al fine di dare forma a questo lavoro, donandomi il proprio tempo e condividendo insieme a me esperienze e memorie. L'affetto, la sensibilità e la disponibilità di queste persone mi hanno accompagnata durante il corso dell'intera esperienza e senza le loro voci l'intera etnografia sarebbe completamente spoglia. Pertanto, questa sezione assume, per me, un valore molto profondo, motivo per cui ho fatto il possibile per presentare le conversazioni in maniera integrale. Ciò nonostante, più che altro a causa di disturbi sonori dettati dalle condizioni atmosferiche, mi è capitato talvolta di dover tagliare frammenti di conversazione al momento della trascrizione, i quali saranno indicati tra parentesi - [...] - e argomentati all'inizio di ogni intervista.

Intervista con Chantal. 6 diciembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Chantal Arguaiano, insegnante di biologia e fondatrice del gruppo “Chamanas del Jarillal”.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata, mirata a comprendere le dinamiche sottese al suo lavoro di interazione e comprensione energetico-spirituale delle piante native, le quali si celano alla base del suo lavoro di lettura oracolare.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata a casa di Chantal, a Puerto Madryn e non presenta alcun fattore sonoro di disturbo. Le note di campo che accompagnano questo momento evidenziano una distesa atmosfera di serenità e pace; ho lasciato fluire i pensieri e le parole della mia compagna senza interrompere e lasciandomi trasportare da ciò che, in maniera spontanea, si sentiva di raccontarmi.

Durata: 01:29:15. L'intervista è riportata integralmente.

Data: 6/12/2022.

Federica: ¿Chantal, quieres contarme un poco de lo que haces? Mientras tanto puedo grabarte, ¿no?

Chantal: Si, claro. Yo, desde mucho tiempo, empecé a estudiar terapia holística. Aprendí muchas técnicas, como el utilizzo de pendoles, cristales... esto siempre me llamó la atención y siempre me gustó. Adentro de esto fui aprendiendo una técnica que se llama terapia floral. El más conocido es Richard Kratz, el es de Alemania; se dio cuenta que determinadas características de las plantas ayudan a las características anímicas de las personas: si están travesando situaciones de miedo, de inseguridad, de desconfianza... entonces acá surgió un grupo de personas, algunos científicos, otros trabajaban con el péndulo, que empezaron a trabajar con las flores del lugar, porque sentían que todo es vibración y energía. Esto era como estudiar un poco no solo las características morfológicas, científicas y botánicas de las plantas, sino también – desde lo vibracional – cual es el aporte que pueden traer. Ellos armaron un sistema que se llama: Elixires de la Patagonia, adonde había algunas plantas locales. Yo aprendo este sistema, me integro, pero bueno sentía que me quedaba como chiquito y me daba gana de seguir investigando. Y entonces con una de las personas que fue quedando del grupo seguimos andando y viendo como distintas plantas. El proceso que hicimos era: se hace una tintura que se consume, se consume sobre un determinado tiempo y una cantidad de personas, y se van registrando todo: que soñaste, como te sentiste, se va

registrando todo esto. Esta sería como una parte, como un, digamos, método científico: observación, investigación, sacar unas hipótesis, ver los datos y sacar posibles conclusiones. De estas conclusiones teníamos un parámetro de los usos que tenían las plantas: el holístico es esto, ver a la persona no como parte sino como una integración de todo.

Vamos a ver, si estás mal del hígado puede ser que estés afectado por cuestiones hepáticas, o sea, este órgano; pero también este órgano está relacionado emocionalmente con los enojos. Entonces, por ejemplo, si una persona tiene cierta carga de ira y de enojo, ciertamente lo que se afecta es este órgano. Entonces los podemos tratar con yuyos y medicinas alelopáticas que vayan al hígado, pero también entender este proceso que viene a ser mas vibracional o energético. Nos dimos cuenta de que ciertas plantas que en su medicina y en su droga vegetal y principios activos actúan sobre determinadas partes del cuerpo, pero también este proceso de salud entendemos que no es solamente lo físico, sino que tiene que ver con lo otro. Bueno, en todo esto que fui profundizando yo hacía mis sesiones en donde hacía como una mezcla de distintas técnicas. Seguir profundizando con las flores y lo que me di cuenta es que no es solamente preparar un gotero con la tintura madre y dárselo a la persona, sino que también es muy importante que la persona se fuera conectando con la forma, con la flor de esta planta. Como la planta en sí, en sus hojas, que color tenía, si tenía o no tenía flores, como eran estas flores... y esto daba como una cierta sensación, como ver a un mándala. Entonces empiezas las sesiones integrando imagines de las flores y contando algo de esas flores y ver como esas flores también daban a un mensaje. Estuve varios años haciendo esto hasta que en un momento sentí que estas cartas, que estaban como aisladas, debían tener un orden para que también otras personas pudieran usarlas. Porque me pasaba que me conectaba con otros terapeutas y le gustaba esto, pero claro, ellos necesitaban como entender el orden que yo le estaba dando. Allí es donde me conecté con Clara, que es esta amiga que ahora está en Buenos Aires. Ella si trabaja mucho con todo lo que es tarot y oráculo, y empezamos a dar un orden. Trabajamos durante tres años con estas plantas, darle un orden, cual es el mensaje, meditar mucho mucho sobre esta vibración y como teníamos que hacer eso. Y bueno, en este proceso, salen 33 flores. Después viene como el proceso de ver la impresión, porque nosotras queríamos compartir esto. Y la forma en la que sentí que era mas fácil compartirla para que hiciera terapia floral era trabajar en un formato de carta: tener la carta, donde tengo la imagines de la planta y donde tengo también una frase breve. Es decir, bueno escribimos mucho pero tampoco la idea era algo demasiado elaborado, sino que vos pudiera sentir cual es el mensaje inicial de esta planta y vos después, en tu propia experiencia, puedes seguir reflexionando estas informaciones. Pero siempre entendiendo que las plantas podían darnos como un mensaje. Entonces cada una de las plantas tiene su nombre y sus mensajes. Como puedes ver, al costado están sus elementos. Hicimos una asociación de distintos elementos también con formas de poder incorporar esta planta. De la ortiga podemos alimentarnos, podemos hacer baños, sahúmos, podemos meditar con esta. Esto es un poco, en líneas generales, como trabajamos con las plantas.

Porqué te digo la ortiga... porque nosotras, viste que yo te conté, teníamos 33 flores que eran flores de la Patagonia. Pero nos pasó que en la terapia floral nos dimos cuenta que las plantas de acá tienen mucha fuerza, van muy a la raíz de la situación, y entonces en las sesiones a veces salían situaciones a meditar, a trascender, a liberar. Y por ahí estas terapias eran, como, muy fuertes. Había gente que tomaban la terapia floral y por ahí traspiraban la noche o como que los movilizaban mucho.

Y entonces sentimos incorporar otras plantas, que son plantas cosmopolitas, que están en todos lados (como por ejemplo la ortiga) y que estas tienen una frecuencia que acompañan un poco, hacen a meno la fuerza. Las plantas de acá tienen mucha fuerza: el nehuèn, como dicen los pueblos antiguos. Son plantas que están acostumbradas a las heladas, a la escasez de agua, a los vientos, a zonas desérticas, a la intervención de animales. Entonces bueno, son plantas que tienen como esta fuerza interna de ser y accionar. Y esta misma fuerza es la que nosotras convocamos para todos los procesos personales. Entonces ahora son este mazo que logramos imprimir y que compartimos.

F: ¿lo hiciste vos?

C: en realidad nosotras convocamos un diseñador que es el que hizo el formato y la imprenta. Nosotros armamos los estuches y bueno lo que hicimos fue poner los mazos a la venta. O sea, salvar el gasto de la impresión.

F: ¿lo vendes? ¿Y cuanto cuestan?

C: bueno, nosotros por ahí tenemos las 45 cartas mas los elementos y vienen con un cuadernillo que es digital, que es mas o menos 60 hojas, adonde da información breve de cada una de las cartas de las plantas y como trabajar con esta. Sale 3000 pesos y es el mazo con este cuadernillo que es digital, más el estuche que armamos y que lo hicimos nosotras. Tiene este tamaño chiquitito para llevarlo de viaje. Nosotras lo pensamos así: pensamos que sea una herramienta que sea para que si sos un terapeuta podés usarla y trabajar con la energía, si te gusta las plantas es esto: es verlas y hacer este juego de mezclarla y decir bueno, así como cuando uno abre un libro y lee una frase... bueno con estas cartas se hace igual. Es mezclarlas y sacar una carta y ver ahí lo que tiene para decir.

Sabes cual fue el principio de esto? Cuando yo me encontré con terapeutas y le interesaba, yo no sabía como transmitirle esta información. Entonces por eso fue el decir bueno, armamos las cartas, armamos el cuadernillo, y empieza como un caminito en donde cada uno lo sigue construyendo, pero ya tiene como estos primeros pasos transitados.

F: ¡claro...!

C: Claro. En el cuadernillo, en la ultima parte, hay tres tiradas simples no... de sacar una carta... hay una que se llama Diente de león, que son tres cartas y bueno y otra que habla también de los elementos. Bueno esta es un poco la idea. Nosotras lo cobramos 3000 pesos, hay gente que nos dice que es muy barato...

F: si, yo lo creo también. Mas que todo por todo el trabajo que hay atrás, lo que significa todo esto...

C: bueno, a nosotras nos pasa esto: tenemos este crédito que tenemos que pagar, que es lo de la impresión, pero también nuestro impulso era compartirlo y entonces si por ahí sale 10 mil pesos (por decir cualquier numero), no todos pueden permitírselo. Y entonces decimos bueno un numero que a nosotras nos permita saldar esta deuda y que la gente lo pueda comprar. Y la verdad es que es con mucho amor. Y, también, nos pasó algo que es así muy conectado con la naturaleza y muy mágico, porque cuando estaban las cartas, de

Buenos Aires hasta acá, hasta Madryn, tardó casi un mes el envío, tardó muchísimo tiempo. Y bueno yo no entendía que pasaba. Hasta que bueno, cuando llegaron, que llegaron en Agosto: o sea, en el mes de la Pacha mama llegan las cartas, y llegó un día que se llama día portal. Era el 11.08.2022: entonces bueno, también estos números para mi fueron como muy significativos, como sentir que cada cosa que iba pasando con las cartas eran como señales. Me acuerdo que este día fue un jueves, yo la recibí, vi que numero era, muy agradecida y dije bueno, si esto se va a difundir y va a llegar a las manos de la gente, yo quería como averiguarle un plus mas, de todo lo que es. Entonces este sábado, con este amigo que vos conociste mexicano, que el me enseñó, así como una ceremonia de salida del sol, me fui con toda la caja con las cartas y me fui acá a un lugar cerca de la playa. Hacía un frío, re frio, me acuerdo que me había ido re emponchada, y me fui cerca del mar a esperar que el sol saliera. Y entonces pudiera hacer este ritual con las cartas para que recibieran ese sol que salía, ese mar; y fue un día increíble porque estaban las ballenas allí resoplando y yo decía wau estas cartas van con todo esto. Entonces sentía que las cartas hablan de las plantas, pero hablan de la energía en la Patagonia. O sea, de este sol que nace, de ese golfo, de las gaviotas, de las ballenas.

F: claro, ¿y en que sentido percibiste esto?

C: siento que es... siento lo que hablábamos al principio. Que cuando uno entiende que nada es de nadie, que es de todos, porque todos somos todo, yo sentí que era esto. Bueno a ver... Después, en todo este proceso, que yo ya llevo más de diez años con esto, descubrir en la memoria de mis abuelas, que había tatarabuelas y abuelas mismas que sanaban con plantas. Que por allí no se sabía el nombre científico porque no eran científicas, pero sabían que estas plantas que habían salido eran para curar las úlceras, estas otras eran para ayudar a gente que tenía cáncer... y era un saber que tenían, que se transmitía. Porque en realidad es un saber (no se porque se da mas en las mujeres... pero sean mujeres y hombres, pero era un saber) que se compartía. Entonces yo también sentí en este lugar: dije, bueno yo puedo sentir que... Hay una amiga que es reikista que me dice que las plantas te hablan y en realidad sentir que pueden hablar las plantas, que puede hablar el aire, el viento, el mar, sentir que esto nos está dando un mensaje. Entonces podemos decir que nos habla. Y en este hablar de las plantas entender como nos van acompañando, y cuando uno hace una revisión de la historia del hombre, o sea desde el inicio, es como... toda esta mezcla de mi historia propia, personal, mi ancestralidad con estas mujeres que ayudaban a otros a sanarse con las plantas. Pero también es como de la humanidad, ¿no? Entender que esto es así.

Y bueno en ese acto de querer compartirlas y decir bueno que también vaya entregada esta energía de la Patagonia para que llegue adonde tiene que llegar. Porque quizás acá, aunque pasen y sigue pasando en la actualidad eventos dolorosos, cuando uno va a lo profundo y a este origen, es volver a esto: volver a esta idea de que no hay como límites, ¿no? Estamos tan estructurados de decir que este lugar, que esto es otro lugar, esto es mío, esto es tuyo, que en realidad no rescatamos que es mucho mas que todo esto. Ni siquiera podemos decir que las plantas son de las personas, porque es de todo, es de los insectos, de la tierra, del aire. Entonces bueno, todo esto que hago, que hacemos con esta amiga Clara, es volver a recordar eso. Y bueno es armar un formato que sea visual, que sea tangible (como las cartas), que sea practico – por esto también un formato chiquito y practico para mezclar –, y que no este atiborrado de una información que en realidad es mas de un sentir, mas de un conectarse, mas de un ver a las cartas y decir bueno a ver en su principio me

habla de esto, pero ¿que me transmite cuando la veo? ¿Que me transmite cuando la tomo en un té o hago un sahúmo o siento su olor? Es como ir un poco más allá de esto. Y creo que ahí sí está esto que me dice mi amiga, las plantas te hablan, y sí: las plantas nos hablan.

F: gracias. Es todo muy interesante. También porque en realidad desde cuando estoy aquí me estoy dando cuenta que la planta habla mucho del paisaje, humano y no humano. Y me está encantando todo lo que me estás contando.

C: de hecho, mira... pasa que hay plantas, como el jume y la zampa, que son saladas. Así como vas a la Cordillera y tocas el árbol, el arrayán, y es frío porque en realidad te está contando del lugar. A el arrayán gusta estar cerca de los ríos, del hielo. A la zampa y al jume les encanta estar cerca del mar y son saladas. Mira, acá justo hay una flor que le dicen cebolla de zorro o flor de lluvia, que en realidad está en los médanos, y de repente, cuando se da una condición de humedad y de calor, sale rapidísimo esta flor. Pero por ahí están un montón de tiempo allí debajo de un médano y también va contando de esto, ¿no? Va contando de estas características, de este lugar y de los insectos que la rodean... y que muchas de las plantas de la Patagonia, sobre todo del Monte y la estepa, son nidos de pájaros, son huevas de roedores, son hábitat de insectos.

Entonces también es como... cuando nos acercamos a observarlas, podemos ver realmente un ecosistema increíble en ellas mismas. Incluso, a la jarilla le dicen nodriza porque en realidad es como que acoge no solamente insectos, sino también muchas plantitas hasta incluso de otras especies. Entonces se da como esta micro-comunidad que comprende muchas otras especies.

F: ¿y como descubriste el sentido de cada planta?

C: bueno yo, digamos, a través de muchas practicas, de cuestiones energéticas, trabajo mucho con lo que es bueno. Como trabajó en su momento seguramente Richard _____. De meditar, de reafirmar esto que sentimos que es así, de trabajarlo colectivamente con otras personas para ver también cuales son sus percepciones. Se trabaja mucho también con el péndulo. Como trabajamos a nivel vibracional y de energía, las herramientas van hacia esto, ¿no? Hacia lo irracional y la energía.

Si el trabajo fuera más específico, más desde la botánica, por ahí cuales son los elementos... y serían un microscopio, un reactivo, ¿no? Entonces bueno, como acá es de otro lugar, es desde la energía o desde la frecuencia que trae la planta, las herramientas que usamos son de este lugar. Es como una meditación desde este lugar. Hay tablas que te transmiten como medir la energía de la planta, así como... Ahora te estoy contando esto y me recuerda que hay un hombre que le pone como unas pincitas y siente como un pulsar de la planta, una frecuencia... y esto el lo traduce en notas musicales y hace música. Entonces te dice: bueno, esta es la canción de un cactus, esta es la canción de un pothos, esta es la canción de una jarilla. O que es lo que esta cantando, ¿no? Porque en realidad el armó como en tecnología un aparato en donde mide este pulsar de la planta y lo traduce en notas musicales. Entonces el va armando esta armonía, esta canción que nos regala la planta.

Bueno esto es algo parecido. Pero es como a nivel de vibración, de energía. Entonces desde ahí es donde vamos traduciendo esta información. Decir bueno, a ver, esta frecuencia es que nos habla y nos puede hablar de determinadas situaciones de inseguridad... Nosotras lo que trabajamos no es el aspecto, como decir, la polaridad negativa y oscura, sino el revés: que es lo que nos ayuda, que nos alienta. Por ejemplo, la carqueja ayuda a reparar las células del hígado. Pero también la carqueja, vibracionalmente o energéticamente, ¿que nos aporta? Nos aporta a todo el proceso de comprensión, asimilación, todo este proceso que tengo que entender para poder perdonar. La jarilla nos conecta con esta fortaleza interna; pero no de la fortaleza como fuerza (como por ejemplo la energía del neneo), sino esta sabiduría que tenemos dentro. La jarilla nos ayuda a encontrar nuestra propia sabiduría, nuestra maestría interna. Este saber que es profundo y que a veces, por ciertos condicionamientos de contexto en lo que vivimos, situaciones que vivimos o hasta cuestiones de autoestima, no nos vemos en todo el potencial que somos. Por ahí hay otra, como por ejemplo el algarrobito que te habla de que es lo que nos va a transmitir hasta adelante. O sea, como cada una tiene como una información. Lo que nosotras hicimos fue entender esta información y tratar de traducirla en palabras. Que era como este ejemplo que te decía recién: alguien entendió pulsos y estos pulsos lo transformó en notas musicales para llegar a esta melodía. Y ambas cosas son mensajes, esta es la información. Una traducida en música y la otra traducida en vibraciones, que dan un entendimiento.

F: es todo muy muy interesante. ¿Todo esto está escrito en el librito?

C: claro. Todo esto que te digo es un trabajo de tres años. Solamente con estas cartas. Es un trabajo re profundo y nosotras lo registramos, lo escribimos: tenemos muchas informaciones escritas. En realidad, son cuadernos que tenemos escritos. Lo que hicimos, en este cuadernillo, es como un resumen en donde, por hoja, tenés la imagen de la flor y un abreviado. Pero un abreviado que, casi te diría, como muy simple, como dos o tres palabras, una frase que te habla de esta planta. Bueno a ver, el cardo ruso en realidad te está hablando del movimiento y del cambio, ¿no? Por ahí aparece en el cuadernillo un poco más de información. Pero no es que va a estar todo lo que indagamos. ¿Por qué? Porque también sentimos que si yo te digo... no se... este color es verde, solamente te limito a ver el verde. En cambio, si te digo, este es un color, vos tenés la posibilidad de ver que color para vos. Viste que incluso este para mi es verde y para vos es... no lo sé: gris. Dar esta posibilidad. No dar como esta información acotada. Porque también lo que entendemos es que como es vibración y es energía, también vas a decir vos lo que es para vos. Porque seguramente lo que vamos a ver es la energía con la que resonamos o con la que necesitamos resonarnos.

F: ¡Claro! Entonces, te pregunto algunos sentidos que para ti tienen algunas plantas del Monte. ¿Por ejemplo, hay el botón de oro?

C: el botón de oro, acá, que es una de las grindelias chiloensis (es el nombre científico), el botón de oro tiene este látex arriba, que se usaba por ejemplo para sacar callosidades o para sacar verrugas... de hecho, yo misma tuve la experiencia: tenía una verruga que era interna, la traté durante un montón de tiempo y nunca la pude acomodar. Hasta que tuve esta experiencia de poner sistemáticamente ese látex y también meditar sobre esa información que me da el botón de oro, que en realidad está relacionado con vínculos: de aprender a relacionarme con sabiduría, no solo con los otros, sino conmigo misma. Entonces, cuando empiezo a trabajar desde ese lugar, como va a ser mi relación conmigo desde un lugar de sabiduría, de amor... de abrazarme, de contenerme, de permitirme equivocarme, pero también poder verme y valorarme cuando me equivoco y lo reparo y puedo seguir adelante...

cuando empiezo a hacer este trabajo interno, profundo, y también desde lo físico: ir poniéndola, para que se alivie... es como empezar a integrar esto. Mi experiencia personal con el botón de oro es esta. Y bueno, ha colaborado a muchas personas que por ahí han tenido como situaciones vinculares, en pareja o de familia, y los ayuda meditar con ella, tomar su tintura madre, colaboró con esta percepción que ellos mismos tenían que abrir para entender que era lo que estaba fallando en esta relación. Incluso a veces, en esto que te decía: la relación con uno mismo, ¿no? A veces hay como situaciones de autoflagelación...

F: que interesante... gracias. ¡Hay muchísimas plantas del monte!

C: ¡hay un montón! De hecho, nosotras acá trajimos algunas porque también estudiar cada una es un montón de tiempo. Algunas las reconozco, pero no puedo decir esto es para tal cosa... como... por ejemplo, yo ahora estoy haciendo también un curso de la UBA de Buenos Aires con el museo de farmacobotánica y bueno, no es tanto a nivel vibracional pero sí desde la parte química de las plantas. Incluso en eso, lleva mucho tiempo de investigación para decir con certeza. Y a veces la certeza es relativa. Por ejemplo, el diente de león, o la ortiga, o la caléndula: son plantas que crecen en todos lados y que sin embargo tienen una cantidad de propiedades medicinales y nutricionales... y las cortamos, y las arrancamos, y no le damos bolilla... pero en realidad te conviene tener más un diente de león que una lechuga, por ejemplo. Pero bueno... como hablábamos al principio... es volver a conectar con todo esto que nos rodea, con el sentido de eso. Yo creo que los pueblos más antiguos tenían esta sabiduría de conectarse, porque sabían que ellos no estaban aislados de ese todo que se producía: ellos formaban parte de ese todo.

F: claro. ¿Crees que hay influencia en este camino de tu vida con la tradición antigua? ¿Te enseñaron... la estudiaste?

C: yo creo que es todo esto. O sea, en el camino que transito yo siento que en mi genealogía, en mi ancestralidad, hay un saber que estaba tangible, de estas mujeres, de mis abuelas, de mis tatarabuelas...

F: discúlpame, no me acuerdo, ¿eran tehuelches?

C: hay de todo. Del lado materno hay mapuches y hay italianas. Del lado paterno hay vascos y hay franceses. Y desde donde tiene recuerdo mi familia, siempre estaban estas mujeres que cuando a alguien le dolía la panza, cuando a alguien estaba mal de la piel o cuando alguien estaba muy triste, se le hacía un té, un preparado con estas plantas. Y por ahí no sabían el nombre científico o la droga vegetal de esta planta, pero sabían porque venía siendo una información que pasaba de generación en generación. Entonces, ellas tenían como esta memoria y este registro de estas plantas y esta necesidad de compartir esta sabiduría con otros. No solamente con sus propias hijas o hijos, sino con los que los rodeaban. Entonces yo siento que eso, el individual, es algo que me llama y que me impulsa, por esto armamos estas cartas. En mi ancestralidad está presente esto mismo. Y también, más allá de esto, yo creo que, como humanidad, como estos antiguos pobladores, no importa de qué parte en el mundo, estaban conectados con esta sabiduría. No importa si eran de la India, de Europa... no importa el continente. Cuando uno va a estos pueblos más antiguos, lo que tienen como base es esta conexión con ese todo, de sentir que estaba este padre sol o la luna,

las mareas, el viento, los animales: tenían esta conexión. Y esta conexión, yo entiendo, que es por este dialogo que tenían con ellos. Por eso, en este dialogo, no solamente estaba esta convivencia, sino que también estaba esta medicina. Entonces yo siento que todo esto que me impulsa hoy viene como retroalimentado de todo eso. Cuando empezamos a ser conscientes de esto, se abre una caja o se abre una puerta o una ventana que te lleva a ver mas y mas cosas. Y a tener certezas en esto, ¿no? Porque al principio yo también decía bueno, pero yo no soy científica, por ahí estaba estudiando un montón y leía un montón, pero como autodidacta, no es que yo soy una bióloga especializada, pero entendía que me estaban pasando un montón de cosas, y que en estas cosas que me pasaban las podía compartir y podía ayudar también a que otros se arrodean. Y por ahí yo no tengo una información como para decir la química de determinadas plantas o recetar algo, una receta. Pero sí puedo acompañar a las personas en otros procesos, que pasan por lo que yo también entiendo en mi filosofía de vida, que nosotros también estamos integrados por distintos cuerpos. Tenemos un cuerpo físico, tenemos un cuerpo mental, tenemos un cuerpo emocional y también tenemos un cuerpo energético. Entonces decir bueno, a la medicina que sabe del cuerpo físico voy a ir a el que me repara esto, pero también entender que hay otros caminos que me ayudan también a bajar un poco la ansiedad o las exigencias mentales, o decir bueno la verdad es que estoy pasando un periodo de angustia entonces como puedo ver cual es la situación que me genera esta angustia: es algo mío personal, es del contexto, es muy antiguo, como puedo verlo, como puedo ordenarlo y trascenderlo. En este curso que te estaba contando, tuvimos un capítulo muy extenso que hablaba de la medicina china. El ideograma que significa la salud, en una de sus patas, está la felicidad: porque la medicina china, que es antiquísima y está tan profundamente estudiada, entendía que parte del ser saludable está dado por la medicina de la felicidad. Porque el bienestar no es solamente que mi cuerpo funcione bien, sino también de que mi mente, de que mi espíritu, de que mis emociones funcionaran bien. Entonces esta pata que representa la felicidad tenía que ver con esto, no con una cuestión física, sino con estos otros cuerpos de que te estoy hablando, el emocional y el vibracional.

F: ¿como se pueden curar el emocional y el espíritu?

C: yo creo que es lo mismo que en el cuerpo físico. Lo que pasa es que estamos mas acostumbrados a vernos desde un pedacito, o sea, nos vemos desde el cuerpo físico. Es lo que te decía hace un rato: estoy mal del hígado y entonces solamente tomo algo que me ayude a acomodar el hígado. Pero no veo otra cosa mas, solamente reduzco la mirada a solamente el órgano. Ni siquiera veo si to que tomo por ahí me afecta el estomago o me hace mal a los intestinos. O, en realidad, porque tuve ese problema al hígado: capaz porque comí algo que no estoy asimilando o porque por ahí estoy transitando situaciones emocionales que tampoco estoy asimilando, entonces, este órgano no alcanza a similar ni alimento, ni las emociones. Y es eso: tratar de verlo como integralmente, que es la misma mirada que planteo desde el principio: decir bueno, si yo puedo ver que formo parte de un todo, mi cuerpo no es solamente el hígado, o el pulmón, o el corazón, o el cerebro, es todo. Y todo relacionado con todo. Y yo creo que la verdadera salud va a pasar por este camino: por entender, reparar esa parte, pero también ir reparando todo. Como también yo creo que, si uno repara ciertas cuestiones anímicas, también hay que estar atento al cuerpo físico. Y ahora hay muchas técnicas y herramientas, hay muchos caminos de toma de conciencia de todo este proceso. Entonces hay formas de reparar.

F: se percibe mucho en tu persona este equilibrio.

C: en realidad, también es constante. Además, cuando uno entiende esto, es mas difícil, porque vos decís: “ah, de vuelta me enojé por esto...” Me permito enojarme, pero después se que tengo que volver a este equilibrio. Porqué, por ejemplo, hoy que te hablé tanto del hígado, a mi lo primero que se me desajusta es el hígado. Pero por ahí yo tengo una personalidad que también soy efervescente y donde también necesito impulsar y ser activa y esta palabra de la voluntad. Y después, estudiando, es como que... por ejemplo, por el Antroposofía, de Rudolf Steiner, el decía que el hígado es la sede de la voluntad. Entonces fijate como esta voluntad o este elemento fuego, según como está equilibrado, el fuego puede quemar cosas, pero también el fuego sirve para calentar alimentos, para dar calor. También este es equilibrio. Y llegar a este equilibrio es una practica constante, minuto a minuto. Es posible. Y siento que todo esto que nos acompaña, nos colabora a buscar y encontrar este equilibrio. Poder trascender esto que tenemos que empezar a saltar y empezar a ver otras cosas, otras formas. También por esto yo creo que es re importante este impulso que hay de la consciencia de los alimentos, de la consciencia de meditar, de la consciencia de hacer ejercicios, de tomar aire, sol... la conciencia de los vínculos. Y que a veces por ahí la inmediatez, y las exigencias, y la rutina, por ahí nos corren de esto. Pero bueno yo creo que ahora, a pesar de todo esto, hay como una vuelta que es volver a recuperar eso.

F: claro... estoy de acuerdo con todo. Y creo que también todo esto te influencia en la medicina que tomas. Imagino que nunca tomas fármacos...

C: yo trato que no. Igualmente, tampoco quiero ser necia. Por ejemplo, yo una vez tuve mal arreglo odontológico cuando era chica y durante muchos años, como que era un problema que tenía una muela, como que odontológicamente no me lo podían terminar de reparar. En esta búsqueda, busqué una persona que fuera odontólogo pero que me ayudaba a ver mas allá de un diente que hay que arreglar. Entonces vimos, desde la biocodificación, que los dientes representan distintas cosas. Entonces decir bueno, a ver, identifico este diente, que significa y entendí también algo que me estaba pasando hace mucho tiempo. Entonces fue ir al medico, arreglar esta muela, pero también en paralelo ver todo esto otro: ¿mi cuerpo que me está queriendo decir? Esto que no termino de acomodar y que hay una resistencia. Entonces fue trabajar conmigo misma en paralelo. Algo que me llevó muchos años solo desde la odontología, cuando puedo hacerlo desde la odontología y la toma de conciencia de mi proceso personal, se repara. Y hice las dos cosas. Entonces es así. Cuando me duele la cabeza digo, bueno a ver, ¿porqué me está doliendo la cabeza? Estoy saturada, estoy muy concentrada y tengo que despejarme, hay situaciones que me están haciendo ruido en la cabeza y me perturban... trato de encontrar otras vueltas. Y por lo general esto se acomoda. Y bueno, y también es buscar este equilibrio. Es como entender esto.

F: ¿y cuando empezaste con todo esto?

C: esto fue hace mucho tiempo. Porqué una de mis abuelas vivía con nosotros, entonces yo siempre fui sensible con muchas cosas y tuve la suerte de tener mucho acompañamiento de ellas, en cosas que percibía, en cosas que la podían acomodar inmediatamente. Pero creo que en mayor profundidad fue, en el 2000, yo me fui en Buenos Aires y estuve trabajando mucho como en lugares holísticos: ahí fue donde empecé a entender con mayor profundidad. Es como que en un momento si leía cosas, percibía, escuchaba, entendía... pero en ese 2000 fue como un boom de decir esto me interesa, en esto me avoco. Y mas o menos en el 2009 mi mamá tuvo una situación de cáncer en el pecho y también fue otro sacudón que te lleva a tratar de ver las cosas desde otro lugar, y de hecho ahí es donde yo empiezo a hacer preparados con plantas. Porque me di cuenta que, por ejemplo, a ella le habían sacado

parte de su mama, había pasado por la operación, por rayos y por quimio y tenía la piel muy deteriorada. Y me acuerdo que la obra social en ese momento cubría unas cremas que eran carísimas porque eran importadas y costaba un montón conseguirlas acá en el sur y costaban un montón desde el precio. Mi mamá se la ponía y su piel seguía negra... no le dolía, pero no se regeneraba. Y ahí evocando a esta abuela y el poder de la caléndula... mi mamá tenía caléndula en el patio que ni siquiera le había dado mucha bolilla, fue como este ejercicio de meditar con esta caléndula, cosecharla, preparar el aceite herbario, el tiempo que tuviera que ser, después filtrarlo, preparar el ungüento y usarlo como crema. Y esta crema, en este proceso simple que fue con una planta en el patio de la casa, meditándolo y poniéndole intención y conciencia, fue la crema que la ayudó a restaurar su piel. Ella ora tiene su piel en condiciones y obviamente ama la caléndula. A partir de allí ella tiene su maseta grande llena de caléndula. Ya creo que ahora la usa mucho, desde la gratitud. Por ejemplo, la pone en la ensalada... y dice «¡que buena esta planta!»: la riega, la cuida... y son plantas que por ahí en otro momento uno la saca, ¿no? Y bueno, tendría muchos años de cosas que me fueron pasando y me llevan hoy a este resumen. Y decir bueno, todo esto que viví me gustaría compartirlo. Por ahí hay gente que escribe un libro con lo que le pasa. Yo sentí traducirlo en una herramienta para que otros tengan sus propias experiencias.

F: ¡Claro... impresionante!

C: y hay mucha gente que conoce muchas cosas. Pienso que también es un tiempo en donde la gente se da ni mal a contar más de lo que sabe. Y ojalá que también sea sin dolores. Porque también hubo mucho tiempo donde fue muy censurado lo que uno sabía, lo que uno conocía... entonces es un tiempo donde se reparan muchos aspectos, se reparan relaciones con el otro, con uno mismo... y se repara este miedo a decir o a contar. Porque a veces uno decía “bueno, sí, estoy trabajando relacionalmente con plantas y te decían “está re loca” o “esta es una bruja” ... viste comentarios así. Ahora está mas integrado todo, entonces decir bueno sí, la verdad es que la jarilla sirve para un montón de cosas, y la caléndula sirve para un montón de otras. Y puedo hacer una crema y me puedo reparar la piel y la puedo poner en la ensalada y me va a dar sus propiedades. Entonces como... este caminito. Pero, como todos los caminitos, es paciencia, es constancia. Y también es elegir esta forma de vivir.

F: sí, sí, sí. Completamente de acuerdo. Y... quería preguntarte algunos sentidos de las plantas que viven aquí. La jarilla ya un poco me la contaste... si quiere contarme más, o si no está bien así.

C: ¿y por ejemplo a vos cual te llama la atención mas?

F: yo, en realidad, creo que sea el botón de oro.

C: el botón de oro, desde sus propiedades como droga vegetal... de hecho usaban las hojas como para bajar el calor cuando estaban insolados... no conozco que sea comestible pero la verdad es que no siento que sea muy agradable. Pero sí, tiene estas propiedades en las hojas y tiene estas propiedades de látex, de tratar de sanar cuestiones con verrugas y con callos. También se hace un protector solar – junto con otras plantas – porque se dieron cuenta que este látex tiene como un factor de protección al sol. Eso en las características de

las plantas y en lo poco que sé. Y, energéticamente, esta planta colabora es eso: colabora a ver nuestras relaciones, pero verlas desde un lugar de sabiduría, en todos los aspectos. Que, en esta relación, me incomoda. En esto que me incomoda, que es lo que yo tengo que aprender. La reparación es a mi que me moviliza, el otro es un tema que tiene que ver el otro. La reparación es conmigo: si me duele la muela, me duele a mi. El botón de oro tiene que ver con el vínculo con el otro: como me relación con el otro y como me relaciono conmigo mismo, porque creo que también allí hay una clave fundamental. A veces uno exige amor o afecto del otro, y en realidad lo estamos exigiendo del otro... porque el otro nos frustra si re actúa así o asa, pero en realidad lo que tenemos que ver en profundidad es que lo que estamos buscando afuera no lo estamos teniendo por nosotros mismos. Entonces, muchas veces, el botón de oro, por ejemplo, en una sesión, casi siempre sale a parejas o madres: hay un enojo o una frustración porque el otro hizo tal cosa, o se comprometió esto y no lo hizo... entonces... esto que uno está buscando afuera es porque en realidad internamente la pregunta es: ¿esto te lo das a vos? En lo que te frustra en lo que el otro hace, ¿que es lo que te frustra en vos mismo? Es como que también nos hace este espejo de vernos. El botón de oro, sobre todo, es esto. Y... viste que en el monte hay muchos amarillos. También tienen que ver vibracionalmente con el poder personal, que en los chacras sería el chacra del pecho, donde estaría la voluntad de las emociones, donde está la sede del yo. Por eso también las características que tienes estas plantas, este sistema que se llama flores alquímicas del sol de la Patagonia: esa energía solar tiene que ver con este sol que soy, que me tengo que reconocer y que me lleva a ese camino, a transitar. Y se da en estos dorados, que están presentes en casi todas las flores. Ahí distintos colores, pero fijate que este amarillo del botón de oro es muy común: viste en la jarilla, en la uña de gato.... También, es amarillo porque es una tonalidad atractiva para los insectos polinizadores... también está esto. volvemos a esto: una cosa jamás esta separada de la otra. Vamos a encontrar un sentido a esto y a su vez mil sentidos en los distintos aspectos.

F: sí, en realidad me encuentro mucho en esto.

C: ¿mira, te acordás que carta salió cuando las sacaste del estuche?

F: no...

C: bueno, no importa. Vamos a hacer una prueba con estas cartas, que serían las tuyas. Vamos a hacer una tirada simple. Lo que vamos a hacer es así, mira. La vas a mezclar vos. Vamos a decir, por ejemplo, cual es la energía o los atributos que te están donando, en este momento, estas plantas del monte, en este trabajo que estas haciendo. En esto... que conexión vos estás recibiendo y integrando: por esto hay determinadas plantas que te llaman más la atención. Tienes que mezclarlas, ir poniendo tu energía... Las vamos a poner aquí. Y acá entramos en un campo que tiene que ver no tanto con lo racional sino con el sentir. Y vas a elegir tres cartas.

Bueno, te digo varias cosas. Esta era la primera, ¿no?

F: sí.

C: yo te hago como una lectura de esta energía que se va presentando.

La primera carta tiene que ver con... vos imagináte, nosotras en la primera tirada le pusimos diente de león. Viste que el diente de león, vos tenés un primer momento donde está ese capullito que es intención de hacer flor... lo que uno viene como origen. La segunda, tiene que ver cuando ya la flor se manifiesta y es la expansión, cuando el camino ya está mas concreto. Podríamos decir que esta es una energía adonde uno viene [la primera], este es la energía donde uno es [la segunda], y esta [la tercera] es una energía del devenir: hacia donde se va, adelante, que es esta semillita que termina dispersándose. Es este sentido, en esta frecuencia, se arma esta forma de poner las cartas que se llama tirada. Decir bueno, hay un primer momento, hay un segundo momento y hay un tercer momento. Y en este entendimiento de poner las cartas y de trabajarlas pedimos a su vez estas informaciones. En esto y en la pregunta que vos hiciste, o sea cual es la energía, que es lo que este trabajo con las plantas te está aportando... Primero viene el alpataco, que lo que trae como información es decirte bueno, en algún momento quizás vos sentiste como que la energía estaba muy dispersa y que por ahí no estaba muy centrado el objetivo. Y lo que ayuda el alpataco es esto: decir bueno, acá, de toda esta infinitud de posibilidades hay que canalizarse y hay que centrar la energía en un objetivo. Lo maravilloso es que cuando uno enfoca la energía, pone esta situación como primaria. Esta es mi prioridad. Cuando foco esto, esto se presenta inmediatamente. La primera energía es esto. Lo que vos incorporaste fue esta capacidad de concentrarte y descentrar, a pesar de las adversidades. Acá es lo que tengo que hacer. El segundo tiene que ver con este camino. Te sale el algarrobito, que tiene que ver con el transmitir a la posteridad. Indudablemente tu camino, más allá de tu tesis, es como si fuera tu camino de vida, o sea, aquí, ahora, en donde tu floreces, es esto: lo que vos transmitís al otro. No solamente desde una cuestión científica, seguramente va a ser desde tu experiencia, desde tu ser mujer, desde lo que quieras expresar. Y a veces uno cree que lo que transmitimos a la posteridad es en grandes conferencias, en papers científicos, y en realidad a veces uno puede estar dando una información muy importante en la cola de un súper. Y a la persona que le estas hablando, puedes generarle un cambio en su existencia. Entonces, la importancia de esto. Y este se da en la conciencia del propio camino transitado y en lo que uno tiene para transmitir al otro. Cual es el aporte de este trabajo, del estar acá en Madryn, en la Patagonia, el cambiar trabajo hacia las plantas... y es eso: que indudablemente hay algo que tu tienes que transmitir. Tenés que enfocar tu objetivo porque hay algo muy importante de transmitir. ¿Esto, cual es la semilla que se desprende? Que en este transitar va a tener que existir una coherencia y esta conciencia tiene que ser con un equilibrio entre el pensar, el sentir y el hacer. Esto va a funcionar y se va a concretar el transmitir a la posteridad cuando no sea solamente de un plano mental o de un plano científico, o no sea solamente de un plano cargado de emotividad, o no sea solamente por el hacerlo. Tiene que ver un equilibrio. Lo que pienso, lo que siento y lo que soy dispuesta a hacer: en este equilibrio, es donde esta manifestación se va a concretar. Y como va a estar en este equilibrio, va a fluir. O sea, vos no vas a necesitar que hacer grandes movimientos, vas a poder compartir lo que tengas para compartir. Además, a mi me gusta siempre que hago las tiradas junto a las cartas y le doy vuelta. Y la que sale, es como un resumen de todo esto que te contaba recién. Y la que sale es la flor de lluvia, que mira el mensaje que dice: renacer en el propósito. Entonces es como decir: todo este camino, todo esto de entender de que es algo mas de esto que parece lo tangible, es algo más profundo, es algo mas que esto, es algo mas que hacer una tesis. Entonces confiar en esto y confiar en lo que vos tenés para contar al otro. Eso es lo que te dice el algarrobito en esto, floreces lo que vos sos en lo que vos sabes y en lo que vos tenes para dar. Y siempre en esta coherencia, que no sea desde un tengo que hacerlo. Y este equilibrio, que es lo que otorga el romero, el como el mas difícil también... porque a veces tenemos claro en la mente, tenemos claro en lo que sentimos, pero todavía nos falta como algo mas para llevarlo a cabo. Y esto también, fijate que termina siendo las cartas que

salieron como una cuestión circular. Este equilibrio te va a llevar a tener claridad hacia lo que tenés que transmitir y a su vez es mas fácil tener este enfoco. El mensaje general es esto: el renacer. A mi esta flor me parece tan significativa [flor de lluvia]... es como decir: espero un montón de tiempo hasta que se den las condiciones y, cuando se dan, rapidísimo florece. Es esto: esperar que lleguen las condiciones, y a veces yo digo pobre... capaz que a veces tiene que esperar un montón de meses. Pero bueno, ella sabe quien es, sabe a veces donde va, sabe cual es su sentido y entonces solamente tiene paciencia; y observa. No es una paciencia y un estado pasivo, sino es un estado de paciencia y de equilibrio activo, atenta. Esta es como una tildada simple, después hay otras, que por ahí son preguntas mas específicas y son tiradas mas complejas. Y lo que hacemos también es decir bueno, acá hay come un mensaje de las cartas, que es el mensaje del oráculo. Pero también es entender que a veces nosotros, para llegar a este proceso de entendimiento, también necesitamos las cuestiones tangibles. Entonces ahí es cuando decimos bueno, por ahí toma la infusión de las plantas que aparecen, o haces un sahúmo, o hacer baños, o meditar con ellas o hasta dibujarla: hacer este acto psico-magico de que realmente se integre. Lo maravilloso es justamente esto: de que vos puedes llevarte esto, ir a tu casa y lo haces. O esto simple, de mezclar y sacar una carta: ver cual es la frecuencia que me acompaña en este día de hoy. Ahí tienes el mensaje. Bueno acá separamos los elementos, pero son 45 cartas: también es entender que podría salir cualquier otra y sin embargo sale la que tenemos que escuchar. Y también es esta libertad de decir bueno, estas son las posibilidades: uno las incorpora y las trata de integrar. Una sesión, por lo general, dura como dos horas y conectamos con las flores... por ahí hacemos una meditación breve. Sale la pregunta o el porqué la persona viene a necesitar ese acompañamiento. Bueno, y después hacemos el trabajo con las cartas: casi siempre yo hago una tirada más compleja para tratar de a profundizar un poco más... y con la carta que sale, hacemos de vuelta una meditación como para integrar y incorporar esta imagen y esta frecuencia. Y después, como cierre, es la propuesta a la persona... una persona viene con una situación específica a reparar, física, emocional o vibracional, y decir: como siente que va a incorporar las flores. Entonces ahí veo que preparado se puede armar. Casi siempre es el gotero y vos vas tomando eso. Yo lo que hago, en el gotero, es decir bueno, la flores que fueran saliendo cuando lo armo... es decir: cual es la información que estas plantas pueden dar a esta persona, entonces se lo dejo escrito. Entonces al momento que toma las gotas leo estas frases que son para mí, es como si fuera un mantra: voy integrando esto. Y bueno, los procesos que transitamos son muy hermosos porque hay gente que ha sentido cambios muy inmediatos y ha sentido también de no necesitar seguir tomando las gotas... pero bueno es eso, es algo que en conciencia es en el propio impulso. Tienes control de lo que estas tomando, es tu propia decisión de decir: quiero sanar esta situación o quiero poder estar mas tranquilo, o quiero despejarme de estos miedos... siempre desde una conciencia de este camino.

F: claro. Muchísimas gracias por todas estas informaciones. Y, para ti, ¿cual es la planta nativa que tiene más sentido para tu bienestar o tu personalidad?

C: Para mí, la que fue amor a primera vista, fue la jarilla.

F: todo me lo dicen.

C: sí. Porque yo siento que es una planta muy poderosa. O sea, tiene muchas propiedades. Siento que es como una planta que es como la hoja de coca en el norte, porque es una planta que repara un montón de cosas, a nivel físico. Pero también está presente en la vida de todos. Es como decir bueno, hay gente que hace infusiones cuando come algo que le

hace mal. Para mi es una planta muy fuerte que tiene mucho respeto con la ingesta interna; pero para el consumo externo es muy utilizada para un montón de cosas, no sé... piojos, las garrapatas... hacer pomadas que dan calor cuando el musculo está muy cansado, cuando hay como que reparar situaciones como artrosis. Hay que tener ojo porque es una planta que da calor y entonces... tienes que saber como usarla, sino puede generar quemaduras. Pero, por ejemplo, se usa como tintaría, se usa para hacer reparaciones, o sea, tipo separaciones vegetales. Se usa para muchas cosas y está muy presente. Y además porque es una planta que ayuda a eso: a encontrarnos esta sabiduría interna. Y yo siento que esa planta, en el momento en que yo sentí que toda la terapia floral iba hacia el la que estaban alrededor mío, es la que me mostró eso: encontrar esta sabiduría que venia de los ancestros, esta sabiduría que está en mi misma y que tenia que reconocerla y hacerme cargo que estaba ahí y no tener vergüenza y compartirla. Y porque a mí también me parece que es hermosa. Igual a mí me pasa que las fotos de las flores de las cartas las fui sacando yo y entonces también para mi es como decir, este romero es un romero que tenia en esta casa... cada foto tiene su historia.

F: ¡no lo sabía! ¿Fantástico... las historias que cuentan las fotos, no? Y las plantas claramente.

La de la lavanda fue una caminata con mi hermano... me acuerdo cada una donde fue registrada. El neneo, me acuerdo que fue una caminata por Cerro Avanzado. Y por ahí alguna no es que tengan buena calidad, pero...Esta es la flor de lluvia. Yo no tenia muchos registros de esta planta y incluso la foto originaria era una foto que me había donado una amiga que trabaja con el CENPAT, que había hecho por su trabajo de investigación. Una vez, dos de mis sobrinas iban a vivir a otro país, todas estábamos pasando un proceso de revolución. Y habíamos ido a caminar, me acuerdo que estaba súper nublado y de repente dos de las tres (sobrinas), que están muy chiquitas, movieron un cardo ruso que era enorme y abajo había un montón de flores. Entonces cuando yo las veo y las reconozco sacamos un montón de fotos y fue re lindo porque esta tarde caminamos y encontramos 33 flores. Que también, para mi, este 33 era significativo. Fue esta aventura con mis sobrinas. Yo ya tenia información de la planta, estaba en la búsqueda y no... no es que salí a buscar esta planta. Salí y sentí que era este el mensaje para todas: renací algo nuevo en todo esto que se movía.

F: claro... que linda historia. ¿Y el piquillín?

C: este piquillín... bueno, hay varias. Hay una que se llama porotillo, que es una naranjita. Hay varias fotos... una vez se me perdió dos perros y estuve casi un mes buscándolos. Y bueno, iba sacando fotos a las plantas también entendiendo los mensajes. Por ejemplo, el porotillo fue una que mas impactó durante ese vuelta porque yo estaba muy asustada, porque no sabia si lo encontraba, si no los encontraba... son dos perros que nos fuimos a la playa y de repente nos escaparon. Resulta que vino una tormenta re fuerte y se desorientaron y se perdieron. Y se perdieron en el medio del monte... que hay culebras... de hecho estuvo esta (la que está afuera) una semana perdida; y el otro fue seis meses perdido. Lo encontramos ahora cuando fue la cuarentena. Y buscando y viendo y viendo a las plantas y tentando como integrarlas... Por ejemplo, esta y también la del solupe... Estas tres son de este tiempo cuando fuimos a buscar el perro. Y la que mas me impactó era esta, porque mira el mensaje que es: integrar mi sombra. Y lo que yo entendí que me estaba pasando era que yo tenía un miedo tremendo: salía y estaba como loquita. Salía todos los días y tenía mucha culpa de que se habían perdido... en realidad, era como ese tiempo de atravesar esta

sensación de culpa. ¿Cual es el origen de esta sensación de culpa? ¿Cuales serán los miedos que me están atravesando? Y, de hecho, yo no tengo hijos por elección, por decisión de la pareja, pero cuando estos perros se perdieron me atravesaron un montón de cosas como mujer, como posible mama... y ahí se me abrieron un montón de culpas que no tenían nada que ver con el perro. Emociones que se abrían. Y poder sacarle fotos y entender en estas plantas que iba encontrando, ya sabía lo que significaba cada una. Entonces es como reencontrarse con el mensaje. O sea, hay un momento en donde vos elaboras el mensaje, y hay un momento donde lo integras. Yo creo que en este proceso lo integré. Bueno, por eso, estas cartas llevan estas fotos porque cuando yo pude entender de integrar mis sombras, cuando pude entender que era expandirme, porque podía entender esto de renacer en el propósito que nacía en cada una. Es como que reafirmaba eso que estaba ahí. Es como lo que te decía recién: las cartas están acá, pero van con este plus de energía del mar, y del sol, y de las ballenas. Es hacerlo consciente: no que sea solamente una foto, o solamente una imagen, o solamente una frase. Como realmente hacerlo consciente. Que me parece que ahí es el camino.

F: claro. Me encanta... no me imaginaba todo esto atrás.

C: ¿con que otra carta te llama la atención?

F: con el solupe. En realidad, yo me enamore no del solupe sino de una flor similar que hay en algunos campos arcillosos... es rosada o roja... es muy similar.

C: si. Es similar, porque es de la familia. Mira lo que te digo. También esto es interesante, porque a veces nos llaman la atención determinadas cosas y cuando después entendemos lo que dicen es como... por ahí podemos empezar a asociar situaciones o cosas. Mira, este está relacionado con este de las relaciones y también con este otro que había salido de transmitir a la posteridad. O sea, siempre hay en estas que salen una relación en tu propio proceso y en el estar con el otro. O sea, es acompañarte, relacionarte con sabiduría con vos misma para poder relacionarte con el otro. Y sabiduría no es inteligencia... por inteligencia yo puedo tener la capacidad de resolver cosas. La sabiduría son procesos integrados como procesos personales. Esto que leía en un lugar, esto que exploré, lo atravesé en mi vida y es un aprender como de integrarlo, de asimilarlo. La sabiduría es un proceso vivido. Y bueno, la flor amarilla también, tiene que ver con eso. A veces en este camino de la sabiduría también hacemos un rollo. Es mas simple: los vínculos no son tan arrosados, si están arrosados significa que pasa algo allí. O sea, llevarlo a lo simple. Esta nos vuelve a recordar que este caminito es mas sencillo. A veces nos fue difícil encontrar las palabras que fueran el mensaje. También porque entendimos que las palabras tienen una connotación. Por ejemplo, cuando hablamos vas a encontrar que hay palabras que hablan de purificación. Y la purificación no tiene que ver con una concepción religiosa de inmaculado; sino que la purificación, en estas cartas, en la intención que le pusimos en estas palabras, es el encuentro como en la parte mas pura nuestra, mas genuina de nosotros, con todos nuestros defectos y con todas nuestras virtudes. Ir hacia esta purificación es ir también a nuestra esencia, sin tantos condicionamientos autoimpuestos, o tantos condicionamientos externos. Es decir: a mi realmente me gusta esto, me gusta lo que soy realmente, esto es lo que soy yo. Después vas a ver otra palabra que es iluminar y que también tiene que ver con eso: con poner luz.

F: estas dos me encantan porque en el campo hay una playa de rocas... entonces una playa a primera vista gris. Y hay estas flores amarillas que siempre me encantaron. Y después descubrí que el botón de oro es una flor que nace donde el suelo está movido por el hombre... cuenta muchísimo del hombre en el ecosistema, del impacto antrópico... y después este color es fantástico.

C: incluso en esto que vos decís, habla mucho del entorno y habla mucho de las personas. O sea, en esto que yo creo que siento que estudio y que comparto...

Si vos por ejemplo me decís que estas en tu casa y sale un montón de ortiga, también esta es una información. O sea, esta diciendo algo de la persona: quizás porque se siente vulnerable, necesita reactivarse, se siente que tiene que estar protegida. Entonces hay que prestar atención a eso.

Yo me acuerdo de que en una casa donde estaba, cada tanto, salía un montón de palco. No es una planta nativa, pero sirve para un montón de cosas.

F: claramente si... bueno Chantal, yo paro de grabar, pero podemos seguir hablando.

Intervista con Federico. 14 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Interlocutore: Federico Catremil, architetto e muratore; ragazzo mapuche-tehuelche insieme al quale, nel tempo, ho stabilito un profondo rapporto di amicizia.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata, che si è rivelata in realtà essere una conversazione molto spontanea.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata nel giardino del mio appartamento, a Puerto Madryn. Dopo vari mesi in cui, chiacchierando spontaneamente, dalle sue parole emergevano questioni molto importanti, poco prima della mia partenza ho deciso di organizzare un'intervista con Federico, mirata perlopiù ad approfondire fatti essenziali che prima d'ora non avevo avuto occasione di registrare. I temi di cui parla la conversazione riguardano in particolare: la percezione dello spazio cittadino in contrasto alla percezione della vita in comunità; l'esperienza vissuta all'interno della comunità Cushamen, in costante lotta contro l'occupazione delle sue terre da parte della multinazionale Benetton; la percezione soggettiva, ontologica e sensoriale della pianta.

Durata: 38:43. L'intervista è riportata integralmente.

Data: 14/12/2022.

Federica Pellegrinotti: Fede, ¿puedo grabarte?

Federico Catremil: Si claro, Fede. Soy Federico Catremil. Mi apellido significa oro marcado. Catre es como modelado; y mil o milla es oro. Y el oro se usa para las ceremonias, ya no se usa más: vino la civilización. Yo me pregunto: ¿porque la gente quiere el oro? Creo que es porque el oro tiene una conexión espiritual. Quien tiene el oro, tiene más conexión con el cosmo. Los reyes son los que más creen y te hacen creer que los que uno cree, como las ceremonias, son tonterías. Después dieron al oro un valor monetario. Bueno, no importa...

FP: Fede, cuéntame un poco donde naciste, con quien...

FC: Yo nací acá, en la Loma Blanca; nací en un barrio pobre, un barrio carenciado. Con mi mamá, mi hermano y al lado vivía mi familia.

FP: ¿Tu mamá nació aquí?

FC: Mi mamá nació acá. Mis abuelos eran de la Meseta, en el centro del Chubut. Ahí nacieron mis abuelos y mis tías. Mi abuela era mapuche y mi abuelo tehuelche. Mi tío siempre iba a las comunidades y me invitaba a las ceremonias. Yo era joven y decía: «sí... después voy...», no tenía mucha gana.

FP: ¿Tenían un lugar sagrado?

FC: no, pero había más naturaleza aquí. Las hacían en la playa, por ejemplo. Y un día, cuando ya mi tío falleció, quería ir a una ceremonia. Tenía mas o menos 35 años. Y empecé a preguntar donde había ceremonias. En aquel momento era la época del We Tripantu, que es el cambio de ciclo. Pasa entre el 18 y el 24 de junio. Se hace una ceremonia para pedir, para agradecer.

Entonces empecé a buscar y encontré a un nianco. Me fui solito a las cinco de la mañana, un frío... No sé porque tenía esta necesidad: me puse serio es esto, no me fui a trabajar, nada. Y allí empecé a travesar un mundo.

FP: ¿la cosmovisión mapuche la tienes desde cuando estas pequeño?

FC: En verdad uno siente algo, una conexión distinta. Después cuando uno participa a las ceremonias, habla con los abuelos... la gente, te das cuenta, es distinta y decís: ah, por algo me vine.

Hice ceremonias acá y después me fui a Chamaluco. Allá hice una ceremonia de cuatro días a Nahuel Pan, cerca de Esquel. Hicimos ceremonias todo el tiempo: a la mañana, a la tarde, a la noche.

FP: ¿y te invitan o puedes ir tranquilo?

FC: Casi siempre es por invitación. Pero es abierta a gente mapuche y no mapuche.

FP: entonces empezaste a hacer experiencias en comunidades desde no mucho tiempo.

FC: si. Y muchas veces encuentro muchos jóvenes que se acercan, también así, curiosos. Yo intento de acogerlos. Porqué muchas veces los mapuches se ponen medio reacio, y te miran como diciendo: tu no sabes, ellos no saben. Y entonces yo trato de que se acomoden y que tengan una buena experiencia, que vuelvan.

FP: ¿en cuantas comunidades estuviste?

FC: Siete, por ahí. Es como una necesidad que uno siente de volver allí.

FP: ¿y que diferencias hay entre la vida en comunidad y la vida en la ciudad?

FC: Bueno, como te contaba recién que fui a este lugar: Lafken Winkul Mapu; y entras así, y es bosque y yo siempre digo que es como volver a mil años atrás. Te sentís como protegido. La gente viene y te abraza. Hay gente que viene de otras comunidades y te abrazan, contentos de verte. Hay casas, aparecen niños por todos lados, mujeres. Muchísima naturaleza: arboles.

FP: ¿y tienes fotos para mostrarme?

FC: no, no se puede. También si algunas veces hay periodistas que sacan fotos. Ellos no quieren porque es una manera de cuidar y separar la ciudad de la comunidad.

Como tu dices: la diferencia. La diferencia es esta: se vive el tiempo del día. Nos levantamos cuando se levanta el sol, se duerme cuando baja.

FP: ¿Y que sensaciones diferentes más?

FC: los sueños. Las ceremonias. La gente. Los ojos: se le ve el blanco como rojo, ojos brillosos, parecen un espejo. Te quedas días y días allí y se te empieza a cambiar la cabeza, la mirada.

FP: ¿y nunca dibujaste recuerdos de esta experiencia?

FC: no. Los tendría que dibujar. Sensaciones. A veces sentís como algo que hay más. Nosotros, por ejemplo, cada vez que vamos al agua, pedimos, agradecemos al agua, también si sacamos un vasito de agua.

FP: ¿y esto es algo que haces en las comunidades, pero aquí...?

FC: aquí también. Donde sea. Siempre. Voy al mar y mido, voy al bosque y saludo, voy a la arena y la saludo. Tiene que ser así.

FP: Pregunto... porqué me acuerdo de que cuando estábamos en el campo, con Nati, ella también siempre me contaba esto. Pero, por ejemplo, un día estábamos en la huerta y ellos [ella y Alan] empezaron a sacar toda la hierba mala por el cultivo. Y entonces yo me preguntaba: pero también la hierba que se toma el agua de la huerta es un ser vivo y tendrías que preguntarle permiso para sacarlo. Por esto te pregunto si también aquí en la ciudad, generalmente, se hace esto de pedir permiso o si no pasa siempre, quizás porque la persona está distraída por la vida que te impone la ciudad.

FC: sí, sí. Cada vez que sacamos un arbolito, una plantita, algo le pedimos. Y más: yo tengo mis sobrinas, que son chiquititas y no son mapuches, y siempre le digo esto. Y el otro día mi hija me cuenta que vi una de mis sobrinas, sacando una flor hermosa, que le dice: ¡tenés que pedirle permiso porqué le duele la planta!

FP: estos conocimientos se transmiten. Es hermoso. Es un gran aporte al mundo.

FC: sí. A mucha gente no le importa nada. Para nosotros que entre alguien y nos rompa las cosas es terrible.

FP: sí, me contó Lucas. Un día me mostró La Loma y me dijo que hay chicos que van allá, destruyen las cosas. ¿Pero porqué?

FC: sí, incendian... no se porqué. Sí. Además, que esto, estábamos diciendo... todo esto es un camino hermoso... yo varias veces veo a gente más grande que yo que recién está empezando.

FP: encontré a gente que no es mapuche pero que siente igualmente esta conexión. Por ejemplo, pienso a Erica.

FC: hay gente que puede despertar esto en cualquier momento. Nunca es tarde. Mi hija se fue a las ceremonias a los seis años... tengo frío decía... si le gusta. Me acuerdo un día, eran las cuatro de la mañana, le explique que tienes que pedir a la tierra. Y al final le pregunté, ¿que le pediste? Y ella me dice: no te voy a decir, es algo mío. Está reconectada.

FP: me acuerdo de que un día me dijiste algo que me hizo cambiar mi visión de la ciudad. Me dijiste que en las comunidades hay una estructura circular; al contrario, en la ciudad hay impuesta una estructura cuadrada. Cuando regresé al campo pensé muchísimo a esto.

FC: sí, aquí hay las cuadras, casas cuadradas, todo es cuadrado, rincones. Nosotros tenemos todo circular; cada vez que nos juntamos nos ponemos en círculo y charlamos, entonces nos miramos a los ojos. Aquí a la escuela te ponen uno atrás del otro, como los militares. Al hospital también: ves la espalda de la gente, no ves a la mirada.

Se habla mucho en las comunidades. Los mapuches no tienen mucha escritura, no hay nada escrito, todo lo que se transmite es oral, por eso es algo que no se puede quemar o destruir. Yo lo transmito a mi hija, mi hija lo va a transmitir a otra persona... algo que va, imparable. Y yo creo que se tiene que volver a eso: al círculo.

FP: difícil... yo creo que ya la urbanización destruye esta visión, ¿no?

FC: bueno, para mi, las ciudades están construidas para eso, para aplacar la sabiduría. La gente por eso se pierde mucho en la ciudad. La gente corre por el dinero. Yo pienso: para un rato y hablas con la gente que amas. Para esto están las ciudades: para trabajadores.

FP: ¿tu viviste también la ciudad de Madryn antes de la fuerte urbanización justo? ¿Estaba un poco mejor la relación con la naturaleza?

FC: no. Taparon todo. Ponen cemento. La gente usa zapatillas, no quiere tocar la tierra con los pies, con la piel. La gente se asusta de ensuciarse. El fuego, es importante. Hay que hacer fuego. Fuego para reunirse: se hace todo alrededor del fuego, ceremonias, se cocina, se habla. Fuego, arboles, plantas.

FP: ¿y como ves a la planta?

FC: la planta es la conexión. Son seres vivos, somos plantas nosotros. Nosotros nos curamos con plantas. No es un yuyo. Hay plantas protectoras, yo tengo en mi casa plantas que me protegen. Y siempre se sigue aprendiendo. Es todo circular. Todos siempre van aprendiendo.

FP: hay diferencias increíbles sobre la percepción de una planta nativa. Pero todos los con los cuales trabajé dan a la planta un valor muy fuerte, un valor que cambia de persona a persona.

FC: para mi volver a la planta es lo que tenemos que hacer. Volver a darle la importancia que tiene. Hay gente que hace crema y perfumes con plantas: esto tiene que volver, es saludable. La comida, la ropa: todo se hace con plantas. Lo que tu haces es valorable, es muy importante, porque alguien tiene que hacerlo.

FP: gracias, Fede.

FC: un día fui a una comunidad y no sabían mucho. Todos estamos siempre aprendiendo, estamos volviendo a esta cultura, a esta cosmovisión. Fui y me sorprendió que no sabían hacer una huerta. Yo le dije que tenía una amiga que hace perfumes y ellos me dijeron: «tráela que nos enseñé, porque nos sirve». A veces aprendemos mucho la lengua y no aprendemos esto. Es una unión de todo: la lengua, las plantas, los telares, los instrumentos, los juegos, la comida. Alguno sabe de esto, otro de otra cosa.

Yo creo que también otro que nos invade en las ciudades es la discordia, la pelea: esto es lo que tenemos que sacar. Nosotros no peleamos, no tenemos enemigos. Yo no creo que un blanco es un enemigo.

FP: tu no tienes enemigos. No todos.

FC: sí sí. Pero tenemos que volver a eso, si no nos distraemos. Todo avanza, no nos podemos quedar en eso tenemos que seguir. Sino no va a existir unión y verdad. Lo digo para la humanidad entera. Como hoy, que estaban todos festejando, todos se estaban abrazando: no importaba quien era. Porque no hacemos esto todos los días. Yo tengo una esperanza muy grande: yo se que algo bueno viene, algo hermoso, es inevitable. Nos vamos a unir.

FP: lo espero mucho. ¿Puedo preguntarte sobre la comunidad que estaba tomando los lugares de Benetton?

FC: sí. La comunidad se llama Cushamen. Todo este territorio era de la familia, así como Nahuel Pan. Con la Campaña del desierto fuimos aniquilados. Teníamos todo... las mejores tierras fueron regaladas a los que trabajaron con la muerte, con las armas. Cincuenta familias ricas. Y de allí fue vendida a Inglaterra. No sé si vendida o regalada. Y Inglaterra, después de la guerra de Malvinas, se la dio a algo de Argentina... Tierras de Argentina... no sé como se llama. Y allí se la vendieron a Benetton. Benetton tiene todo, no sé cuanta tierra, tiene un montón. Y allá adentro había comunidades. A nosotros nos mandaron en los lugares más feos, donde hay piedras, a morir. Después las comunidades volvieron. Esto para el estado es algo ilegal. Porque el estado usa lo legal para sus planes malignos. Yo fui allí. Mucho dinero en armas, en militares, helicópteros, drones... fue mucha gente allí. Era muy loco: mucho miedo. Era de noche y no sabías si te iban a pegar un tiro, si te tenían en la mira... y nosotros éramos pocos, y ellos eran un ejército. Toda esta gente, era pagada por Benetton. Benetton tiene una estación policial adentro de su territorio. Tiene un museo: Leleque, ¿viste?

FP: no...

FC: Es muy loco. Benetton puse un museo, donde pone todas las armas y todo lo que usaron para matar. Es un estado empresarial a parte... hasta Argentina está afuera de esto. Los que están gobernando colaboran con todo esto, por eso hay reuniones. En Lago Escondido hay Lewis, otro magnate, aquí agitan esto de la patria y todas estas cosas fascistas. Creo que está en todos lados el fascismo. Dicen que los mapuches son chilenos. Y esto queda en el subconsciente de las personas acá y entonces nos divide. Nosotros estamos simplemente volviendo a algo que es nuestro. No sé si es malo o bueno.

FP: ¿allá siguen luchando no?

FC: en uno de los ataques del estado argentino pagado por Benetton fue secuestrado Santiago Maldonado, desaparecido durante seis meses. Se los llevaron en uno de estos ataques y fue secuestrado Santiago Maldonado, que no era mapuche. El se identificaba con los vikingos. Era un chico alegre, feliz, divertido, charlatán. Pintaba, hacía música. Y se lo llevaron. El estado argentino y Benetton lo tuvieron secuestrado y un día lo largaron en el Río Chubut. Y apareció muerto. Una de las teorías que hay es que se lo llevaron a la estancia Leleque de Benetton, lo torturaron y lo mataron. Benetton y el estado sabían lo que pasaba.

FP: increíble.

¿Y allá como viviste la experiencia? ¿Cuanto tiempo estuviste?

FC: tres meses... pero fue una experiencia muy fea. Es buena volviendo al original, pero esto del miedo y de que no sabes lo que te va a pasar. Hay imagines, videos en YouTube sobre esto. Terrorífico.

FP: me parece que todo esto puede ser interpretado también como consecuencia del capitalismo... ¿que piensas? Aquí se habla mucho de esto, pero en las ciudades donde vivo yo, patria de Benetton, muy pocas veces se habla de esto.

FC: sí, Benetton es un dueño de la Patagonia.

FP: ¿y me contabas que allá también sacaron plantas, ¿no?

FC: bueno, sacaron mucho Bosque Nativo y pusieron arboles de pino. Aquí los pinos son transgénicos y matan todo lo que hay abajo. Ellos los usaron para hacer madera, para tener su territorio. Es algo como para generar un confín. Y los límites lo van siempre corriendo.

Muchos argentinos los defienden. Yo no puedo pensar a la muerte que hubo, que hay... Bueno, la prensa está muy manipulada y comprada. Le pones plata y ellos escriben cualquier cosa. Por esto es bueno también hablar. De un lado hay que tener cuidado, del otro es bueno hablar porque sino la gente no te conoce. Escriben y dicen de los mapuches que son terroristas... Bueno la machi está detenida. La machi es la máxima autoridad para nosotros. Ellos saben el poder espiritual que tiene. El poder espiritual para la conexión con la tierra. Nosotros somos de la tierra, la tierra es nuestra madre. De allí nacemos nosotros, de allí nace todo: la comida, curarnos. Para nosotros no existe la ecología: somos la tierra, somos la naturaleza.

FP: sí... claramente.

Intervista con Jorgelina. 3 ottobre 2022. Barrio Doradillo, Cubut, Patagonia.

Interlocutrice: Jorgelina Frias, artigiana, insegnante di scienze e fondatrice del *Grupo Semillas* e della *Red Jarilla* di Puerto Madryn.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata a casa di Jorgelina, al Barrio Doradillo, e rappresenta la parte conclusiva di una giornata trascorsa insieme a lei e al figlio Lino attraversando il Monte e imparando a conoscerlo in maniera sinestetica e sensoriale. La registrazione non presenta alcun fattore di disturbo sonoro. I temi trattati riguardano il suo rapporto con il Monte e con il vegetale nativo e le sue pratiche di produzione artigianale.

Durata: 43:15. La trascrizione è stata tagliata due volte: il primo caso [15:31-31:12] rappresenta il momento in cui Jorgelina mi mostra i vari prodotti di medicina naturale che produce in casa; il secondo caso [33:04-39:17] rappresenta una divagazione su racconti ed esperienze non pertinenti al tema di ricerca; parti di conversazione colloquiali e personali che ho preferito non inserire.

Data: 3/10/2022.

Federica: Jor, ¿puedo grabar? Mientras tanto puedes seguir contándome.

Jorgelina: sí, sí claro. Bueno, cuando me recibí a la carrera no tenía ese contacto con las plantas, no les encontraba viste... o sea, de mi familia no tenía ningún estímulo de nada.

F: ¿no piensas que hay algo en tu infancia que te...?

J: no, no... tenía un bisabuelo que era jardinero en un barrio, pero... creo que es algo que tiene que ver con otro tipo de sensibilidad no... con lo que uno se quiere conectar. No tengo claro bien lo que... es algo que siento y que lo sentí siempre, que lo tenía adentro y que se fue como despertando. Y bueno... yo no me encontraba allí en el CENPAT, seguir

con la investigación. Empecé a ver huertas, construcciones en barro, la permacultura... un montón de cosas. Y me fui conectando. Me fui a una huerta comunitaria y yo aprendí un montón allí, del hacer, del estar haciendo. Y eso, y leyendo, conectándome con gente que estaba en esto...

F: esto es increíble, ¿no? El poder que tienen las plantas de conectar a las personas.

J: sí, sí, sí. Y ahí se me abrió otro mundo porque dije: "las plantas nos vinieron a salvar a nosotros". En general a todos. Son nuestra salvación. Si no hay plantas no podemos vivir nosotros, desde la biología, hasta un montón de otros conceptos. Y viendo, bueno, como la utilizaban los nativos, todo. Toda la relación que tiene nuestro mundo con las plantas. Entonces para mí fue como... descubrir el mundo en su totalidad. Ahí me di cuenta de que las plantas son esto.

F: ¿quieres contarme un poco del intercambio de semillas?

J: el intercambio de semillas es una práctica que se hacía desde siempre, es una manera de seguir conservando las semillas de las plantas. Es un círculo local que se hace en todos lados. Entonces eso, una manera de recuperar y de no perder la variedad genética de las semillas. Como está todo con Monsanto, con lo transgénico... es una manera de conservar semillas nativas y criadas, porque hay campesinos que han criados y que han tenido, de generación en generación, una variedad de tomate adaptando la semilla al lugar donde estaban. Entonces es como una manera de ir criando, a través del cultivo. Acá se da mucho tomate... acá los ciclos son cortos y no hay mucha agua. Después yo tengo albaca... El mayor objetivo del intercambio es este: que no se pierda esta práctica que siempre se hizo para obtener y cultivar nuestras propias semillas, y no tener que comprarlas. Semillas que están adaptadas acá y bueno.

F: ¿y con tus semillas y tus productos participas a las ferias, justo?

R: sí, estuve durante varios años a la Feria de productores municipal. En su momento la tenía la parte de cultura del municipio, ahora la tiene la parte comercial y cambió mucho en un montón de cosas. Ahora, después de la pandemia, hice un grupo de difusión e whatsapp y mando el listadito que te mandé y allí voy mandando. Después coordino para vernos, vienen aquí o bajo a Madryn. O cuando voy a estar en alguna Feria voy a avisar...

F: ¿y cuando empezaste a hacer todo esto?

R: todo esto empecé a hacerlo acá. Yo a los 19 vine acá de Buenos Aires, y ahora tengo 42. Desde 2000 que estoy acá viviendo. Viví en Madryn y en 2013 ya me vine acá en el Doradillo y construimos esta casita. Acá hay mucho viento...

F: sí, sí. Es increíble. ¿donde encuentras lo que utilizas para hacer los productos?

J: bueno, compro los aceites de girasol. Acá hay poca gente que trabaja la tierra de manera orgánica... estos productores siempre me gustaron, hacen cultivo biodinámico y me gustan mucho. Busco siempre cosas re de buena calidad porque hace la diferencia.

F: ¿y los productos los haces aquí?

J: sí, acá en la cocina. La idea es, en un momento, de armarme un laboratorio, sí.

F: ¡próxima vez hacemos los productos junas, si quieres!

J: sí, sí. Claro. Ahora te muestro algunos productos.

[...]

F: ¿como es to relación con las plantas? Si tienes palabras para describirla...

J: esto del uso de las plantas creo que es una manera de conservar el monte, usándolo también. Tengo como ese principio... así que eso, una manera para mí de conservar el monte usándolo. Como... conocerlo, usarlo. Así que esto del uso no me lo planteo como una cosa de estudio, si no como un sujeto, una relación energética que yo tengo con esto y agradeciendo todo el tiempo por la medicina que me da. Como generar una relación.

F: ¿y todo esto como lo aprendiste?

J: todo esto lo fui aprendiendo en relacionarme, en esta sensibilidad que te digo. He ido buscando cosas porque mi relación con el arte, con el teatro... cuando vine acá lo primero que hice fue la huerta. Todavía no vivía acá pero ya la huerta la tenía, y una de las cosas que hice fue empezar a vivir la experiencia que tenía anotando las cosas que me iban pasando. Por ejemplo, no se, “vi el chícharo cuando se está secando hace un ruidito con el viento” ...

F: ¡que interesante! Tienes todo escrito?

J: sí, algunas cosas sí... en algún lado tengo esto.

[...]

J: después escribí esto, algo que me enseñó la experiencia aquí, en este lugar, que es la paciencia. Y lo separé en “pa-ciencia”: esto es algo que aprendí aquí, en este lugar patagónico, con viento fuerte y seco. Entendí, de a poco, que la paciencia es una plantita mas que hay que regar todos los días. Después acá, el 24 de marzo, escribí sobre la relación que yo tenía

con mi huerta, como diciéndole que yo no la estaba abandonando, sino que estábamos construyendo la casa. Lo mismo me pasó cuando tuve a el, sentí como que...no podía darle la energía que tenía que ponerle. Acá aprendí a relacionarme con la naturaleza y a respetarla, porque yo vivo aquí y tengo que aceptar lo que me rodea, la naturaleza, los seres que me rodean. Por eso tengo siempre la mesa llena de hormigas... el otro día vinieron unos chicos con un bolso de veneno a poner veneno sobre los hormigueros, ¡sin decirnos! No, no, yo no estoy de acuerdo con esto. Yo soy re anti-veneno. Acá las hormigas te comen todo, pero igual... yo aprendí a vivir... fue esto, ¿no? Lo de aprender a relacionarme y a respetar, a saber que vos estas viviendo acá y no podés imponer, o sea, tratemos de convivir. Y las hormigas, de hecho, me han comido todo. Frutilla nunca la pude tener... pero bueno, yo sigo igual.

F: claro... al final, son parte de la tierra come nosotras. Acá hay todas estas nativas, que me parecen fantásticas.

J: si, si, son hermosas. Y, además, las plantas nativas cuentan del lugar. Cuentan el clima que tenemos, de acuerdo con ese clima es también como somos nosotros, mas solitarios... el clima hace el lugar y las personas. Yo vengo de Buenos Aires, un lugar más cálido, y me doy cuenta que allá tenemos un carácter diferentes, salimos, nos encontramos... esto lo ves en todos lados. Y creo que las plantas toman lo mismo: de acuerdo con el clima que tenemos, son acá mas arbustos y menos agua, plantas que se defienden por sí mismas con las espinas. Esto, yo creo que...

F: ¿y como me explicas tu relación sensorial con las plantas? Porque veo que es muy fuerte...

J: mi relación sensorial... Creo que los perfumes me han dado una forma de expresarme en esta relación sensorial. Para mi es como un romanticismo... esto de los perfumes, yo no sabría ni decirte que propiedades tienen los perfumes de las plantas de acá. No hay un registro, no vi nada. Pero para mi es esto: desde lo sensorial, como me conecto yo con el monte. Creo que es lo mas tangible que he hecho así. Después, de otros sentidos, de escuchar el viento, el sonido... la Patagonia tiene un montón de sonidos, tiene una tranquilidad que en otros lados no encontráis. Después las ballenas, todo lo que es el entorno... es magnifico.

F: si... estoy totalmente de acuerdo. Bueno Jor, eres hermosa, gracias por todo. Yo paro con la grabación pero seguimos hablando un poco si quieres!

Intervista con Jorgelina. 6 dicembre 2022. Barrio Doradillo, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Jorgelina Frias, artigiana, insegnante di scienze e fondatrice del *Grupo Semillas* e della *Red Jarilla* di Puerto Madryn.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata inerente alla percezione olfattiva del vegetale, la quale si trasformerà poi in un'esperienza di interazione con i profumi vegetali creati da Jorgelina insieme alla flora del Monte. Il nostro tentativo è quello di riflettere insieme su ciò che il profumo del vegetale nativo (distaccato dal suo contesto di *campo*) suscita in noi, da un punto di vista sensoriale e creativo.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'esperienza è stata registrata all'interno dello spazio domestico di Jorgelina, tra gli arbusti nativi dell'appezzamento di territorio circostante alla sua casa.

Durata: 59:53. L'intervista è riportata integralmente. I lunghi momenti di silenzio dedicati alla riflessione e alla scrittura sono stati indicati tra parentesi.

Data: 6/12/2022.

Federica: ¿Jor, puedo registraste?

Jorgelina: Dale.

F: Bueno, muchas gracias. Puedes seguir hablándome...

J: Bueno eso... pensando en eso... a mi me gusta definir las palabras, para sentir que lo que estas diciendo es porque se dice... lo único que hice fue buscar la palabra "Monte", esto ya lo hice la otra ve), como que, bueno, «elevación natural del terreno». Después, está la percepción de cada uno de lo que es el Monte, pero.

F: claro...

J: bueno, y "nativo" ya es mucho, viste, como lo que abarca... Yo puse "Monte nativo", pero en realidad podemos hablar desde mas de la experiencia de lo que hice...

F: me estoy preguntando, en realidad, nativo... ¿La vegetación que encontramos ahora fue una modificación histórica?

J: si, claramente en los años se fue modificando, pero es la vegetación que está desde hace... Se fue modificando, de hecho, donde estamos nosotros en El Doradillo, antes eso era mar. Y después bueno, fueron creciendo estas plantas adaptándose al lugar, de acuerdo con las condiciones, al suelo, al clima... y de ahí, todos los seres que crecieron en base a eso.

F: claro.

J: igual yo creo que más allá del Monte "Nativo" ... yo porque hice con las nativas porque me parece que son, como, en respeto a las que están allí, las que estaban ya desde siempre. En esto, lo que quiero ir reflexionando es este contacto con la naturaleza: nosotros como seres, desde donde nos paramos. Podemos ir poniendo palabras sueltas.

[Tempo di scrittura]

J: sentido del olfato... no se, yo pongo cosas así sueltas, a ver que sale. En realidad, todo, porque una vez que vos oles... te produce en el cuerpo un montón de sensaciones que se pueden trasladar a un montón de lados. Que pueden llevar a recuerdos, evidencias...

[Tempo di scrittura]

J: situaciones corporales que encuentro... Tenemos que pensar, por ahí, a plantas que se expresan desde el olor... ¿bueno porque rescaté estas?

F: ¿cuales son?

J: esto con flores de jarilla, esto de senecio... ahora hice otros, pero los estoy probando porque... Este es multifloral y tiene senecio, jarilla, botón de oro y junelia.

F: ¿Tomillo no?

J: con el tomillo lo hice el otro día, justo con Lino lo hicimos... Y lo estoy allí como trabajando porque quedó con olor de alcohol y entonces lo estoy modificando.

F: no me acuerdo como haces los perfumes...

J: lo que hago primero es una destilación en una hoyita...

F: ¿tienes un destilador?

J: no, lo hago casero en una olla: pongo todo adentro la corona de una planta, de una flor; en el medio pongo un recipiente de vidrio, y la tapa de la olla es de vidrio. Entonces, le doy vuelta... Bueno, ahí donde pongo la corona, pongo agua también. Lo pongo al fuego y arriba le pongo hielo. Y ahí empieza a condensar.

F: ¿que interesante Jor... tienes fotos de eso?

J: no... no...

F: ¿no te gusta?

J: no, no es que no me gusta. Es como que cuando estoy haciendo algo así es como que no tengo ese... por eso cuando quiero sacar una foto le pido a Mati que me la saque el porque no tengo esta... no sé, me concentro en otra cosa y no puedo.

F: claro. ¡Está muy bien!

J: Bueno eso, y después otra parte de la planta hago un alcoholatura: la pongo en alcohol y a eso un poco de agua. Estoy jugando con esto, para que el aroma quede realmente... y después queda como una loción. No es una cosa que te dure, pero yo lo hago en este sentido... como sintiendo el Monte, así como... desde otro lado. Y es poquito, porque tampoco quiero impactar...

F: ¿necesitas muchas plantas para hacer estas lociones?

J: lo que pasa es que son flores, encima, ¿viste? Y las flores son como...

No sé, hay una... en este poema, antes, había como una especie de jaique anónimo que decía: «cuando se corta una flor, se estremece una estrella». Y es como un poco eso que pasa... entonces digo bueno, acotado, ¿viste? Y siempre de distintas plantas, un poquito... como para esto. Igual yo tengo este sentir que para mi, usándola, yo las estoy revalorizando. Antes no, pero después con el tiempo me fui dando cuenta que de alguna manera vos haciéndolas conocidas y usándolas... o sea, el uso... La palabra “uso” suena por ahí como fea, por ahí es otra cosa la palabra que por ahí quisiera usar... pero, yo creo que es como ponerlas en valor. Siento eso. Me parece que... yo creo que es así. Porque si no, si algo que vos no conoces, que no lo experimentas, nunca te vas a relacionar. Entonces tampoco podés tener el sentimiento de cuidarlo... como que... llega un momento en que hay una separación que es por no tener relación directamente. Siempre transmitir esto: del respeto, un poquito cada una, no impactar... o sea, con la conciencia que tienes que tener. Como hacen todos, creo, ¿no? Buscando un equilibrio... pero...

F: claro.

J: si no también pensaba, por ahí, como reflexiones ahí... que también queden como... Acá hay una reflexión que está re buena sobre el uso de las plantas, que para mi es re lindo, y dice: «todos nuestros saberes vienen de nuestros ancestros. El saber popular es de todos y de nadie, y crece cuando se comparte en el respeto y en el cuidado de la vida». Pagina 155.

Las plantas no como objeto de estudio, si no como... respetar que también son como expresiones de nuestra vida, ¿no?

F: sí... claro.

J: aquí dice: «como es que los seres humanos somos capaces de hacer de los sujetos, objetos. Porque perdimos la empatía. La empatía es una capacidad innata, incluida en nuestra constitución biológica».

Yo también pienso eso: porque para mi somos seres de luz, así como la naturaleza también.

«porque venimos dotados de unas neuronas que se llama: “neuronas en espejos”, que permiten que por ejemplo cuando otra persona está tomando Mate, se me haga agua la boca, como si yo estuviera tomando Mate... «cuando se rompe la empatía, soy capaz de reconocer al otro como un objeto y no como a un sujeto igual a mi. [...] Está bueno que lo que están en las universidades empiecen a hacer el caminito inverso de objetivar a los sujetos vegetales. Reconozco que esta planta que clasifico taxonómicamente es un sujeto. Hago este caminito empático para reconocer que eso que la universidad ve como un objeto de estudio pueda verlo como un sujeto que sostiene mi vida».

Y como dice Mike Loden, que es una obstétrica, está bueno ser bilingües: poder hablar el idioma del amor y el idioma de la ciencia, para que este mundo se entienda.

Y acá dice algo más que está bueno: «alguien decía que la tierra sana. Como que volver a la Tierra es muy sanador». Hay un artículo de una psicóloga yanqui, que trabaja con la psicología pre-natal. «Ella fue adoptada y tiene escoliosis y problemas de vista. Descubre que las creaturas que son rechazadas durante el embarazo suelen tener algunos problemas físicos y nacen con problemas de movilidad. A ella le cuesta salir a la naturaleza, aunque la pueda ver y disfrutar de la ventana. Entonces su terapeuta le dice que da poquito tiene que ir yendo, como pueda, porque la Naturaleza es nuestra Madre. Y nosotros sabemos que lo que realmente sana y nos permite vivir en el amor es el vínculo con la madre. La especie humana se separó de la naturaleza y la declaró la guerra. Por eso, volver a la Madre Tierra, que es un lugar adecuado y sanador, nos hace bien». Aquí habla del uso medicinal. «En respeto al uso medicinal o alimentario de las plantas ellas son ambas cosas: cuando estamos con anemia, por ejemplo, la ortiga nos cura. Pero cuando estamos sanos la ortiga puede ser considerada por la medicina natural como una planta preventiva de la anemia. Y por sus admiradores, como una maravilla que nos acompaña a mantener nuestra salud, porque mineraliza, aporta hierro: es una planta maravillosa. Lo que cambia acá es la mirada: se estamos viendo desde la vereda de la salud o de la enfermedad. Aprendimos a relacionarnos con las plantas desde el respeto el amor, de modo que ya casi ni las necesitamos, en realidad, para curarnos. Las hacemos integradas en nuestra vida como seres integrales que son». Esto es un poco para reflexionar sobre el uso, que me parece que está bueno.

F: todo muy hermosos. Son enseñamientos importantes.

J: Y después habla también de plantas nativas. «Las plantas sagradas de los pueblos originarios, plantas de poder usadas por sus chamanes, machis, curadores. Son verdaderas plantas medicinales que tienen efecto sobre la emocionalidad y sobre todo sobre toda la percepción. Su uso ancestral se ha dado en un contexto cultural propio y, en general, forma parte de ceremonias relacionadas con la espiritualidad de los pueblos». «La sociedad materialista no tiene en cuenta esta dimensión de las plantas y solo las considera fuentes de principios activos. Por ahí ve a el uso de plantas sagradas para poder lucrar con sus propios productos industrializados. Por ejemplo, el tabaco, que forma parte de rituales el shuar, pero sea transformado en cigarrillos, responsables de millones de muertes de cancro en el mundo» ¡Acá mira! «Para conocer y reconocer mejor a las plantas y familiarizarnos con ellas, sus aromas nos pueden ayudar. Los perfumes son difíciles de describir, pero se imprimen muy fuertemente en nuestros recuerdos. En general, las plantas que no son comestibles tienen un olor desagradable; y las venenosas, mas aún. Oler a las plantas aporta un dato importante que cada uno debería que buscar en la experiencia sensorial, para conocer y reconocer a las plantas».

Esto es un poco lo que quiero...

F: ¡sí! Tenemos que hacerlo.

J: como expresar, ¿no? Por ahí puedo describir lo que me produce cada aroma.

Aquí habla de las plantas nativas:

«son las que fueron evolucionando por muchos miles de años en nuestra región, junto con otras especies vegetales y animales, adaptándose a cada ambiente: bordes de arroyos, pampas, bosques... son parte de la historia natural del lugar. Muchas, están siendo exterminadas por el abuso de la recolección y el uso para la leña, construcción, artesanía o comercio».

Ves, acá hay abuso: esto también hay que transmitirlo.

«También por la modificación de sus hábitos naturales. En general, cuesta mucho recuperar estas plantas, que suelen ser de crecimiento mas lento que las exóticas. Las plantas exóticas, que el ser humano fue incorporando para su propio beneficio o placer, van compitiendo con las nativas cuando se encuentran en un ambiente propicio. Por ejemplo, la rosa mosqueta...

Ves, aquí está la jarilla que no está acá: la cuneifolia. Después hay un texto acá que está muy bueno... después léelo. Está en la pagina... «Los consejos de Anastasia. La semilla es el medico. Ella va relatando, cuando empieza con la siembra de las semillas, de lo que le va pasando. Está re bueno».

F: muy interesante... de este texto se percibe mucho la relación bilateral entre planta y ser humano, ¿no? Que no es fácil de encontrar... yo no lo encontré muchas veces antes de venir aquí.

J: si. Yo creo que también culturalmente no nos... después está la sensibilidad de cada uno de la búsqueda, pero... es esto, ¿no? Que cuando naces, ya te sacan, entonces ya está: no aislaron de todo. Quizás si cuando naces estas al lado de una planta o algo... ya por ahí es otra tu vida, ¿no? Creo que tiene que ver con esto. Y ese texto a mi me encantó. Me pareció re lindo como reflexiona la selección que nosotras tenemos. Porque creo que hace falta eso hoy en día: la distancia que tenemos con el entorno es tremenda. Y un poco creo que en los perfumes quiero transmitir eso también, que me parece que es la necesidad que hay. La necesidad humana...

F: ¿de conectarse con la naturaleza?

J: claro. De querer conocerla, de buscar ese interés para querer conocerla... Como que eso no está, no está en nuestras necesidades.

F: claro.

J: por eso capaz que tardo en hacer eso. Porque en realidad hasta que me quede bien... ¿entendés? Es como ir trabajándolo. Capaz que va como... Porque no soy escritora, no soy poeta, pero bueno, sé que puedo sentir y expresar.

F: claramente esto es el importante, expresarse a través de lo que te cuentan los perfumes. El principio tiene que ser así: una expresión verdadera y inmediata de lo que te pasa por el cuerpo y la cabeza.

J: si. Yo me quiero focalizar en el sentir... por una cuestión de que esto: es lo que me pasa a mi, que puede ser bien o mal. No le quiero poner tiempo, porque quiero que realmente sea verdadero.

F: estoy completamente de acuerdo. Pero, si quieres, podemos empezar. Igualmente, cada persona claramente tiene su manera para expresar todo esto: puede ser un dibujo, un texto escrito, un audiovisual...

J: si. Yo pensaba a un escrito, porque viste... el escrito queda allí.

F: creo que toda esa reflexión puede contar mucho también de tu percepción ontológica en el mundo: como percibes tu relación con esa Tierra.

J: si, por eso, yo creo que las plantas son mis maestras: me van enseñando la relación con el entorno en todos los aspectos. Y esto me lo dio este lugar también, porque me dio la posibilidad primero de... yo vivía en un lugar urbano, o sea Buenos Aires, y después al haber encontrado el paisaje, este... tan sutil..., es como que le das otra búsqueda. Es como, decís: a ver, ¿acá que pasa? Que mundo hay acá que no es visible, pero que es inmenso, en realidad.

F: si, por eso. Creo que puedo aprender mucho de este paisaje a través del compartimiento de esta experiencia con vos. La parte emotiva es importantísima.

J: Sí. Es una parte que te lleva a conocerte: como vos te estas relacionando con esto, que sensibilidad vos tenés... Mi gran motor, siempre, fue la observación y el pensar. Pensar y reflexionar. Así que bueno, siempre agradecida y agradeciendo cada aprendizaje que me va dando. Y tengo muchas cosas que me salen desde la emoción y con el tema del perfume... a mi me abrió, así como una... no se yo digo un “romanticismo” como para decirle una palabra, pero... Una cosa que siempre quise hacer y que todavía no la hice es hacer como un perfume para la suerte. Buscar esencia de cosas que digan algo. Pero es maravilloso... y después las cosas que te van sucediendo una vez que estas allí relacionándote.

F: sí, claro. Cada día hay mas.

J: por eso cuando me empezaron a pasar cosas empecé a hacer este diario de la huerta, porque yo sentía que me estaban pasando cosas con lo con lo que me estaba relacionando. Me pasan cosas todo el tiempo... de que se me aparecen plantas que por ahí deseo y me aparecen allí, en la huerta. O por ahí... no lo se, la otra vez vi una planta que yo quería porque me ayudaba a mantener una plaga. Hice un viaje a Córdoba y estaba lleno de esa planta y fue re loco porque justo estaba sembrando y junté semillas... y esto me pasa todo el tiempo. Y allí encuentro como que estoy hablando todo el tiempo con ellas, con las plantas.

F: sí.

J: por ahí, tengo que definir la palabra “aroma” también, la palabra “perfume” ... cosas que te ayudan. De hecho, quiero hacer un curso de alquimia de las palabras.

“Perfume”: «sustancia aromática elaborada para dar un olor agradable». «Olor muy agradable».

“Aroma”: «[...] el aroma es algo que se capta a través del sentido del olfato». Claro. «Lo que conocemos como aromas es un compuesto químico, que se compone de partículas odoríferas, las cuales se desplazan por el aire». [...] «la capacidad olfativa del ser humano es muy limitada si la comparamos con las facultades que tienen otras especies». Esto es re interesante también. Una de nuestras capacidades mas limitada, en comparación con otras especies, entonces es una forma también de estimular a desarrollarla.

Estoy buscando formas de “despertar” la mente. Pero podemos hacer también el ejercicio de alorar el perfume y escribir.

F: ¿entonces los perfumes solo tienen flores?

J: sí, flores y deajo también un poquito de hojitas. Pero, por ejemplo, el botón de oro solo tiene las flores, que son grandes...

F: yo amo el botón de oro... cuenta muchísimo del impacto antrópico del hombre en el ecosistema... Esto lo descubrí allá en el campo, porque había... como... una playa llena de botón de oro amarilla en un perímetro y después descubrí que allí había una cantera.

J: sí. Hay muchos también en los costados de la ruta.

F: ¡sí! ¿Viste?

Bueno, y los nativos la utilizaban como protector.

F: ¿para?

J: por su leche blanca... la usaban como protección. Se pasaban la lechita blanca que hacia como reflexión. Marina hace un protector solar con esta flor. Pero si, es una planta muy fácil de reproducir. Yo no la tengo cerca de mi lugar. En el terreno en frente... que lo pelaron... yo sufro: me duele la panza cada vez que pasa eso... había una re linda. Yo siempre iba allí. En algunos lados hay, pero justamente los hay en los caminos, donde el suelo está re movido. Si, claro: habla mucho del impacto antrópico. Si, eso es re interesante. Después, no se si te contaron, en el Doradillo hubo un incendio muy grande, fue tremendo. Yo tengo un amigo que perdió la casa y bueno ahora está viviendo acá, en la ciudad. Y el me dijo que creció todo igual. Pero sería re interesante de ver como reforestar esto... la idea que nos vino fue la de crear una bolita de arcilla, pero hay que estudiar para ver cuales especies poner, no cualquiera. Por ejemplo, semillas de arcilla no van a crecer.

F: ¿aquí pasó algo?

J: no, de hecho... o sea... si llega a pasar algo así se incendia toda la casa, de hecho, con mi compañero me tuve que poner hablar re fuertemente, porque el dijo bueno, pero podemos pelar un poquito para que... y yo digo: «no!».

F: también en las semanas pasadas hubieron algunos incendios...

J: sí, aquí siempre. Allá en la ruta donde está el basural.

F: es increíble ver como las plantas nativas crecen de manera espontanea en muy poco tiempo juntas con las plantas quemada... es hermoso ver esto.

J: sí, como rebrotan... la vida que hay allí, ¿no? La potencia que está allí retenida y después... de hecho, a veces hay trabajos de reforestación que hacen incendios abreve para después estimular el crecimiento mas potente, digamos. ¿Y donde fuiste vos, a Puerto Lobos?

F: sí. Está muy cerca... un poco más abajo, a unos 20 kilómetros. Cada vez que estoy allí me... es muy diferente que estar en la ciudad. Me hizo pensar mucho porque creo que aquí había lo mismo antes de la globalización y muchas historias que me cuentan las personas, que vivían en la meseta o en lugares mas naturalizados que yo no tuve la posibilidad de ver... Me parece un poco que allá, en su diferencia, me parece un poco ver un lugar en parte ancestral porque no fue impactado mucho por el hombre y hay muchísimos restos fósiles, arqueológicos... Me hace pensar que es una lastima la urbanización que hay en esta ciudad... que está un poco sacando todo lo nativo, ¿no? Por eso me parece muy interesante

también el trabajo de personas que no nacieron en este lugar pero que trabajan con las plantas nativas, que la aman, que la cuidan, que la respetan, que viven con ellas... Creo que los “nativos” tendrían que agradecer eso y no estar contra el uso de la planta nativa porque... quien sabe por qué. Hoy la situación es esta y no se puede regresar, y entonces hay que encontrar una manera para...

J: sí, siempre desde el respeto y el amor de las cosas. Pero eso nos sale a nivel también de humanidad, ¿no? Yo voy al macro porque... como estamos siendo hoy como humanos... el sistema que ya nos está, que a veces es como que nos hace no mirando así en amplio... y hay gente que por allí se focaliza en una sola lucha y se concentra en esto. Que está re bien la lucha, pero no por eso hay que discriminar... Pero bueno, son maneras. Yo no siento que vaya por ahí... porque es más separación lo que pretende el sistema nuestro que vino a dominar hoy en día, que nos quiere separar todo el tiempo. De quienes somos, porque estamos acá, para que estemos... siempre nos quieren separar de eso: de nuestra naturaleza.

F: yo veo en ustedes un deseo de aprender, de compartir y de reflexionar juntos... muchas veces con los nativos me pareció el opuesto. Ellos creen que tienen la sabiduría y que los otros se están equivocando, sacando sus saberes... comprendo porque le pasa eso, pero no creo que sea totalmente justificable.

J: igual acá casi todos tenemos descendientes españoles. Yo tengo un abuelo español, un abuelo italiano... Y más allá de esto, para mí somos todos hermanos. El conflicto no nos va a llegar en ningún lado.

F: ¡Bueno! Gracias Jor, por todo. Quieres que empezamos con los olores?

J: ¡sí!

[tempo di scrittura]

F: ¿la cunelia también es nativa?

J: sí, y hay varias. Hay una que muchos la confunden con el tomillo, y hay otra que parece un poco a un arbusto...

F: ¿recogiste de tu jardín las flores?

J: estas no... nos íbamos los tres para ir a la playa y me parecía que había muchas floreciendo en el mismo momento. Dos veces fui, pero este año coseché con Lino, fuimos a recolectar el Tomillo y el piquillín, porque este año tuvo re florido...

F: que bueno que lo haces también con Lino.

J: si... yo desde cuando era chico lo conecté con esto. Le iba contando todo lo que hacia. Es una Playa que se llama Playa Paraná, pero me fui por arriba, por el "Monte". Había muchísimas flores que estaban floreciendo al mismo tiempo. Recientemente me fui con Lino dos veces a cosechar tomillo y piquillín: este año florecieron muchísimo.

F: esto es hermoso. Yo quiero ese lugar, es re tranquilo... Bueno, yo paro de grabar, pero seguimos haciendo, ¿sí?

J: si Fede. Gracias por tu tiempo.

F: soy yo la que tiene que agradecer, Jor.

Intervista con Juana. 15 novembre 2022. Trelew, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Juana, insegnante di psicologia e artigiana.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata, mirata a comprendere ciò che si cela alla base della sua profonda passione nei confronti della *jarilla* e del suo utilizzo a fini medicinali.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata nella *chacra* di Juana, a Trelew, e rappresenta parte di una giornata trascorsa insieme a produrre saponi di *jarilla*. I temi principalmente trattati riguardano la sua storia di interazione con la *jarilla* e la flora del Monte, i suoi ricordi d'infanzia sul campo e le pratiche di produzione di detergenti naturali.

Durata: 01:03:53. L'intervista è riportata integralmente e tagliata solamente alla fine [43:08-01:03:53], quando il tema del discorso si è spostato sul suo coltivo di funghi shiitake.

Data: 15/11/2022.

Federica: Juana, te interrumpo un rato... ¿puedo registrarte?

Juana: si, claro que si.

F: gracias.

J: bueno, te decía que todo lo que nosotros sabemos, yo y mi hermana que es una hermana de Neuquén, que también trabaja mucho con plantas, y ella lo que utiliza sobre todo son tintas naturales, además de consumir plantas como medicinal. Todo lo que yo adquirí me lo pasó mi papá... lo usaba como infusión cuando estaba resfriado, cuando tenias algún golpe, porque el andaba a caballo viste... casi siempre tenia alguna herida o algún golpe porque... por la característica que tiene: cicatrizante y, además, antiinflamatorio. Entonces, si tenias algún golpe te hacia un té. Si tenían resfríos también la jarilla sirve para la fiebre, para aliviar la gripe, porque tiene característica de desinfectante, algo de antibiótico. Todo este

efecto, cuando nosotros teníamos una gripe muy fuerte, que tal vez también tiene que ver con que la gripe que vos te agarrabas en el campo era una mutación de mutación de mutación de virus, viste... eran gripe simple. Pero sí, lo que te hacía el té que te daban en campo era que transpirabas y como que eliminaba todas las toxinas y al otro día te levantabas bárbaro. Bueno.

Y después el tema de las propiedades anti-fúngicas, sobre todo. Mi papa usaba todo el tiempo el paragatas en el campo (el zapato como de lona) y no tenía olor en los pies. Entonces le preguntaba yo porque el no tenía olor... viste, nosotras que usábamos zapatillas de plástico todo el tiempo teníamos olor en la plata. Entonces, el agarraba, se venía del campo y se ponía... hacía una especie de té con jarilla y ponía los pies: descansaba, te desinflama y además te saca los hongos que puede llegar a generar el olor en los pies.

F: claro...

J: y ese poder anti-fúngico, investigando y también hablando con gente que lo ha usado... En Salta lo usaban como conservante. O sea, para la cosmética natural sería como la función de la vitamina E. Esa es una. Y la utilizaban para conservar los alimentos, por ejemplo, los chorizos, porque los ponían en grasa y también le agregaban algo de jarilla como conservante.

F: que interesante...

J: una característica de la jarilla es que es fotosensible: que si vos por ejemplo te aplicas algún cosmético o una crema, alguna loción con jarilla, tienes que hacerlo en la noche, porque si tomas sol te puede manchar la piel. Mi marido es Sanjuanino y entonces dice que cuando ellos iban a la escuela usaban guardapolvo blanco de algodón; ¿y viste que la jarilla genera un tinte marrón?

F: sí.

J: bueno. Lavaban el guardapolvo con jarilla y quedaba marrón. Cuando lo colgaban al sol, quedaba perfectamente blanco. O sea que eso sería el efecto de la fotosensibilidad. Así que por eso tienes que tener cuidado con los cosméticos que te aplicas porque te mancha.

F: y cuéntame un poco los orígenes de tu familia...

J: tengo parte de mi familia aborígen. De parte de mi mamá era mapuche y tehuelche, y de parte de mi papá era italiano con un origen tehuelche. Una mezcla. Pero ninguna de las abuelas nos transmitió nada de las plantas, porque viste que como que los aborígenes de acá eran muy perseguidos, entonces ellas tenían como mucha vergüenza de transmitirte cosas que tal vez te generaban el bullying (que se llama ahora) o porque tenían miedo que te persigan. Y nunca nos enseñaron el idioma... no te lo enseñaban por estas cuestiones, porque eran muy perseguidos. Y mi abuela siempre decía cuando ella estaba tejiendo o tejiendo «no, no: ¡salís de acá! Ustedes tienen que estudiar y irse de acá, del campo». ¿Viste?

F: ¿y ellos utilizaban las plantas igualmente?

J: sí, sí.

F: pero no querían transmitirlos los saberes...

J: claro, porque ellas... sí, las recetas por ejemplo de comida que utilizaba las plantas no nos las enseñó. Y a mí mamá... porque yo siempre le decía a mi mamá: «trata de acordarte...». Porque yo espiaba, espiaba el poco tiempo que estábamos juntas porque ella cuando era chica tenía que ayudar en el campo y salir al campo a trabajar... entonces yo, lo poco que aprendí fue de algunas cosas que pude llegar a registrar con mi memoria. Esa fue la mamá de mi mamá, que ella siempre nos decía: «ustedes tienen que estudiar, no tienen que hablar el idioma porque es de paisano» ... que ella era muy buena, dulce... y la otra viejita era una vieja de mierda, lo que se llama una viejita mala. La abuela mala. También hacía cosas que ahora yo entiendo lo que hacía...

F: ¿por ejemplo?

J: yo cuando era chica, era rubia... Mi hermana era morocha y tenía un pelo negro, negro. Éramos una mezcla. De todas maneras, altos no salió ninguno de la familia. Pero si nació un primo colorado con ojos claros. Rubio no quedó ninguno. Todos los demás con pelo negro... yo era rubia y después se me oscureció. Pero mi hermana tiene 60 y sigue manteniendo el pelo negro. Bueno, yo tengo toda la herencia de los italianos... en cambio mi hermana tiene la piel de mi abuela, la buena, tiene una piel hermosa, no tiene ni una ruga... todo lo malo me quedó a mí.

F: Yo siempre digo lo mismo en respecto a la herencia de mis padres...

J: bueno, y en respecto a mi abuela, la mala, ella vos sabía que me transmitía a mí las cosas porque a mi hermana no la quería... A mi hermana, que era morocha, le decía “la India”: la discriminaba y la maltrataba igual... yo lloraba mucho porque ella la maltrataba a mi hermana. Y mi abuelo, el italiano, también era un viejo de mierda, malo. Y vos sabía que ella me transmitía a mí las cosas, pero como que a mí me daba tanta rabia porque maltrataba a mi hermana yo no la escuchaba. Y después, cuando yo empecé a trabajar con todo lo ancestral, ahí me di cuenta de que yo muchas de las cosas las tengo de ancestral, viste... todo lo que hago con las plantas y eso, yo lo tengo de ancestral.

F: claro... pero, entonces, ¿cómo lo aprendiste?

J: allí en realidad... lo absorbí allí.

F: ¿y cuando empezaste a utilizar las plantas?

J: hace 25 años... comencé a ver el tema de la jarilla. Cuando yo le empecé a cuidar a mi papá, porque ya el no podía trabajar mas en el campo, entonces le empecé a preguntar que cosas hacía... Bueno, y el me decía: «te acordáis que tu abuela teñía la lana con la jarilla, con la jarilla hacían color, con el muelle hacían color... Bueno. Ahí empecé a registrar de mi papá: las pocas cosas que el se acordaba, porque ya tenía 70 años... Y como mi papá era alcohólico tenía la cabeza un poco... Y el contaba cuando el tenía la costumbre de que se tomaba un vaso de vino y después empezaba a contar historias.

F: ¡ah que lindo!

J: viste... no se si conoces el dibujo animado de Patoruzito, el gauchito...

F: si, me lo mostraron mis compañeras de casa.

J: bueno, mi papá era una cosa así. Entonces el salía al campo, a recorrer donde trabajaba y cazaba. De paso cazaba guanacos, cazaba avestruces... Porque sobrevivía con eso. Y el hacía todo lo que necesitaba con el cuero de los animales, con los tendones de los animales... Y con las plantas también. Si necesitaba algún remedio porque el caballo se le había lastimado, preparaba un poco de jarilla o lo que encontraba: alguna planta que el supiera que le iba a curar, la metía en agua caliente y se la colocaba en la herida, hacía una especie de vendaje. Bueno, todas estas cosas, cuando el contaba historias, el las contaba. Decía, por ejemplo «yo fui detrás del guanaco...». Bueno, el contaba historias a gente que conocía mas o menos los espacios. Entonces le decía «conoces el Cerro Azul» ahí en Los Altares. Bueno «ahí debajo donde hay una roca...», porque viste, la gente del campo se memoriza mucho el espacio con las formas de las rocas viste... entonces decía «viste la roca que tiene forma de perro, ahí se me cayó el caballo en un pozo, se lastimó, lo curé con esto y esto...» y te contaba todo eso. Y mi mama le daba mucha bronca todo eso que el contaba, si bien era parte de su vida en el campo y era como recordar todo el tiempo todo eso, todo lo que ellos habían pasado en el campo, pero le daba mucha bronca que fuera alcohólico, ¿viste? Tomaba un vaso de vino y después se ponía a contar historias. Se ponía medio alegre. Y nosotros nos dimos cuenta de eso con mi marido: íbamos a visitarlo en Los Altares, comíamos un asado y después estábamos tres horas escuchándolo.

F: que lindo...

J: entonces Felipe le preguntaba: «y que hacían ustedes todo el día en el campo?» Y mi papá te contaba todo. Entonces, siempre parecía la jarilla como recurrente. Entonces dije: tengo que usar la jarilla, porque por algo... La tengo allí en el patio, ¿viste?

F: si, si.

J: en los altares tenemos arboles... y vamos podando las plantas y se hacen arboles... porque le vas dejando una sola rama y se va engrosando el tronco. Entonces empecé a investigar que pasaba con la jarilla, empecé a hacer talleres de plantas nativas... Hace 25 años había muy poca investigación que se difundiera. Y la mayoría de las investigaciones eran extranjeras.

Bueno, y sabes que cuando tenía 15 años yo trabajaba en una empresa de transporte y venía mucha gente extranjera, se venía en colectivo de Buenos Aires y se iban a la Meseta, a Gan Gan por ejemplo. Entonces después cuando venían pasaba que los micros estaban atrasados, entonces cuando volvían siempre charlábamos... a que fueron, que hicieron... Había muchos franceses que venían y entonces me contaban que iban a buscar plantas, a estudiar las plantas. Y yo no sabía si se la llevaban o que... pero después me di cuenta de que ellos se la llevaban, hacían tal vez el destilado y se lo llevaban o traían un poco de plantas, la destilaban y se la llevaban. Bueno, la cuestión es que muchos franceses iban y buscaban el neneo, que es una planta que se hace como circular... y yo siempre le decía a mi viejo: «sabes que se llevaban el neneo los franceses para estudiarlo porque dicen que lo van a investigar para el tercer estadio de los perfumes» viste... creo que para la perdurabilidad, se llevaban neneo, el zorrino, que se suponía que por las condiciones ambientales es diferente de lo que hay en el norte o en otros lugares. Yo le preguntaba a mi papá sobre el neneo y en el campo el neneo tiene muy mala publicidad porque lo que hace es... la oveja se lo come en la época que tiene la cría. Porque como los corderos nacen en un momento que solamente está en flor el neneo, entonces es tierno y se lo comen porque tiene muchísimos alimentos. Y lo que pasa es que después la carne toma un olor muy fuerte. Pero bueno, te estas comiendo la carne y la medicina también. Pero la gente lo detesta por esto. Entonces la gente lo ve como una planta mala en el campo. Ahora ya no tanto...

El neneo es una de las plantas medicinales mas potentes. Como alimento, como nutriente... fijate ese poder que los franceses lo llevaban para el tercer estadio de los perfumes, bueno, entonces experimentar con esa planta es lo ultimo que he hecho. Porque hice un jabón de cereza y le agregué, pensando en esta cuestión de que mantenía el perfume, le agregué al destilado el neneo y me resultó. Así que eso es.

F: claro...

R: Y de la jarilla todo el tiempo estas aprendiendo, porque lo mas importante de la jarilla es este poder anti-fúngico y por eso hay que... tiene la forma de que ayuda a hacer crecer el pelo. Pero en realidad lo que hace es matar cualquier hongo que tienes en el folículo, entonces lo que hace es que pueda salir el pelo. Limpia profundamente el cuero cabelludo.

Viste que yo hago el jabón de jarilla, pero no reemplaza el champú. La gente cuando tiene hongos se lava como primera estancia y te saca todo, y lo que tiene el champú – yo supongo – tiene que ver mas con el cuero cabelludo que con lo que es el pelo. Actúa sobre el cuero cabelludo no sobre el pelo.

F: no lo sabía esto... ninguno me lo dijo antes.

J: es una cuestión también de deducirlo, sacar tus propias conclusiones de lo que pasa con el jabón. Yo le vendo el jabón a la gente y después cuando vuelven a comprarlo me cuentan... algunas veces la gente me dice que lo utiliza como el champú y que ayuda. También la jarilla es antioxidante: hace el efecto de vitamina E seguro. Porque vos dejás un líquido... por ejemplo, una infusión de jarilla bien cargada, con agua destilada y con agua común de la canilla: es la misma historia, se conserva sin generar ningún hongo. Y después las tinturas que hay y que se hacen con alcohol... el poder antioxidante tiene que ver con la vitamina E y mi viejo que tomaba todo eso por eso vivió muchos años...

F: que interesante... ¿te acuerdas otras historias que te contaba tu papa?

J: ¿sí... referidas a las plantas?

F: ¡sí, sería fantástico!

J: ¡todos los nombres! Porque el cuando te contaba de donde se cayó el caballo... Viste que te decía... Suponete que se cayó sobre un abrojo. Tiene espinas muy potentes...

F: ¿y que se hace con eso?

J: esto tiene propiedades digestivas. Estábamos investigando con Marisa sobre otras propiedades que puede tener. Lo que hemos registrado es la propiedad digestiva.

Yo cuando aparece alguna planta que no la hemos traído nosotros específicamente, investigo de que se trata. Porque viste que dicen que las plantas están donde vos las necesitás...

F: ¡claro! Esto me lo dijo también una chica hablando del llantén.

J: bueno, eso también... sabes que tratando de buscar en mi memoria... eso me lo decía mi abuela mala. Porque ellos vivían en el campo y tenían vacas, hacían queso, trabajaban con la leche... y hacían cosas que yo tengo de tratar de acordarme. Porque una tía que queda viva... yo siempre le pregunto para ver si logra acordarse de algunas cosas y bueno, y hablando con ella yo he empezado a darme cuenta de que mi abuela me transmitía a mí las cosas pero que yo no las registraba porque ella maltrataba mi hermana y yo no quería saber nada con ella. Y sabés que ella nos encerraba en el sótano a mí y mi hermana... Viste, éramos chiquitas, mi hermana tenía 6 y yo tenía 4. A veces mi mamá nos dejaba con ella un tiempo, uno o dos días, y en estos días pasaba de todo y nos encerraba en el sótano. Y en el sótano había rata, había de todo... Y mi hermana, la de Neuquén, fue maltratada y se acuerda detalle por detalle de todo.

F: sí...

J: Y bueno, con ella un día nos pusimos a registrar cosas y a mí lo que más me interesaba era la jarilla porque no quería olvidarme de todas las cosas que me contaba mi papa. Pero después mi hermana se acuerda, así como fotografías, de todo lo que nos hizo mi abuela. Yo hice una cortina y así me olvidé las cosas buenas y las malas, para poder sobrevivir. Y eso

capaz que... yo tendría que hacer el esfuerzo de ver como poder recuperar esa memoria. Porque viste que en el campo es duro vivir, después en la escuela la pasamos muy mal... nos re maltrataron en la escuela. Yo, después de los 13, bajé una persiana y me olvidé del pasado.

Y después me di cuenta de que podía recuperar todo eso y traté de buscar y empezar a hacer. Lo que hice yo fue empezar a hacer, directamente hacer las cosas. Hacerlas practicas e ir evaluando: que pasaba con tal cosa, que pasaba con otra... El tema de la fotosensibilidad lo practiqué: teñís algo de marrón con la jarilla, lo pones al sol y te queda blanco. Entonces lo yo he ido registrando todo lo que aprendí sobre la jarilla... Por esto me gustan las ferias: hablar con la gente y decirle... porque que pasa con las plantas nativas en el campo: la gente la usa como leña, para calefacción, porque no le queda otra. Y sí, le queda otra, porque si estuvieron mejor en educación yo supongo que vos podés difundir conocimientos relativos a cuidar el espacio donde vivís y cuidar y sembrar tu propio árbol porque con el agua que vos utilizas puedes tener arboles, tranquilamente. Si vos tenés un árbol, tenés leña, tenés un reparo y todas estas cosas. Y este tipo de educación a nosotros nos falta un montón en el ámbito rural. Tenemos tanta corrupción que la política va por un lado y no vas a saber donde vamos, todas las personas, cada uno sobrevive como puede. Si acá funcionara todo eso con un buen sistema... te digo, la jarilla sobrevive porque se la comen los animales, pero la gente la usa indiscriminadamente para cualquier cosa.

A mi por ejemplo cuando vienen a las ferias y me cuentan: «ah, vos sabes que fui, junté un montón de jarilla. No sé, la tengo amontonada allí, por algo me va a servir». Y le digo: «¿pero porque la sacó? ¿Para que la necesitabas?» El tema es que a la planta costó un montón de tiempo estar a la altura que vos sacaste... y por algo está. La jarilla tiene raíces profundas, se sostiene y alrededor de ella pueden crecer muchas plantas. Y por suerte los animales no se las comen. Con la jarilla puedes hacer de todo, desde licores hasta pigmentos... y la gente que la arranca casualmente no se da cuenta que: primero, podrían cultivar y tener su propia jarilla... es difícil, pero se puede hacer; y después, si la necesitas para leña tienes que pensar que no la vas a tener indefinidamente, que la vas a quemar y no vas a poder tener mas recursos.

F: claro...

J: después tenés que tener el conocimiento de las plantas: la jarilla por ejemplo la podés consumir, pero no la podés conseguir indefinidamente, porque acumula toxinas. Si vos te haces estas curas que se hacen con las plantas... por ejemplo tenés que tomarlas durante 7 días o 10 días, pero después tenés que descansar un tiempo porque si no se acumulan toxinas. Como todas las plantas y como todo lo que vos usas como medicinal. Bueno, así que yo trato de hablar con la gente y decir «si tienes una planta, cuídenla. Tienes que juntar las semillas. Trate de reproducirla en algún lugar donde vea que se pueda generar».

F: al mismo tiempo hablar sobre las plantas es muy interesante porque cada planta absorbe muchísimas historias... Y también, hablando de la jarilla, se puede hablar de cualquier otra cosa.

J: tal cual... de cualquier otra cosa. Porque, por ejemplo, acá había uno de los primeros médicos que después llegó a ser gobernador. Ese señor, cuando yo nací, este médico atendió el parto. Entonces un día, hablando, yo le regalé un jabón de jarilla y él me dice: «ah, de la jarilla... yo tendría historias para contar». Dice que un día llegó a un campo, lo invitaron a cazar guanacos en la Meseta, fue con el dueño del campo y dice que llegaron al campo y no lo atendió nadie. Se fueron al puesto y dice que el peón estaba muy enfermo. Y entonces él me dice que le dijo: «¿que le pasa, hombre?», «no me puedo levantar, parece que tengo mucha temperatura». Y entonces le dijo: «estás enfermo y tienes la medicina allí». Dice que tenían unas plantas de jarilla y entonces dice que hicieron fuego, le hicieron un té como hace la gente en el campo: toman un carbón, una braza encendida y le ponen el azúcar arriba y después ponen el yuyo y el agua, hervida. Y con eso le hicieron un té, se fueron a cazar y como volvieron a las 10 horas se le había pasado todo. Esta historia contaba muy bien y después me dice: «voy a usar tu jabón porque me parece que tengo un hongo en el pelo». Entonces empezó a usarlo y dice «se me fue todo». Valoraba muchísimo los conocimientos de las plantas medicinales y se ponía a hablar con la gente...

Y la gente si supiera todos los beneficios que tienen las plantas nativas... como la zampa, por ejemplo, no necesitaría comprar sal, tiene menos sodio de la sal. Hay dos clases: un macho y una hembra, de zampa.

Después, con el botón de oro se puede hacer tintura y consumir toda la hierba. En el campo tenías una premisa: si las ovejas comían algo, vos lo podías comer también. Pero ¿que pasaba? Eso era y no era verdad...

Nosotros estamos muy mal en educación y todo esto influye. La gente no quiere estar en el campo, no valora el tema de la tierra... Bueno, por todo lo que pasa. La gente quiere tener la tecnología, el auto... sin sacrificarte, sin sacrificar nada. Muchas cuestiones, pero sobre todo de educación.

F: claro... es un tema que no es fácil de solucionar.

J: sí...

F: ¿y tu cuando trabajas con la jarilla? ¿Todos los días?

J: sí, todos los días.

F: ¿y cuando haces jabones o trabajas con ella, el perfume te acuerda algo?

J: sí, sí. Bueno, porque cuando la gente pasa por la feria yo suelo poner un aromatizador con el destilado de la jarilla. Y la gente te dice: «ahí, sí, me hace acordar a mi abuela. Mi abuela lavaba los trajes con jarilla...», «me acuerdo cuando mi abuela hacía unos tarros gigantes de jarilla para teñir la lana».

F: wow... tendrías que escribir todo, porque es muy interesante.

J: si. Y la gente que es de Mendoza... porque en Mendoza la tuvieron que poner como planta protegida ahora y creo que a ellos le quedan como dos especies, no estoy bien segura, pero solamente dos especies. Nosotras, todavía, tenemos cuatro y tenemos una que es bien potente, que es la jarilla rastrera. De esa planta los alemanes tienen todo el estudio. Ellos se llevaron supuestamente para hacer la vacuna del HPV (Papilloma Virus), por ese poder anti-fúngico. ¿Ah, y sabes que te voy a contar?

F: ¿sí?

J: un día, mirando un libro viejo de la escuela primaria de como se hacían los medicamentos para la gripe... decía que podías hacerte un vapor de jarilla y podías mezclar otras plantas aromáticas como menta, romero. Es un libro viejo. Y se me ocurrió que, si la jarilla tiene poder anti-fúngico... se me ocurrió hacerme vapor. Y un día pensé: la jarilla debe ser potente para hacerte vapor, yo digo un día que me da cistitis voy a usar la jarilla como... así que un día salí de la escuela a las 12 y sabes cuando te da que ir en seguida al baño y te da gripe y todo... entonces le digo a mi hija, que en esa época era bastante incrédula con este tema de las plantas, le digo: «me voy a tomar un té bien cargado y me voy a hacer el vapor». Haces el té, lo ponés en un cuenco de cerámica, lo tapàs y te haces vapor. Yo tenía que entrar a las dos de la tarde en la otra escuela así que pude ir a trabajar: me hice el vapor, me tomé el té y en una hora estaba bien. Así que después cuando las chicas en la escuela venían... había una persona que siempre le agarraban infecciones urinarias, y un día me llama y me dice: «Juana, voy a probar con tu brujería porque no doy mas de tomar medicación y quiero probar con algo... decime algo que sea un yuyo para tomar que no sean pastillas». Entonces fui en la casa y le preparé la jarilla en un cuenco bien cargada, le puse una gotita de Teatree y le di un té de jarilla. Me dice que después de diez días que estaba sufriendo porque el medico le había dicho que era un problema muy serio, que se vaya a Buenos Aires... y mas o menos a las 6 de la tarde yo le di el té y a las 10 de la noche me dice «sabés que pude ir al baño y hacer el chorro completo. ¡Y me pasó todo el dolor!».

F: ¡mira vos! Yo siempre tuve que tomar antibióticos para la cistitis... ¡Que interesante!

J: Puede ser que el calor que te da y el calor penetra... Y hablando de los estudios de los alemanes, yo he intentado... Cuando trabajaba en el transporte también venían los alemanes y se llevaban la jarilla, la paramela. Cuando los brasileros se enteraron de esa planta la usaron para cosmética, para hacer un perfume, porque la paramela tiene aceites esenciales muy fuertes. Y no se ahora... he conocido gente del sur, de la zona de Calafate, hay mucha paramela y la gente del CONICET está luchando para que se vayan, para evitar que depreden, porque acá hicieron un desastre con las plantas. Este es uno de los aceites esenciales mas potentes para la gripe, así que...

F: sí, sí... ¿y utilizas otras plantas nativas?

J: he utilizado el muelle. El muelle tiene propiedad de desinfectante... el muelle tiene color como la zampa, tiene espinas y los nativos usaban las espinas... como las espinas tienen desinfectante, no te generaban algún tipo de problema en la boca. Y también utilizaban la sabia del molle que se hace como una pasta... buscas: pegado al tronco tiene como si fuera cera de abejas... nosotros lo llamamos chicle de los pobres, si lo masticas te limpia la boca, por sus propiedades desinfectantes.

F: que interesantes todas estas propiedades de las plantas.

J: si... lo que no sé del molle es si se utiliza como infusión.

F: ¡bueno, tengo que averiguar! ¿Y Los Altares está aquí cerca?

J: a unos 130 kilómetros... es mas seco de aquí. Hay mucho viento.

F: ¿y cuando empezaste a vender tus productos?

J: unos 20 años. Yo pienso de dedicarme solamente al jabón. La gente me pide un montón de cosas, pero...

F: ¿haces ventas y intercambio de semillas?

J: si. Lo que pasa es que trabajando en dos escuelas no tengo mucho tiempo. El verano pasado hicimos muchos detergentes.

F: y también estas muy afeccionada a los hongos, ¿no?

J: si. Pensando en el remplazo de la carne, empecé a investigar que se puede consumir, que la puedas generar vos y que no tengas que conseguir carne. No sé porque llegué a los hongos, ni me acuerdo. Hice una capacitación en Buenos Aires, me re interesó, sobre todo el cultivo en tronco que es natural: todo el proceso se da naturalmente. Y el tronco, después que se lo come el hogo, llega a ser muy liviano y puedes usarlo para leña. Y todo el substrato que ya fue utilizado lo usas para el compost. Así que completa el ciclo de todo lo que consumís y lo podés utilizar para regenerar el suelo.

[...]

Intervista con Maelle. 29 novembre 2022. La Esperanza, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Maelle Uguen, dottoressa in biologia, artigiana e volontaria della riserva naturale *La Esperanza*.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata, volta ad approfondire e registrare temi già trattati a voce e quotidianamente durante i mesi precedenti. Emerge in particolar modo il suo rapporto con il vegetale di steppa e il suo utilizzo come medicina vegetale.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata all'aperto, tra la steppa del *campo*. La registrazione presenta, pertanto, numerosi momenti di disturbo sonoro dettato perlopiù dal forte vento.

Durata: 01:02:28. Sono stati riportati integralmente i momenti in cui l'audio è chiaro; tra parentesi si trova invece un lungo momento [14:06-35:54] in cui risulta impossibile distinguere le voci dal rumore del vento.

Data: 29/11/2022.

Federica: Maelle, ¿puedo grabar?, ¿quieres contarme un poco de lo que estábamos hablando?

Maelle: si, si, no hay problemas. Te decía... después de un año usando solamente plantas, me di cuenta de que no estaba mas enferma.

F: esto me lo dicen todos los que se curan con plantas.

M: no porque el medicamento toma el lugar de tu sistema inmunológico para curar la enfermedad que la planta lo que va a hacer es ayudar a tu sistema inmunológico a ser mas fuerte para luchar contra.

F: ah, ¿esto no es lo que hacen las medicinas también?

M: no, las medicinas toman el lugar de... como que tu sistema inmunológico no está mas fuerte porque, al contrario, tomas una pastilla y hop, no estás mas enfermo. Así que a partir de esto dije bueno, ya no compré mas medicinas. Y allí empecé a decir: bueno, ahora lo que tengo que hacer es empezar a hacerlas yo misma, cultivarla yo misma, para tener mas relación todavía con las plantas. Y estando acá, bueno...

F: ¿y ya en Francia empezaste a hacer esto?

M: si.

F: ¿con plantas diferentes?

M: no viste, algunas son las mismas. Como romero, lavanda, manzanilla... Son plantas que se encuentran en todas partes. Después también con algunas plantas del bosque de Francia y todo esto... Y cuando llegué acá empecé a decir: bueno, estaría bueno tener un jardín de plantas medicinales y empecé a plantar, plantar, plantar. Y ahora bueno, entre las plantas del Monte y las plantas que cultivamos acá tenemos todo.

F: ¿entonces ya empezaste a cultivar cuando viniste acá haciendo tu investigación de tesis?

M: no, no. Ahora cuando me instalé de verdad. En el principio de 2020.

F: y entonces, mas o menos, ¿cuales son las plantas que utilizas mas como medicina y como las utilizas?

M: las puedes utilizar en infusiones, como yo tomo, o sino en tinturas, que son extracción por el alcohol, de las propiedades del alcohol, de plantas, que después diluís con agua.

F: ¿y esto que te pasó con la medicina te pasó también con los productos de cosmética?

M: no, nunca usé muchos productos de cosmética...

F: pero, cremas por ejemplo...

M: antes no usaba... Fue estando acá que me di cuenta de que necesitaba utilizar productos de cosmética natural porque viste que la piel está muy seca con el clima de acá, por el viento y la sequía de la estepa. Alan me dijo que sabía como hacer cremas y entonces dije: «bueno, muéstramelo». Así que me mostró como hacer cremas y me gustó. Y después hice un curso por Internet, para tener mas informaciones, mas cosas. Así que hice un curso y después empecé a hacer para mi.

F: ¿y el curso estaba tenido por...?

M: Es una chica de el Bolsón y es como una capacitación a distancia. Ellos te mandan todo el curso por pdf con un par de videos y después bueno, vos estudias a tu ritmo y cuando terminas tienes un examen y ellos te dan un certificado de estudio.

F: claro. Y, por ejemplo, ¿también para hacer champú o jabones utilizas solamente productos naturales?

M: sí.

F: es también una educación que te dio tu familia entonces...

M: mhh, sí. Mi mamá siempre utilizó productos naturales. A mi padre no, no le gustan los jabones duros. No lo podemos convencer...

F: ¿hay una sensibilidad también hasta la eco-sostenibilidad en tus practicas?

M: sí. También mis padres siempre cultivaron las verduras que comíamos en casa, nunca compraron verduras afuera... es algo un poco de educación, también. Ahora para aprender está todo disponible en Internet. Por ejemplo, encontré muchas recetas para hacer champús, después fue probando con las recetas para encontrar la que me parecía buena.

F: entonces... ¿hay un poco la influencia de Alan y Natalia?

M: sí, creo que de toda forma sí. Pasamos mucho tiempo viviendo conjuntos y compartiendo... Igual, fue quizás una ayuda para empezar hacer nuevas cosas. Hay seguramente un poco de esto, con el hecho que estábamos viviendo en conjunto acá, seguramente hay un poco de esto.

F: estuve aquí con Nati unos días y fuimos a cosechar plantas. Y ella, no sé si porqué sabe que soy antropóloga o si lo hace de verdad, pero cada vez que sacaba una planta hacia toda esta ceremonia de pedir permiso y... todo esto. ¿Nunca la viste?

M: no, nunca la vi.

F: bueno, nada. Me estaba preguntando si siempre lo hace o si es algo que hizo porque quizás, sabe que sería mas coherente con lo que me dice. Un día le pregunté «pero, porque cuando sacas un poco de jarilla cortándola tienes que hacer todo esto, pero cuando sacas las plantas de la huerta no lo haces y no te importa, ¿no? Era una curiosidad. Pero nada, no recibí una respuesta.

M: no lo sé. Pero si sé que Alan cuando va a cosechar, va a buscar las plantas en la parte que fue quemada... pero me dije: porque haces esto, ¿no? Es una parte que ya está en recuperación y vos estas cortando...

F: ¿y porqué lo hace?

M: creo que es porque la planta, estando quemada, ya está un poco seca, ¿no? Pero yo digo, no puedes hacer esto. Y mas que todo, estando quemada no tiene propiedad...

F: nunca vi Alan hacer productos... bueno. Otra cosa muy interesante es también esto, que empezaste a hacer estas practicas de producción de jabones y todo esto con las plantas cuenta mucho del lugar porque aquí tenés mucho mas tiempo que en otros lugares no hay, ¿no?

M: exacto. Creo que, para empezar, es bueno tener un lugar así porque necesitas mucho tiempo. Tienes que probar a hacer tu receta y... pero después, una vez que sabes como hacer, puedes ir haciéndolo en cualquier lugar porque me doy cuenta de que es muy rápido. Viste que, para hacer una crema, en 5 minutos tienes la crema hecha.

F: pero muy rápido ahora que compraste lo que hace el polvo de jarilla, ¿no?

M: esto lo necesito solo para el champú.

F: ahora empezaste un poco a vender...

M: sí, ahora porque vamos a estar un tiempo en el pueblo así que dije bueno, vamos a probar. Y justo la feria es un tío de Axel que la organiza, que es el presidente del Circulo Nacional Gales de Trelew. Así que me preguntó y dije sí. Per ejemplo otras ferias donde tienes que pagar me parece un poco... No sé, no lo hago porque no quiero que mis productos sean mas caros para poder pagar el puesto.

F: ¿y nunca pensaste de venderlos con internet?

M: probé con Instagram, pero no tuvo mucho éxito.

F: bueno. Entonces, tu utilizas las plantas de aquí, ¿pero compras también productos justo?

M: sí. Compró casi todo lo que necesito en Internet... pero solamente lo que no puedo hacer yo misma.

F: aquí en Patagonia me parece muy largo esto movimiento de hacer productos con plantas.

M: en comparación a la Cordillera acá no es nada. En la Cordillera todo el mundo hace estas cosas, que hace sus propios productos. No se si es porque tienen una conexión distinta con la Naturaleza, de vivir en la montaña... quizás un lugar que es mas fértil, donde hay muchas mas plantas... Acá hay mucha gente que no conoce las plantas de acá, que no se interesan... me parece que es mas nuevo, ahora, acá. De la Cordillera está llegando hasta acá y ahora empiezas a ver productos naturales y todo esto que antes: nada.

F: ¿y antes que hacer el curso y todo leíste libros, para tu investigación?

M: sí, sí. En Francia tengo todo el libro de la aromaterapia con todos los aceites esenciales y todo esto. Tengo la Biblia de las Plantas Medicinales... Tengo un montón de documentación.

F: conocí otra señora de Italia que me dijo que en Francia es bastante desarrollado este tema.

M: sí, sí.

F: entonces, plantas estudiadas por los científicos que descubrieron las propiedades...

M: sí, igual hay muchas plantas también que puedes tener la descripción científica. Pero también es lo que vos sentís con cuando utilizas la planta. Por ejemplo, si te dan una planta para dormir y te parece que la planta tiene un olor muy feo, no te gusta nada, no te va a hacer dormir. Creo que es algo propio que tiene cada persona y que el olor de cada plántate toca algo... No es solamente la parte científica, hay algo mas.

[...]

F: me escribí de preguntarte también el proceso completo de producción de los productos, pero, en realidad, es siempre lo mismo, ¿no?

M: Sí. Cosecho las plantas, las dejo secar y después... depende de los productos. O preparas las tinturas, o el aceite – que necesita un mes de maceración – y una vez que lo filtras, lo guardas y cuando lo necesitas lo usas.

F: claro. Y también lo del aceite que lo dejas un mes, dejándolo reposar al ciclo de la luna... es algo que siempre hiciste o que...

M: no, por ejemplo, en Francia lo dejaba así pero no tenía ni idea de cuantos días lo tenía que dejar allí. Así que lo dejaba hasta que empezaba a tomar color y todo esto. Después cuando llegué acá Alan me dijo: «esto no se hace así, se hace en baño maría». Y no me gustaba mucho... porque estas utilizando gas para hacer algo que se puede hacer naturalmente. Y después el curso que hice ya precisaba bien que cuando lo haces con la luna y el sol tiene que dejarlo contra el ciclo lunar 28 días. Así que allí si dije: ah bueno, ahora tengo la respuesta.

F: ¿y ahora empezaste a hacer el mismo proceso de producción también en Trelew?

M: ¿producir allá? Sí, puedo... Ahora que tengo todos los preparados tengo solamente que preparar las cremas...

F: si, estaba pensando que para hacer esto depende mucho también del lugar donde vives... Si vives en un piso oscuro de una ciudad es mas difícil hacer este proceso, ¿no?

M: depende... quizás seria mas difícil hacer la parte del secado, porque para hacer el secado de las plantas tienes que tener bastante lugar, bastante espacio. Y después, bueno, es acostumbrarse a cada lugar... Yo creo que se puede hacer. Quizás que hacer la maceración, si está re oscuro, es difícil... si no hay luna y sol... pero puedes hacerlo en baño maría o comprar un aceite ya preparada.

F: bueno, ¿y las plantas siempre las cosechas aquí alrededores o depende de la gana que tenés de caminar?

M: no, depende. En general, cuando cosecho, cosecho siempre las plantas que se ven lindas, que no están lastimadas, que no tienen insectos, que no están secas... así que si voy caminando y veo una rama de jarilla que está linda, cosecho un poco. Pero nunca mucho de la misma planta, ¿viste?

F: ¿y utilizas las flores de la jarilla?

M: si. Pongo todo en maceración. El champú por ejemplo viene con flores. De toda forma, la flor nunca te va a hacer mal.

F: ¿tiene las mismas propiedades de las hojas?

M: no se. La jarilla está conocida por las propiedades que tiene en sus hojas. Pero, la flor te va a dar mas aroma, mas color... una vez que está cosechada prefiero poner todo junto así que se use.

F: yo también tengo que cosechar algunas plantas, porque me las preguntó una señora... Ella hace productos cosméticos también. Me dijo de cosechar plantas medicinales entonces jarilla... ¿la carqueja no sirve para nada?

M: para cosmética no. Sirve para problemas hepáticos.

F: ¿tomillo?

M: si, tomillo puede ser.

F: quilimbay...

M: ¿depende, es para hacer cremas?

F: si.

M: entonces quilimbay no. Porque es bueno por todo lo que son dolores de garganta, todo eso.

F: okey. ¿Nada mas de nativas, entonces?

M: quizás el botón de oro. Yo no lo uso, pero... o quizás el llantén nativo... no se si tiene las mismas propiedades de lo que se siembra, pero...

F: hablando del llantén, un día Nati me contó que un día había muchísimo llantén alrededores de vuestra casa y...

M: ¿de la nuestra?

F: ¡sí, sí! ¿Nunca te contó esta historia?

M: no...

F: a mi la contó como diez veces. Ella me dijo que cada planta tiene un sentido y estas cosas... Y que un día, hace años, vio mucho llantén alrededores de vuestra casa y para ella significaba como que tenias una herida da cubrir o algo así.

M: no sé, porque al final el llantén acá crece en la huerta solamente. Porque ahí es un lugar que se riega mucho. Solo alrededores de la casa como... el llantén patagónico acá no está. Así que, no se.

F: okey... bueno. Ahora te pregunto algunas cosas mas técnicas porque sé que tu sabes mucho. Entonces, primero, como las plantas nativas se adaptan a la aridez del suelo y estas cosas, como... las propiedades que tienen...

M: aquí todas las plantas están re adaptadas al clima seco y cálido, extremo. Pueden soportar temperaturas muy bajas hasta temperaturas muy altas, con una sequia tremenda.

Así que por ejemplo jarilla, quilimbay, piquillín y muelle, en la hoja, tienen una resina, que permite evitar que el agua de la hoja se evapore. Así que hacen como concentraciones de agua adentro de la hoja. También viste que acá todas tienen espinas... son hojas que son reducidas en formas de espinas y existen para limitar la perdida de agua y también permitir que los herbívoros no las vienen a comer y que sea mas difícil para ellas de crecer después.

Después tienes salicornia y jume que ya son adaptadas a estar cerca del mar y que captan directamente agua salada y que pueden sobrevivir gracias a esta agua salada. Viste que la hoja está llena de agua... Y son comidas seguramente por el guanaco.

F: ¿también las raíces no? Que son muy bajas...

M: viste que en las plantas comunes como... tenés la planta que se ve arriba y después puedes imaginar las raíces, que son las mismas, pero abajo. Lo que pasa con un árbol.

Las plantas de acá no es que van mucho por el costado: son raíces muy profundas, que tienen que captar el agua que está en las napas y todo esto.

F: Claro, ¿es relacionado también al hecho que después de los incendios crecen fácilmente?

M: sí, no mueren. Pero también depende, yo me imagino, de la fuerza del fuego. Acá hay mucho viento y el fuego no se queda en un lugar mucho tiempo: pasa y avanza, así que no tiene el tiempo de quemar a la raíz. Acá se recuperaron dos semanas después. Esto fue el tema de mi tesis. Yo llegué un año después del incendio y la primera parte ya estaba brotando. Me pareció una locura... son muy fuertes las plantas de acá.

Y viste que acá todas las plantas tienen una forma más redondita... esto es por el viento. Es como una protección al viento. Como que no crecen mucho en altura... Esto lo descubrí acá, estudiándolo para mi tesis. Igual todo esto lo tengo anotado así que si querés...

F: ¡sí, sí! Con gusto. Y, entonces, tu llegaste aquí cuando estabas de vacaciones con tu amiga, porque descubriste este lugar casualmente...

M: sí, con un libro que decía que había una fundación que trabajaba por el medioambiente en Puerto Madryn. Y yo y mi amiga estábamos estudiando el medioambiente así que decimos: «ah mira, vamos a tocar, a ver lo que hacen...». Y fuimos a tocar y por suerte fuimos a la mañana así que había alguien... Y conocimos el último guarda parque y nos venimos a hacer una semana de voluntariado...

F: ¿pagando muchísimo?

M: sí, sí, sí. Creo que estaba como 50 dólares el día.

F: increíble... Y después regresaste el año después para hacer tu tesis...

M: exacto, siempre pagando. Para quedarme 3 meses me preguntaron 1000 euro.

F: bastante... sin comida incluida.

M: sí. Y el fin de semana tenía que pagarme es hostal y cosas así. Y solo después de haber pagado para dos años me dijeron que no tenía que pagar nada. Por lo meno...

F: sí... bien. Bueno, después... ¿como cambian las plantas con las estaciones? Puedes decirme tu mirada y lo que ves con los ojos.

M: bueno, la primavera es el momento donde vas a ver aparecer casi todas las flores. Es el momento mas lindo porque es el momento donde hay mas colores: amarillos, blancas... estos son los principales. Hay planta que si no vives acá nunca la vas a ver porque hay flores que florecen dos días. Como los de la playa, que parecen por una semana y no mas. Hay otra que es una flor blanca que crece después de la lluvia, se queda dos días y florece una vez en el año.

El invierno es el momento mas seco. Se ve todo oscuro, las plantas no tienen flores, muchas pierden las hojas por el invierno... es un poco mas triste. Yo creo que para mí es la primavera el periodo mejor... como ahora pero antes. Ahora hay demasiado calor. En primavera todo es amarillo, el coirón es mas verdecito... las plantas son muy lindas.

Y en verano... igual es re lindo. Con el sol te cambian mucho los colores, todo amarillo así. Ahora hay mucho coirón porque todo está quemado. Es la primera planta que recupera el suelo y después, cuando van a crecer las otras plantas, se va a reducir la cantidad de coirón, pero... como, cambia el paisaje al hecho de tener tanto coirón.

F: ¿y en otoño?

M: En otoño... nada en particular. El primer mes está lindo y después empieza el invierno... salís para sacar leñas...

F: ¿y la relación con el mar?

M: las plantas que están en general cerca del mar no son las que vas a encontrar mas adentro, porque son plantas que están acostumbradas a eso, a la humedad del piso.

F: ¿crecen en la tierra que hay abajo de las piedras?

M: si... es muy profundo. Por ejemplo, la flor amarilla. Si sacas piedras, puedes encontrar un pozo... no encontré tierra. Crecen en la piedra: necesitan muy poca materia orgánica para crecer y... nada, para mí esta planta significa que ya ha empezado el verano. Cuando ves todo floreciendo... ya son los días lindos que empiezan. Pasé dos años viviendo todo el tiempo acá y... Vivo aquí, lo conozco y es mi lugar...

F: bueno, después, háblame un poco de la relación de las plantas nativas con los animales.

M: bueno, todos. Hasta el soro le gusta comer el fruto del piquillín. Bueno, están los herbívoros por esto hay muchas plantas con espinas: son una protección de la planta para evitar que se la comen los herbívoros. Pero al mismo tiempo lo necesitan... por ejemplo, el guanaco tiene los dientes muy afilados y cuando come una planta no la destruye. No es como la oveja que come y te saca todo. El guanaco es como un jardinero, va cortando un poco por aquí y un poco por acá así que no destruye su ambiente.

F: aquí había ovejas, ¿no?

M: si.

F: ¿se puede ver donde pasaron?

M: se veía, pero ahora que se quemó no vas a poder ver a la diferencia. Por ejemplo, podías ver la diferencia entre donde fueron ayer y la parte que estaba acá. Acá no había tantas plantas...

F: ¿te acuerdas de algunas plantas que hay allí y que no están aquí? Axel me dijo que hay algunas...

M: La adesmía, que es un arbusto chiquito con hojas chiquitas color naranja. Es nativa y se encuentra en lugares muy específicos. Le debe gustar un tipo de suelo particular... Allá hay un suelo de arcilla y arena...

F: ¿otras?

M: La sacacorinia, que parece a la salicornia, pero distinta. Creo que no es la época todavía.

F: ¿puede ser que el mismo suelo estaba aquí o en otros lados del perímetro de la La Eesperanza y después, cuando la estancia fue comprada por alguien, cambió?

M: esto es posible porque viste que antes, hace muchos años, esto era un lugar que utilizaban para sacar piedras de la costa, así que allí destruyeron un montón el suelo. Si caminas por allá hay pozos enormes...

F: tengo que ir.

M: y viste que cuando sacan tantas cosas, destruyen. Hay un montón de erosión acá... por el viento, por la lluvia... hace muchos años acá es un lugar que utilizaban para sacar piedras de la costa, así que allí destruyeron un montón de suelo. Si vas caminando por allá ves que hay pozos enormes... y se destruye. Hay un montón de erosión acá, por el viento, por la lluvia... esto es lo que crea los cañadones...

F: estaba pensando un poco como las flores pueden hablar también del impacto antrópico que hay sobre un medio ambiente no...

M: si me imagino que el botón de oro se encuentra adonde hubo erosión no solo del ser humano sino también de la lluvia y del viento. Ahí pueden crecer.

F: claro. Al mismo tiempo se planta mucho también esta flor...

M: yo creo que sí. Igual es distinto el botón de oro. Lo que tenemos en Europa es muy diferente, el nombre común es lo mismo, pero no el nombre científico y la planta no es la misma. Ahora crece solo pero quizás que lo introdujeron al principio... depende. Si tienes semillas se reproduce solo. Por ejemplo, acá alrededor de la casa hay una planta que se llama

paico, que es nativa pero no de la Patagonia. Es nativa de Argentina. Y crece solamente acá, alrededor de la casa. Quizás alguien un día la plantó y se quedó allí. O la malva rubia también fue una planta importada... casi todas las plantas que fueron introducidas... plantas o animales. Si no está controlado, o hasta cuando está controlado, hay fallas.

F: claro... y me olvidé de preguntarte: cuando hiciste tu trabajo de investigación, vi en los papeles que hay escritos también el uso nativo de los tehuelches y estas cosas. ¿Todo esto lo encontraste en libros o también preguntaste a personas nativas?

M: Los papeles en la casa los hizo la Fundación, pero yo hice algo como un herbario. Encontré las informaciones en libros, en internet... El CENPAT hizo un montón de estudios que están a disposición así que encontré bastante cosas.

F: sí. Vi que los usos ancestrales están bastante conocidos aquí.

M: sí, ahora sí. Hay mucha gente que tiene orígenes así y que todavía estaban en el tema...

F: bueno... y ahora, si quieres, puedes hablarme un poco de tu libro "Pumi y Puma".

M: yo hice este libro porque cuando estábamos estudiando el Puma hicimos una encuesta a la población de acá por internet y nos dimos cuenta... porque había adultos que no contestaban, tenían más de 18 años, tuvimos un 43% de las personas que nos contestaron que no sabían si, sí o no, el puma vivía acá. Y dije: «pero, como puede ser». Entonces, a partir de esto, dije: «bueno, tenemos que hacer algo». Y lo que yo encontré fue hacer este libro destinado a los pequeños, porque crezcan conociendo la especie y sabiendo que vive acá. Porque es muy difícil proteger a una especie si no sabes que existe. Y, por lo menos, si desde la escuela hablan de esto, saben. El puma es nativo, pero viste... la gente que vive en la ciudad no se interesa mucho a la naturaleza... Igual en la relación con las plantas... el puma no come las plantas... El interno del puma es el Monte.

F: sabes que las personas nativas nunca me hablaron del puma... siempre me hablan del guanaco, de la ballena, del ñandú...

M: porque viste es un animal que no se ve. Está desde Canadá hasta el sur de Patagonia. Es un animal que no se ve pero que está. Nosotros, estudiándolo 3 años, estando siempre buscando sus huellas, sus fechas con cámara trampa, con todo... yo lo vi una vez acá, duró un segundo. Así que no es el animal emblemático de acá porque como que nunca se ve, es complicado. Una ballena sí, todos los años vas a ver las ballenas o... Y por esto también creo que la gente no sabe si hay o no hay pumas, porque como que nunca lo vieron, puede que hay, pero...

F: ¿siempre estuvo?

M: sí, siempre estuvo. Hubo un momento, como en los años 70, donde casi que extinguido porque la cultura decía que el puma es malo, hay que cazarlo, porque te mata a la oveja, porque te hace daños... y después bueno, cambió un poco la mentalidad, se tranquilizó, y ahora el puma está de nuevo. Porque hay muchos campos, como acá, que no tienen más ovejas y están abandonados, así que el puma está tomando más territorio de nuevo, pero... En Uruguay, por ejemplo, durante mucho tiempo no hubo pumas. Lo mataron a todos y...

F: que raro. También en los cuentos antiguos... siempre se habla de muchos animales, pero el puma nunca está.

M: viste que en Perú por los Incas el puma está sagrado. Los mapuches creo que tienes historias con el puma... tienes que preguntar a Alan.

F: lo haré. Gracias.

Intervista con Maelle Uguen. 30 novembre 2022. La Esperanza, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Maelle Uguen, dottoressa in biologia, artigiana e volontaria della riserva naturale *La Esperanza*.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata, volta ad approfondire e registrare temi già trattati a voce e quotidianamente durante i mesi precedenti. Riguarda, in particolare, la sua percezione emotiva e sensoriale del *campo* e delle piante native.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata all'aperto, tra la steppa del *campo*. La registrazione presenta, pertanto, numerosi momenti di disturbo sonoro dettato perlopiù dal forte vento.

Durata: 59:12. Sono stati riportati integralmente i momenti in cui le voci risultano chiare; tra parentesi si trovano invece i momenti in cui le parole risultano indecifrabili a causa del forte rumore del vento: [11:33-19:16], [26:11-28:09], [30:03-36:03], [40:12-42:40], [47:06-55:31].

Data: 30/11/2022.

Federica: Seguimos de lo que estábamos hablando ayer... yo, mientras tanto, puedo grabarte, ¿no? ¿que recuerdos sensoriales tienes con este lugar?

Maelle: Sí, claro Fede. Esto es el recuerdo de como veo la Esperanza que voy a llevar conmigo... esta imagen siempre está, con los colores que cambian... De aquí hasta allá es el recorrido que mas hicimos. Yo los colores los veo así.

F: ¿que recuerdos tienes con las plantas? Jarilla, botón de oro, piquillín... las plantas mas comunes de aquí.

M: cuando yo vine la primera vez la imagen que me queda es... dije "wow que loco: tanto espacio y tan pobre en biodiversidad" ... porque viste que todo se parece, parece todo igual. Y cuando vine el año después para hacer mi pasantía y estudiar plantas, me di cuenta de que no: cuando empiezas a mirar mas son todas plantas diferentes y hay un montón de plantas. Igual, yo empecé a hacer el herbario y me ayudó a darme cuenta de eso y dije: bueno, cuando la gente va a venir le voy a poder mostrar porque cuenta también que... Al

principio, cuando miras, todas las plantas tienen la misma forma, todo el mismo color... y después cuando vivís aquí y ves que hay flores que duran dos días en un año dices “wow”, es algo re loco. Y hay plantas re chiquitas que si no prestas bien el ojo no la ves.

El alfilerillo, por ejemplo, que está lleno, pero es muy chiquito. Es una flor violeta que, si no prestas bien el ojo, pasas al lado y no la ves, por ejemplo. Después bueno, con el herbario empecé a buscar y dije: seguramente que entre todas hay plantas que tienen propiedades, y en la cultura mapuche y tehuelche que hacían con todo eso. Empiezas a buscar y te das cuenta de que hay un montón de plantas que tienen propiedades. Bueno, la jarilla es muy conocida. Hasta otras que todavía no conozco las propiedades, pero seguro que tienen. Cada planta tiene algo y si no son propiedades medicinales, pueden ser para sahumar, para los espíritus... por ejemplo los Tehuelches que hacían sahumeros de la zampa cuando llegaban en un lugar para que los malos espíritus del lugar se vayan. O que pensaban que si hay tomillo cerca de tu casa significa que tu casa es protegida de los espíritus y todo esto.

Eso es un estudio que hizo el CENPAT con todas las comunidades mapuches y tehuelches que pudieron encontrar, con la percepción de la planta para ellos. No es que si veo tomillo cerca de mi casa me siento protegida, pero es una credencia y es re bueno saber. Y cuando descubrí las propiedades dije, bueno, ahora hay que probar. Así que probé un montón de cosas, hay cosas que paré de usar porque cuando las probé no me di cuenta de un cambio, de algo... quizás porque no lo usé en la manera correcta, no sé... pero... el tomillo, por ejemplo, es más por todo lo que es resfrió, la tos, cosas así... Yo probé a hacer cremas y para mi en crema no sé, me encantó. La crema de día por ejemplo yo la uso de tomillo porque me gusta el olor y no sé, me parece que mi piel ahora está mejor. Y no tiene propiedades para eso, pero a mi me encanta. Es como antibacterial pero para la piel me encantó. Sobre de mi la crema de tomillo me gusta.

F: ¿aquí encontraste cambios en tu piel?

M: la sequía de la piel... y si. Empecé a tomar el color argentino.

Yo por la noche tengo siempre que limpiarme la cara porque siempre está re sucia... también si no haces nada especial... caminas y hay mucho polvo y todo eso.

[...]

El piquillín por ejemplo...yo sabia que el fruto estaba comestible, pero ninguno que conocí lo usa. Entonces dije hay que probarlo, si estoy acá. Y entendí porque la gente no lo utiliza: porque es demasiado tiempo de cosecha para hacer una cantidad mediocre de dulce. Lo regalé a la madre de la chica del club, ella viva en el campo y nunca lo comí. Cuando lo regalé a ella, estaba muy feliz y nunca lo abrió.

F: ahora hay muchísimos...

M: sí, hay muchísimos. Y además la lluvia hace que el fruto sea mas gordo y entonces mas fácil para cosechar.

F: ¿y que te dice del olor de las plantas?

M: todas las plantas tienen un olor diferente... la jarilla tiene un olor re particular. Por ejemplo, cuando estás lloviendo y caminas y la jarilla está mojada sentís el olor de la jarilla como re fuerte. Y después otras flores también, por ejemplo, el senecio, tiene un olor re fuerte... parece un perfume para el cuerpo y tiene un olor re bueno. Todo el olor y todas las plantas un poco mezcladas. A mí lo que me más me impresiona es que de un día en que hay sol y un día donde hay húmedo el olor cambia totalmente: es mucho más presente el olor con la planta húmeda que cuando está seco.

F: siempre cuando pregunto a la gente que le acuerda el olor de la jarilla siempre me contestan: el campo mojado.

M: sí, sí. Es una locura: cambia totalmente. Es una de las características más especiales que tiene el *campo*.

F: yo la primera vez que fui aquí pensé: es todo igual. Solamente después encontré que en realidad hay muchísimas plantas diferentes y cada una tiene su particularidad y... da sentido también al paisaje de aquí.

M: sí, tienes que estar y observarlo y estar allí para entender como... todo eso. Porque viste que también todas las plantas tienen espinas y una persona que llega dice: «ah, pero acá hay espinas por todos lados». Pero no: hay también muchas plantas que no tienen espinas, tienes que conocer para poder apreciarlo.

F: ¿para ti que sentido tiene la planta? Porque para mí una planta es una planta...

M: para mí sí bueno... una planta es una planta, pero después a partir del momento donde empiezas a usar y aprovechar de la planta para poder cuidarte tu piel, tu salud y todo esto, como le tienes más respeto, vamos a decir... como... para mí, dejar morir una planta es lo peor que puedo hacer. Cuando yo te dije que me voy más o menos porque yo estaba cansada que regresábamos y que todo estaba muerto es algo que no acepto dejar morir una planta. Mas que no necesita mucho cuidado... Es pasar tiempo con la planta y cuando pasas mucho tiempo haces que tu energía y tu mente van a la planta y viceversa.

Por ejemplo, el romero que está allí cuando lo compré estaba re chiquito: compré uno para la madre de Axel también, que está en su casa. Y, por ejemplo, lo que está acá está hermoso, lo de la madre de Axel es... como, no tiene nada que ver. No parece que fuera comprado al mismo tiempo. Así que yo creo que, si vos cuidas de la planta, si tu energía la transmitís y vos también estando con las plantas y cuidándolas te cuidas a vos mismo. Viste que para mí estar en el jardín es como una meditación un poco. Amo estas allí, tocándolas, cuidándolas, limpiándolas. Es el principio de tu cuidado personal. La meditación, la filosofía de creer que tu alma está allí.

F: ¿y esto siempre lo tuviste como pensamiento?

M: no. Antes de empezar a usar las plantas no tenía este pensamiento. Igual después siempre estar en el jardín haciendo plantaciones y todo esto siempre me gustó, pero no sentía tanto la mezcla que hay entre una persona y una planta y que solo estando con plantas puedes comprender.

F: entonces al final si piensas a tu experiencia aquí tiene mucho peso la planta...

M: sí, entre todo sí. Yo llegué para estudiar a las plantas y después bueno... curé todo el jardín, a la huerta... siempre, todos los días tuve un momento donde yo estaba con las plantas.

F: ¿aquí había huertas antes que vosotros?

M: había una planta de tomate.

No tenía ni el tiempo ni la gana de hacer algo.

Después nosotros empezamos a activarla y ahora tenemos una linda huerta, que, al principio, cuando empezamos... viste que la tierra de acá es muy pobre, es muy arenosa... que solamente desde el último verano podemos tener una cosecha. Antes te daba mucho menor.

[...]

F: por eso también a través de la huerta y de cultivar plantas te das cuenta del ecosistema que hay aquí.

M: y sí. Por ejemplo, te das cuenta de que en el campo la tierra para cultivar no es fácil. Tienes que tener gana porque si no te desmoralizas y no la vas a tener mas... y también que la huerta es muy verde en comparación al resto del campo. Tienes que aprender a compartir con las aves, porque las aves ven comida y la atacan. Hay cosas y plantas que sabes que no la vas a cosechar.

F: ¿aves, por ejemplo?

M: la calandra, que es uno de los mas común...

F: es diferente vivir aquí y vivir en la ciudad, ¿no? Percibes esto cuando regresas?

M: sí. Y por ejemplo lo que mas voy a extrañar de aquí es... viste que cuando vivís aquí estas desconectado de un montón de cosas. De la red, de la información... igual, te conectas con un montón de otras cosas, como vivís mas con el sol: tu día lo manejas de otra manera... aprender a hacer todo vos mismo, cuando estas cansado te vas a dormir o...

no hay la influencia de la sociedad que dice: tu tienes que respetar esta ora para hacer esto. No, si yo no tengo hambre a las 12 como a las 4. Así que es así porque yo se que a partir del momento donde estas en el pueblo esto lo perdéis un poco porque bueno, la sociedad tiene influencia sobre ti y...

F: si, de eso me di cuenta. Yo no me doy cuenta del tempo aquí.

M: si. No sabes ni que hora es, no que día es. Es otro ritmo que me parece muy bueno.

[...]

Yo por ejemplo acá nunca estoy con el celular, nunca me importó nada.

F: es una conexión diferente.

M: si yo creo que es mejor la conexión que hay acá que allá. No tenéis horarios de trabajo, que te cambian todo tu ritmo... te conectas con la naturaleza, con e ciclo solar y lunar y todo eso y está re bueno. Haces la cosecha en función de como está el ciclo lunar, por ejemplo. Como, las flores las tienes que cosechar cuando hay luna llena, las hojas cuando es luna creciente y la parte de las raíces como... yo no cosecho raíces, pero... si tienes que cosechar raíces lo haces cuando la luna está bajando. Porque es como... la savia que está adentro de la planta como sube con el sol y todo esto y se mueve y con la luna. Comprendes las propiedades de las plantas y todo esto, que antes nunca me había dado cuenta... o antes que estar aquí nunca me había dado cuenta que el sol según de la temporada no se levanta del mismo lugar. Aquí me di cuenta de esto, porque hay noches donde no hay luna... antes, cuando vivía en el pueblo, nunca me había dado cuenta de que hay noches donde no hay luna.

F: si, es otra cosa.

[...]

M: sí, hay cosas que no se pueden explicar. Hay que vivirlas.

Por ejemplo, la jarilla es muy resinosa... para darte cuenta que la jarilla es muy resinosa tienes que tocarla, tienes que empezar a moverla y te das cuenta de que en tu mano te va a quedar una resina que no te puedes lavar... si no la tocas, no lo vas a saber.

F: ¿y además de la jarilla, cuales son las mas presentes?

M: tienes el muelle, el quilimbay, el piquillín... ¿Sabes que tengo la jarilla tatuada en el cuerpo?

F: ¡mira vos, muéstrame!

[...]

F: la jarilla es el alma del monte... yo creo que no se si es por todas sus propiedades o todo esto, pero ves que las plantas acá son mas bajas, mas de forma redonda... y la jarilla es una de las únicas que tiene ramas que suben, que se mueven con el viento... la jarilla sobresale y es mas presente. Tiene un olor particular, tiene su resina... y es una planta que hasta la gente que no conoce mucho de plantas dices jarilla y la conoces. Dices el muelle y... hay gente que no sabe. Todo el mundo conoce la jarilla. Bueno, muchas gracias, siempre.

Intervista con Raúl e Norma. 16 dicembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Interlocutori: Norma, pensionata e il padre Raúl, pensionato.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata, volta ad approfondire i ricordi della vita sul campo dei miei interlocutori.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata a casa di Raúl. Purtroppo, è stato molto difficile capire le parole poco scandite di Raúl; inoltre, molto spesso non capiva bene ciò che dicevamo e altre, invece, sono stata io a non comprendere quello che egli mi diceva. Tuttavia, i temi generali dei discorsi sono stati annotati nel diario di campo e riguardano, in particolare, i suoi ricordi del passato nel *campo* e in città.

Durata: 46:04. Sono riportati integralmente i momenti che sono riuscita a comprendere in maniera chiara mentre, tra parentesi, quelli che mi sono risultati indecifrabili: [02:50-10:41], [11:02-11:12], [19:03-20:15], [25:13-26:46], [35:12-37:07].

Data: 16/12/2022.

Federica: ¿Puedo grabarvos?

Norma: si, si puedes. Vos preguntale como vivíamos en el campo...

F: ¡sí! ¿Adonde vivías?

Raúl: nos criamos en el campo... en un campo aquí cerca. Erábamos nueve...

F: ¿y tus padres de donde son?

N: La abuela tiene descendencia europea, sus padres eran españoles. Por parte de mi mamá, eran nativos. Mapuche tehuelche. Mi abuela era mapuche y mi abuelo tehuelche. Llevamos el apellido de nuestra abuela mapuche, Wilonko.

[...]

F: ¿tenías plantas en el campo?

R: en el campo, lo que vos sembrabas salía. Con el molino, trajimos agua y regábamos todo... y después teníamos caballos, ovinos... mi vieja tenía de todo, también caballos. Tenía un carro y con eso y el caballo salía a pasear.

[...]

F: ¿os trasladaste aquí en Madryn para trabajar?

R: en realidad, nos fuimos todos de a poco, porque nos disparaban de la Conquista y teníamos que encontrar nuevos lugares también para vivir, y si, también para trabajar.

F: ¿que trabajo hiciste?

R: primeramente, era encargado en una estancia, trabajaba con los animales. Teníamos 11.000 animales. Trabajaba tanto, como un turco. El dueño de la estancia tenía un negocio en Trelew y allá vendía la carne. Después me fui a otra estancia y al final trabajé con la milicia, el servicio militar.

N: yo nací acá y después nos fuimos al campo por un tiempo.

F: ¿porqué?

N: porque aquí no había mucho trabajo, entonces nos fuimos todos para 10 años. Después regresamos acá, pero en otra casa... porque la ciudad estaba creciendo, había mas oportunidades de trabajo y, para nosotros, con la escuela era más fácil quedarse en la ciudad que en el campo.

F: Claro. Entonces ya estabais aquí cuando vino Aluar...

R: si, si. Yo trabajé en Aluar, en el sector de construcciones. ¡Había mucho trabajo y se ganaba bien! te pagaban bien.

[...]

R: trabajamos en el campo para 10 años. Y había un colegio que quedaba en Trelew, a unos 30 kilómetros.

N: yo vivía en la comisaria y mi papà nos traía la comida, venía con el caballo y nos traía pollos que mama criaba, caramelos, chupetines...

[...]

N: yo le contaba a Federica que vos, cuando nos resfriábamos, nos hacías los jarabes con el tomillo y azúcar quemada... ¿Y después que otros yuyos tomabas, te acuerdas?

R: la paramela, que era para la fiebre... la jarilla, siempre. Después, el quilimbay...

N: mi padre siempre me curò con eso.

F: ¿y como lo aprendiste?

R: ¡mi mamá me enseñó! Ella vivía en el campo, en la zona del norte... allí hay muchas plantas, y aprendió allí, con su familia. Después, cuando crecí, me contó todo y de esta manera yo aprendí. Ella sabía todo: lo que era para la gripe, lo que era para la piel. Siempre usaba jarilla, para los riñones... para todo, en realidad.

F: ¿aquí también te curas con plantas?

R: sí. Yo intento seguir viviendo con yuyos... claro, lo que encuentro, acá en la ciudad no hay nada. Pero algunas veces mis hijas me llevan algunas ramas de jarilla y la uso para limpiarme el cuerpo, los pies. ¡Si la uso antes de dormir, se me van todos los dolores y duermo tranquilo... te pasa todo el cansancio!

F: ¡claro! Que interesante. La jarilla es hermosa.

[...]

Discorso ufficiale di Rita in occasione dell'anniversario dell'ultimo giorno di libertà dei popoli nativi sudamericani. 11 ottobre 2022. CENPAT, Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Rita Rosa Neri, insegnante di mapudungun e rappresentante delle comunità mapuche-tehuelche della provincia di Chubut.

Contesto e condizioni di rilevamento: la registrazione del discorso è stata acconsentita da Rita. Queste parole sono state pronunciate in occasione della cerimonia, organizzata dal Cenpat, in occasione dell'anniversario dell'ultimo giorno di libertà dei popoli nativi sudamericani. Nel corso di questa giornata, il Centro scientifico decise di alzare, per la prima volta, la bandiera della comunità-mapuche tehuelche di fianco a quella argentina già presente. Tra le voci presenti a tale celebrazione è stato dato spazio a Rita, le cui parole riflettono la sofferenza di molte comunità tutt'oggi prive della libertà di vivere e attraversare le terre che spettano loro.

Durata: 27:39. La registrazione del discorso di Rita è riportata integralmente; ad eccezione di due parti – [5:24-6:03] e [8:50-9:18] – in cui viene enunciato un elenco nominativo di studiosi e ricercatori a cui viene dimostrata gratitudine.

Data: 11/10/2022.

Mari Mari a todos. Estoy a saludando a todos los representantes de acá del Cenpat, a los trabajadores, a los científicos, a nuestros hermanos, a nuestros lonkos, y a toda la comunidad en general. Muy buenos días a todos, gracias por acompañarnos este 11 de octubre que es muy importante para nosotros: un día en que para nosotros en realidad empieza la tristeza porque hoy conmemoramos el último día de libertad de los pueblos originarios porque nosotros caminábamos libremente, todo el Latinoamérica caminaba libremente sobre sus territorios y a partir de esa fecha, el 12 de octubre, quedamos ya desprotegidos, atropellados, discriminados. No solamente un 11 de octubre, un 12 de octubre, sino también en la actualidad seguimos con la misma historia. Es una lucha de nunca acabar, una lucha que seguimos día a día, una lucha donde seguimos resistiendo y pidiendo esa reparación histórica que nunca se hizo con los pueblos originarios. El estado no ha hecho una reparación histórica con nosotros, no lo ha hecho todavía. Y mas allá de todo lo que digamos nosotros... a nosotros nuestros ancestros nos enseñaron el respeto, todos los valores que tenemos nosotros, todos los valores: el respeto, la humildad, la caridad, porque eso era la comunidad. Vivir en caridad, vivir compartiendo lo poco y lo mucho que tengamos cada uno de nosotros: esto es la comunidad. La comunidad es como una familia: cada lonko es la autoridad de

la comunidad, cada lonko debe velar por las necesidades y los derechos de las familias que están en la comunidad. Eso es como una familia de cada uno de ustedes: en cada casa hay un responsable o dos responsables: la mamá y el papá que deben ser los que están a cargo de los niños, ¿sí? Entonces nosotros somos eso: somos de esa comunidad. Me crie donde viví y compartí con muchos abuelos, todos mapuches y tehuelches. Viví la vida de mapuche-tehuelche, me crie en un picadero de flecha y lo digo con orgullo: soy mapuche y tehuelche, me crie en una casa con patio de tierra, pero viví en contacto con la naturaleza. ¡Que lamento que hoy mis hijos y mis nietos no lo pueden vivir como lo viví yo! Compartiendo y contactándome con la naturaleza, donde desarrollarnos como pueblo, donde teníamos el arrollo, donde nuestros padres traían la carne porque jamás pasamos hambre, porque cada uno tenía su siembra, sus animalitos para poder sobrevivir.

Muchísimos que hoy estamos acá en las ciudades no estamos porque queremos, estamos porque no tenemos un territorio para desarrollarnos como pueblo. Con la lucha hoy digo sinceramente: he luchado muchísimo para poder conseguir un territorio para hacer nuestras celebraciones ancestrales, celebraciones que las debemos hacer siempre, porque como hicimos hoy a la mañana, se celebra justamente para agradecer y para pedir. Agradecerle específicamente al Cenpat, que siempre nos llamó cuando se encontraron restos, y para pedir para todas nuestras comunidades, porque sabemos que nuestros ancestros están acá. El espíritu de ellos está con nosotros, más acá en el Cenpat donde están los restos: hay muchos restos, seguramente están acá. En toda la costa de acá, de Puerto Madryn, Pirámides, Rawson, han encontrado restos.

[...]

Nuestros derechos ahora como ahora están postergado. Yo soy muy frontal para decir las cosas y lo digo con fundamento de causa, siempre. Seguimos hoy por hoy con los derechos postergados. Siendo nuestras tierras inmensas, yo no puedo concebir que hoy nuestra gente vive acá en los barrios “populares”, como los llaman algunos que han escrito los libros. En los barrios de la ciudad vive nuestra gente, vivimos nosotros. Vivimos, porque yo vivo en el Perón, ¿sí? Y así, nuestras familias son desmembradas, ¿porqué? Porque no hemos tenido la oportunidad de estar en comunidad y de estar en un territorio, todos juntos, pudiendo compartir lo poco y lo mucho que tengamos. Y digo todo esto porque la verdad es que están pasando situaciones muy difíciles en la Cordillera y realmente no tendría que estar sucediendo en la década que estamos viviendo y, hoy por hoy, no tendría que suceder todo lo que está sucediendo y, sin embargo, sucede.

Justamente en una fecha tan importante para nosotros, en una fecha donde el corazón, nuestro piüke, nos duele profundamente por lo que está sucediendo, mas allá de lo que nos digan... porque después nos caratulan que somos extremistas, usurpadores: ¡no podemos ser usurpadores en nuestros propios territorios! ¡Eso es inconcebible! No podemos ser usurpadores cuando nosotros sabemos que no es así: nosotros somos parte de este territorio, no somos dueños tampoco, somos parte de este territorio. Entonces que no nos consideren usurpadores. Y lamentablemente, por ahí, no quiero poner todos en una bolsa porque nosotros tenemos muchísimos hermanos como ustedes que están acá que nos están haciendo el aguante, como se dice, ¿no? Porque somos realistas: no todos nos aceptan. Y ustedes si, obviamente nos aceptan porque están acá. Y como ustedes hay mucho de nuestra gente winka que nos aceptan.

Entonces quiero decirles que hoy por hoy realmente me siento muy dolida con todo lo que esta sucediendo, pero agradecida a su vez por este acontecimiento tan grande que tenemos. [...]

Yo hoy por hoy me pregunto: ¿para qué se escribieron las leyes? Si van a estar en los libros y van a estar a los legisladores allí mirando o parte del estado mirando lo que nos sucede a nosotros y no se haga nada, por estos derechos nacionales e internacionales que tenemos: la Constitución, la Declaración de las Naciones unidas, un montón de leyes que están escritas y sin embargo no se llevan a cabo. Si, nosotros las peleamos, nosotros luchamos, nosotros pedimos por estas leyes, pero esta reparación histórica tiene que estar a través de estas leyes. No sucedería esto que está sucediendo si cada uno tuviera un pedazo de su territorio, no sucederá. Entonces miremos. Tomemos conciencia de lo que está sucediendo.

Yo abandoné mi carrera para estar en la causa indígena y soy parte de una comunidad que tiene derechos postergados. Por ahí la gente no sabe como uno vive... per bueno, que estos derechos que están postergados, en algún momento lleguen. Yo creo en las fuerzas espirituales, que se van a dar muy pronto. Acá tenemos el Lafken, el Mar, que tiene su dueño. Siempre nos dijeron a nosotros: cuando vayan al arroyo, piden permiso, porque está el dueño del agua, tengan cuidado. ¿Vayan a arrancar una planta? ¡Piden permiso! ¿Vayan a sacar algo de la Tierra? Piden permiso porque tiene su dueño. Cada parte de la naturaleza, cada elemento de la naturaleza: todo tiene su dueño. Por eso tenemos que cuidar nuestra Mapu, nuestra Naturaleza, porqué nosotros somos parte de esta y nos estamos dañando a nosotros mismos cuando no cuidamos a la naturaleza. Es muy importante para nosotros que el día de mañana nuestros niños, nuestros jóvenes, puedan llevar esta causa adelante, pero con un objetivo ya cumplido. Yo, por mi parte, quiero dejar el objetivo cumplido. No quiero irme al Wenu Mapu sin haber cumplido este objetivo que siempre quise para mi comunidad. Así que os agradezco, gracias al Cenpat, a las personas que trabajan, a los científicos, a todas las personas que nos han acompañado hoy en este evento tan importante para nosotros, porque izar una bandera mapuche-tehuelche en un lugar como este creo que es algo muy importante. Ojalá tome replica en distintas instituciones del país, del Estado, que seria muy bueno para nosotros y para todos los pueblos originarios, no solamente el pueblo mapuche-tehuelche, sino todos los pueblos originarios que están adentro del Estado y que son muchísimos: son muchísimos los pueblos los que están acá en el estado argentino.

Hay una canción que les voy a decir unas estrofas para que ustedes sepan que realmente es así, que no pasó, ¡está pasando!

“Del mar los vieron llegar
Mis hermanos emplumados
Eran los hombres barbados
De la profecía esperada

Se oyó la voz del monarca
De que el dios había llegado.
Y les abrimos la puerta
Por temor a lo ignorado.

Iban montados en bestias
Como demonios del mal
Iban con fuego en las manos
Y cubiertos de metal.

Sólo el valor de unos cuantos
Les opuso resistencia
Y al mirar correr la sangre
Se llenaron de vergüenza.

Porque los dioses ni comen
Ni gozan con lo robado
Y cuando nos dimos cuenta
Ya todo estaba acabado.
Y en ese error entregamos

La grandeza del pasado
Y en ese error nos quedamos
Trescientos años esclavos.

Se nos quedó el maleficio
De brindar al extranjero
Nuestra fe, nuestra cultura,
Nuestro pan, nuestro dinero.
Y les seguimos cambiando
Oro por cuentas de vidrio
Y damos nuestras riquezas
Por sus espejos con brillo.

Hoy, en pleno siglo veinte
Nos siguen llegando rubios
Y les abrimos la casa
Y les llamamos amigos.
Pero si llega cansado
Un indio de andar la sierra

Lo humillamos y lo vemos
Como extraño por su tierra.

Tu, hipócrita que te muestras
Humilde ante el extranjero
Pero te vuelves soberbio
Con tus hermanos del pueblo.
Oh, maldición de malinche,
Enfermedad del presente
¿Cuándo dejarás mi tierra?
¿Cuándo harás libre a mi gente?

Esta canción dice que ya cuando llegaron del mar, los pueblos nativos perdieron toda la libertad. Y hoy, hace 500 atrás, estamos en eso, viviendo la falta de libertad, porque ahora nosotros no sabemos lo que nos va a pasar. Yo, sinceramente, ya no confío en nada, solamente confío en las personas que están acá, acompañándonos. Porque sabemos, sinceramente, que como han venido por todo, pueden venir por nosotros. Entonces son 500 años de esclavos, nosotros les abrimos la puerta y cuando abrimos los ojos ya no teníamos nada. Es lamentable que hoy por hoy nos siga sucediendo estas cosas. Realmente estoy muy triste por todo lo que está pasando y les agradezco a ustedes y les digo que necesitamos vuestra fuerza para seguir en esta lucha. Siempre actué con respeto y con dialogo, pero a veces el respeto y el dialogo no nos sirvieron, no me han servido.

Muchísimas gracias, pero les digo sinceramente: estoy muy triste, muy triste por todo. Muchas gracias.

Intervista con Rita. 22 ottobre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Rita Rosa Neri, insegnante di mapudungun e rappresentante delle comunità mapuche-tehuelche della provincia di Chubut.

Metodo di rilevamento: intervista semi-strutturata che si rivelerà essere una conversazione molto spontanea, mentre attraversiamo il territorio.

Contesto e condizioni di rilevamento: l'intervista è stata registrata all'aperto, tra la steppa del luogo sacro della comunità mapuche-tehuelche. La registrazione presenta, pertanto, numerosi momenti di disturbo sonoro dettato perlopiù dal forte vento.

Durata: 01:03:12. Sono stati riportati integralmente i momenti in cui le voci risultano chiare; tra parentesi si trovano invece i momenti in cui le parole risultano indecifrabili a causa del forte rumore del vento: [02:12-08:56], [15:11-17:15], [19:11-22:02], [27:13: 48:01], [53:12-57:16], [01:00:03-01:01:43].

Data: 22/10/2022.

Federica: Rita, ¿puedo empezar a grabarte? ¿quieres contarme un poco que hacías todo el día en el campo?

Rita: si. por lo general... teníamos actividades con los animales, con las chivitas, las cabras, y bueno, nosotras tomábamos la leche para el otro día tener la leche para alimentarnos, para ir a la escuela...

F: ah, ¿habías escuelas allí?

R: si, si había escuelas. Era un pueblo de mapuches y tehuelches y las escuelas que teníamos eran publicas, pero en realidad yo fui al nivel primario solamente. A la mañana teníamos las materias y por la tarde hacíamos trabajos materiales con lo que teníamos en el lugar... con huesos, con piedras... se hacía con lo que uno tenía. Se tejía con la lana... se aprendía de todo un poco. Hasta que después terminé el secundario acá, de adulta.

F: ¿en que lengua estudiabas a la escuela?

R: en español. En ese tiempo no nos permitían hablar el mapudungun. Estaban los militares acá, no había democracia. Entonces no podíamos ni decir que éramos mapuche ni tehuelche hasta que llegó la democracia. Ya con la llegada de la democracia ya cambió, pero... este no, no, no. A nosotros nos obligaron a aprender el español.

F: ¿y en familia?

R: en familia... nuestro padre no quería mucho que hablemos ni nada porque tenía miedo que nos castigaban con les hacían a ellos.

[...]

F: ¿en vuestra cultura tiene un significado particular la ballena?

R: sí. Hay una leyenda que la ballena, antes, era de la Tierra, no era del mar. Y cuenta que ella compartía con todos con los animales acá y con las personas que en ese momento vivían en su entorno. Y cuenta que dice que era muy grande y vivía en un cañadón con todas las personas y los animales de la naturaleza, y ella era muy inquieta: siempre jugaba, siempre saltaba y suspiraba mucho y por eso por ahí se tragaba alguno de los animales. Entonces un día llega uno de los creadores de la Tierra – uno de los cuatros creadores que tenemos – entonces llegó y se encontró que no había nadie... no los animales, ni la gente. Entonces se metió adentro de la ballena y todos estaban allí adentro, porque ella, con los suspiros, trajo a todos. Entonces le dice «Gené [le decimos nosotros, en lengua mapuche] te voy a buscar un lugar donde vos puedas divertirte, suspirar, tirar agua como vos quieras. A los pies te los voy a transformar en aletas y te voy a mandar al agua y al mar, que es inmenso». Bueno y hizo esto, la mandó al mar y de allí empezó a jugar en el mar. Entonces, dice, es por esto que todos los años las ballenas vienen a la costa: para visitar sus amigos, los animales, y a las personas.

F: claro... que lindo.

R: sí. Esto es el cuento de la ballena. Y en realidad, las guías de turismo cuentan esto, que nuestra gente tenía razón: que las ballenas no eran del agua, realmente era de la tierra. Yo fui un día con los alumnos a ver las ballenas acá en el doradillo. Es la verdad, lo que nuestra gente contaba... Hay muchas de nuestras leyendas que son verdades.

F: ¿por ejemplo?

R: también tenemos la leyenda de Antu y Küyen, que son el sol y la luna. Son la diferencia de género... la leyenda dice que antes [el sol y la luna] vivían en pareja y estaban encargados, los dos, de controlar a todo el universo, que estuviera todo bien... entonces dice que, en un momento, Antu se empezó a perder en su recorrido, tardaba, había días que no parecía... y Quillén siempre lo estaba esperando, diciendo «que le pasa que no viene». Entonces le empezó a preguntar que pasaba, que tardaba tanto... Un día lo agarra y lo encontró besándose con una estrella. Pelearon un montón, como una pareja no... entonces empezaron a discutir hasta que un día Antu que se había enamorado tanto de Uangelén,

la otra estrella, dijo que no quería mas estar con ella y Antù le pegó una cachetada a Quillén y la tiró para el otro lado y la mandó a la oscuridad. De ese momento la luna le dice que ella no lo quería ver nunca mas a el así que ella se va a quedar en la oscuridad y que el se quede en el día...

Estos nidos, que están allí, son de unos animales que son sagrados para el pueblo mapuche, que se llaman niancos. Acá donde tenemos el territorio tenemos muchos y allá tiene su nido.

... entonces cuando el salga, ella se escondía. Y se dice que de allí surgió la noche y el día. Antù sale de día y Quillén de noche.

F: ¡que interesante!

R: tiene un sentido... y trata también de violencia, que a veces sucede en las parejas, ¿no?

F: si, lamentablemente.

R: no todo es perfecto. Ojalá fuera todo perfecto... entonces esta es la leyenda y así como esta hay muchas.

[...]

R: ahí estaba la banderita nuestra y el nombre de la comunidad.

F: ¿como se llama?

R: Willipu Folil Kone que quiere decir: “raíces jóvenes de Tierra del Sur”.

F: ¡ah ok!

R: esto es todo campito...

F: me encantan los cuentos porque te abren un mundo...

R: si. Cuentan mucho sobre la historia, la naturaleza, los animales... hay muchísimos cuentos de nuestro pueblo y muchos son realidades... ¡acá hay una paz, una tranquilidad!

F: si... ya se percibe. ¿Desde cuando tenéis este lugar?

R: hace unos 10/11 años, con una lucha para conseguirlo... Yo soy muy insistente. Antes que empezar a conversar tenemos que dar 4 vueltas, en respeto de la Tierra. Siempre el 4 y sus múltiplos. Mira, tenemos 4 elementos de la naturaleza: la Tierra, el Fuego, el Agua y el Aire. Después tenemos las 4 estaciones del año. Después tenemos los 4 puntos cardinales.

F: claro... es todo muy diferente en comparación a la ciudad.

R: sí, totalmente.

F: ¿te acuerdas algo de Madryn antes de la urbanización?

R: sí... si también porque siempre fui acostumbrada a moverme entre los dos pueblos. Años atrás Puerto Madryn era un pueblito, no había todo lo que hay ahora. Aquí mi papá compraba los productos para sustentar a la familia. Nos quedábamos un poco acá y un poco allá: yo soy parte de los dos. Somos parte de este territorio: la Patagonia.

F: claramente. Somos parte de la tierra.

R: sí, exactamente. Mira... esto el es piquillín, que tiene esto frutito rojo que se come.

F: ¿hacéis algo con el piquillín?

R: sí, es un fruto para comer... hacemos licores. Después tenemos plantas del Monte, tenemos quilimbay, que sirve como... La mayoría de las plantas que están acá sirven para medicina, tienen propiedades curativas, como la jarilla.... Del piquillín, bueno, sacamos el fruto. Acá esto se puede hacer para la gripe: cuando tenemos mucha gripe, resfrío y todo esto, podemos hacer un té de quilimbay también.

Después tenemos el muelle. Esto te da también una sabia que cuando nosotros éramos chicos esta sabia se transformaba en cique, la masticábamos... un cique de campo que teníamos nosotros.

Bueno, después tenemos la malva.

La mayoría de nuestras plantas tiene propiedades curativas. El tomillo puede servir para dolor de estomago y para condimentar a la comida. Esta es malva, ves: esta es muy buena para curar hemorroides, se hace un... se hierbe y después se pone en un recipiente como para hacerte vapor. Esta te sirve cuando te salen granitos... también te sirve para esto.

F: ¿esto que es?

R: esto se llama barba de chivo. Tenés cuidado con las espinas!

Sabés cuando llueve, el olorcito que sale del tomillo... puedes ponerlo también en el mate.

F: claro... ¡es muy grande este campo!

[...]

R: el algarrobo tiene un frutito que se come. Pero también, en años ancestrales, en toda la Argentina hay esta planta (que la llaman algarroba, algarrobo y algarrobillo), que tiene un fruto que se muele y se hace una torta, como si fuese una harina. Nosotros comíamos en el campo cuando éramos chicos. Y después se hace una harina al molerse... en el Norte hacen una torta que llaman Pataí, hecha con esta harina.

Bueno, después tenemos el jume... Por lo general esta planta no tiene muchas propiedades, sirve mas para aprender el fuego, porque aprende muy rápido.

F: ah ok... Pero igualmente es muy importante creo, porque para ustedes el fuego tiene mucha importancia...

R: muy, muy importante. Todas las plantas son importantes, todas, todas. Todas las plantas, todos los elementos de la naturaleza tienen algo.

F: ¿las plantas de aquí las utilizas para hacer algo?

R: sí, sí. Por ejemplo, yo utilizo para tomar si necesito para el estomago. La jarilla si necesito para lavarme, para los hongos de los pies... la jarilla tiene un montón de propiedades curativas, yo la utilizo siempre. Después mantiene el color del cabello... todas las plantas tienen su utilizo, para algo te sirven. Y después, toda la contención que te dan las plantas autóctonas (que son estas), porque el aire y el viento no vengán a rasar, si no que justamente ellas tienen esta contención. Por esto nosotros venimos acá. En el norte argentino se lucha tanto para que no desmonten, porque cuando hay unas lluvias muy fuertes y bien correntadas van a rasar con el pueblo que hay alrededor. En cambio, esto no: llueve y, ¿que hace? Te contiene, chupa el agua y la tierra y todo, porque son Montes que viven así. Cuando llueve la tierra chupa toda el agua y hace de contención. La idea mía también es no sacar todo el monte, por ahí estar bueno tener nuestra huertita donde poder sembrar y cosechar y comer de ahí... Esto es lo que también pienso.

Ahí, por ejemplo, tenemos un horno que es a tierra. Con este horno, nosotros hacemos carne: ahí se pone a cocinar... la otra vez hicimos la cabeza, toda entera, de vaca. Se hace bien cocida, porque mantiene todo el calor de la Tierra... y se cocina rápidamente.

F: ¿y estas plantas del monte son las que tenias también en tu comunidad?

R: claro. Todas estas plantas, si. En el campo, en respecto a la zona, hay varias plantas que hacen distintos frutos. Yo, por ejemplo, en la zona donde estaba viviendo cerca de la Meseta... ahí teníamos frutos del Calafate, muy conocidos en la cordillera. Y habías otras plantas también... por ejemplo la paramela, que es para la gripe. Nosotros nos curábamos

con todos remedios tradicionales... aquí es otra cosa. Antes yo no iba a los médicos nunca y bueno, ya teníamos nuestros médicos que eran nuestros abuelos, que nos curaban las enfermedades con distintos tipos de remedios. Así que bueno, toda esta cultura nuestra que se desvalorizó por muchos años y que empezamos a recuperar, pero que cuesta recuperarla. Por esto hubo también tanto atropello, tanta matanza de nuestra gente, porque no nos consideraban personas, no consideraban personas a nuestra gente porque ellos no hablaban el castellano, tenían su idioma. Hubo también un desconocimiento.

[...]

R: tenemos nuestras fuerzas espirituales, que siempre nos están cuidando, cuidan nosotros, cuidan nuestras casitas...

F: ¿y las fuerzas espirituales son...?

R: ¡son nuestros ancestros que ya partieron! Y también las fuerzas de la naturaleza. Cada planta tiene vida, la Tierra tiene vida, todo tiene vida. Entonces estas fuerzas, que nosotros decimos que siempre nos están cuidando... nuestros ancestros que ya partieron, que siempre sus espíritus nos están cuidando, y después la fuerza de toda la naturaleza que es muy fuerte. Yo creo mucho en eso y de hecho doy testimonio de esto.

F: claro. Es hermoso aquí.

R: sí, nosotros cuando venimos nos quedamos aquí unos días y después no queremos volver [a la ciudad], nos cuesta mucho. Me voy llorando, cuando me voy... en la ciudad el ritmo de vida es diferente, todo es diferente. Nosotros necesitamos del contacto con la naturaleza, de mirar al cielo y a las estrellas, al Monte, a las plantas, a las aves, todo.

F: claro, es completamente diferente de la ciudad.

R: claro, es diferente. Acá es muy verde, estas tranquilo, es otra cosa.

F: sientes también mas fuerza...

R: claro, siento la fuerza. Allá no. Yo quiero quedarme acá en el fin de semana, a descansar, a estar tranquila... Nos cuesta mucho a nosotros, pueblos originarios. Nos cuesta mucho conseguir un terreno para hacer ceremonias... Es una lucha, todo el tiempo. Pero bueno, yo no bajo a los brazos. De alguna manera saldremos adelante, siguiendo con nuestros proyectos allá de la casa...

F: ¿este lugar te acuerda un poco a donde vivías con tu comunidad?

R: claro, si, si. Yo, por ejemplo, allá en el lugar donde nació, nosotros teníamos un arrollo. Pero bueno, dentro de todo conseguí un lugar donde yo pueda hacer mis celebraciones y fortalecernos, fortalecernos a nosotros.

F: sí, sí.

R: y llevar nuestra cultura adelante. Sabemos que cuesta mucho, pero bueno... hay que identificarse mucho y ser conscientes de lo que necesitamos. Las cosas uno las lleva dentro y es difícil de explicar.

F: claro. ¿Y cuando ves a estas plantas te acuerdan algo? ¿La ves de la misma manera todas?

R: sí, sí. Yo me acuerdo siempre de donde yo vivía. Nosotros, te decía, nos curamos siempre con las plantas así que amo la naturaleza, amo las plantas, porque sin ellas no somos nada nosotros. Sin la Tierra, sin la Naturaleza, sin el Territorio no somos nada nosotros porque nosotros somos parte de la naturaleza. Yo tuve la oportunidad de criarme con un pueblo de mapuche y tehuelche, en un pueblo donde eran comunidades que compartíamos todo, desde el territorio donde andaban los animales. Por eso mismo hoy se alambra por todos lados y nosotros vivíamos donde estaban los animales y se mezclaban todos. No nos peleábamos por estas cosas. Era totalmente diferente. Ahora no, cada uno tiene su terreno... Así que esta mentalidad cambio mucho, lamentablemente. La mentalidad que teníamos nosotros, de compartir... es distinto de una ciudad. Yo siempre lo digo a mis nietos, es importante que sepan de donde vienen.

Y acá por lo general cuando hacemos las celebraciones aparecen las aves... siempre.

F: ¿que aves hay?

R: acá tenemos el nianco, que es nuestro animal sagrado.

F: ¿porqué es sagrado?

R: porque es un animal de un augurio. Estos animales te avisan cuando te puede pasar algo. Tiene el pecho blanco y el lomito marrón o gris. Cuando a vos te da el lomito, me tengo que cuidar de algo, ya me está diciendo que algo me va a pasar; y se me da el pecho blanco no, todo me va a ir bien así que puedo estar tranquila. Pero si me da el lomito...

[...]

R: a veces cuando hacemos celebraciones suelen andar rebrotando... dan vueltas. Por ejemplo, las chicharras, insectos que hacen un ruidito, cantan. Y a veces estas en plena celebración y escuchas el sonido de la Naturaleza: no sabés el importante y lo lindo que es estar en el lugar en que vos estas conviviendo y en contacto con la naturaleza. Porque, de

hecho, tenés los arboles, tenés las plantas, tenés el viento, que hace su sonido, que nosotros decimos el Kürüf, el Antu, el sol, que brilla, el Wenu Mapu, el cielo, que a veces está nublado; la Mawün, la lluvia. Yo siempre digo, porque la gente por ahí dice «no, porqué hace mucho calor», «no, hace viento»: es parte de la naturaleza! Es la naturaleza que se expresa cuando quiere y como quiere. Yo siempre digo eso. Nosotros contra la Naturaleza no podemos, la naturaleza se va a expresar cuando quiere y como quiere. Si quiere llover, va a llover, si quiere hacer viento, va a hacer viento. Porque es la naturaleza, y nosotros somos parte de la naturaleza y no hay que quejarse de la naturaleza, esto es parte también de la vida, lo tenemos que aceptar. Nosotros estamos así en contacto con la naturaleza, mirando todo... Por eso, hacemos las celebraciones al aire libre, porque estamos viendo toda la creación, estamos en contacto con toda la creación: sean aves, sea Monte, sea el aire, sea el viento, sea lo que sea. Estamos en contacto con la naturaleza, esa cosa que nosotros la vivimos, la percibimos y estamos allí, compartiendo.

F: si, todo esto me encanta. Y a Madryn también, antes que ser una ciudad, el paisaje era esto, ¿no? Y para comprender un paisaje tengo que conocer el sentido que ustedes le das.

R: claro, puedes comprenderlo solo cuando convivís con ello. Por ahí, si no tenés conocimiento, acá podés ver lo que es.

F: si, y su relación con los alrededores. Y en Madryn todo esto no se percibe. Estoy muy feliz de haber conocido a vos porque he empezado a ver a la ciudad de manera diferente.

R: si, si. Es parte nuestra, tenemos que estar en contacto con toda la naturaleza. Por eso pelee tanto con esta historia y no tendría que ser así, porque siendo tan grande el territorio no tendrá que ser así.

F: si. ¿Y algunas plantas tienen también un significado simbólico?

R: depende... por ejemplo, las comunidades que antes vivían en las zonas del Araucaria, un árbol grande que está en la Cordillera, la gente que vivía allí le decían Araucanos porque vivían en donde había personas de araucaria.

Todo tiene sentido para nosotros, todo lo que tiene que ver con la naturaleza.

[...]

R: Acá yo soy Lafkenche porque vivo donde está el Mar, Lafken es el mar y che es gente, entonces somos “gente del mar”.

F: ¡ah, claro! Cuando estabas en la Meseta, entonces, no eras parte de la gente del Mar.

R: no, era “gente del arroyo”, Lufu.

F: ¿arroyo y mar tienen espíritus diferentes?

R: claro, cada uno tiene su espíritu. El mar tiene su dueño, el Lafken, que es su dueño. Todo tiene su dueño. Por ejemplo, cuando yo vivía allá en el pueblito, cuando nos íbamos a bañar en el arroyo, siempre nos decían: «tengan cuidado, pidan permiso siempre antes de meterse al agua, porque está el dueño del agua y ustedes siempre tienen que pedir permiso». Siempre nos dijeron esto, siempre: «ustedes piden permiso. Si van a arrancar una planta, piden permiso porque deben tener siempre cuidado que puede aparecer su dueño y no sabes lo que puede pasar a ustedes, así que tienen que pedir permiso». Bueno, voy a sacar esta plantita... permiso para sacar esta plantita...

F: ¿y como se pide permiso?

R: bueno, nosotros por ejemplo decimos a nuestro dueño que le vamos a pedir permiso para sacar una planta de jarilla, que nos den esa posibilidad de sacar esa porque la necesitamos, no para romperla sino para medicamento, para lavarnos o para lo que sea. Pero la necesitamos para la salud. Y después lo agradecemos por esto... así se pide permiso, a todas las fuerzas de la naturaleza. «Mari, mari Lafken, nos das el permiso para bañarnos», después le decimos «muchas gracias, hasta pronto». Todas estas cosas que le vamos hablando a la naturaleza. Nada se hace sin [pedir permiso]... porque por ahí uno no sabe lo que puede pasar. A nosotros nos enseñaron todas estas cosas.

F: ¡es un enseñamiento al mundo, también!

R: ¡sí, sí! ¿Por qué hoy el mundo está tan contaminado, tan malo, el planeta tierra? Porque no se cuidó nunca, porque la gente rompió y abrió las entrañas de la tierra. ¿Ahora como está la Tierra? Todo está cambiando, no, no. Hay un cambio completamente en todos lados, todo el mundo está cambiando, porque el planeta está contaminado de gases, de basura y todas las cosas que la gente, hasta nosotros mismos, hace. Nos estamos destruyendo: al destruir la tierra y el mar vienen las enfermedades, estamos destruyendo nosotros mismos y bueno, la falta de agua y todo esto que nosotros hace muchos años veníamos diciendo esto, que iba a pasar, y acá pasó. El año pasado tuvimos una... no teníamos agua, porque el río no traía agua. Entonces, todas estas cosas que suceden, a veces con la ambición del hombre de querer, de poder y que lleva a estas cosas. Pero bueno, yo trato siempre... por eso cuando me llaman, si puedo ir a dar una charla, voy porque necesito decirle el cuidado que debemos tener con la naturaleza, cuales son los valores que tenemos que nos enseñaron a nosotros, porque si estos valores se tomaran en todo el mundo, no sucedería lo que sucede hoy. No habría chicos, personas con hambre, habría trabajo para todos, se repartiera un poco cada uno, ayudando entre nosotros. Pero no. Acá, Madryn es chico, pero tenés ciudades como Buenos Aires que ahí te caís, pasan y siguen adelante. Yo he estado, he tenido la oportunidad de viajar a Buenos Aires cuando yo era representante de las necesidades de las comunidades de acá, de la provincia, y la gente [en Buenos Aires] era así. No te importa la vida del otro, nada de nada. Estas cosas suceden y hoy por hoy, por esto, hay tanta hambre en el mundo, tanta falta de trabajo, tanta ambición de poder... Porque el ambiente está cambiado, el corazón está cambiado. Si nosotros no cambiamos nuestro piüke, como decimos nosotros, nuestro corazón y nuestro rakiduam, que es el pensamiento, íbamos a seguir así. Si no lo cambiamos, de una manera que sea para bien, lamentablemente... Si la gente se mentalizara y empezara a tomar estos valores, sería un mundo distinto, yo siempre lo digo: sería un mundo distinto. Todo seríamos... por lo meno vivir un poco feliz, cada familia. Yo te digo porque nuestra familia ha pasado muchas necesidades y las hemos re peleado. A mí, lo que por ahí me ha puesto mal es cuando no tienes... cuando falta la comida, no tienes un par de zapatillas, tenés que andar buscando donde las puedas conseguir y de esto me

encargo yo, yo soy la lonko, soy la cabeza, soy la responsable, entonces si hay un problema, tengo que salir yo a intentar de solucionarlo. Entonces estas cosas siempre me ponen... me siento en impotencia cuando se trata de los niños.

[...]

F: ¿piensas que la situación contemporánea puede ser solucionable?

R: y... la verdad es que como yo te digo... si cada uno tendría los valores que nos enseñaron a nosotros sería un mundo distinto. Pero bueno, hay que cambiar muchos pensamientos y muchos corazones.

[...]

F: para mi investigación quiero utilizar la fotografía, pero lo que no quiero hacer es sacar fotos solamente de mi punto de vista, de las cosas como la ve yo... Intentar transmitir lo que percibís vos. Entonces, por ejemplo, yo cuando veo una planta, veo una planta. Pero vos no...

R: no, no. Esto pasa a veces, cuando las personas ven a una planta, para ellos simplemente es una planta. Para nosotros tiene un sentido muy fuerte porque nosotros somos parte de esta planta también. Si la dañamos, nos estamos dañando a nosotros. Esto es lo que nosotros vemos.

F: ¿y como puedo transmitir esto?

R: yo creo que lo podés hacer. Todo es difícil, pero vos lo podés hacer. Cada planta, cada parte de la naturaleza tiene un sentido, tiene un sentido. No está porque está, no está porque así nomas. Tiene un sentido, para algo está sirviendo esa planta, para algo está, por algo está. Es como nosotros, estamos por algo, no estamos porque así nomas, estamos por algo, estamos por algún motivo, y las plantas también. Esto porque todo tiene vida y por algún motivo está: esto es lo que nosotros vemos. Todo lo que tiene que ver con la naturaleza: las aves, los animales, todo por algún motivo esta siempre.

F: entonces, cuando tu ves a una planta piensas también a otras cosas, ¿no?

R: claro, si, si, si.

F: a la conexión con...

R: a la conexión con uno mismo, a la conexión con la naturaleza. Todo tiene que ver. El viento tiene que ver con la planta, el agua tiene que ver con la planta: todo tiene que ver con todo.

F: claro.

R: pero bueno, hay que, a veces, estar en contacto y conocer para saber que y darte cuenta para que sirve esa planta. Porque todo sirve, todo. Nosotros somos testimonios de esto porque nosotros si no hubiésemos tenido estas plantas que vivían en pleno campo no nos podíamos haber curado de las enfermedades que teníamos... las fuertes gripes, la tos, curarnos las heridas con las plantas. Esta malva que te mostré yo es para curar heridas también, para curarnos de los dolores que teníamos en el cuerpo... todas estas cosas que tienen un sentido. Todo tiene un sentido y todo está por algo.

F: claro. Estoy muy feliz de estar aquí contigo.

R: si... yo cuando vengo después siempre que no me quiero ir.

[...]

R: la falta de agua es lo peor.

F: aquí hay muchos problemas con el agua, ¿no?

R: si, hubo problemas porque no hay concientización de lo cuidado que se debe tener con el agua, con todos los recursos naturales.

F: es muy difícil cambiar el pensamiento del mundo... mucha gente considera estas cosas tonterías.

R: lo que pasa por ahí es el egoísmo de las personas, pasa porque se ha perdido mucho el tema de la familia, no tener ese sentido de aprecio a la familia. Porque si cada una de la familia que hay en el mundo tuviera el aprecio que a nosotros nos transmitieron, el pensamiento sería que tenemos que dejar a nuestros nietos, hijos, un planeta bueno para nuestros otros familiares que van quedando. Como voy a ser egoísta yo pensando que si tengo hijos y nietos no me importa que por tener más y más y más contaminar el planeta... y después no nos ponemos a pensar a que le vamos a dejar, que calidad de vida va a tener esta gente que se va a quedar en la Tierra. Esto a mi me preocupa realmente... nosotros vamos a pasar, pero los que quedan no van a poder vivir en un mundo así contaminado.

F: claro.

R: lo que pasó con la pandemia: ¿cuanta gente murió? Nosotros acá perdimos un montón de personas. Pero bueno, yo no me quise vacunar porque no confiaba en la vacuna. Unos años anteriores había escuchado que querían reducir la masa humana, porque hay países que están demasiado poblados... si me tiene que pasar algo, pasa con vacuna y sin vacunas.

F: ¿siempre os curáis con medicina natural?

R: sí, y lo primero que dice la gente es que son brujerías. Bueno, pero nosotros gracias a esta medicina estamos vivos. Es un testimonio de vida esto. A la gente le cuesta creer a esto, más en un mundo globalizado.

F: sí. Os reimprimieron mucho también por esto, ¿no?

R: sí, sí.

F: increíble. También lo que está pasando ahora, contra la Machi.

R: yo digo, habiendo tanto territorio acá, porque uno se tiene que pelear por un pedazo de territorio. ¿Por qué? No es que pasó, sigue pasando en la actualidad. Muchos no quieren ver y...

F: ¿te acuerdas algo de lo que te contaba tus padres en respecto a esto?

R: sí, mi padre nos contaba que cuando ellos.... Porque ellos llegaron disparando de la Conquista que hubo acá: no se si escuchaste la Conquista del Desierto. ¡Fue mal llamada Conquista del Desierto porque acá no era un desierto, habitaba gente! Bueno, y mi padre me contaba que... mi padre hoy por hoy estaría cumpliendo 104 años... el nos contaba que cuando llegaba la milicia, hacían un pozo, los azotaban a los abuelos, y los metían adentro del pozo desnudos. Entonces, estas cosas que nos contaba, todo lo que habían pasado, que nuestros abuelos vinieron disparando mucho de las comunidades que estaban asentados en las provincias de Buenos Aires, donde está la zona de campo. Y cuando hicieron la Conquista del Desierto, en agradecimiento a los grandes militares, les regalaron todas estas hectáreas. Y a ellos los corrieron para acá y dispararon porque los mataban y las mujeres las violaban, las castigaban, a los nenes se los llevaba la gente de poder. Un montón de cosas que mi familia me contó. Y yo también viví la discriminación en mi pueblo, no había democracia en ese tiempo. Estas discriminaciones que tu vivías para tu color de piel, porque vos vivías así, porque estabas en el campo... Y yo siempre dije: «un día me voy a preparar intelectualmente para poder defender a nuestra causa», y así lo hice. Fui a estudiar derecho la Universidad Nacional de la Patagonia y esto me ayudó mucho...

En todo esto territorio vivía nuestra gente antes de la conquista.

[...]

F: hablando de la historia de vuestro pueblo... antes eran nómades, ¿justo?

R: claro. Ellos por allí siempre buscaban el lugar donde ellos podían... también, donde haya agua, porque por ahí algunos tenían su huertita, sembraban, cosechaban y tenían. Donde yo viví que había arroyo, allí todos tenían su huerta y sus animalitos. Yo de chica no pasé nunca hambre, porque sacábamos de la huerta para comer papas, zapallos, lechuga... lo que queríamos. Teníamos chivas, cabras, caballos... Teníamos siempre carne y verdura para comer: no pasamos hambre, lo digo esto. Y el que no tenía, le daban [49]. Este fue mi objetivo acá: de vivir nosotros en comunidad para ayudarnos entre nosotros. Entonces, después sentí una impotencia terrible porque no pude llegar a lograr este objetivo.

F: y mas que esto... ¿te gustaría tener una huerta o sería un problema por la contaminación?

R: lo que pasa es que nosotros, para tener una huerta, lo tenemos que... Yo digo siempre: yo voy a regar con agua potable, no voy a regar con agua de reúso, como hace mucha gente acá. Porque después te contaminas, estas con dolor de panza y intestino.

F: ¿aquí no hay contaminación?

R: acá pueden crecer las plantas, es tierra fértil. Acá estamos en un lugar alto entonces no hay mucha contaminación porque el viento se lleva todo. En cambio, en la ciudad no, en la ciudad se mantiene allí. El humo de aluar... Esto es porque hay tanta alergia en Madryn, por la alúmina, por el aluminio.

F: ¿y de donde compras la verdura allí?

R: la verdura que nosotros solemos llevar viene de Mendoza, porque viene un camión de Mendoza. Y allá no está tan contaminado. Acá en la chacra de Gaiman la regan con agua de reúso, y no. Cuando comí estas verduras, me hicieron doler el estomago, el intestino...

[...]

R: acá hay una paz y una tranquilidad... Por esto, nosotros hacemos las celebraciones acá, porque acá las celebraciones no se hacen... a mi me lo enseñaron muchos abuelos... las celebraciones las tienes que hacer en un lugar así, que no te invadan todos los autos que van y vienen y pasan y hacen ruido. Tienes que estar en contacto con la naturaleza. Acá estamos en contacto con la naturaleza, allá en la ciudad no. Aquí sí estamos en contacto. Por eso mismo conseguimos este lugar. En ciudad podés hacer estas celebraciones, pero no es lo mismo, no, porque ahí tenés el ruido constante, todo el tiempo. En cambio, acá uno siente el viento, el aire, las plantas: la naturaleza, viendo todo. Es otra cosa, es distinto. Lo que pude aprender desde chica son estas cosas que son muy importantes.

F: sí.

R: en ese tiempo, se cazaban los animales para comer, se cazaban los choques o los guanacos. Yo iba con mi papá a caballo... más o menos salíamos a las 5 de la mañana y reentrábamos a las 2 de la tarde al campo. Y el iba a cazar con la goleadora y yo iba con el y con mi hermano. Yo viví todo eso, nadie me lo contó. Viví toda la cosmovisión de este pueblo, por esto digo: es muy distinto el que nació en la ciudad y el que ya nació allí en la comunidad y que vos te criaste con la gente de las comunidades y con los valores que ellos te enseñaban, el valor del respeto, de la caridad...

F: he conocido algunos jóvenes que nacieron aquí, pero estos valores lo tienen. Simplemente empezaron, desde chicos, a vivir en el sistema de la ciudad, ¿no?

R: ¡claro! Por ejemplo, en la ciudad ya es distinto el ritmo de vida... todo es distinto. No es lo mismo cuando vos estas viviendo allí, que estas viviendo otras situaciones. Pero si, hay chicos que tienen los valores porque justamente las familias le han enseñado estos valores. Pero que sí, es una lucha. No es fácil, porque estamos invadidos por todo acá. Igual que por las iglesias: nosotros estamos invadidos todo el tiempo. Yo con mis nietos todo el tiempo... yo tengo que estar atenta a mis nenes. Yo digo siempre: «yo no les prohíbo nada, pero ustedes tengan esto presente: yo me identifico como parte del pueblo mapuche-tehuelche, y si ustedes reniegan de esto, van a estar renegando de mí que soy su abuela». Entonces, que hagan lo que quieran, pero... tengan siempre presente esto.

F: ¿y ellos que piensan?

R: ellos se criaron acá, amando toda la cultura. La abuela de un amigo de mi nieto es mapuche, pero no reconoce mapuche. El nieto sí, siempre me dice «yo soy mapuche».

F: ¿porque pasa esto?

R: porqué tienen miedo... porqué la mayoría de la gente mapuche y tehuelche se ha venido de allá, de los campos. Hoy por hoy están en una ciudad y han sufrido muchas discriminaciones, entonces tienen miedo, tienen vergüenza, porqué la gente por ahí se ríe. Por esto algunas veces por ahí no dicen, o tienen un miedo al retroceso, que le pase lo mismo que les pasó en este tiempo que los pegaban, que les sacaban las tierras. Hay una historia muy terrible. Y cuando yo digo a las abuelas... porque yo digo siempre que soy parte del pueblo, ellas se empiezas a soltar. Si no ellas tienen vergüenza, y yo siempre le digo que yo no tengo vergüenza de lo que soy, soy orgullosa de lo que me han enseñado mis ancestros, entonces con orgullo digo que soy mapuche-tehuelche. Nunca tienes que tener vergüenza de ser lo que eres, yo siempre lo digo a mis nietos.

F: claro... no es fácil para ellos, porque son pequeños y ven a los otros...

R: claro, no es fácil porqué están viviendo en una ciudad. Pero están viviendo en una ciudad que es multicultural: acá tenemos mucha cultura y cada uno debe respetar tu cultura. Entonces se va a poder convivir en un país pluricultural. Hay tantos españoles, galeses, italianos... mucha cultura europea. Pero bueno, hay muchos que no nos aceptan. Cuesta, cuesta mucho. Estamos invadidos por todo, por todas las cosas que suceden.

F: ¡es importante resistir y también tener un pueblo mapuche aquí.

R: importantísimo. Nunca parar con la lucha. Gracias Fede.

F: gracias, Rita, yo interrumpo la grabación. Muchas gracias por tu tiempo y tus palabras, de verdad.

Entrevista con Rita. 6 diciembre 2022. Puerto Madryn, Chubut, Patagonia.

Interlocutrice: Rita Rosa Neri, docente de mapudungun e representante de las comunidades mapuche-tehuelche de la provincia de Chubut.

Método de relevamiento: entrevista semi-estructurada, mirada ad profundizar argumentos ya tratados a voz en conjunto a Rita en el curso de los meses anteriores.

Contexto e condiciones de relevamiento: l'entrevista es stata all'interno del mio apartamento, a Puerto Madryn.

Durata: 44:36. L'entrevista es reportada integralmente.

Data: 06/12/2022.

F: ¿Bueno Rita, puedo grabarte?

R: sí sí.

F: te pregunto algunas cosas... todas cosas sobre las cuales ya hablamos... en primer lugar, me gustaría que me cuentes un poco del valor que tiene para tí la planta, la naturaleza, la tierra...

R: nosotros nos consideramos parte de la naturaleza. Si la dañamos, dañamos nosotros mismos. Entonces, para nosotros la naturaleza es lo más importante que tenemos. Cuidarla y protegerla significa también curar nuestra Mapu, nuestra tierra, porque sabemos que sin tierra no tenemos nada. La tierra es lo que tiene todo, todos los elementos de la naturaleza. Las plantas medicinales son parte de la tierra, el agua es parte de la tierra, el sol. Todo es parte de la tierra y de la naturaleza y, por lo tanto, respetamos la naturaleza. Si llueve, llueve. Si nieva, nieva. Si hay viento, hay viento: esto porque es parte de la naturaleza. Si renegamos esto, renegamos nosotros mismos. Yo tuve la oportunidad de vivir todo esto, la cultura, la vida de mi familia. Viví con mi padre cuando el iba a cazar el guanaco, el ñandú, a la Meseta. Íbamos a cazar con el. Yo viví todo esto. En la ciudad conocí a personas que nunca vivieron esto. Yo lo digo porque lo viví. Entonces, por esto, siempre me llaman.

Nosotros decimos que no somos dueños de la tierra, si no que somos parte. Y, de hecho, por esto, nosotros respetamos todo lo que es la naturaleza: sean plantas, sean animales, sean los recursos naturales como el agua, como todo lo que tenemos adentro de este planeta, que se llama Mapu: Tierra. Porque nosotros somos parte y si nosotros no la respetamos y la dañamos, no la estamos respetando y no estamos respetando nosotros mismos. Porque nosotros somos una parte mas de la Tierra. La Mapu engloba todo, toda la naturaleza.

F: y la planta es algo que en realidad tiene sentido en su relación con todas las partes de la tierra, ¿no?

R: bueno, para nosotros es un ser importantísimo y nuestra gente siempre ha valorizado la naturaleza y la planta es una de las medicinas tradicionales que tenemos nosotros... porque nosotros que tuvimos la oportunidad de criarnos en comunidad, en los campos, en los pueblos donde no había medicina científica, hemos tenido la oportunidad de curarnos con la medicina tradicional con las plantas. Entonces para nosotros es un lawen decimos nosotros, que es un remedio que nosotros utilizamos, que nuestros ancestros utilizaban para curar a nosotros: a nuestros abuelos, bisabuelos, a nuestros padres. Y por esto, hoy por hoy, los que estamos vivos estamos por esto, porque no teníamos medicina científica en el lugar en donde vivíamos y entonces ellos tenían un conocimiento impresionante, porque ellos sabían para que era cada planta, para que dolor o para que enfermedad. Entonces, justamente, he tenido la oportunidad de ser asistida con este medicina tradicional y bueno... de hecho esto nos ha llevado a curarnos de estas enfermedades físicas que teníamos.

F: ¿encontraste un cambio al trasladarte aquí en Madryn?

R: si. Sufrí un desarraigo terrible, porqué la de mis padres, de mi familia, mi cosmovisión es estar en contacto con la naturaleza.

F: ¿en que sentido?

R: en el sentido que nosotros somos parte de la naturaleza, crecimos en lugares donde hay arroyos, montañas: otro contacto. Mi familia sufrí mucho. Después, con el tiempo, nos encontramos sin territorio, sin animales y tuvimos que venir acá, a la ciudad.

F: para la colonización, entonces...

R: claro, por todo eso.

F: ¿fue más la colonización europea o el gobierno argentino?

R: fue por parte de ambos lados. El estado argentino nunca respetó los acuerdos que tenía con el lonko de las comunidades. Se hacia un pacto y nunca se respetaba. Entonces, después pasó lo que pasó. Al principio mi padre, mi abuelo, no nos hacían hablar el mapudungun, el idioma mapuche o el idioma tehuelche. Porqué tenían miedo, estaban atropellados, venían discriminados para muchas cosas y no querían que lo mismo pasara también a nosotros. Por ejemplo, el hecho de llegar allí, desnudarlos, ponerlos en un pozo y azotarlos...

me contaba mi padre: ellos sufrían mucho por esto. Por lo tanto, el idioma lo hablábamos a escondidas, así como las celebraciones. El estado no nos permitía hacer estas celebraciones porque decía que hacíamos brujerías: ¡y nada a que ver con esto! Nosotros siempre hicimos nuestras celebraciones y hoy también las hacemos.

F: todo esto es terrible. No lo puedo creer. Pero tienes que seguir haciendo todo esto, todo lo que os hace bien. Rita perdóname que no me acuerdo... ¿el lugar donde tu vivías con tu familia y con tu comunidad antes de trasladarte aquí estaba en la Meseta?

R: sí. Yo soy nacida acá en un pueblito muy chiquito que está en el borde de la Meseta Somuncurá. Mi lugar se llama Cona Niyeu y pertenece ya a la provincia de Río Negro... está entre el límite de Chubut y Río Negro. Porque bueno... Para nosotros, para el pueblo Mapuche y Mapuche-Tehuelche no tenemos límites ni fronteras. Nosotros no hicimos los límites y las fronteras. Para nosotros no existen los límites. Nosotros somos El Pueblo Mapuche-Tehuelche, sea Río Negro, sea Chubut, sea Santa Cruz.

F: y, entonces, ¿mas o menos vuestro pueblo donde termina? ¿Que significa para vosotros la tierra de Patagonia?

R: Yo creo que nosotros juntos a todos los pueblos originarios de Latino América tenemos casi la misma cosmovisión. De hecho, es así... cuando no existían los Estados, nuestros pueblos originarios caminaban libres de un lugar al otro. Entonces creo que es así, tanto para nosotros como para todos los pueblos originarios de Latinoamérica: no existen las fronteras y los límites porque no nos trazamos nosotros, los trazó el Estado. Nos trazaron cuando se formaron los estados. De hecho, nosotros – como la constitución dice – somos preexistentes al Estado, entonces nosotros tomamos esto... nuestra gente siempre vivió libremente, caminando y recorriendo los territorios de un lugar al otro, hasta que se formó el Estado. Después nos se cortó la libertad de caminar libre sobre nuestro territorio... Los derechos están escritos, pero no se practican. Están las leyes, pero no se cumplen realmente como se tienen que cumplir. Pero bueno... nosotros seguimos siempre tratando de que se cumplan estos derechos. De hechos son derechos que están y que no te los enseñan a las facultades de derecho. Yo lo que aprendí lo aprendí leyendo los libros. Y incluso gracias a un abogado muy particular, que está trabajando mucho con los derechos indígenas y me regaló un libro sobre esto. Con esto y después busqué material... todo lo que fui aprendiendo fui porque yo me puse a leer esto para poder defenderme yo y mi comunidad. Así que bueno, uno lo aprende porque lo necesita para poder defenderse, pero... justamente sí hay abogados acá en Argentina que están trabajando con derechos indígenas y que cuando existen conflictos son ellos lo que están defendiendo también... en Río Negro tenemos abogadas... pero es importante también... ojalá que en algún momento puedan salir abogados en nuestro pueblo mas de lo que hay para que puedan profundizar lo que son los derechos indígenas. Cuando yo era Representante de Chubut tuvimos una reunión en el Juzgado Federal de Rawson con dos abogados que me acompañaron, para pedir un interlocutor allí en los tribunales para que sepan que hay derechos indígenas. Te estoy hablando de 2008\2009 y ahora todavía no hay...

Todavía están siguiendo cosas que no tienen que suceder. Hay leyes que protegen a las comunidades y no se cumplen. Se están violando a los derechos y hoy por hoy tenemos muchos problemas de territorios porque hay una violación de los derechos indígenas.

F: me parece muy importante este dialogo que tu buscas y que tienes con el Estado porque creo que sea el primer paso para solucionar estos problemas... También conocí a muchas personas nativas que están muy contra a un intercambio con el Estado y ni quieren contactos con el estado... por todo lo que pasó claramente.

R: sí. Yo también conozco a personas que no quieren saber nada en respeto al Estado. Nada, nada, nada. Cuando yo fui representante de la provincia del Chubut había un dialogo con el gobierno... en 2001 cuando empezó Kirchner como presidente de la Nación. Y allí empezamos un dialogo fluido con el gobierno. Ahí estábamos en dialogo permanente con el Estado y bueno, se lograron cosas... no te digo que logramos mucho, pero algunas leyes, como fue la ley 26.160, que después no se cumplió... y otras leyes que se lograron... Pero bueno, lamentablemente después muere el presidente, después sigue Cristina, que bueno, también seguimos en dialogo con ella, pero nosotros siempre tuvimos que posicionar muy fuerte los representantes con ellos, pero nos escuchaban. Pero después han llegado los otros gobiernos con el gobierno de Macri y sacó el Instituto Nacional de Asunto Indígena, que estaba en desarrollo social y ya cambió todo. Ya no hubo un dialogo con el Estado, ya fue... tuvimos gobiernos que realmente no nos aceptan como pueblo y que no van a dialogar, sino van en confrontación con las comunidades. Esto está sucediendo en la Cordillera... yo digo siempre: si las tierras se hubiesen repartido como realmente y como la constitución dice que nos tienen que dar tierras aptas y suficientes, no estaría pasando lo que está pasando ahora. No. Tendríamos una convivencia con el estado normal, en dialogo. Esto lo estábamos logrando nosotros... logramos fuerza, logramos territorios... Fue una lucha de todos los representantes. Y otros proyectos, becas para los chicos de los pueblos originarios... un montón de cuestiones. Y bueno ahora estamos como estamos porque no se respetaron los diálogos que tenían que haber. Sin embargo, estoy esperando, mando cartas acá, allá... esto cansa... luchar y luchar y luchar y no lograr. Yo, por ejemplo, de tanto diálogo que he tenido con los representantes del Estado nunca le faltó el respeto a ellos, jamás. Y a veces vos decís: no faltas el respeto, insistí tratando de dialogar siempre, y no logras a los objetivos, va a llevar un momento que vas a confrontar. Y yo todavía no he querido confrontar. Pero nuestros derechos están vulnerados totalmente, las viviendas ya tendrían que estar terminadas y no están... yo no puedo ver a mis nietos durmiendo en el piso y, sin embargo, lo hacen: duermen en el piso... mi nieta viene a dormir conmigo porque en su casa no tiene lugar, o se va a dormir en la casa de los tíos. Pero estas cosas a mí por ahí me indignan, la verdad es que es una impotencia terrible ver a mi nena de 16 años durmiendo en el piso. Estas cosas no se pueden. Yo digo no, no, no, realmente, hay momentos en que me siento en una impotencia terrible para todas las cosas que están pasando a nosotros. A veces los niños no han tenido zapatillas para ir a la escuela, no han tenido comida... Estamos pasando situaciones muy difíciles. En la pandemia pasamos situaciones muy difíciles. Y nadie fue a ver lo que estaba pasando... algunos amigos, pero que no tiene nada a que ver con el gobierno.

F: ¿y conseguir trabajo aquí es difícil?

R: es difícil. Tampoco en este momento que estuvo la pandemia y que no se podía trabajar. Los hombres que estaban trabajando en las verdulerías, en la pesca... y se cortó todo. Fue terrible no tener para comer y no tener para vivir. A los niños como lo haces entender que no tenés comida, que no tenés un plato de comida. Sentí mucha impotencia.

F: si... es un estilo de vida que choca con la manera de vivir que tuviste en la comunidad. ¿No?

R: No podemos estar así. Yo en la pandemia perdí cuatro hermanos... fueron muchas cosas que sucedieron. No podemos seguir así. Yo se lo digo... no me importa que sean intendentes o presidentes... yo le digo que estas cosas están así o así. Y he tenido la oportunidad de decir las cosas en la cara al gobernador: una vez yo le dije: «nosotros, señor gobernador, no estamos culpables que acá en la provincia los políticos se hayan robado todo el Instituto Provincial de la Vivienda y nosotros hoy por hoy no tengamos el material», «sí, señora, tienes razón», pero con la razón no se hace nada. Por eso digo, nosotros por ahí aguantamos, pero hay gente que... no lo sé, es difícil. Para nosotros es difícil, pero para el estado no es difícil, ¿porque el estado que hace? Baja fondos para otras cosas, para canchas de Fútbol, que no es tan importante. Los chicos no van a vivir en canchas de fútbol que tengan piletas... Primero, terminamos lo que estamos haciendo, primero resolvamos el problema de las familias... ¿porque hacen estas cosas? Porque no les importa i no nos aceptan, pero a mi no me importa si no nos aceptan. Yo sigo con la lucha.

F: estoy de acuerdo con todo lo que dices. Crees que aquí en Madryn vivéis peor de los que viven en el campo, ¿no?

R: claramente, creo que los que viven en territorios donde no hay contaminación viven mejor que nosotros. Están en contacto con la naturaleza todo el tiempo, viviendo la naturaleza, plantando muchas plantas. Nosotros aquí tenemos un territorio, pero no tenemos agua. El municipio nos dio un territorio, pero sin servicios. No tenemos agua y no tenemos luz. Cuando en realidad, nuestra Constitución dice que las tierras que nos tienen que entregar tienen que ser aptas y suficiente. No son aptas: no tenemos agua y no tenemos luz.

F: ¿Y, cuales son las amenazas más fuertes para ustedes acá en Madryn?

R: la contaminación, acá en Madryn, para nosotros es terrible. También la falta de agua, la contaminación del mar, las impresas que trabajar aquí y nosotros estamos respirando el óxido de aluminio. Esto es un tema muy serio y la verdad es que es muy preocupante para nuestros niños, para los jóvenes. No se sabe que calidad de vida van a tener en una ciudad contaminada. Hoy en día, la gente sufre mucho de problemas de salud: de alergia, de tiroides, de cáncer... estamos viviendo en una ciudad contaminada y lo que pasa es que, si no se toman determinadas decisiones sobre esto, no se sabe como terminará. Las impresas de aluminio no tendrían que estar aquí, tendrían que estar a unos kilómetros afuera de la ciudad, no en el medio de la ciudad: va a impactar el mar y la tierra. Hoy el cambio lo veo: el clima de esta zona estaba seco, con mucho viento. Ahora el clima está cambiado: es húmedo, llueve y la naturaleza está cambiando. ¿A que se debe este cambio? A toda la contaminación, a las minerías, a la deforestación de bosques y plantas nativas. Ahora, cuando llueve, el agua corre y no hay nada que la para. Hay muchas cuestiones muy preocupantes. Estos problemas los sentimos por todo, no solamente para nosotros en cuanto personas: se van a infectar las plantas, el mar y los frutos de mar que siempre utilizábamos para comer, la tierra y los animales que viven la tierra. Es totalmente preocupante la contaminación, una de las cosas peores que puede existir. La naturaleza se manifiesta y se manifiesta como quiere y cuando quiere. Vulcanos, terremotos maremotos, lo que sea: la naturaleza se manifiesta y nosotros no podemos pararla. Si el hombre no toma conciencia de lo que está pasando, llegará el momento en que la naturaleza va a decir “basta”.

F: ¿viste el cambio con tus ojos, justo? En comparación con cuando eras niña y vivías en el campo...

R: sí, totalmente. Ya hace veinte años que está cambiando. Nuestros abuelos nos avisaron, nos dijeron que, si no teníamos cuidado, si no la cuidábamos, la naturaleza habría empezado a contaminarse y todo eso habría pasado. No hay que contaminarla, no hay que cortar las plantas y desarraigar los árboles porque la naturaleza es la que nos da la vida. Contaminando a la tierra, a el agua, contaminamos también a los animales, que nosotros comemos. Yo cuando era pequeña comía la carne de los animales que mi padre cazaba, la verdura que teníamos en la huerta. Aquí comemos verdura contaminada. Los pollos y la carne que comemos, engordada en granjas industriales comiendo agentes químicos, nos hace daño a la salud. La naturaleza nos ha brindado todo, siempre. Si nosotros no sabemos preservar a la naturaleza, esto es nuestro problema. Esto es un peligro. La gente no está consciente de lo que está pasando... yo pienso mucho a los niños y a los jóvenes, pienso a la calidad de vida que tendrán y esto me preocupa mucho. ¿Qué podemos hacer para revertir la situación? Siempre me lo pregunto esto.

F: tienes razón... y además la cuestión indígena es muy importante y vuestras tradiciones no tienen que perderse.

R: justamente, para que no se pierda, y para que se sepa que estamos y no que estábamos. Muchas veces me pasa de leer o de escuchar cuando estaban los pueblos indígenas. No, no: no estaban, hoy estamos. La idea es la que nos vean y que se sepa que estamos, en una ciudad, pero que estamos como pueblo.

F: ahora te hago una pregunta muy personal para mí... ¿como percibes la convivencia aquí con parte de la población que es también europea, después de todo lo que pasó en los años? Yo a veces siento que hay mucho rechazo... yo, la verdad, es que no sé que más hacer, porque después de casi cuatro meses que intento ser amorosa y aprender... yo estoy aquí para aprender, para compartir y... la verdad es que yo misma me siento culpable de lo que hizo mi país. Pero yo no tengo culpa.

R: yo esto lo entiendo perfectamente Fede. No todas las personas son culpables de lo que nos han hecho los demás. A mi no me hiciste mal vos, fue gente de tu país que me hizo mal, que no tiene nada que ver con vos. Así como los españoles... porque la gente dice "los españoles que vinieron a colonizar" ... no todos. De hecho, yo tengo relaciones con mucha gente que es de otro País: de Italia, de España... y se que me aceptan. Entonces siempre dije si me aceptan ellos, lo que hicieron los demás bueno lo hicieron los demás. Yo no puedo culpar a todos por lo que hicieron a nosotros. Si Benetton se tomó la entera Patagonia y dejó a gente de nuestras comunidades afuera, le robó el agua, todo... vos no tenés la culpa de esto. Lo hizo el, no lo hiciste vos, ni tu familia... Esta cosa yo la entiendo perfectamente. No meto a todos en la bolsa. De hecho, yo tengo una relación también muy buena con el arquitecto nuestro, que es de nacionalidad: nosotros lo re queremos a el, lo consideramos como parte de nuestra comunidad. Vino a nuestras ceremonias, regresó con su familia, con su hijito, compartí con nosotros. De hecho, he conocidos italianos que fueron muy buenos con nosotros.

F: bueno... gracias. Porque veo que aquí hay muchas personas que esto no lo piensan.

R: no, no lo piensan porque están muy cerrados en su visión y se cierran mucho mentalmente y para ellos todos son iguales. Yo por ahí veo que en mi pueblo hay gente que no es como yo... otras personas no. Esto es lo que pasa y yo no lo pensó de esta manera, también porque he tenido muy buenas relaciones con personas que son de otros países, me han apreciado mucho y yo también aprecio a ellos. Es entendernos, es acompañarnos, es aceptarnos... esto para nosotros y para nuestra comunidad es muy importante. Nuestra comunidad es así: pensamos de esta manera. Yo siempre transmito humildad y respeto a mi comunidad y ellos, estoy segura, van a ser humilde.

F: bueno... gracias. Me sentí muy en culpa por esto, porque muchas personas me perciben como una europea que viene aquí a robar saberes y a irrespetar las personas... pero a mí nunca me pasó en la cabeza esto y no sé mas como explicarlo y explicar mi intención. Y lo siento... lo siento también para ellos, que tienen esto odio, porque hace mal a ellos en primer lugar, y después a los demás.

R: claro. De tanto odio te vas a enfermar. Yo digo esto: el odio es algo malo para la salud misma.

F: Cuando regreso estoy en el campo, un lugar donde estoy abrazada por la naturaleza en todos los sentidos me parece un poco de vivir lo que me contabas sobre tus experiencias pasadas en tu Lof, en tu comunidad en la Meseta, cuando estabas pequeña. Allá prevalecen los cuatro elementos de la naturaleza, la tierra, el fuego, el agua y el aire... el ritmo de los días está marcado por el movimiento del sol, por la cosecha de frutitos y por los paseos al lado de guanacos y ballenas. La energía es muy diferente de la que hay en la ciudad, ¿no?

R: si si si. La conexión con la naturaleza está seguramente mas fuerte. Estar allá, en contacto, vivirla... es donde está nuestra fuerza espiritual.

F: Pero un poco sentí lo mismo en vuestro lugar sagrado... tiene una energía diferente de la que tiene la ciudad. Esto también es muy importante para mí, porque mucha gente no se da cuenta de lo que significa para ustedes vivir alrededores de la urbanización o alrededores de la naturaleza.

R: si, claro, es distinto, es totalmente distinto. Porque estando allá en el territorio donde está nuestro lugar sagrado está toda la fuerza espiritual que uno va recuperando día a día. Así que bueno, vamos a regresar antes que te vaya, también porque tienes que ser siempre dos veces.

F: gracias, Rita... por todo, de verdad. Te quiero mucho.

y... yo aquí investigue mucho también sobre el utilizzo que la gente hace con las plantas nativas, sobre los medicamentos, las Fito cosmética y estas cosas, ¿no?

R: si, si, si.

F: Pero antes que esto, que es el periodo contemporáneo, hay toda una historia que abraza vuestros utilización médica, para piel, cuerpo, de las plantas. Cualquier cosa que quieras decirme sobre esto, yo estoy muy abierta y interesada a escucharte, así que tengo también tu sabiduría, que es más importante de la de los libros. Sobre todo, sobre jarilla, tomillo, malva rubia...

R: sí, después tenemos el quilimbay, algarrobo, algarrobillo....

F: ¿El botón de oro es nativa?

R: el botón de oro también... el otro día estuve en la tierra y había algunos.

F: ¿que significado tiene para ustedes esta planta?

R: el botón de oro también es una planta que tiene propiedades curativas muy importantes.

F: es una planta que me encanta. Crece en los lugares donde el suelo está movido por el hombre, ¿no?

R: sí, sí. Aquí en la costa hay botón de oro, en la arena, al lado de las calles.

F: ¿y tu lo utilizas?

R: ¡sí, se utiliza! Justamente ayer estaba a dar clase a una escuelita de nivel primario, cuarto grado... y hicimos un jabón de jarilla. Y mañana tenemos que hacer una crema de jarilla.

F: ¡yo ahora tengo un champú de jarilla! ¿Y tu como aprendiste?

R: yo aprendí de nuestro pueblo... tenemos gente nuestra que hace todo este trabajo.

F: ¡claro! Esto me interesa mucho también... porque la gente que lo hace ahora, muchas cosas las encuentra en el internet o la compra... entonces me preguntaba: como estaba la situación en las comunidades cuando no había eso de las tiendas, del internet... ¿como hacías un jabón, por ejemplo?

R: siempre se buscó la forma de hacerlo. El jabón blanco los podemos utilizar para hacer distintos tipos de jabones, con distintas plantas que tengan propiedades.

F: y, generalmente, ¿se hace sólido o líquido?

R: y... se puede hacer sólido y líquido.

F: es increíble como vuestros conocimientos explotaron en millones de usos de plantas. Para mi, es también algo bueno, ¿no? Enseñaste mucho y vuestros conocimientos están en todos lados. Y muchas veces la gente que compra estas cosas no se da cuenta que si están estas cosas existen porque hay... y además las plantas nativas explican muy bien el territorio que había antes y que hay todavía ahora, ¿no?

R: ¡y que hay! Sí, sí. Depende del territorio, tenemos las plantas. Igual muchas plantas que acá no están en la cordillera. Pero acá tenemos un montón de plantas que tienen propiedades curativas. Cada planta, por algo está, nosotros decimos esto. Todas las plantas medicinales que tenemos hoy por hoy las estamos utilizando, porqué también hay que tener en cuenta que han venido extranjeros (por ejemplo, de Estados Unidos) a llevar nuestras plantas para hacer medicamentos y después las patentaron como que eran de ellos. Pero son medicamentos que han sacado de acá, plantas que han llevado de acá. Una de estas es el Palo de picho, Palo Azul que es para los riñones y que ellos hicieron una pastilla, que le dicen la Pastilla Azul que es para los riñones, pero ellos lo sacaron de esto medicamento que tenemos nosotros.

F: ¡ah, mira!

R: ¡Y mas, le agregan químicos! Yo lo tengo natural. Yo si tengo dolores de riñones o me molestan las vías urinarias tomo uno de este té y lo pongo en el Mate o lo pongo en agua y esto me limpia todo. Y bueno.

F: entonces, la primera cosa que piensas cuando piensas a la planta nativa es la función de medicamento...

R: claro. Yo cuando era chica siempre me curé con este medicamento. Porque donde vivíamos nosotros no había medico y si o si nuestros abuelos sabían. Ellos sabían la planta que era para cada cosa: para el hígado, para el estomago, para el corazón, para los riñones. Y, por ejemplo, cuando yo les doy clase a los alumnos, siempre le digo: ustedes saben que el guanaco tiene un remedio mas allá de la carne y de la piel que nuestros ancestros utilizaban para hacerse sus ropas. Adentro de su panza tiene una piedra que es para el corazón y para la depresión. Esta piedra se saca y se arrolla y se prepara una tejita de agua y se pone. Cuando las personas estaban tristes porque perdieron algún familiar o tenían algún problema se le daba esto: se calmaban y se aliviaba.

F: ¡que interesante!

R: claro, muchos laboratorios han venido a buscar plantas de acá para hacer medicina con los químicos.

F: yo tengo una amiga que tiene una amiga que estudia Medicina en Francia y ahora están elaborando un desinfectante con la jarilla. Y vienen aquí a tomar la jarilla... para mi no tiene sentido, pero bueno. También por esto me importa mucho el respeto por las plantas nativas. Igualmente, aquí tuve la oportunidad de trabajar con personas que las respetan y las cuidan muchísimo y todo esto es muy importante. Porque, igualmente, caminando para Madryn ves que hay mas palmeras que plantas nativas...

R si, si, si... acá en la ciudad no hay casi... tienes que ir alrededores para encontrarlas. Si, yo se que hay laboratorios extranjeros que han venido a llevar plantas de acá y después le ponen la patenta como si fuesen de ellos.

F: con esto no estoy de acuerdo... pero quizás es un tema que no conozco muy bien.

R: bueno, pasa que la jarilla tiene muchísimas propiedades como tiene muchos antibióticos, por eso se utiliza tanto y para distintas cosas.

F: si. ¿Y, hiciste encuentros con machis?

R: si, algunas veces. Ahora hay muy pocas... hay mas en Chile. Acá ahora tenemos algunas que, recién, están preparándose recién. Lo que pasa es que es un tema muy delicado. Cada uno tiene su tarea, su autoridad para hacer sus cosas. Ser machi lleva su preparación... uno se tiene que dar cuenta, pero también empezar a prepararse para esto cuando la persona ya tiene este conocimiento. Es algo que se siente y que, si por ahí no lo llegas a hacer, te puede llegar a enfermar.

F: claro...

R: acá en Madryn todavía no ha surgido.

F: ¿y como lo comprendes?

R: con sueños... si... uno sabe. O situaciones que se te presentan. Un montón de situaciones que en el camino vas viendo.

F: ¿pasa lo mismo con el lonko?

R: si... mas o menos. Por esto es también la gente que lo decide, porque ve tus conocimientos, tus posibilidades... es la gente, por lo general, la que te elige. A mi me eligieron. Pero ser lonko es una responsabilidad muy grande, no es fácil. Hay que estar mucho, pero bueno, cuando uno está tiene que fortalecerse espiritualmente como lonko para seguir adelante. Fortaleciéndose, haciendo ceremonias, para poder seguir con nuestras cuestiones, nuestras cosas, por todo lo que vamos llegando adelante.

Por ahí se te presentan sueños, peuma, visiones... son situaciones que tienes que llevar.

F: claro... Te pregunto otra cosa... aquí conocí la mayoría de las personas que se percibe como mapuche, pero ustedes os percibís como Mapuche-Tehuelche. Pero es mucho mas fuerte esto de percibirse como mapuche, ¿no? ¿Puede ser o es algo que percibí yo?

R: si, lo que pasa es que depende de la persona también. Depende de cada persona, de tu personalidad y de como ves a la causa también.

F: ¿es diferente la manera de ver a la causa?

R: claro. Por ahí está mucho el impulso y está ya como que hay personalidades distintas... por esto digo, el impulso te lleva a hacer cosas que por ahí no quieres dialogar... hay cosas que estoy de acuerdo y cosas que no estoy de acuerdo. La identidad de uno, como uno se identifica... más en esta zona, de acá de la costa y en la Meseta Central, la mayoría somos mapuche-tehuelche. Y sí, en la Cordillera la mayoría son de parte Mapuche, pero hay también comunidades que son mapuche-tehuelche.

F: ¿y tu te percibís como mapuche-tehuelche porque tienes parte de familia mapuche y parte tehuelche, justo?

R: sí, claro, por esto.

F: esto tiene sentido. Igualmente conocí a muchas personas que se perciben como mapuche pero que tienen madre europea, por ejemplo, y olvidan su parte europea percibiéndose solamente como mapuche. O, quizás, tienen ancestros tehuelches, pero deciden de percibirse solo como mapuche... no lo sé. Esto es algo que no puedo explicar yo, pero quizás, ¿también no hay unión y coherencia en la lucha no?

R: sí, sí. Es difícil, porque por ahí hay muchos que no estamos de acuerdo con ciertas situaciones y hay otros que sí, entonces lleva mucho consensuar, ponerse de acuerdo. Todos somos libres de tener opiniones distintas.

F: estoy muy feliz de haber conocido vuestra cultura. He conocido una chica que me dijo: «mejor así, no queremos que allá ninguno sepa nada. Déjanos tranquilos».

R: claro... es todo un proceso... es historia, la historia que pasamos, la historia que está pasando.

F: bueno... última cosa. Hablamos muchas veces sobre lo mucho que cuenta la planta sobre la contaminación, ¿no? Sobre todo, acá en Madryn.

R: sí, sí. Acá en Madryn hay mucha contaminación y, de hecho, acá a los alrededores no hay plantas, tenés que ir a unos kilómetros.

F: ¿y cuáles son los problemas ambientales más grandes aquí?

R: hay Aluar... esta es la contaminación más grande que tenemos acá. Estos molinos afectan a las aves, que migran, y todo esto. Y bueno... hay muchas cosas que por ahí no salen a la luz pero que uno sabe lo que ha sucedido y que sigue sucediendo. No se puede criar animales, no se pueden tener plantas porque el suelo está contaminado. Animales ya no van a poder vivir porque bueno, porque las plantas, lo que ellos comen, están contaminadas y no van a poder sobrevivir a esto. No es lo mismo que estar en un campo, donde vos sabés que todo es natural, que no hay contaminación y los animales se pueden alimentar bien en su pastura. Y eso, realmente, en las zonas donde tenemos mineras, va dejando devastado todo lo que era campo porque, justamente, a hacer explotaciones y exploraciones de todo tipo ya hay un desequilibrio después en la tierra con todo lo que se hace. Mas allá

que por ahí hay este... dicen que las minerías, con cuidado... pero no, en realidad aluar trae sus problemas. Y bueno, esto es algo que nosotros estamos justamente en contra de esto. Estamos como estamos, pero bueno...

F: claro. ¡Tendríamos que hacer algo para concientizar... bueno, la próxima vez que regreso!

Y última cosa, me encanta el sonido que tienen las palabras en mapudungun. ¿Crees que esto es también para comunicarse con el espíritu?

R: sí. Porque saber hablar es lo que te ayuda a comunicarte con los espíritus. ¿Te ayuda a tener este encuentro no...?

F: claro... Para sentir el paisaje como ustedes hubiera necesitado mucho más tiempo. Bueno Rita, muchas gracias. Eres siempre muy amable.

Elenco delle fotografie

Verranno qui presentati i dettagli tecnici e le condizioni di rilevamento delle immagini che vanno a dialogare con il testo nel corso della narrazione. Come evidenziato nel Capitolo 1, la fotocamera che mi ha accompagnata durante il corso dell'etnografia è stata una *mirrorless* digitale, Fujifilm XT-3, con obiettivo fisso di 50 millimetri. Seppur sia io l'autrice di ogni immagine, il tentativo è stato quello di farmi accompagnare dalle potenzialità dello strumento per cogliere la realtà con lo sguardo e il corpo dell'altro, facendomi trasportare da flussi di ricordi, riflessioni e narrazioni e tentando di cogliere visivamente le sfumature emotive, sensoriali e memoriali del paesaggio sociale attraversato.



(Fotografia 1) **Alan e Huanulewfu tra le distese d'argilla accanto al mare. *La Esperanza*. 22 novembre 2022.**

L'immagine è stata scattata al termine di un pomeriggio trascorso insieme attraversando a piedi il *campo*.

ISO 160; 50mm; $f/8.0$; 1/300 sec.



(Fotografia 2, pp. 33) **Panorama di steppa. *La Esperanza*. 17 settembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un nuvoloso pomeriggio di una delle mie prime giornate alla *Esperanza*.

ISO 160; 50mm; $f/16$; 1/300 sec.



(Fotografia 3, pp. 37) **Cercando bacche di *piquillín*. La Esperanza. 19 settembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio trascorso con Maelle e Axel e destinato alla raccolta di quei minuscoli frutti rossi di *piquillín* che si sarebbero poi trasformati in qualche cucchiata di marmellata.

ISO 160; 50mm; $f/4,5$; 1/1400 sec.



(Fotografia 4, pp. 45) **Sentendo il Monte col corpo di Jorgelina. Barrio Doradillo. 13 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio trascorso insieme a Jorgelina e al figlio Lino, che per la prima volta mi accompagnavano verso l'esplorazione della steppa circostante al loro perimetro domestico.

ISO 250; 50mm; $f/2,0$; 1/480 sec.



(Fotografia 5, pp. 51) **Sentire il campo. Territorio sacro della comunità Lafkenche, Puerto Madryn. 17 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio trascorso insieme a Rita, tentando di cogliere l'essenza di un momento profondamente sinestetico.

ISO 160; 50mm; $f/1,0$; 1/8000 sec.



(Fotografia 6, pp. 53) **Intrecci interspecie. Puerto Madryn. 17 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata attraversando la spiaggia del Barrio Doradillo, riflettendo sulle parole di Rita: «devi imparare a pensare a questo quando guardi le piante: la nostra Terra», le connessioni tra sostanze viventi.

ISO 160; 50mm; $f/10$; 1/280 sec.



(Fotografia 7, pp. 60) **Parallelepipedo di cemento; la città vista dal molo. Puerto Madryn. 16 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio in cui, insieme a Federico, attraversavo il molo della città. Ascoltando le parole del mio compagno, riflettevo sulla pluralità di angoli e forme squadrate che dipingono il paesaggio cittadino.

ISO 160; 50mm; $f/3,6$; 1/1100 sec.



(Fotografia 8, pp. 65) **Cellule terrestri. *La Esperanza*. 2 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio di attività sul *campo* insieme ad Axel.

ISO 160; 50mm; $f/5,0$; 1/1800 sec.



(Fotografia 9, pp. 70) **L'odore del Monte. Barrio Doradillo. 6 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio trascorso insieme a Jorgelina, nel tentativo di decifrare e raccontare gli odori del Monte.

ISO 250; 50mm; $f/1.8$; 1/400 sec.



(Fotografia 10, pp. 76) **“Incorporar mi sombra”. *La Esperanza*. 3 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio in cui, sola, attraversavo il *campo*. Alla vista del *porotillo* mi tornarono alla mente le parole e gli insegnamenti di Chantal in merito alle energie vibrazionali del vegetale nativo.

ISO 160; 50mm; $f/1,0$; 1/4000 sec.



(Fotografia 11, pp. 83) **Iridi che raccontano vite: Rita. Puerto Madryn. 11 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante una mattinata di inizio ottobre, nel territorio sacro della comunità mapuche-tehuelche a pochi chilometri dal centro della città.

ISO 160; 50mm; $f/1,8$; 1/3800 sec.



(Fotografia 12, pp. 89) **Mescolarsi al campo. *La Esperanza*. 2 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio in cui, camminando per il campo con Axel, ci soffermammo a cogliere ciuffi di *carqueja*.

ISO 160; 50mm; $f/3,6$; 1/900 sec.



(Fotografia 13, pp. 97) **Intrecci vegetali. 1 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante una mattinata in cui, attraversando il campo, rimasi profondamente colpita dagli intrecci colorati di ramoscelli che si mescolano agli arbusti di *jarilla*.

ISO 160; 50mm; $f/1,0$; 1/7000 sec.



(Fotografia 14, pp. 101) **L'odore del campo bagnato. *La Esperanza*. 30 novembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio trascorso con Maelle a cogliere piante di steppa. Mescolando le nostre mani al *tomillo*, mi tornarono alla mente le memorie di Rita e i racconti dei suoi momenti trascorsi in comunità.

ISO 160; 50mm; $f/5,6$; 1/400 sec.



(Fotografia 15, pp. 110) **Ha forse un padrone la Terra? Puerto Madryn. 11 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante una mattinata di inizio ottobre, nel territorio sacro della comunità mapuche-tehuelche a pochi chilometri dal centro della città.

ISO 160; 50mm; $f/1,3$; 1/4000 sec.



(Fotografia 16, pp. 123) **Tramonti di polvere. Puerto Madryn. 26 ottobre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante una serata di metà ottobre e inquadra lo stabilimento di Aluar, mentre Federico mi raccontava da dove proviene l'energia elettrica che alimenta l'industria.

ISO 160; 50mm; $f/1,3$; 1/500 sec.



(Fotografia 17, pp. 130) **Metamorfosi. *La Esperanza*. 18 settembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio in cui, insieme a Maelle, trascorremmo le ore a produrre saponi e detergenti per il corpo.

ISO 640; 50mm; $f/7,1$; 1/75 sec.



(Fotografia 18, pp. 136) **Tra le linee del *campo*. *La Esperanza*. 2 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio di attività sul *campo* insieme ad Axel.

ISO 160; 50mm; $f/5,0$; 1/1900 sec.



(Fotografia 19, pp. 144) **Creare. *La Esperanza*. 15 settembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante uno dei primi giorni trascorsi insieme a Maelle e Axel, durante un pomeriggio trascorso a separare e macinare le foglie di *jarilla*, che si sarebbero poi trasformate in uno sciampo solido.

ISO 160; 50mm; $f/1,0$; 1/280 sec.



(Fotografia 20, pp. 152) **Condividere ricordi. Barrio Perón, Puerto Madryn.**

L'immagine è stata scattata durante un pomeriggio trascorso insieme a Jorgelina al mercato del Barrio Perón.

ISO 160; 50mm; $f/4,5$; 1/480 sec.



(Fotografia 21, pp. 158) **Raúl, figlio del campo. Puerto Madryn. 16 dicembre 2022.**

L'immagine è stata scattata a casa di Raúl il giorno in cui l'ho conosciuto e ho parlato insieme a lui delle sue memorie. La figlia, Norma, mi ha chiesto in maniera esplicita di scattare una foto al padre e tra le varie ho scelto questa, che mi colpì molto per la reciproca risonanza visiva che si instaurò tra noi.

ISO 160; 50mm; $f/1,0$; 1/340 sec.



(Fotografia 22, pp. 166) **Mani, madri dell'umanità. La Esperanza. 15 settembre 2022.**

L'immagine è stata scattata durante uno dei primi giorni trascorsi insieme a Maelle e Axel, durante un pomeriggio trascorso a separare e macinare le foglie di *jarilla*, che si sarebbero poi trasformate in uno sciampo solido.

ISO 160; 50mm; $f/1,6$; 1/170 sec.



(Fotografia 23) **Ascoltare l'alba. La Esperanza. 29 novembre 2022.**

L'immagine è stata scattata al fine di una notte trascorsa con Axel e Maelle aspettando l'alba e ascoltando, in silenzio, le voci della Terra.

ISO 160; 50mm; $f/2,2$; 1/300 sec.

Elenco delle carte geografiche



(Immagine 1, pp. 16) Mappa fisica dello Stato argentino

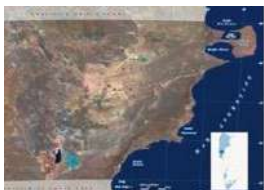
Fonte: Instituto Geográfico Nacional – IGN

Reperito dal sito online del governo argentino: <https://www.argentina.gob.ar/pais/territorio/cartografia>



(Immagine 2, pp. 16) Mappa politica della Patagonia

Fonte: Adobe Stock



(Immagine 3, pp. 25) Mappa fisica satellitare della provincia di Chubut

Fonte: Instituto Geográfico Nacional – IGN.

Reperito dal sito online del governo argentino: <https://www.argentina.gob.ar/pais/territorio/cartografia>



(Immagine 4, pp. 25) Immagine satellitare della città di Puerto Madryn

Fonte: Google Maps (<https://www.google.it/maps/place/Puerto+Madryn,+Provincia+di+Chubut,+Argentina>)



(Immagine 5, pp. 25) Immagine satellitare della *Esperanza*

Fonte: Google Maps (<https://www.google.it/maps/search/la+esperanza+chubut>)

Bibliografia

Abram, D. (2017), "The spell of the sensuous". *CSPA Quarterly*, "Sense and Sensuality". No. 17. pp. 22-24.

Adams, A. (1989), *La fotocamera*. (trad. it.) Zanichelli, Bologna.

Alberto, P.L., Elena, A. (2016), *Rethinking Race in Modern Argentina*. Cambridge University press, Cambridge.

Alimonda, H. (2019), "The Coloniality of Nature: An Approach to Latin American Political Ecology". *Alternantas*. Vol. 6, No. 1. 102-142.

Appadurai, A. (2021), *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*. (trad. it.) Meltemi, Milano (ed. or. 1986).

Appadurai, A. (2012), *Modernità in polvere*. (trad. it.) Raffaello Cortina, Milano.

Augé, M. (2018), *Nonluoghi*. (trad. it.) Elèuthera, Milano.

Augé, M. (1988), *Le lieu objet*. Editions Flammarion, Paris.

Anderson, B. (2018), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. (trad. it.) Laterza, Urbino (ed. or. 1983).

Bachelard, G. (1984), *La poetica dello spazio*. (trad. it.) Edizioni Dedalo, Bari.

Bandieri, S. (2011), *Historia de la Patagonia*. Sudamericana, Buenos Aires.

Barad, K. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Duke University Press, Durham.

Barnes, J. (2016), "Separating the Wheat from the Chaff. The Social Worlds of Wheat". *Environment and Society: Advances in Research*. No. 7. pp. 89-106.

- Barthes, R. (2003), *La camera chiara. Nota sulla fotografia*. (trad. it.) Einaudi, Torino (ed. or. 1980).
- Baudrillard, J. (2014), *Il sistema degli oggetti*. (trad. it.) ART Servizi editoriali, Bologna (ed. or. 1968).
- Beggiora, S. (2019), *Il cosmo sciamanico: Ontologie indigene fra Asia e Americhe*. Franco Angeli s.r.l., Milano.
- Beilin, K.O., Suryanarayanan, S. (2017), “The War between Amaranth and Soy. Interspecies Resistance to Transgenic Soy Agriculture in Argentina”. *Environmental Humanities*. Vol. 2, No. 9. 204-229.
- Belting, H. (2013). *Antropologia delle immagini*. (trad. it.) Carocci, Roma.
- Benjamin, W. (2014), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. (trad. it.) Einaudi, Torino (ed. or. 1936).
- Benjamin, W. (2015), *Piccola storia della fotografia*. (trad. it.) Skira, Milano (ed. or. 1931).
- Benseny, G. (2013), *Gestores costeros. De la teoría a la práctica: una aplicación en áreas litorales*. Universidad Nacional de Mar del Plata, Mar del Plata. pp. 169-196.
- Berger, J. (1972), *Ways of Seeing*. Penguin Books, Londra.
- Berger, J. (1982), *Another Way of Telling*. Penguin Books, Londra. pp. 83-129.
- Berger, J. (2003), *Sul guardare*. (trad. it.) Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Berger J. (2014), *Capire una fotografia*. (trad. it.) Contrasto srl, Roma.
- Bianchi Vilelli, M., S. Buscaglia and B. Sancci. (2013), “Una genealogía de los planos históricos del Fuerte San José: Península Valdés, Chubut, Siglo XVIII”, *Corpus. Archivos virtuales de la alteridad americana*. Vol. 3, No. 1. pp.1-14.

- Bindi, L., Ballacchino, K. (2017), “Animals and/or Humans. Ethnography and Mediation of ‘Glocal’ Conflicts in the Carresi of Southern Molise (Italy)”. In Pinton, S., Zagato, L. (a cura di), *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017*. Edizioni Ca’ Foscari, Venezia. pp. 161-176.
- Bleichmar, D. (2009), “Training the Naturalist’s Eye in the Eighteenth 166 Century: Perfect Global Visions and Local Blind Spots”. In Grasseni, C. (a cura di), *Skilled Visions*. Berghahn Books, Oxford. pp. 166-190.
- Bloch, E. (2009), *Spirito dell’utopia*. (trad. it.) Rizzoli, Milano (ed. or. 1918).
- Bodei, R. (2009), *La vita delle cose*. Laterza, Roma-Bari.
- Bocco, G., Cinti, A., Vezub, J., Sánchez-Carnero, N., Chávez, M. (2019), “Lugar y sentido de lugar en un camino de la costa atlántica patagónica, 1950-1970”. *Región y sociedad*. Vol. 31. pp. 1-27.
- Bonifacio, V., Vianello, R. (2020), *Il ritmo dell’esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*. CLEUP, Padova.
- Bonifacio, V. (2021), “Note introduttive.” In Bonifacio, V., Vianello, R. (a cura di), *Il ritmo dell’esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*. CLEUP, Padova. pp. 9-16.
- Boschín, M. T., Andrade, A. (2012), *Poblamiento de Patagonia Septentrional Argentina durante el holoceno tardío: paleoambientes e imperativos sociales*. Zephyrus, Salamanca.
- Bourdieu, P. (1991), *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Breda, N. (2021). “La Mongolia tra natura incontaminata e cambiamenti climatici. Gli esempi dagli zud e dalle zone umide”. In Bonifacio, V., Vianello R. (a cura di), *Il ritmo dell’esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*. CLEUP, Padova. pp. 91-121.
- Brigati, R., Gamberi, V. (2019), *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*. Quodlibet, Macerata.
- Briones, C. (2005), *Cartografías Argentinas. Políticas indigenistas y formaciones provinciales de alteridad*. Antropofagia, Buenos Aires.

- Briones, C., Cañuqueo, L., Kropff, L., Leuman, M. (2007), “Assessing the Effects of Multicultural Neoliberalism. A Perspective from the South of the South (Patagonia, Argentina)”. *Latin American and Caribbean Ethnic Studies*. Vol. 1, No. 2. pp. 69–91.
- Briones, C. (2014), “Navegando creativamente los mares del disenso para hacer otros compromisos epistemológicos y ontológicos”. *Cuadernos de antropología social*, No. 40. pp. 1-26.
- Bruun, O. (2006). “Nomadic Herders and the Urban Attraction”. In Ole, B. (a cura di), *Narangoa, L., Mongols from country to city. Floating boundaries, Pastoralism, and City Life in the Mongol Lands*. Nordic Institute of Asian Studies, Copenhagen.
- Buscaglia, S. and M. Bianchi Villelli. (2016), “From Colonial Representation to Materiality: Spanish Settlements on the Valdés Peninsula, Patagonian Coast (1779–1810)”, *Historical Archaeology*. No. 50. 69-88.
- Byron J., Cook, J. (2007), *Navegantes ingleses en los canales fueguinos. Crónicas del siglo XVIII sobre la tierra de los gigantes patagónicos*. Ediciones Continente, Buenos Aires. pp. 104-120.
- Campetella, L. (2005), “Maldiciendo a Malinche. La historia del español americano como disputa de un botín”. *Cuadernos del Sur. Letras*. No. 35-36.
- Cañuqueo, L. (2015), “El territorio relevado, el territorio disputado. Apuntes sobre la implementación de Ley nacional 26.160 en Río Negro, Argentina”. *Revista de Geografía Norte Grande*. No. 62. pp. 11-28.
- Capra, F., Mancuso, S. (2021), *Discorso sulle erbe. Dalla botanica di Leonardo alle reti vegetali*. Aboca edizioni, Perugia.
- Carabajal, M.P.A., Perea, M.C., Isla, M.I., Zampini, I.C. (2019), “The use of jarilla native plants in a Diaguita-Calchaquí indigenous community from northwestern Argentina: An ethnobotanical, phytochemical and biological approach”. *Journal of Ethnopharmacology*, No. 247. pp. 1-12.
- Careri, F. (2006), *Walkscapes, Camminare come pratica estetica*. Einaudi, Torino.
- Carsten, J. (2000). *Cultures of Relatedness. New Approaches to the Study of Kinship*. Cambridge University Press, Cambridge.

- Cartier-Bresson, H. (2005), *L'immaginario dal vero*. (trad. it.), Abscondita srl, Milano.
- Casagrande, O. (2015), *Il tempo spezzato. Biografia di una famiglia mapuche tra golpe ed esilio*. Unicopli, Milano.
- Casamiquela, R. (2003), "Poblamiento Indígena de la Patagonia". *Cuadernos de Historia Patagónica*. Vol. 1. pp.17-46.
- Castro, A. (2006), 'Estudio Preliminar. Un Relato de gran valor testimonial', Introduction to A. Guinnard, *Tres años entre los patagones: apasionado relato de un francés cautivo en la Patagonia (1856- 1859)*. Continente, Buenos Aires. pp: 7-12.
- Censabella, M. (1999), *Las lenguas indígenas de la Argentina. Una mirada actual*. Eudeba, Buenos Aires.
- Chatwin, B. (1977), *In Patagonia*. (trad. it.) Biblioteca Adelphi, Milano.
- Chatwin, B. (1985), *Patagonia Revisited*. Houghton Mifflin, Boston.
- Chatwin B., Theroux, P. (1991), *Ritorno in Patagonia*. (trad. it.) Adelphi, Milano.
- Chatzidakis, A., Hakim, J., Litter, J., Rottenberg, C., Segal, L. (2021), *Manifesto della cura*. Alegre, Roma.
- Claraz, G. (2008), *Viaje al río Chubut. Aspectos naturalísticos y etnológicos (1865-1866)*. Ediciones Continente, Buenos Aires. pp. 257.
- Classen, C., Howes, D., Synnott, A. (1994), *Aroma: the cultural history of smell*. Routledge, Londra.
- Classen, C. (2010), "Foundations for an anthropology of the senses". *International Social Science Journal*. Vol. 49, No. 153. pp. 401-412.
- Coccia, E. (2021), "Prefazione all'edizione italiana. L'io è una foresta". In Kohn, E., *Come pensano le foreste. Per un'antropologia oltre l'umano*. (trad. it.) nottetempo, Milano. 9-22.
- Coccia, E. (2022), *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*. Il Mulino, Bologna.

- Comba, E. (2019), “Una foresta di persone: i molti volti dello sciamanismo nativo americano”. In Beggiora, S. (a cura di), *Il cosmo sciamanico: Ontologie indigene fra Asia e Americhe*. Franco Angeli s.r.l., Milano. pp. 229- 249.
- Corbey, R. (1993), “Ethnographic Showcases, 1870-1930”. *American Anthropological Association. Cultural Anthropology*. Vol. 8, No. 3. pp. 338-364.
- Counihan, C. Sordi I. (1980), “La fotografia come metodo antropologico”. *La Ricerca Folklorica*, “Antropologia visiva. La fotografia”. No. 2. pp. 27-32.
- Crosby, A.W. (2004), *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*. Cambridge University press, Cambridge.
- Cravetto, G.D. (2020), *Antropología contemporánea. Intersecciones, encuentros y reflexiones desde el Sur Sur*. Temuco, Santiago de Chile.
- Curtis, D., Bergna, P. (2018), (2018), *Ferdinando Scianna. Memoria, viaggio, racconto. Catalogo della mostra (Forlì, 28 settembre 2018-6 gennaio 2019)*. Marsilio, Venezia.
- Darwin, C. (1845), *Journal of Researches into the Natural History and Geology of the Countries Visited during the Voyage of H.M.S. Beagle round the World, under the Command of Capt. Fitz Roy*. John Murray, Londra.
- De Agostini, A.M (1949), *Ande patagoniche. Viaggi di esplorazione alla cordigliera patagonica australe*. Anonima editrice, Milano.
- Deger, J. (2016), “Thick photography”. *Journal of material culture*. Vol. 1, No. 21. pp. 111-132.
- De la Cadena, M. (2010), “Indigenous Cosmopolitics in the Andes. Conceptual Reflections beyond Politics”. *Cultural Anthropology*, Vol. 2, No. 25. Pp.334-370.
- Deleuze G. (1984), *L'immagine-movimento. Cinema 1*. (trad. it.) Ubulibri, Milano.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Nomadologia*. (trad. it.) Castelvechi, Roma.
- De Martino, E. (2002), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi, Torino (ed. or. 1977).

- Demetrio D. (2005), *Filosofia del Camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*. Raffaello Cortina, Milano.
- Deridda, J. (1996), *Mal d'archivio*. (trad. it.) Filema, Napoli.
- Descola, P. (2014). *Oltre natura e cultura*. (trad. it.) Seid Editori, Firenze.
- Descola, P. (2019) “Modi di essere e forme di dipendenza”. In Brigati, R., Gamberi, V., *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*. Quodlibet, Macerata. pp. 93-106.
- Douglas, M., Isherwood, B. (1979), *The world of Goods. Towards an anthropology of consumption*. Routledge, Londra.
- Edwards, E. (1997) “Beyond the Boundary: a consideration of the expressive in photography and anthropology”. In Morphy, H. e Banks, M. (a cura di), *Rethinking Visual Anthropology*. Routledge, Londra.
- Edwards, E. (2012), “Objects of Affect: Photography Beyond the Image”. *Annual Review of Anthropology*. No. 41. pp. 221-234.
- Escolar, D., C. Salomón Tarquini and J. Vezub. (2015), ‘La “Campaña del Desierto” (1870- 1890): notas para una crítica historiográfica’, in Lorenz, F. (a cura di), *Guerras de la Historia Argentina*. Ariel, Buenos Aires. pp. 223-247.
- Fabian, J. (2014), “The other and the eye: Time and the Rhetoric of Vision”. In Fabian, J. (a cura di), *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*. Columbia University Press, New York. pp. 105-142.
- Fabiatti, U.E.M. (2020), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Carocci, Perugia.
- Faeta, F. (2006), *Fotografi e fotografie. Uno sguardo antropologico*. Franco Angeli, Milano.
- Faeta, F. (2015), “La fotografia come descrizione densa. Antropologia, fonti e documenti”. In Ricci, A. (a cura di), *Voci. Annuale di scienze umane*, “Etnografie visive nella ricerca antropologica contemporanea: cinema, video, fotografia, realtà virtuale”, a. XII, pp. 28-43.

- Falkner, T. (2008), *Descripción de la Patagonia. Geografía, recursos, costumbres y lengua de sus moradores (1730-1767)*. Ediciones Continente, Buenos Aires.
- Flores, C.G. (2015), “Senderos del conocimiento indígena. Arquitectura de los saberes medicinales de la Región Patagónica”. Vessuri, H., Bocco, G. (a cura di), *Conocimiento, Paisaje, Territorio. Procesos de cambio individual y colectivo*. Ediciones Universidad Nacional de la Patagonia Austral, Río Negro. pp. 261-277.
- Foot, K.E. (1992), “Landscapes of the Mind: Worlds of Sense and Metaphor. by J. Douglas Porteous”. *Annals of the Association of American Geographers*. Vol. 82, No. 1. pp. 177-180.
- Forcone, A., Gonzáles, C. (2014), *Plantas del Monte Patagónico*. Edicions: Editorial de la Universidad Nacional del Sur, Bahía Blanca.
- Forge, A. (1970), “Learning to See in New Guinea”. In Mayer, P. (a cura di), *Socialization: The Approach from Social Anthropology*. Routledge, Londra. pp. 269-291.
- Frumento, O.A. (2017), “Aspectos del clima”. In Udrizar Sauthier, D.E., Pazos, G.E., Arias, A.M. (a cura di), *Reserva de vida silvestre San Pablo de Valdés. 10 años*. Fundación Vida Silvestre, Puerto Madryn.
- Fuentes, A. (2010), “Introduction”. In Fuentes, A., Marks, J., Ingold, T., Sussman, T., Kirch, P.V., Brumfiel, E.M., Rapp, R., Ginsburg, F., Nader, L., Kottak, C.P. (a cura di), *On Nature and the Human. American Anthropologist*. Vol. 112, No. 4. pp. 512-521.
- Gagliano, M. (2015), “Breaking the Silence - Language and the Making of Meaning in Plants”. *Ecopsychology*. Vol. 7, No. 3. pp. 145-152.
- Gagliano, M., Ryan, J.C., Vieira, P. (2017), *The Language of Plants: Science, Philosophy, Literature*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Gagliano, M. (2022), *Così parlò la pianta. Un viaggio straordinario tra scoperte scientifiche e incontri personali con le piante*. (trad. it.) notttempo, Milano.
- Galeano, E. (2008), *Memoria del fuoco: Le origini*. (trad. it.) Rizzoli, Milano (ed. or. 1982).
- Galeano, E. (2021), *Le vene aperte dell'America Latina*. (trad. it.) Edizioni SUR, Roma (ed. or. 1971).

- Gamberi, V. (2019), "Metamorfosi: decolonizzazione vera o apparente?". In Brigati, R., Gamberi, V., *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*. Quodlibet, Macerata. pp. 11-52.
- Gell, A. (1998), *Art and Agency: An Anthropological Theory*. Oxford University Press, Oxford.
- Geertz, C. (1987), *Interpretazioni di culture*. (trad. it.) Il Mulino, Bologna, pp. 39-70.
- Geertz, C. (1988), *Antropologia interpretativa*. (trad. it.) Il Mulino, Bologna.
- Gibson, J.J. (1979), *The ecological Approach to Visual Perception*. Erlbaum, Londra.
- Gibson, J.J. (2014), *L'approccio ecologico alla percezione visiva*. (trad. it.) Mimesis edizioni, Milano-Udine (ed. or. 1979).
- Gonzales, G., Benseny, G. (2013), "Consecuencias ambientales del crecimiento demográfico y turístico en Puerto Madryn, Argentina". In Benseny, G. (a cura di), *Gestores costeros. De la teoría a la práctica: una aplicación en áreas litorales*. Universidad Nacional de Mar del Plata, Mar del Plata. pp. 169-196.
- Grasseni, C. (2009), *Skilled Visions*. Berghahn Books, Oxford.
- Grimshaw, A. (2001), *The Ethnographer's Eye: Ways of Seeing in Anthropology*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Gusman, A. (2004), *Antropologia dell'olfatto*. Laterza, Roma-Bari.
- Hale, C.R. (2004), "Rethinking Indigenous Politics in the Era of the 'Indio Permitido'". *NACLA Report on the Americas*. Vol. 2, No. 38. pp. 16-21.
- Hale, C.R. (2005), "Neoliberal Multiculturalism: The Remaking of Cultural Rights and Racial Dominance in Central America". *Political and Legal Anthropology Review*. Vol. 28, No. 1. pp. 10-28.
- Hamilton, J.M. (2018), "Gardening out of the Anthropocene: Creating Different Relations between Humans and Edible Plants in Sydney". In Gibson, P., Brits, B. (a cura di), *Covert Plants. Vegetal Consciousness and Agency in an Anthropocentric World*. Punctum Books, Santa Barbara. 221-251.

- Haraway, D. (2008). *When species meet*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Haraway, D. (2016). *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Duke University Press, Durham.
- Haraway, D. (2019), *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. (trad. it.) NERO, Roma.
- Hoffman, D. (2014), “Corpus: Mining the Border”. *Society of cultural anthropology*. <https://culanth.org/fieldsights/corpus-mining-the-border>.
- Horn, P., De Carli, B., Habermehl, V., Lombard, M., Roberts, P., Contreras, L.F.T (2021), “Territorios en disputa: Diálogos interdisciplinarios sobre conflicto, resistencia y alternativas. Lecciones desde América Latina”. *Contested Territories Working Paper Series*. No. 001. pp. 1-43.
- Howes, D. (1991), “To Summon all the senses”. In Howes, D. (a cura di), *The Varieties of Sensory experience*. University of Toronto Press, Toronto. pp. 3-21.
- Ingold, T. (2001), *Ecologia della cultura*. (trad. it.) Booklet, Milano.
- Ingold, T. 2011 (2000), *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*. Routledge, Londra.
- Ingold, T. (2011), *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*. Routledge, Londra.
- Ingold, T. (2019a), *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. (trad. it.) Raffaello Cortina, Milano.
- Ingold, T. (2019b), “Sogno di una notte circumpolare”. In Brigati, R., Gamberi, V. (a cura di), *Metamorfosi. La svolta ontologica in antropologia*. Quodlibet, Macerata. pp. 53-92.
- Ingold, T. (2020a), *Correspondences*. Polity Press, Cambridge.
- Ingold, T. (2020b), *Siamo linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*. (trad. it.) Treccani, Torino.
- Johnson, E. (2016), “Reconsidering Mimesis: Freedom and Acquiescence in the Anthropocene”. *South Atlantic Quarterly*. Vol. 115, No. 2. pp. 267–289.

- Jonas, H. (2009). *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. (trad. it.) Einaudi, Torino.
- Kaminker, S.A. (2015), “Segregación residencial y proyectos de ciudad: Puerto Madryn como espacio en disputa”. In Vessuri, H., Bocco, G. (a cura di), *Conocimiento, Paisaje, Territorio. Procesos de cambio individual y colectivo*. Ediciones Universidad Nacional de la Patagonia Austral. Río Negro. pp. 195-213.
- Kaminker, S.A. and D.P. Ortiz-Camargo, D.P. (2016), “Puerto Madryn, de pueblo a ciudad intermedia. La dinámica poblacional local a través de cinco retratos censales (1970-2010)”. *Papeles de Población*. Vol. 22, No. 89. pp. 223-254.
- Kertész, A., Daiter, S. (2014), *Andre Kertész: “Raison D’être”: Photographs From The Concerned Photographer Exhibitions 1967-69*. Stephen Daiter Gallery, Chicago.
- Kirksey, S.E., Helmreich, S. (2010), “The emergence of Multispecies Ethnography”. *Cultural Anthropology*. Vol. 25, No. 4. pp. 545-576.
- Kohn, E. (2013). *How Forests Think: Toward an Anthropology Beyond the Human*. University of California Press, California.
- Kohn, E. (2021), *Come pensano le foreste. Per un’antropologia oltre l’umano*. (trad. it.), nottetempo, Milano.
- Kopenawa, D., Albert, B. (2018), *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano yanomami*. (trad. it.), nottetempo, Milano.
- Kopitoff, I. (2021), “La biografia culturale delle cose: il processo di mercificazione”. In Appadurai, A. (2021), *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio*. (trad. it.) Meltemi, Milano (ed. or. 1986). pp. 101-133.
- Kothari, U. (2015), “Reworking Colonial Imaginaries in Post-Colonial Tourist Enclaves”. *Tourist Studies*. pp. 248-66.
- Latorre, J.I., Pedemonte, N.R. (2016), “El conflicto forestal en territorio mapuche hoy. Ecología Política”. *Fundacio ENT*. pp. 84-87.
- La Cecla, F. (2013), *Non è cosa. Vita affettiva degli oggetti*. Elèuthera, Milano.

- Ladio, A.H. (2001), "The maintenance of Wild Edible Plant Gathering in a Mapuche Community of Patagonia". *Economic Botany*. Vol. 55, No. 2. pp. 243-254.
- Lanata, J.L., Monjeau, A., Briones, C., Kuperman, M.N., Abramson, G., Laguna. M.F. (2019), "El camino irreversible del Antropoceno". *Revista de la escuela de Antropología*. Vol. 25. pp. 1-18.
- Latour, B. (2007), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford University Press, Oxford.
- Latour, B. (2009). *Non siamo mai stati moderni*. (trad. it.), Elèuthera, Milano.
- Latour, B. (2020), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. (trad. it.) Meltemi, Milano.
- Latour, B. (2022), *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*. (trad. it.) Einaudi, Torino.
- Laztra, C., Kaminker S.A. (2015), "‘Puerto Madryn no es un paraís’: representaciones mediáticas de un asentamiento en la Patagonia". *Questión*. Vol. 1, No. 48. 413-424.
- Le Breton, D. (2006), *Il sapore del mondo. un’antropologia dei sensi*. (trad. it.) Raffaello Cortina, Milano.
- Le Corbusier (1967), *Urbanistica*. (trad. it.) Il Saggiatore, Milano.
- Lévi-Strauss, C. (2015), *Tristi Tropici*. (trad. it.) Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1955).
- Ligi, G. (2007), "Tecniche, corpi, saperi". In Ligi, G. (a cura di), *I saperi del fare: tecniche, abilità, culture*, Molimo-Quaderni di Antropologia culturale, Milano. Vol. 2. pp. 7-31.
- Ligi, G. (2009), *Antropologia dei disastri*. Laterza, Roma-Bari.
- Ligi, G. (2011a), *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*. Unicopli, Milano.

- Ligi, G. (2011b), “Valori culturali del paesaggio e antropologia dei disastri”. *La Ricerca Folklorica*. No. 64. pp. 119-129.
- Ligi, G. (2016), *Lapponia. Antropologia e storia di un paesaggio*. Unicopli, Milano.
- Lista, R. (2012), *Viaje al país de los tehuelches. La Patagonia Austral*. Editorial Claridad, Buenos Aires. pp. 120-121.
- Mancuso, A. (2016), “Antropologia, ‘svolta ontologica’, politica. Descola, Latour, Viveiros de Castro”. In D’Agostino, G. (a cura di), *Archivio Antropologico Mediterraneo online*. Vol. 2, No. 18.
- Mancuso, S. (2014), *Uomini che amano le piante. Storie di scienziati del mondo vegetale*. Giunti, Firenze.
- Mancuso, S. (2015), *Verde brillante: Sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*. Giunti, Firenze.
- Mancuso, S. (2017), *Plant Revolution*. Giunti, Firenze.
- Mancuso, S. (2019), *La nazione delle piante*. Laterza, Roma-Bari.
- Mancuso, S. (2020), *La pianta del mondo*. Laterza, Roma-Bari.
- Mandrini, R. (2008), *La Argentina aborigen. De los primeros pobladores a 1910*. Siglo Veintiuno Editores, Città del Messico.
- Marazzi, A. (2002), *Antropologia della visione*. Carocci, Roma.
- Marder, M. (2011), “The Elusive Meanings of Vegetative Life”. *Environmental Philosophy*. Vol. 8, No. 1. pp. 83-100.
- Marder, M. (2013), *Plant-Thinking: A Philosophy of Vegetal Life*. Columbia University Press, New York.
- Maresca, A. (2021), “Le conseguenze del contare” In Bonifacio, V., Vianello, R. (a cura di), *Il ritmo dell'esperienza. Dieci casi etnografici per pensare i conflitti ambientali*. CLEUP, Padova. pp. 158-186.
- Matera, V. (2002), “Antropologia dei sensi. Osservazioni introduttive”. *La Ricerca Folklorica*. No. 45. pp. 7-16.

- Mendoza, M. (2018), *The Patagonian Sublime: The Green Economy and Post-neoliberal Politics*. Rutgers University Press, New Brunswick.
- Merleau-Ponty, M. (2003), *Fenomenologia della percezione*. Bompiani, Milano (ed. or. 1945).
- Molares, S., Ladio, A. (2012), “Mapuche perceptions and conservation of Andean Nothofagus forests and their medicinal plants: a case study from a rural community in Patagonia, Argentina”. *Biodiversity Conservation*. Vol. 21. 1080-1093.
- Molares, S., Ciampagna, M.L., Ladio, A.H. (2023). “Digestive plants in a Mapuche community of the Patagonian steppe: multidimensional variables that affect their knowledge and use”. *Ethnobotany Research and Applications*. Vol. 25, No. 17. pp. 1-19.
- Morizot, B. (2020), *Sulla pista animale*. (trad. it.) nottetempo, Milano.
- Morphy, H., Banks, M. (1997), *Rethinking Visual Anthropology*. Yale University Press, Londra.
- Myers, N. (2020), “Photosynthesis”. In Howe, C., Pandian, A. (a cura di), *Anthropocene Unseen. A Lexicon*. Punctum Books, Santa Barbara. pp. 317-332.
- Nahuelquir, S.V., Rodríguez, M.E. (2021), “Cien años invisibles. Pueblos originarios y chilotes en las huelgas de la Patagonia”. In Bayer, E. (a cura di), *Patagonia rebelde: cien años*. Red Editorial, Buenos Aires.
- Nieto Olarte, M. (2000), “Remedios para el imperio: de las creencias locales al conocimiento ilustrado en la botánica del siglo XVIII”. In Obregón, D. (a cura di), *Culturas científicas y saberes locales: asimilación, hibridación, resistencia*. Centro de estudios sociales, Facultad de Ciencias Humanas, Universidad Nacional de Colombia. pp. 87-102.
- Nievas, J.P., Castillo, L. (2021), *Plantas Nativas. Herbario del Monte patagónico*. CENPAT-CONICET, Puerto Madryn.
- Ochoa, J.J., Ladio, A.H., (2015), “Current use of wild plants with edible underground storage organs in a rural population of Patagonia: between tradition and change”. *Journal of Ethnobiology and Ethnomedicine*. Vol. 70, No. 11. pp. 1-14.

- Ogden, L., Hall, B., Tanita, K. (2013), “Animals, Plants, People, and Things: A Review of Multispecies Ethnography”. *Environment and Society*. No. 4. pp. 5-24.
- Ogden, L. (2023), *Perdita e meraviglia alla Fine del Mondo*. (trad. it.) add, Torino.
- Olivier de Sardan, J. P. (1995), *Antropologie et développement. Essai en sociolanthropologie du changement social*. APAD-Karthala, Paris.
- Olivos Herreros, C.G. (2004), “Plantas psicoactivas de eficacia simbólica: indagaciones en la herbolaria mapuche”. *Chungara: Revista de Antropología Chilena*. Vol. 2, No. 2. Pp. 997-1014.
- Osborne, P. D. (2000). *Travelling Light: Photography, Travel and Visual Culture*. Manchester University Press, Manchester.
- Palermo, M.A. (1989), *Cuentos Que Cuentan Los Tehuelches*. Ediciones Culturales Argentinas, Buenos Aires.
- Pennacini C. (2010), “Immagini”. In Pennaccini, C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Carocci, Roma. pp. 187-221.
- Piasere, L. (2002), *L’etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Laterza, Roma-Bari.
- Pigafetta, A. (2012), *Primer viaje alrededor del Globo. La crónica en vivo de la expedición Magallanes-elcano 1519-1522*. Edición de benito Caetano para la Fundación CiViLiTer, Sevilla. 2012 (ed. or. 1526).
- Pink, S. (2001), *Doing Visual Ethnography*. SAGE Publications, Londra.
- Pinotti, A. (2021), *Alla soglia dell’immagine. Da Narciso alla realtà virtuale*. Einaudi, Torino.
- Portelli, A. (2007), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Donzelli, Roma.
- Porteus, J.D. (1990), *Landscapes of the Mind: Worlds of Sense and Metaphor*. University of Toronto press, Toronto.
- Proust, M. (2014), *Alla ricerca del tempo perduto*. (trad. it) Mondadori, Milano (ed. or. 1917).

- Pussetti, C. (2010), "Emozioni". In Pennaccini, C. (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*. Carocci, Roma. pp. 187-221.
- Ramos, A.M. (2016), *Memorias en Lucha. Recuerdos y silencio en el contexto de subordinación y alteridad*. Editorial UNRN, Río Negro.
- Rendell, J. (2006), *Art and Architecture: A Place Between*. Bloomsbury Academic, Londra.
- Rodríguez, M.E. (2019), "Apuntes antropológicos sobre pueblos indígenas y violencias en la Argentina contemporánea". *QueHaceres, Revista del Departamento de Ciencias Antropológicas*. Vol. 1, No. 4. pp. 4-20.
- Rodríguez, M.E., Delrio, W. (2020), "Los tehuelches. Un paseo etnohistórico". In García, A. (a cura di), *El gran libro de la Provincia de Santa Cruz*. Alfa Milenio, Buenos Aires.
- Rodríguez, M.E., San Martín, C., Nahuelquir, F. (2016), "Imágenes, silencios y borraduras en los procesos de transmisión de las memorias mapuches y tehuelches". In Ramos, A.M. (a cura di), *Memorias en Lucha. Recuerdos y silencio en el contexto de subordinación y alteridad*. Editorial UNRN, Río Negro. pp. 111-140.
- Ryan, J. (1997), "Photographing the Natives". In Ryan, J. (a cura di), *Picturing Empire, Photography and the Visualization of the British Empire*. Reaktion Books, Londra. pp. 140-182.
- Salgado, S. (2013), *GENESIS*. Taschen, Colonia.
- Sancci, B. (2010), *La colonización española en la Patagonia*. Ed. Cuatro Vientos, Buenos Aires.
- Santiesteban, K. (2021), "El Lawen. El derecho a la medicina Mapuche- Tehuelche". *GEMAS, Grupo de Estudios sobre Memorias Alterizadas y Subordinadas*. Vol. 11, No. 49. pp. 1-8.
- Satsuka, S. (2018), "Sensing Multispecies Entanglements". *Social Analysis: The International Journal of Anthropology*. Vol. 62, No. 4. pp. 78-101.
- Schama, S. (1997), *Paesaggio e memoria*. (trad. it.) Mondadori, Milano.

- Scott, J. (1998), *Seeing like a State: How certain schemes to improve the human condition have failed*. Yale University Press, New Haven.
- Seibt, P. (2003), “Ferrocarril Central del Chubut. Ferrocarril Patagónico 1886-1961”, *Cuadernos de Historia Patagónica*. Vol. 1. 83-92.
- Serrano, J.O. (2015), “El regionalismo patagónico y los ausentes de la historia”. In Vessuri, H., Bocco, G., *Conocimiento, Paisaje, Territorio. Procesos de cambio individual y colectivo*. Ediciones Universidad Nacional de la Patagonia Austral, Río Negro. pp. 63-83.
- Simmel, G. (200g), *Saggi sul paesaggio*. (trad. it.) Armando, Roma.
- Sourrouille, M., Vezub, J.E. (2015), “¿Largos peregrinajes en el vacío? Indagaciones sobre desplazamientos de indígenas y colonos en la Patagonia central”. In Vessuri, H., Bocco, G., *Conocimiento, Paisaje, Territorio. Procesos de cambio individual y colectivo*. Ediciones Universidad Nacional de la Patagonia Austral, Río Negro. pp. 93-109.
- Staid, A. (2021), “Le vene (ancora) aperte”. In Galeano, E., *Le vene aperte dell’America Latina*. (trad. it.) Edizioni SUR, Roma. pp. 9-34.
- Stoller, P. (1989a), *The taste of Ethnographic Things: The senses in Anthropology*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Stoller, P. (1989b), *Fusion of the Worlds*. University of Chicago Press, Chicago-London.
- Sontag, S. (1977), *On Photography*. Penguin Books, Londra.
- Tamisari, F. (2005a), “Writing close to dance: reflections on an experiment”. In Mackinlay, E., Collins, D. e Owens, S. (a cura di), *Aesthetics and Experience in Music Performance*. Cambridge Scholars Press, Cambridge. pp. 174-203.
- Tamisari, F. (2015). “Il secondo sguardo. Oltre le aspettative di ospiti e di visitatori nell'incontro turistico”. *La Ricerca Folklorica*. Vol. 70. pp. 219-234.
- Taussig, M. (1993), “Reflection”. In Taussig, M. (a cura di), *Mimesis and Alterity*, Routledge. Londra. pp. 236- 255.
- Taussig, M. (2018) *Palma africana*. University of Chicago Press, Chicago.

- Thoreau, H. D (1989), *Camminare*. (trad. it.) SE SRL, Milano.
- Tsing, A. (2004), *Friction: An Ethnography of Global Connection*. Princeton University Press, Princeton.
- Tsing, A. (2021), *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. (trad. it.) Keller, Rovereto.
- Uexküll, J. von, (2010), *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*. (trad. it.) Quodlibet, Macerata.
- Udrizar Sauthier, D.E., Pazos, G.E., Arias, A.M. (a cura di), *Reserva de vida silvestre San Pablo de Valdés. 10 años*. Fundación Vida Silvestre. Puerto Madryn.
- Vaccari, F. (1979), *Fotografia e inconscio tecnologico*. Einaudi, Torino.
- Van Dooren, T., Kirksey, E., Münster, U. (2016), “Multispecies Studies. Cultivating Arts of Attentiveness”. *Environmental Humanities*. Vol. 1, No. 8.
- Vessuri, H., Bocco, G. (2015), *Conocimiento, Paisaje, Territorio. Procesos de cambio individual y colectivo*. Ediciones Universidad Nacional de la Patagonia Austral, Río Negro.
- Vessuri, H. (2015), “Introducción. Ambiente, Sociedad, Ciencia y Tecnología en la Patagonia y otras regiones periféricas”. In Vessuri, H., Bocco, G. (a cura di), *Conocimiento, Paisaje, Territorio. Procesos de cambio individual y colectivo*. Ediciones Universidad Nacional de la Patagonia Austral, Río Negro. pp. 13-22.
- Vezub, J.E. (2011), “1879 – 1979: Genocidio indígena, historiografía y dictadura”. *Corpus. Archivos virtuales de la alteridad americana*. Vol. 2, No. 1. pp. 1-9.
- Vicuña, A.U., Ocón, S.G., Sánchez Medioli, J.M., Paredes, C.S. (2016), *Guía de diseño arquitectónico mapuche para edificios y espacios públicos*. Ministerio de Obras Públicas, Dirección de Arquitectura, Santiago de Chile.
- Viegas, D.R., Berlanda, N. (2012), *Ayahwasca. Medicina del alma*. Biblos, Buenos Aires.
- Vieira, P., Gagliano, M., Ryan, J. (2017), *The Language of Plants: Science, Philosophy, Literature*. Minnesota University Press, Minnesota.

- Vilaca, A. (2002). "Making Kin out of Others in Amazonia". *The Journal of the Royal Anthropological Institute*. Vol. 8. pp. 347-365.
- Vitone, L. (2013), *Non siamo mai soli. Oggetti e disegni*. Elèuthera, Milano.
- Viveiros de Castro, E. (1996). "Os pronomes cosmológicos e o perspectivismo ameríndio". *Scientific Electronic Library Online*. Vol. 2, No. 2.
- Viveiros de Castro, E. (1998). "Fazendo corpos: reflexões sobre morte e canibalismo entre os Wari' à luz do perspectivismo". *Revista de Antropologia*. Vol. 41. pp. 9-67.
- Viveiros de Castro, E. (2005), "Perspectivism and Multiculturalism in Indigenous America". In García Hierro, P. (a cura di), *The Land Within: Indigenous Territory and the Perception of Environment*. International Work Group for Indigenous Affairs, Copenhagen, pp. 36-74.
- Viveiros de Castro, E. (2012), *Cosmological perspectivism in Amazonia and elsewhere*. HAU Network of Ethnographic Theory, Manchester.
- Viveiros de Castro, E. (2017). *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*. (trad. it.) Ombre Corte Edizioni, Verona.
- Viveiros de Castro, E. (2019). *Prospettivismo cosmologico in Amazonia e altrove. Quattro lezioni tenute presso il Department of Social Anthropology, Cambridge University (febbraio-marzo 1998)*. (trad. it.) Quodlibet, Roma.
- Vogel, S. (2006), "The Silence of Nature". *Environmental Values*. Vol. 15, No. 2. pp. 145-172.
- Willerslev, R. (2009), "'To have the world at a distance': Reconsidering the Significance of Vision for Social Anthropology". In Grasseni, C., *Skilled Visions*. Berghahn Books, Oxford. pp. 23-46.
- Wikan U. (1992), "Beyonds the Words: the power of resonance". *American Ethnologist*. Vol. 19, No. 3. pp. 460-482.
- Wikan, U. (2009), "Oltre le parole. Il potere della risonanza". In Cappelletto, F. (a cura di) *Vivere l'etnografia*. SEID Editori, Firenze, pp. 97-134.
- Williams, G. (1979), "Welsh Settlers and Native Americans in Patagonia". *Journal of Latin American Studies* 11, 41-66.

Wolf, C. (1991), *Che cosa resta.* (trad. it.) E/O, Roma.

Sitografía

Cartografía

Mapas de Argentina y de la provincia de Chubut

<https://www.argentina.gob.ar/pais/territorio/cartografia>

CONICET CENPAT

Centro Nacional Patagónico, Centro Científico Tecnológico del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas.

<https://cenpat.conicet.gov.ar/>

Ley Nacional 22351

Ley Nacional de Áreas Protegidas

<https://www.argentina.gob.ar/parquesnacionales/normativas/ley22351>

Ley Nacional 23302

Ley sobre Política Indígena y apoyo a las Comunidades Aborígenes. Objetivos. Comunidades Indígenas. Instituto Nacional de Asuntos Indígenas. Adjudicación de Tierras. Planes de Educación, Salud y Vivienda.

<https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/23790/actualizacion>

Ley Nacional 25517

Estableció que deberán ser puestos a disposición de los pueblos indígenas y/o comunidades de pertenencia que lo reclamen, los restos mortales de integrantes de pueblos, que formen parte de museos y/o colecciones públicas o privadas.

<https://www.argentina.gob.ar/normativa/nacional/167618>

Ley Nacional 26160

Ley de relevamiento territorial de comunidades indígenas.

<https://www.argentina.gob.ar/derechoshumanos/inai/ley26160>

Patagonia, Enciclopedia Treccani

Definizione di “Patagonia” nell’enciclopedia Treccani online.

<https://www.treccani.it/enciclopedia/patagonia>

Valdés Peninsula, UNESCO World Heritage Convention

<https://whc.unesco.org/en/list/937/>

Filmografía

El camino de Santiago, T. Bauer, Argentina (2018).

Ringraziamenti

Quest'etnografia è il frutto di un profondo ed eterogeneo intreccio di vite, senza le quali queste pagine non avrebbero lo stesso colore. Sono infinitamente grata a moltissime persone che, in spazi e tempi differenti, hanno fatto sì che questo progetto prendesse forma, accompagnandomi con affetto e fiducia e contribuendo a farmi diventare la persona che oggi sono. La mia gratitudine va all'umanità che ho incontrato, agli individui che hanno avuto la fiducia di dischiudermi le porte del loro cuore, condividendo con me memorie ed emozioni che porterò sempre con me.

Il mio primo pensiero va a Florencia Del Castillo, sperando che il suo spirito e i suoi valori possano rivivere attraverso queste pagine. Ringrazio di cuore le ricercatrici e i ricercatori del CONICET-CENPAT di Puerto Madryn, le cui attive e sempre stimolanti riflessioni mi hanno accompagnata durante il corso dell'intera esperienza. Un grazie particolare va al direttore del dipartimento di scienze umane Julio Vezub e ad Ana Cinti, Victoria Rodríguez, Lucía Castillo, Nazarena Funes e Julieta Magallanes per i consigli, l'aiuto e l'affetto.

La mia gratitudine va a Jorgelina Frias, per l'amorevole disponibilità e per la gioia di condividere con me sguardi ed emozioni e senza la quale non avrei mai compreso nel profondo l'importanza di amare il Monte, la sua flora e le sue linee di vita. Ringrazio, inoltre Juana, Chantal Arguiano e ogni singola componente del *Grupo Semillas* e della *Red Jarilla* per il tempo e la condivisione di esperienze sempre stimolanti; Pacha, Erica Grammatico e Patricia del Villar per la generosità e il lavoro condotto insieme, che a malincuore ho dovuto omettere per una questione di spazio e coerenza narrativa.

Ringrazio con il cuore Rita Rosa Neri, la sua famiglia, ogni membro della comunità mapuche-tehuelche di Puerto Madryn e il mio caro amico Federico Catremil per l'affetto, la compagnia e per avermi insegnato a leggere la Patagonia con nuovi occhi.

Ringrazio *La Esperanza* e coloro che mi hanno offerto generosamente la possibilità di viverla a fondo; Alan Aranea, la piccola Huanulewfu e i miei amici Axel Kuchaska, Maelle Uguen e Mark Hughes per l'allegria e la serenità.

Sono profondamente grata al Professor Gianluca Ligi, sorgente di consigli e riflessioni sempre stimolanti, per l'incoraggiamento, la pazienza e l'accompagnamento costante e premuroso. Ringrazio le Dottoresse Francesca Marin e Olivia Casagrande per il gentilissimo ed essenziale aiuto. Infine, ringrazio la Professoressa Valentina Bonifacio per l'interesse, la disponibilità, gli spunti e per aver contribuito a espandere la mia visione in materia.

Per finire, la mia profonda gratitudine si rivolge verso tutti coloro che mi sono sempre stati accanto dimostrandomi amore e fiducia, nonché un profondo affetto che si è rivelato essere la radice portante del mio intero lavoro.

Dedico tutto questo ai miei genitori, a mia madre Alma e a mio padre Luca, per aver sempre creduto alle mie idee e ai miei progetti e per avermi donato la preziosa opportunità di realizzare i miei sogni. Questo è il frutto di un profondo lavoro che ho amato e il quale non sarebbe mai stato possibile senza di voi. Ringrazio la mia famiglia; un pensiero particolare va alle mie nonne, Anna e Pina, sempre nel mio cuore.

Ringrazio con cuore e anima Alessio, per aver attraversato insieme a me distese di vite e di mondi, per avermi fatto rivivere la Patagonia con altri occhi e per essere stato quotidianamente al mio fianco, accompagnandomi con passione e dedizione dall'inizio alla fine del mio intero percorso. Grazie per aver sempre abbracciato i miei interminabili flussi di parole e silenzi e per avermi aiutata a riordinare con cura pensieri ed emozioni: la tua essenza emerge tra le righe di ogni pagina e il tempo che mi hai dedicato è fiorito in questo testo, che è in parte anche tuo.

Ringrazio Marco, Maria Chiara, Riccardo e Silvia per la presenza costante che supera sempre sia lo spazio che il tempo: grazie di cuore per avermi sempre ascoltata e accompagnata con entusiasmo e amore. Per finire, il mio ultimo ed essenziale pensiero va alle mie amiche e ai miei amici, per avermi quotidianamente trasmesso gioia, affetto e allegria. La mia gratitudine va anche alle mie carissime compagne di corso per il sostegno e la compagnia. Siete davvero tantissime e tantissimi e porto nel cuore ognuno di voi.